CPL CONCORDIA
L'ALLEATO PIÙ SICURO PER IL GOVERNO DEL GAS

l'Unità
Giornale fondato da Antonio Gramsci

Giornale + Libro d'Arte
Anno 41°, nuova serie n. 7
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 3000 / arretrati L. 6000

Lunedì
17 febbraio 1992

Il presidente finge di invitare alla calma le forze dell'ordine ma specula sulla protesta
«Hanno ragione, il governo pensa solo agli obiettori». Altri generali al Quirinale

Cossiga: «Mi incazzo»

A Cc e Ps: con voi contro Andreotti

Per accaparrarsi brandelli di Stato

GIAN GIACOMO MIGONE

Francamente non sappiamo se essere più preoccupati quando il capo dello Stato «esterna» esibendo il suo disprezzo per le norme che ne codificano la funzione, oppure quando osserva un relativo silenzio pubblico e la sua agenda si infittisce di incontri perlopiù riguardanti il delicatissimo tema dell'ordine pubblico. Dopo aver confento con i capi di stato maggiore delle tre Armi e con i ministri competenti, ecco che i comandanti generali dei carabinieri e della Guardia di finanza sono stati convocati al Quirinale per domani. Dopo avere arringato quelli che un tempo, con termine infelice, venivano chiamati corpi separati dello Stato, ecco che il presidente Cossiga pare impegnato in un tiro alla fune con il governo sul tema decisivo del coordinamento delle forze dell'ordine. E tutto ciò a Parlamento chiuso (e tale egli vuole che rimanga, come dimostra la vicenda riguardante – non a caso – gli obiettori di coscienza) e nel quadro di una campagna elettorale, avviata in un clima sempre più torbido e strumentale, dove documenti manipolati, vecchi di cinquant'anni, e intimidazioni più o meno dirette contro il principale partito di opposizione, servono oggi allo scopo di confondere le idee all'elettore e domani forse a qualche cosa di peggio.

In questo contesto sarebbe errato far risalire ogni male, e in particolare tutta quella confusione che non giova alla sinistra ma nemmeno al paese, al solo presidente Cossiga. Non è un caso se, anche in altre fasi di transizione della storia d'Italia, la figura del capo dello Stato (non il solo Cossiga) abbia suscitato particolari apprensioni. Lo Statuto albertino prevedeva, in questa sfera, da parte del capo dello Stato, un vero e proprio *domain réservé*, o riservato dominio che poi è stato escluso dai costituenti della Repubblica, anche se non solo Cossiga ma alcuni suoi predecessori, sia pure in maniera più episodica, hanno interpretato in maniera distorta o comunque estensiva la dignità di comandante in capo delle forze armate e supremo rappresentante della nazione che la Costituzione riconosce.

Il governo Tambroni, il piano Solo ma anche l'episodico telegramma del presidente Saragat per la morte dell'agente Annarumma segnarono momenti di rischio democratico. È delicatissimo l'equilibrio tra il potere politico che deve rispondere al Parlamento dell'esercizio delle sue prerogative e il diritto dei funzionari, che eseguono le direttive di politica interna ed estera del governo, a servire lo Stato senza interferenze di parte, senza usi strumentali, con i mezzi e l'organizzazione che richiede la nostra e la loro sicurezza ed incolumità fisica e morale. Se i loro disagi e la loro condizione esposta vengono usati per scopi devianti o comunque non previsti dal nostro ordinamento oppure per accaparrare l'adesione partitica di alcuni di loro con privilegi e promozioni a scelta (come quelle effettuate dal ministro De Michelis nell'ambito della nostra diplomazia), le conseguenze possono essere gravissime.

L'instabilità attuale ha cause profonde che trascendono il quadro nazionale, il crollo del comunismo sovietico ha minato alle radici quel consenso negativo che è stato chiamato anticomunismo, molto importante come fonte di legittimazione della classe dirigente ma anche, talora, come ragion di Stato per giustificare atti e politiche non previsti dall'ordinamento di un paese in cui si è sviluppato e si è trasformato il più grande partito comunista dell'Occidente. Prendere atto che quel partito non esiste più, che quella ragion di Stato non può essere invocata, nemmeno pretestuosamente come in passato, che si deve ormai fare i conti con un'opposizione democratica nel rispetto della legge, è *molto difficile per alcuni che, non a caso, pur di spremere il* limone anticomunista fino all'ultima goccia, riesumano i morti e non si peritano di giocare con le istituzioni. Dobbiamo impedirlo, cogliendo l'occasione storica per contribuire al rinnovamento democratico di uno Stato che non contenga più riservati dominii, sottratti al popolo e al Parlamento che lo rappresenta.

La visita «privata» di Francesco Cossiga in Friuli è stata ieri una nuova occasione di polemiche, con turpiloquio. Il capo dello Stato si è definito «incazzato» perché, invece del decreto sul trattamento economico dei carabinieri, Andreotti si preoccupa dell'obiezione di coscienza. Il presidente del Consiglio, da Assisi, afferma invece che non c'è contrasto con il Quirinale. Cossiga oggi presiederà un vertice sull'ordine pubblico.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

UDINE. «E voi volete che gli appartenenti alle forze dell'ordine che vengono mandati per le strade non si incazzino se vedono che tutto l'impegno del governo è per l'obiezione di coscienza, che sembra che l'avvenire dell'Italia dipenda dall'approvazione della nuova legge sull'obiezione in questi due mesi? Mi sarei incazzato anch'io, come mi sto incazzando»: questo il nuovo record verbale del presidente della Repubblica, che dal Friuli ha prima lanciato un appello alle forze dell'ordine perché si astengano dalle manifestazioni di protesta previste per oggi, poi le ha quanto meno incoraggiate. Oggi Cossiga presiederà al Quirinale un summit al quale parteciperanno i vertici dell'ordine pubblico e i ministri dell'Interno, della Difesa e delle Finanze. Prima di recarsi in Friuli, Cossiga ha incontrato a Firenze Giovanni Spadolini e, prima ancora, ha incontrato, come gli aveva chiesto Andreotti, i segretari della maggioranza per conoscere la loro opinione su un eventuale decreto sull'obiezione di coscienza. Andreotti da Assisi ha invece smentito ogni contrasto con il capo dello Stato e ha ribadito: illegittimo, se non illegale, impedire alle Camere di riesaminare prima del voto la legge sul servizio civile.

TARANTINI TUCCI **ALLE PAGINE 3 e 4**

Il Quirinale parla

«Non parlerò più per non interferire nella campagna elettorale». L'ultimo impegno assunto da Cossiga non solo è stato infranto, ma il presidente sta parlando ininterrottamente da **48** ORE

Raid aereo di Israele contro il Libano per vendicare la morte di 3 soldati

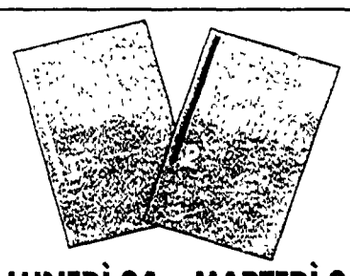
Rappresaglia Ucciso leader degli Hezbollah

Israele ha sferrato la controffensiva. Dopo l'uccisione dei suoi tre soldati, Tel Aviv ha ordinato raid aerei nel Sud del Libano. Ucciso il capo degli Hezbollah, Abbas Mussawi, insieme alla moglie e al figlioletto. Bersagliati due campi profughi: quattro i morti. Mentre si cercano gli assassini dei tre militari, a Tel Aviv è polemica sull'attentato di venerdì.

VIRGINIA LORI

CERUSALEMME. La vendetta è scattata immediata, ventiquattro ore dopo l'assassinio di tre soldati israeliani. Tra sabato e domenica l'aviazioe israeliana ha sferrato tre, violentissimi raid. A Touffahta, vicino Sidone, una pioggia di fuoco ha investito il convoglio di macchine al seguito del capo degli Hezbollah, lo sceicco Abbas Mussawi. Un razzo ha centrato in pieno la sua Mercedes uccidendolo insieme alla moglie e al figlioletto. Almeno cinque sono le vittime tra le sue guardie del corpo. Bersagliati anche i campi profughi palestinesi di Ein-El-Hilweh e Rashidyeh. Drammatico il bilancio: quattro morti tra i civili libanesi, una donna e tre bambini, nove sono i feriti. Continua la caccia agli assassini dei tre militari israeliani uccisi a colpi d'ascia venerdì scorso mentre il capo della diplomazia di Tel Aviv, David Levy, ha messo in guardia: «Il processo di pace non ci legherà le mani nella lotta contro il terrorismo». Il capo del dipartimento dell'Olp, Yasser Abed Rabbo punta il dito contro il terrorismo israeliano. L'esercito di Tel Aviv è sotto accusa per l'assenza di controlli nell'accampamento militare dove sono stati uccisi i tre militari. Il premier Shamir nella seduta governativa parla di «negligenza».

JANIKI CINGOLI **A PAGINA 8**



LUNEDÌ 24 e MARTEDÌ 25
con l'Unità
La storia di Palmiro Togliatti
Due volumi di GIORGIO BOCCA

Il 24 e 25 «Palmiro Togliatti» di Giorgio Bocca «Pittori» il 2 marzo

I lettori de «l'Unità», lunedì 24 e martedì 25 febbraio, assieme al giornale troveranno il 1° e 2° volume della «Storia di Palmiro Togliatti», biografia di complessive settecento pagine di Giorgio Bocca. Giornale e libro costeranno 3.000 lire. Una grande iniziativa editoriale per aiutare a conoscere meglio un grande personaggio che fa discutere, raccontato da un grande giornalista che fa discutere. Per l'occasione sarà momentaneamente sospesa l'uscita dei «Grandi pittori italiani». Il prossimo volume, dedicato al Veronese, sarà in edicola assieme a «l'Unità», lunedì 2 marzo.

Per il Milan pari a Firenze La Juventus si avvicina

La Juventus vincendo contro l'Atalanta (2-1) ha strappato un punto in classifica al Milan che a Firenze non è andato al di là dello zero a zero. Il Napoli, sconfitto a sorpresa sul proprio campo dal Torino (1-0), è raggiunto a quota 26 dal Parma, vittorioso (1-0) a Cremona. La solita Inter pareggia (0-0) con la Samp mentre il Bari torna a sperare dopo il successo (2-1) sul Verona. Pareggio (1-1) in extremis dell'Ascoli all'Olimpico con la Lazio.

NELLO SPORT

Olimpiadi Oggi tocca alla Compagnoni Domani a Tomba

Ieri non è stata una giornata positiva per i colori azzurri ad Albertville. Fallito l'appuntamento con le medaglie nel bob a due e nel biathlon maschile. Si spera che le cose vadano meglio oggi, quando nel superG femminile scenderà in pista Deborah Compagnoni. Domani poi toccherà ad Alberto Tomba, che ieri ha lasciato il ritiro di Sestriere per raggiungere Val d'Isere. L'italiano garaggerà nello slalom gigante.

NELLO SPORT

L'accordo siglato ieri prevede 1500 cassintegrati e 1000 nella pubblica amministrazione
I liberali sparano a zero: «L'industria privata risolve i suoi problemi a spese dello Stato»

Intesa Olivetti, non si licenzia

Mille esuberi in meno, un consorzio pubblico-privato prenderà il posto dello stabilimento di Crema che resterà in produzione fino a dicembre, trasferimento a Marcianise (con incentivo economico) per 500 lavoratori di Pozzuoli. Dopo oltre un mese di trattativa, la vertenza Olivetti 1992 si è chiusa ieri al ministero del Lavoro. Mille posti nella pubblica amministrazione al Centro-Nord. Ma ce n'è per tutti, aggiunge Marini.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Saranno 1500 i lavoratori Olivetti che dal 2 marzo andranno in cassa integrazione: 1320 a zero ore e 180, quelli del Sud, a rotazione. Al Centro-Nord, invece, mobilità per 1000 nella pubblica amministrazione. A Crema nascerà un consorzio informatico a maggioranza pubblica. È stato siglato ieri mattina, al ministero del Lavoro, l'accordo sulla vertenza Olivetti. Un'intesa sofferta, dicono i sindacati, un piano di qualità, replica l'azienda. Soddisfatto il ministro Marini che a proposito dei posti statali aggiunge: «Non ci sono soltanto per l'Olivetti». Ma il Pli spara a zero: «Non possiamo concordare con chi pensa di risolvere la crisi dell'industria privata trasferendo manodopera in esubero nella già disastrata e superaffollata pubblica amministrazione».

A PAGINA 11

Carlo De Benedetti

Il candidato Romiti

SILVANO ANDRIANI

L'ascesa di Tronchetti Provera alla guida della Pirelli e quella probabile di Romiti alla guida della Confindustria possono modificare sensibilmente la mappa del potere industriale e segnare un rafforzamento della componente manageriale in un capitalismo segnato profondamente ancora dal potere delle grandi famiglie. Per quanto riguarda la Pirelli in fondo essa è già l'unica tra le grandi imprese nella quale il peso del potere familiare era ridotto. Quanto a Romiti, quale che sarà la decisione della Fiat la sua candidatura ha ottenuto un grande consenso. È molto probabile che ciò dipenda dalle critiche che Romiti è venuto esprimendo verso il governo e il mondo della politica, negli ultimi tempi. In ogni caso la Confindustria potrà indirizzare la spinta critica in più direzioni. Per negoziare condizioni di maggior favore all'interno del blocco centrista che da sempre governa il paese, o anche per sostenere le Leghe. La critica potrebbe essere infine indirizzata anche a rompere i legami tra politica e affari e a dare alla Confindustria una maggiore capacità progettuale.

A PAGINA 2

La scrittrice Angela Carter muore a 52 anni

La scrittrice britannica Angela Carter, sposata e con un figlio di otto anni, è morta di cancro a cinquantadue anni. Tra i suoi romanzi «Il giocattolo magico», «La donna sadiana», «Alcune percezioni», vincitore, del premio Somerset Maugham 1986, «La camera di sangue», «Notti del circo». Aveva anche curato raccolte di favole e realizzato testi per la radio e sceneggiature, tra cui quella del film «In compagnia dei lupi».

LONDRA. Da «Venere nera» a «Notti al circo», da «Camera di sangue» a «La donna sadiana», Angela Carter aveva sempre dimostrato di avere grandi pretese. Grandi e giuste pretese per una scrittrice che si sapeva straordinaria. Usava la lingua come fosse al suo servizio. Pescava dagli scrittori (Shakespeare, per esempio) personaggi nascosti, appena intravisti come il folletto ninfofilo Puck. Credeva nell'amore generoso, tra i sessi, dove non ci fosse una vinta e un vincitore. Era una scrittrice barocca, spinta dal «terribile desiderio di imporre la mia volontà al lettore, di forzarlo a pensare, a sentire che è importante per lui ciò che è importante per me». Beffardamente, selvaggiamente, il mondo le piaceva raccontarlo come se fosse rovesciato. Era, però, un mondo fatto di carne e di sangue; barocco e cangiante. Pescava qua e là, una vera eclettica, dai libri, dalla cronaca, senza alcuna passione per i minimalisti americani. Disse una volta di amare Alice e di detestare Peter Pan, forse per via del suo femminismo così violento, così mitico.

Dolore in Tv, chi l'ha detto che è osceno?

DACIA MARAINI

Mario Picchi sulla *Repubblica* ha lanciato un accorato appello ai lettori e agli spettatori perché boicottino i giornali e le televisioni che fanno «compravendita del dolore».

Per compravendita del dolore si intendono le interviste sia televisive che giornalistiche a persone segnate dalla malattia o dalla disgrazia: malati di Aids, paraplegici, tossicodipendenti, scampati al suicidio, donne violentate, bambini picchiati, eccetera. Con la scusa di «fare cronaca» o di «insegnare la vita» in realtà si fa spettacolo, dice Picchi e dei più deteriori. Poiché sulla ribalta «giungono sempre più direttori di circhi equestri a caccia di bestie feroci, di acrobati della sofferenza, di clown bastonati dal destino da esibire al pubblico gaudente».

Addirittura dice di avere letto, ma non precisa né dove né quando, di una proposta per «una agenzia del dolore: una raccolta di casi disgraziati cui le trasmissioni possano rivolgersi, per pescare gli ospiti un po' come i pubblicitari cercano presso le agenzie di modelli i protagonisti per i loro spot».

Ora certamente, messe così le cose, non si può che provare raccapriccio per il deplorevole commercio del dolore. Chi non sarebbe d'accordo? Ma le cose, guardandole meglio, risultano più complicate.

D'accordo sul discutere caso per caso, volta per volta, ciò che propongono gli schermi e le prime pagine distinguendo la speculazione dall'informazione; ma stiamo attenti a non farne una nuova morale del «tacito e del nascosto»

Qui si entra infatti in quel campo minato che è la discussa questione del diritto alla verità e alla cronaca: dire i fatti che accadono anche quando sono crudeli, disgustosi, o tacerli? Mostrare la faccia oscura delle cose o velarle pietosamente? Parlare del male o fare finta che non esista? Mostrare al pubblico le piaghe nascoste o seppellirle amorevolmente?

Non è facile giudicare. Non è facile decidere. Il fatto è che il proposito di tacere il male comporta la presenza di qualcuno che stia a guardia di questo male, che lo covi e lo giustifichi, che lo analizzi e decida fino a qual punto e come vada curato e occultato.

Il dolore, è vero, ha bisogno di pudore. Ma chi decide in cosa consista esattamente questo pudore? Esso si basa solo sul silenzio e su un misericordioso segreto? Non c'è anche una parola del dolore? Un ragionamento pubblico dello strazio? Un modo di raccontarlo agli altri senza per questo cadere nella morbosa esibizione? E chi stabilisce i confini fra racconto ed esibizione, fra rivelazione e compiacimento?

Ricordo una bellissima intervista televisiva fatta a Michel Foucault in cui il filosofo raccontava con straordinaria lucidità e franchezza della sua malattia mortale. A me spettatrice non ha dato affatto impressione di morbosità o di impudicizia. Era la vicenda di un grande intellettuale che raccontava il suo rapporto con la morte e con il dolore con umana e intelligente serenità. A chi guardava comunicava un senso di forza e di laica religiosità.

Così come ricordo un autoritratto scombussolante di Fassbinder poco prima di morire di alcol e di eroina, mentre si aggirava seminudo e delirante in un appartamento pieno di bottiglie, accanto al suo massiccio e poco amabile amante.

Eppure, anche quella volta non ho avuto una impressione di oscenità o di indiscrezione, ma sono stata raggiunta dalla profondità appassionata del raccontarsi di quel corpo disperato.

E chi non ricorda la faccia allegra e dolorosa di Rosanna, la donna chiusa dentro il polmone di acciaio, che si rivolgeva al pubblico con l'estremo pudore della sua coraggiosa impudenza?

Anche la testimonianza del giornalista Forti che ha fatto discutere in questi giorni, mi è sembrata bella e sincera, niente affatto esibita. Abbiamo bisogno di persone che, in mezzo alla baraonda di falsità e leziosaggini, ci ricordino che esiste un modo coraggioso e onesto di affrontare il dolore e la morte.

Picchi parla di questi casi (senza mai nominarne uno) come di «esternazioni, denunce, ma anche caccia spietata agli indici di ascolto, indifferenza, menefreghismo, cinismo». Tutte cose vere ma anche non vere, poiché se non le applichiamo a dei fatti precisi diventano puro fumo moralistico.

Di ogni cosa i giornali e le televisioni fanno commercio, lo sappiamo. E non è il caso di accettarlo passivamente. Ma è nostro dovere distinguere. Possiamo dire che è «oscena» la esibizione di un condannato a morte sulla sedia elettrica come possiamo dire che è giusta. Dipende dove, come e quando avviene questa «rivelazione». A noi è sembrata offensiva, non tanto perché raccapricciante in sé, ma perché violava il diritto alla privatezza di qualcuno che non aveva scelto di farsi volontariamente oggetto di spettacolo.

Si dirà che è difficile stabilire i confini fra ciò che è voluto da un malato, da un moribondo, da un tossicodipendente e ciò che gli viene estorto dai furbastri dello spettacolo. Ma stiamo attenti, perché negando il principio di volontà si stabilisce un altro principio, quello della tutela. Chi decide per chi se non la persona stessa?

È giusto avere dei dubbi e dichiararli, ma caso per caso. Non possiamo stabilire in anticipo che chi è malato o intossicato o moribondo o infelice non possa raccontarsi come vuole, davanti a chi vuole, se questo gli pare necessario per dare o ricevere coraggio, per dare o ricevere solidarietà, per dare o ricevere quel riconoscimento di cui ha bisogno in quel momento.

Non vorrei che si arrivasse, parlando di pudore, ai famosi «panni sporchi si lavano in famiglia» che è sempre stato l'argomento dei grandi censori.

Nei paesi protestanti si usano molto più che in quelli cattolici queste «rivelazioni» pubbliche. Ma ognuno sa distinguere fra speculazione sul dolore e racconto consapevole e volontario della propria condizione di umiliazione fisica e morale. C'è, in chi racconta i propri malanni, il bisogno coraggioso e legittimo di comprenderli e dominarli, non volendo lasciarsi disumanizzare da essi. E, dal tempo di Giobbe, la pazienza di fronte alle piaghe mandate dal cielo è stata raccontata e, perché no, esibita di fronte a spettatori affascinati. A volte qualcuno può malignamente goderne, ma in quel caso peggio per lui!

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Ciarrapico se ne va Fosse vero...

Giannini in settimana definisce il suo allenatore «sleale e scorretto». La società lo multa, ma si capisce che lo fa senza troppa convinzione. Ieri Bianchi toglie al discusso centrocampista la fascia di capitano. E il vicepresidente giallorosso salta su tutte le fune: «Er principe – dice il redivivo Pasquall – è er simbolo della Roma, er mister doveva almeno avvertirci». Intanto, com'è come non è, il presidente Ciarrapico lascia, dieci minuti dopo il fischio d'inizio, lo stadio di Marassi. Per un appuntamento improvviso (a Genova, di domenica), spiegano i reggipanza. Ma poi c'è chi parla di un malore, di un pisolino urgente («ar Ciarra er pallone je fa chiude l'occhi») o, più verosimilmente, di un clamoroso gesto di dissenso per lo «strappo» della fascetta.

Il fatterello di per sé non sarebbe davvero gran cosa. Ma io lo trovo esilarante. Oltreché tremendamente emblematico del marasma istituzionale in cui è piombata la spelacchiatissima Lupa. Polemiche nordiste a parte, la Roma '91-'92 è davvero lo specchio di una città, e di un potere, tanto eterni quanto logori. Ironia della sorte vuole che, a fare da controcanto per l'altra capitale, ci sia quel Milan rampante, decisionista e craxiano che sarà pure invadente e narcisista ma almeno è, per chi vi si riconosce, molto rassicurante. Certo è sorprendente che la soluzione Andreotti si sia rivelata per la Roma una vera catastrofe. Però, se debbo essere sincero, ai miei tempi i presidenti erano pure un po' stronzi ma non se ne trovava uno che non sapesse di calcio. Tra il delirio di vittoria del Berlusca (e dei suoi padron) e la cialtronaggine del Ciarra (e dei suoi padron) non c'è certo di che stare troppo allegri. E poi dicono che è solo un gioco...

A proposito. Sul puntarello in classifica, ma non in media inglese, strappato ieri dalla Juve andrei cauto. Non perché i rossoneri dovessero, senza Baresi e senza Van Basten, fare molto di più a Firenze; non perché con il ritrovato Baggio, Schillaci e Di Canio in avanti i bianconeri hanno mostrato maggiore equilibrio complessivo; non perché il calendario promette nell'immediato futuro qualche vantaggio alla Signora. Ma piuttosto per il tono, perfettamente trapattoniano, delle dichiarazioni di tutti gli juventini a fine partita. Vuoi vedere che quel vecchio marpione li ha davvero convinti che possono farcela. Certo, il Milan è padrone del suo destino. Ma avere alle spalle un'inseguitrice convinta non è proprio lo stesso che non averla. Lapalisse docet.

l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Se vince Romiti

SILVANO ANDRIANI

L'ascesa di Tronchetti Provera alla guida della Pirelli e quella probabile di Romiti alla guida della Confindustria possono modificare sensibilmente la mappa del potere industriale e segnare un rafforzamento della componente manageriale in un capitalismo segnato profondamente ancora dal potere delle grandi famiglie. Ma non è detto. Per quanto riguarda la Pirelli in fondo essa è già l'unica tra le grandi imprese nella quale il peso del potere familiare era ridotto: Leopoldo Pirelli esercitava la gestione operativa non in quanto detentore del controllo proprietario, che non aveva più da un pezzo, ma per la sua esperienza e capacità imprenditoriale. D'altro canto non è detto che nel nuovo sindacato di controllo non debbano acquistare maggiore peso le «nuove famiglie» del capitalismo italiano da Gardini a Ligresti. Quanto alle strategie che saranno seguite esse saranno pesantemente condizionate dalla necessità di riparare i danni del fallimento dell'avventura tedesca.

Quanto a Romiti, quale che sarà la decisione della Fiat, una cosa è certa: la sua candidatura ha ottenuto un grande consenso. È molto probabile che ciò dipenda dalle critiche che Romiti è venuto esprimendo verso il governo e il mondo della politica, negli ultimi tempi. La sua candidatura rappresenterebbe dunque la manifestazione di un desiderio di autonomia del mondo dell'industria, in sé positiva, ma non si sa quanto destinato a tradursi in atti coerenti. Anche negli anni Ottanta questo desiderio non ha mancato di manifestarsi, soprattutto con una campagna sulle privatizzazioni. Ma sappiamo come è andata a finire, ad esempio, con la pubblicizzazione dell'intero settore chimico mentre è continuata l'irresistibile ascesa di imprenditori quali Berlusconi, Ciarrapico, Ligresti – ma sono solo la punta dell'iceberg – la cui carriera imprenditoriale risulta incomprensibile se non si considerano i particolari rapporti con partiti e personalità di governo. Del resto anche la Fiat di Romiti, pur evitando rapporti organici con questo o quel partito, non ha disdegnato accordi particolari con forze di governo per raggiungere questo o quell'obiettivo della propria strategia.

Romiti è stato fra gli industriali il personaggio più emblematico degli anni Ottanta. Egli ha rivendicato, a ragione, il merito di aver avviato la ristrutturazione dell'industria degli anni Ottanta, con uno scontro con i sindacati. Ma è anche colui che con maggiore chiarezza, alla fine del decennio, ha denunciato i limiti di quella ristrutturazione, anche quelli risultanti nei modelli organizzativi adottati dalle imprese. Ha parlato di una «fabbrica triste», non più in grado di competere con quelle basate su modelli più partecipativi ed ha propugnato una «rivoluzione organizzativa» all'insegna della qualità totale. La nuova ristrutturazione in corso nell'industria lascia molti dubbi sulla capacità degli imprenditori italiani di perseguire quell'obiettivo piuttosto che di ripetere la brutta copia della ristrutturaizone degli anni Ottanta.

Romiti ha sufficiente personalità per non configurarsi come la semplice proiezione della Fiat alla testa della Confindustria. Ma non è chiaro fino a che punto si renda conto che la politica economica seguita dai governi e perfino i rapporti tra politica ed affari che egli oggi critica così aspramente, sono in buona misura l'altra faccia della ristrutturazione realizzata negli anni Ottanta con un accordo tra Confindustria e governi.

In ogni caso la Confindustria potrà indirizzare la spinta critica presente fra gli industriali in più direzioni. Potrà usarla semplicemente per negoziare le condizioni di maggior favore all'interno del blocco centrista che da sempre governa il paese e di cui da sempre la Confindustria fa parte. Può sostenere le Leghe. Romiti, è vero, ha già espresso la sua avversità verso le Leghe, ma parti importanti dell'industria le sostengono fattivamente ed egli stesso ha più volte affermato di considerare inevitabile un passaggio traumatico,non ben specificato, per l'uscita dalla crisi del paese. D'altro canto anche la spinta leghista può essere usata o per negoziare da una posizione di maggior forza sempre all'interno del blocco centrista o per cavalcare avventure cesariste.

Infine quella critica potrebbe essere indirizzata a rompere i legami tra politica ed affari e a dare alla Confindustria una maggiore capacità progettuale. Se gli industriali prenderanno questa strada si accorgeranno che per uscire dalla crisi è necessario seguire un percorso le cui parole chiave sono «modernizzazione complessiva del sistema», «qualità globale», e rivalutazione dei beni pubblici che costituiscono le principali condizioni per creare un ambiente favorevole allo sviluppo: l'esatto contrario del percorso seguito negli anni Ottanta.

Questa sarebbe la strada più auspicabile ma non è detto che sia la più probabile.

Intervista a Giuseppe Giulietti
La denuncia di don Picchi, la censura a Ferrara: il segretario dei giornalisti Rai lancia un'idea

Informazione sleale? Propongo un giurì...

Le rivelazioni sulle tv che comprano all'asta casi e protagonisti di sofferenze da esporre in video. La denuncia di don Mario Picchi, contro le tv che espongono la sofferenza violando i diritti della persona. La censura contro *Lezioni d'amore*. Il caso Togliatti. Ne abbiamo parlato con Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato giornalisti Rai, che propone: un giurì per sorvegliare sulla lealtà dell'informazione.

ANTONIO ZOLLO

Giuliano Ferrara e Anselma Dall'Olio, protagonisti di «Lezioni d'amore»

C'è un frastuono assordante. Da una parte sussulti censori, dall'altra l'arroganza di una informazione che non ammette neanche l'ipotesi dell'errore. Che cosa sta accadendo?

Per troppo tempo abbiamo ignorato i richiami al ragionamento, alla sobrietà, all'asciuttezza... Rischiamo di descrivere spietatamente la crisi degli altri poten ma di non essere altrettanto crudeli nel descrivere la nostra»

Perchè siamo diventati così strabici?

Molti di noi non capiscono che l'informazione non è immune dalla crisi di legittimità che investe tutti gli istituti di questo paese. La crisi investe in pieno anche noi e rischia di saltare il patto di credibilità tra comunicatori e utenti.

Vogliamo provare a dire come potrebbe finire?

Vedo due sbocchi: o il trionfo della censura, della soluzione autoritana; o l'autoriforma dell'informazione.

L'intervento censorio contro il programma di Giuliano Ferrara, «Lezioni d'amore», ha fatto drizzare le orecchie. Siamo già allo sbocco autoritario?

Intendiamoci: a me non interessa dare giudizi sui programmi. So soltanto che non mi piace la verità di Stato, l'etica di Stato, la pedagogia di Stato... la loro sola ombra mi impressiona. Meglio la peggiore delle trasmissioni che le prescrizioni di una autorità superiore o il video oscurato. Ma non c'è soltanto la censura, c'è di peggio.

Che cosa può essere peggiore della censura?

Don Mario Picchi, denunciando l'uso che la tv fa della sofferenza altrui – senza nemmeno chiedere il consenso, senza porsi alcun dubbio – ha disvelato l'esistenza di una questione di classe nell'informazione. Disturba la parola classe? Diciamo allora che c'è una disparità nel calcolare il valore della persona nell'informazione. Quale eco ha avuto questa denuncia? L'attenzione scatta per tutto ciò che ha una ricaduta politica. Ma il silenzio tende a coprire subito i casi di violenza alla dignità umana. Il tossicodipendente ha il diritto, a vedere rispettata la sua condizione prima di finire in video? Deve essere rispettato il diritto alla riservatezza della donna che ha subito violenza? E lo scempio che si fa del diritto all'anonimato dei minori?

Le polemiche sulla censura a «Lezioni d'amore» si sono incrociate con la vicenda della lettera di Togliatti. Che impressione ti ha fatto chi ha liquidato le manomissioni della lettera come fatti marginali, che non interessano la gente – come ha argomentato un direttore – e che non cambiano la sostanza della questione?

Mi ha fatto pensare che è stata rimossa del tutto la concezione liberale dell'informazione. Si legittima la manipolazione, pur di dimostrare un determinato assunto. È quella che io chiamo la violenza dell'informazione.

Da dove nasce **questa che tu chiami violenza dell'informazione?**

È il modello di informazione fondato sulla contrapposizione, la cui finalità prioritaria non è la descrizione dei fatti ma la costruzione del consenso c/o del dissenso. Alla fine, che cosa conta in una situazione di contrapposizione? Contano l'urlo, lo spettacolo, il gesto, non la parola, la ragione, la ricerca accurata. Lo ha spiegato il cardinal Martini nella sua lettera pastorale sulla comunicazione, *Il lembo del mantello*: conta il frastuono, non la percezione del suono; il pigionaggio, non la costruzione. Ma non c'è soltanto la cattiveria dei giornalisti. C'è un generale disprezzo per il rigore, il ragionamento, l'analisi scientifica. Veniamo da un decennio durante il quale si è cercato di cancellare le diversità. Come spiegarsi altrimenti l'accanimento contro l'obiezione di coscienza? Naturalmente, le elezioni portano al parossismo questi fenomeni.

Tu dici: se si va avanti di questo passo avremo il trionfo della volgarità dell'informazione e della censura; della violenza dell'informazione e dell'autoritarismo; paradossalmente alleati contro la buona informazione e i soggetti «deboli» della società. Si può sfuggire a questa morsa? E come?

Spero che si sia vicini alla fine del ciclo, dell'informazione intesa come «abbattimento dell'avversario». Dobbiamo partire da noi stessi e dare concretezza a cose di cui parliamo da anni, che ora sono state rilanciate dal presidente dell'Ordine dei giornalisti, Gianni Faustini; dal segretario del nostro sindacato, Giorgio Santerini... Dobbiamo trovare in noi stessi l'antidoto alla censura, alle prescrizioni, ai decaloghi. Non voglio essere frainteso: non contrappongo l'autocensura alla censura; io parlo di riappropriazione del principio di responsabilità dei giornalisti, del recupero della lealtà dell'informazione. Non possiamo mentire a noi stessi e negare che si sono smarrite le coordinate della deontologia. Ci riduciamo a imitatori delle logiche di schieramento dei partiti e delle imprese – quelli della Rai, quelli di De Benedetti, quegli altri di Berlusconi – e di questo ci appassioniamo. E nessuno che si chieda: come è stata sanzionata quella umiliazione inferta ai diritti di un minore?

Esistono da tempo varie «carte dei diritti e dei doveri» dei giornalisti. Onestamente, finora non ha avuto grandi risultati.

È giunto il momento che la questione sia assunta in prima persona dall'Ordine e dal sindacato; che essi elaborino una carta dei diritti e dei doveri, con relative sanzioni; che la sua applicazione sia affidata alla sorveglianza di un giurì composto di persone rappresentative, autonome ed autorevoli. Potrebbe essere un giurì fatto da un magistrato, un giornalista, un rappresentante dell'associazionismo. Ad ogni modo, si discuterà e si deciderà. Ma qualcosa ci vuole e deve essere qualcosa a cui il cittadino possa rivolgersi con la fiducia di poter ottenere giustizia: dalla tutela della dignità della persona, al diritto di replica e di rettifica; alla presunzione di innocenza: che deve valere per tutti, dal ministro al più umile dei cittadini. Senza queste regole tutto rischia di essere travolto, la volgarità si moltiplica e la volgarità chiama censura. Alla volgarità dobbiamo opporre la civiltà, alla censura la lealtà dell'informazione, la pacatezza della nostra voce.

Ancora una domanda sulle vicende di questi giorni. Lezioni d'amore viene spostata d'orario nel giro di due giorni, ma nessuno sembra in grado di arginare l'assalto dei politici al video. Sbucano da tutte le parti. È davvero impossibile porre un freno a questo sconcio?

Credo che ci sia il rischio di una deviazione delle funzioni del Garante. Mi chiedo: perchè il Garante – che pure svolge un ruolo positivo su tanti fronti delicati – non può provvedere a un osservatorio che, ogni sabato, fornisca ai cittadini (senza commentarli) i dati della presenza dei politici in tv? Ecco un modo di garantire il diritto alla conoscenza. Ma se si nega il diritto a una conoscenza non inquinata si è già fuori da un sistema democratico e dentro un sistema autoritario. Crolla il socialismo reale ma lo vediamo rispuntare attorno a noi.

Non siamo già a un punto di non ritorno? Sembra, a volte, tutto vano, un pestare l'acqua nel mortaio...

Possiamo uscirne, invece, e proprio perchè siamo giunti all'estremo limite. La gente comincia a essere stufa, basta studiare bene i dati d'ascolto, valutare la crisi di certi programmi e il successo di altri. C'è malessere anche tra noi giornalisti e si guarda con fiducia, con speranza a quei tanti, tra di noi, che onorano la professione: sono quei colleghi che non hanno bisogno di alzare la voce per farsi sentire e per essere credibili, gelosi della loro autonomia. E se siamo capaci di riflettere sul nostro malessere vuol dire che abbiamo anche la possibilità di autoriformarci.

In poche parole, come dovrebbe cambiare l'informazione?

Ce l'ha appena detto – tra gli altri – il cardinal Martini: cari giornalisti, siate testimoni coraggiosi, indagate senza paura; siate forti con il potere, abbiate rispetto per le persone.

Penso ad un movimento intellettuale che si confronti con i nodi del '900 per porre le basi etiche della Riforma

GIUSEPPE VACCA

Chi avrebbe mai potuto credere che lo scritto indirizzato da Togliatti a Bianco fosse stato non solo arbitrariamente frammentato dai suoi primi editori, ma anche manipolato in passi decisivi da chi l'aveva attinto alla fonte? Eppure, anche questo è accaduto, ed è bastato un po' di lavoro di qualche storico che non tradisce la sua missione e di un eccellente giornalista per accertarlo. La «commissione» vagheggiata da Cossiga era quindi anche superflua.

Saranno capaci i media e gli uomini politici di restituire a Togliatti almeno una parte dell'onore che la settimana scorsa hanno tentato di toglierglì? Mi auguro di sì. Ma i fatti parlano da soli e la verità ha le gambe lunghe. Parliamo allora del clima che ha reso possibili manipolazioni come quelle – per tacere di altri – dell'Andreucci o del Cossiga, ha portato alla ribalta campioni della «verità storica» come il Bigazzi, ha fatto concepire la vicenda come occasione eccellente per una campagna elettorale all'insegna di un anticomunismo inusitato, tanto più che post-mortem.

Il primo commento all'incredibile ribaltamento della verità lo ha scritto venerdì Ernesto Galli Della Loggia, ovviamente su *La Stampa*, il giornale che ha accertate e rese note le manipolazioni. Ricercando le ragioni che hanno indotto ad una montatura così sgangherata, cinica e volgare tanto gli editori dello scritto, quanto chi su esso ha costruito una gigantesca operazione elettorale, Galli Della Loggia attira giustamente l'attenzione sulla situazione politica del paese. Perché, egli si chiede, in questa fase di crisi sempre più acuta del sistema politico, si parla tanto di storia? «La storia, egli scrive, è l'unica dimensione con cui si può cercare di dare un senso ad un universo di segni, di simboli e di idee politiche che altrimenti non ne ha concretamente più nessuno, perché non ha più alcun legame vitale con l'Italia viva e pulsante di oggi». Sono d'accordo. Un'epoca della storia mondiale e italiana si è chiusa e questa genera la crisi di tutti i protagonisti del passato. I nuovi attori non potranno sorgere che da un legame nuovo, storico e morale, con l'Italia di oggi. Quel legame non potrà essere costruito senza una rimeditazione della storia passata. Ma «il vecchio muore e il nuovo ancora non può nascere». Per questo, pensa Galli Della Loggia, si fa da ogni parte un uso così sproporzionato, improprio e strumentale della storia.

Il problema è colto, ma è male impostato. Da varie parti, specie dall'89, si sta rimestando nella storia per ragioni immediatamente politiche e se ne sta facendo un uso approssimativo e strumentale. Ma non si tratta di un'azione indistinta e omogenea, alla quale basterebbe opporre la sana reazione professionale della corporazione degli storici.

Gli «usi» della storia non si possono evitare e di per sénon sono patologici. Il fatto nuovo, amplificato in modo parossistico dalla rete degli «uomini del presidente» in quest'ultima vicenda, è la nascita di un movimento, capeggiato (così appare) da oltre un anno da Francesco Cossiga. Ad esso prendono parte Craxi, Bossi, Fini, Altissimo e tanti altri emersi o sommersi protagonisti. Essi propongono una loro rilettura della storia repubblicana, per farne il fondamento del loro progetto di riforme istituzionali.

Vi è una lezione salutare da apprendere da tutto ciò. Un nuovo ordinamento politico non ci sarà se nell'animo della stragrande maggioranza degli italiani non emergerà una nuova *sostanza etica*. E questa si elabora soprattutto in relazione al rapporto fra passato e presente: è in primo luogo materia della *coscienza storica*. La prima lezione da trarre, dunque, è che chi auspica una riforma democratica del sistema politico, diversa da quella che hanno in mente gli «uomini del presidente», non può affidarne le sorti solo alle proposte di razionalizzazione del processo decisionale, all'efficacia eventuale di nuove regole, alla maggiore efficienza di una nuova rappresentanza. Anche i riformatori veri non si possono sottrarre al dovere di indicare al popolonazione quale nuovo legame e quale sostanza etica essi propongono, quali ragioni della storia essi pensano debbano sostenere un nuovo patto.

Il secondo insegnamento da trarre riguarda, a mio avviso, la debolezza che il «partito del presidente» dimostra. Perché giungono a manipolazioni così inaudite? Perché – l'avevamo già visto nel caso dell'ultima campagna sul «Triangolo della morte» – non riescono a *far passare la loro visione, che vuol cancellare* nella storia della Repubblica la funzione costituente del movimento operaio, demonizzarne il ruolo e vanificare ogni idea di antagonismo nella Repubblica futura? La ragione essenziale, a mio avviso, è che il loro presupposto è falso: si propongono come i vincitori della storia passata e invece non lo sono. Chi può dire, al di là di una campagna elettorale, di aver vinto la guerra fredda? Se vincitori ci sono, dov'è il disegno di nuovo ordine mondiale che essi propongono? Se davvero qualcuno avesse vinto, in Italia e nel mondo, non parlerebbe solo della «morte del comunismo», ma in primo luogo di come, con il concorso necessario di tutti, si possono disegnare i nuovi equilibri del mondo. Ma questa non si vede ancora, soprattutto perché non si coglie la novità essenziale del nostro tempo: nessuna parte può affrontare da sola e contro l'altra le «sfide del Duemila».

Questa, io credo, è la sostanza etica da estrarre dall'esperienza del passato; questa la chiave di lettura nuova del secolo che muore: la sola che possa proporsi di sostenere il secolo nuovo, che ancora stenta a nascere.

Quale può essere, dunque, l'invito da rivolgere agli storici e perché solo a loro e non a tutta l'intelligenza italiana?

Per giungere alla Costituzione repubblicana ci vollero venticinque anni di resistenza al fascismo ed una guerra mondiale. In quelle drammatiche esperienze maturarono interpretazioni convergenti della storia d'Italia e vedute comuni sulla democrazia post-fascista. Senza queste, né il fascismo sarebbe stato sconfitto, né sarebbe nata la Repubblica. Essa sorse dal patto antifascista, esaurito storicamente alla metà degli anni 70. Quale nuovo legame può essere elaborato oggi per porre le basi etiche di una Grande Riforma? Il tema non può essere affrontato senza un *movimento intellettuale* che elabori punti di convergenza nella rivisitazione della storia del '900.

Povero Panorama, travolto dagli scoop

Prima l'infortunio sulla lettera di Togliatti, ora il falso scoop su *Fatima Yusuf, la donna somala che* pochi giorni fa ha partorito per strada, tra l'indifferenza dei passanti. Tutto falso – scrive *Panorama* – c'è la prova che il piccolo Davide è nato in clinica. Anche in questo caso una carta – un referto medico, per l'esattezza – è stata letta con eccessiva superficialità e se ne è tratto motivo per infierire su una donna già tanto infelice. Il rischio è il nostro mestiere, si potrebbe dire parafrasando una vecchia e fortunata serie di telefilm, e guai a chi tra noi avesse la presunzione di ergersi a giudice di colleghi: quelli di *Panorama*, peraltro, non solo hanno una antica tradizione di scrupolo e serietà professionale, ma proprio in questi giorni sono impegnati a difendere condizioni essenziali di lavoro per non compromettere quella tradizione. Sicché, le riflessioni da farsi sono di altra natura. La prima è di carattere generale: stiamo smarrendo quote crescenti del rigore che è d'obbligo per la nostra professione. La seconda riguarda la fase che *Panorama* sta vivendo. Il nuovo editore – la Fininvest di Silvio Berlusconi – sta sottoponendo il settimanale a una torsione brutale: vuole farne un settimanale «popolare», da un milione di copie, che sia sinergico e funzionale alla filosofia generale di un gruppo che pratica in forme ossessive la logica dell'impresa. L'aspra vertenza contrattuale che oppone i giornalisti dei periodici Mondadori al nuovo editore è impastata anche di queste «violenze editoriali» e delle forme maniacali che esse assumono, prevaricando oltre misura e oltre natura le prerogative dei giornalisti e dei lettori. Se non ci si deve tramutare in pubblici accusatori, bisogna guardarsi anche dall'arrogarsi il ruolo di difensori d'ufficio; ma un fatto non si può negare: è fatale che le percentuali di rischio aumentino in progressione geometrica per una redazione sottoposta a strappi di quel genere. Uno dei guai di *Panorama* è che il nuovo padrone, invece di prendere qualcosa da quel prestigioso settimanale, vuole assimilarlo bruscamente al prodotto medio delle sue tv. Ma i giornali – come avrebbe insegnato Totò – non sono fiaschi che si «abbottano».

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Se il Psi scommette tutta la posta sulla Dc

L'uso fatto da parte dei partiti di governo della lettera di Togliatti ripropone un tema che resta, a mio avviso, il centro della campagna elettorale. Il tema è questo: l'Italia può uscire o no da un sistema politico bloccato, ossificato, con gli apparati statali (servizi segreti compresi), i mezzi di informazione piegati ai superiori interessi del potere democristiano (e dei suoi alleati), considerato la diga per fronteggiare il comunismo? Pare di no. In ogni caso le resistenze sono enormi perché enormi sono gli interessi che si sono consolidati dietro la diga. L'uso della lettera di Togliatti ci dice che siamo, ancora una volta, di fronte a una logica vecchia e spietata: se si può colpire l'avversario lo si faccia con tutti i mezzi. Prima tutto veniva giustificato con la difesa della «civiltà occidentale» contro l'espansione del comunismo e del potere sovietico. In quegli anni il Pci si comportò specularmente alla Dc: demonizzare il nemico era una reazione naturale, istintiva, in nome di una «causa giusta». In questo quadro di ieri e di oggi è singolare il ruolo svolto dal Psi: fino al 1956, col Pci, ha compartecipato alla contrapposizione e alla demonizzazione dell'avversario Dc; oggi lo fa con la Dc contro il Pci prima e il Pds ora. Dopo il 1956, il Psi, grazie ad una giusta posizione assunta sul XX Congresso del Pcus e sulla rivoluzione ungherese, avviò una polemica stimolante nei confronti del Pci, su un terreno ben distinto da quello scelto dalla Dc. E dal 1956 sino al primo centrosinistra, su questi temi il Psi marcò una sua autonomia. Le polemiche furono aspre ma non astiose, basti pensare l'intervento di Riccardo Lombardi al X Congresso del Pci, nel 1962, e le repliche di Togliatti e di altri dirigenti comunisti. Sul rapporto tra democrazia e socialismo si svolsero discussioni serrate tra Nenni e Togliatti. In questi giorni ho riletto, su questo tema, i testi di una polemica tra De Martino e Togliatti. Un confronto duro ma denso e di alto livello. Da quegli scritti oggi si colgono con più nettezza le contraddizioni di Togliatti su un nodo decisivo: la via democratica seguita con coerenza dal Pci in Italia conviveva con il rapporto con l'Urss, la difesa della «democrazia sovietica» come forma più alta e avanzata di partecipazione popolare.

Bisogna chiedersi come mai il Psi che nel 1956 fece una scelta giusta e vincente, successivamente perse la competizione col Pci sul terreno dello svolgimento dell'azione politica, e nel confronto con i problemi del paese, con la società. Togliatti vinse questo confronto con Nenni e pose le basi per portare il Pci di Longo e Berlinguer al 34,5%. Nessuno oggi, quindi, vuole eludere, come si dice nel Psi, il tema di Togliatti e della sua opera. Sì, gli eredi di Togliatti vogliono fare i conti con Togliatti. E sbaglierebbero se non li facessero in un confronto serio con altri. Ma non si possono fare i conti con le falsificazioni della storia e financo dei documenti. Non si può discutere con l'*Avanti!* che titola su tutta la pagina (martedì 11 febbraio) «Togliatti, carnefice». Non si può discutere con quei socialisti che con il secondo canale tv vomitano frasi sconnesse e ignobili sino a dire che Togliatti ha sulla coscienza quarantamila alpini morti in Urss. Vergogna! Craxi dice che non vuole fare la campagna elettorale su Togliatti, ma i suoi uomini continuano a farla anche goffamente. Sabato scorso l'*Avanti!*, dopo la farsa della lettera manomessa, titola a tutta pagina: «Il nuovo documento non cambia il contenuto del primo ma lo aggrava». Andreotti e Forlani più cautamente dicono: «Sostanzialmente quel documento non cambia».

È serio tutto questo? Basta leggere i due testi per capire che non è così. Dire che i prigionieri non vanno soppressi e che possono invece «servire» per combattere il fascismo, come si tentò poi di fare con le scuole nei campi, non è certo la stessa cosa del fare intendere che Togliatti li voleva morti. Dire che le «durezze oggettive» possono provocare la morte dei prigionieri e sopprimere la parola «oggettive», è la stessa cosa? Non valutare il tempo e il luogo dove quella lettera fu scritta è serio ed onesto? Ma mi chiedo: il Psi aveva bisogno della spazzatura di Andreucci e Bigazzi per la sua polemica su Togliatti? Ha bisogno di criminalizzare un dibattito politico proprio nel momento in cui era possibile riprendere una discussione con serenità, libera da impacci, fondata sulle nuove coordinate decise dalla storia? Penso proprio di no. E allora il discorso torna al quesito che ho posto all'inizio di questa nota. La ripresa dell'anticomunismo senza il comunismo serve a congelare la situazione politica e il sistema costruito negli anni della guerra fredda? Il Psi gioca una partita azzardata. In definitiva con la fine del comunismo si poteva pensare che il Psi avrebbe ottenuto consensi nuovi, provenienti da sinistra. Ma non è così. Ancora una volta il Psi sta perdendo la partita proprio sul piano politico, della sua presenza nel governo e nella società, come nella fase ultima del centrosinistra. Su questa realtà il Psi ha rifiutato ogni riflessione critica. Ho sentito Craxi dire, a Napoli, che la scuola e la ricerca in Italia sono quel che sono perché negli anni scorsi c'è stata l'egemonia culturale del Pci. Dopo trent'anni di governo questa considerazione è francamente solo una confessione di impotenza. Se per dare senso (si fa per dire) all'accordo Dc-Psi si usa Togliatti nel tentativo di ghettizzare il Pds, si commette un altro errore: la rottura, anche morale, a sinistra isola il Psi rispetto alla Dc. Il sistema politico, così com'è non regge più e la sinistra ha invece responsabilità per la costruzione di una prospettiva. L'asse Dc-Psi si è consumato, consumando ogni governabilità decente, ogni possibilità di un ordinato cambiamento. Il fallimento della campagna su Togliatti è un segnale dell'esaurimento di una politica, di un modo di pensare e di comportarsi che appartengono al passato. Invocare un futuro fondato sull'asse Dc-Psi significa quindi invocare il vuoto.

Il capo dello Stato lancia un «appello» a poliziotti e carabinieri: «Non prendete iniziative che contrastino con i regolamenti» Ma poi dice: «Sono incazzato come voi»

Sotto tiro Parlamento e capo del governo per l'impegno sul servizio civile «Io non faccio gli interessi della Dc Ho una soluzione per salvare quella legge»

L'ira di Cossiga contro Andreotti

«Pensa solo all'obiezione e non alle forze dell'ordine»

Cossiga lancia un appello a tutte le forze di polizia: «Astenetevi da iniziative che sono in contrasto con le leggi, i regolamenti, la disciplina». Ma il presidente comprende la loro «incazzatura». Anzi: «Mi sto incazzando anch'io». Soprattutto con Andreotti che insiste sull'obiezione di coscienza. Un decreto? «Sì, ma solo se controfirmato da Martelli». Allora, riesame in Parlamento? No, ma offre un compromesso.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

UDINE. «Ho fatto un voto di castità di parola, ma non di *castrazione*». Sbotta dopo due ore, Francesco Cossiga. Non ce la fa a reggere più di tanto la parte del presidente che calibra le parole. Tanto più su due argomenti scottanti come il malessere che cova tra le forze dell'ordine o lo scontro con il presidente del Consiglio e il Parlamento sull' obiezione di coscienza. Anzi, l'una e l'altra assieme: «Volete che carabinieri, poliziotti e guardie di finanza non s'incazzino di fronte a tutto l'impegno ad altissimo livello a favore dell'obiezione di coscienza per la quale non si può aspettare due mesi, mentre le forze politiche fanno mancare il numero legale sulle leggi che riguardano il loro trattamento economico? Beh, mi sarei incazzato anch'io. Come mi sto incazzando...».

L'ira di Cossiga, soprattutto contro Giulio Andreotti e la Dc, monta a poco a poco. In Friuli ha un appello «accorato ma fermissimo» da lanciare: una nuova iniziativa dopo quella dell'altro giorno di convocare al Quirinale tutti i vertici delle forze di polizia, in qualche modo propedeutica al vertice in programma oggi con i ministri della Difesa, dell'Interno e delle Finanze. Il presidente vuole *leggere solo l'appellonella sala* del Consiglio comunale di Faedis, ma non lo trova. Così, consuma il tempo necessario a rintracciare il foglietto con qualche battuta sull'orologio dell'Unità, che contava le ore *senza esternazioni, e che «si è guastato»* (al cronista promette un cronografo per riprendere il conteggio). Per Cossiga nessuna lancetta si è fermata, dopo la parola data una settimana fa a Udine di non intromettersi nella campagna elettorale: «Non faccio né esternazioni, né picconate né altre sciocchezze del genere, io. Questo è il doveroso e non declinabile esercizio delle mie funzioni e dei miei doveri».

Ed ecco l'appello del presidente. Si rivolge, «nella autorità e nella responsabilità di presidente della Republica, quale capo dello Stato e comandante delle Forze armate», agli appartenenti di tutte le forze di polizia «perchè, anche nel ricordo dei caduti nella lotta a difesa della Repubblica e della legalità, si astengano da iniziative anche umanamente comprensibili, sul piano dei sentimenti feriti e dei legittimi interessi professionali che possono apparire negletti e subordinati ad altri impegni parlamentari di carattere legislativo». Astenersi da cosa? «Da iniziative che sono in contrasto con le leggi e i regolamenti, con la disciplina e con quanto la gente chiede e si attende dagli operatori delle forze di polizia, in particolare in questo momento così importante e delicato da un punto di vista istituzionale e politico e nell'attuale complessa fase di impegno per la lotta alla criminalità». Ed è «di fronte al paese» che Cossiga si «impegna» nei confronti degli agenti dell'ordine «ad esercitare ogni legittimo suo potere perchè vengano affrontati e risolti i problemi della riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza, di un effettivo reale coordinamento delle forze di polizia secondo compiti sul territorio», oltre che per il «riconoscimento ad essere trattati dallo Stato, anche sul piano economico, quali sono, e quali sempre hanno dimostrato di essere: fedeli servitori della Repubblica».

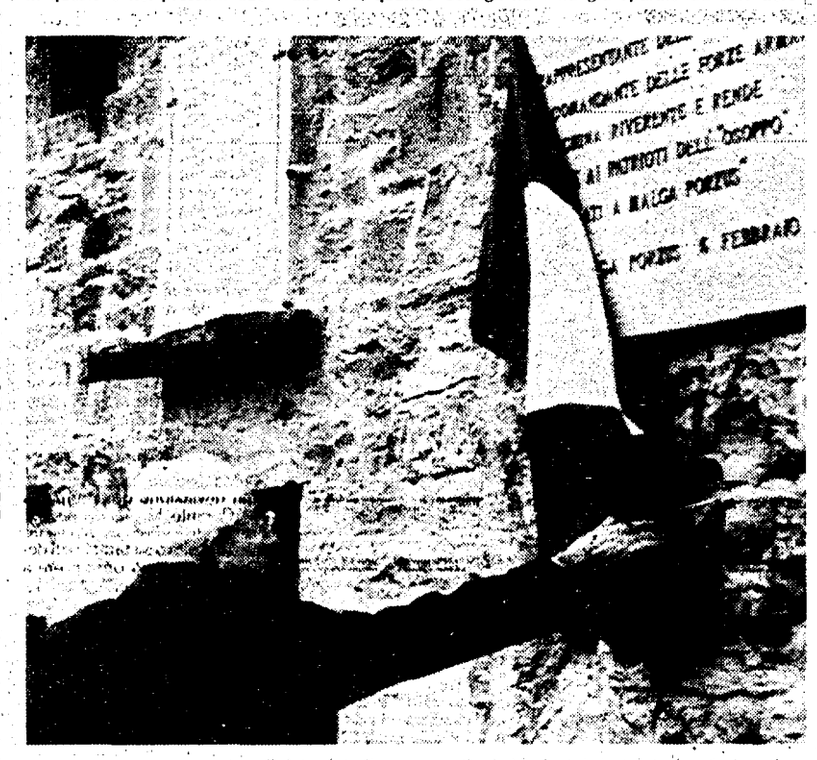
Parole dure come pietre, ma ancora troppo ufficiali. Qual è il pericolo? Il presidente si fa un po' pregare («Se no si ferma l'orologio, ma se va avanti...») fino a Cargnacco, ma a Ronchi dei Legionari, prima di salire sull'aereo, sbotta: «Non facciamo finta che non sia successo niente! Vogliamo nasconderci che ci sia malessere tra poliziotti e carabinieri? Io spero che domani evitino di manifestare davanti al Viminale, o dobbiamo far finta che la manifestazione non sia annunciata? Magari facciamo pure finta che quelli venuti davanti al Quirinale erano innamorati che si tenevano per mano oppure erano lì perchè mi avevano scambiato per un eroe di Beatiful? No, sono turbati». E il presidente di questo turbamento si proclama il testimone più eccellente: «L'elenco dei funerali a cui sono andato, di poliziotti, carabinieri e magistrati, è cosa che *mi umilia*». Si fa pure, Cossiga, interprete dell'«incazzatura» degli agenti dell'ordine per la «beffa» dell'assenza del numero legale, sul provvedimento per realizzare «un po' di equità nel trattamento economico», *in* un Parlamento per il quale invece «sembra che l'avvenire d'Italia dipenda dal fatto che l'obiezione di coscienza si approvi in questo o nei prossimi due mesi».

È soprattutto quest'altra nota dolente che sta facendo «incazzare» Cossiga, che la legge ha rinviato alle Camere. Soprattutto nei confronti di quell'Andreotti che si dice stufo di fare il «ministro della Real casa» che deve trattare tutto con Sua maestà il Presidente: «E no! Io non pretendo che nessuno sia ministro della Real casa ma nessuno può ritenere che io sia il semplice portavoce del governo». Così, il capo dello Stato rivela che proprio Andreotti, l'altro giorno, gli ha inviato una lettera autografa per chiedergli di compiere una «consultazione riservata dei segretari della maggioranza». Incarico conclusosi ieri mattina alle 7,05, quando Cossiga ha risposto sempre in via riservata. Ma lascia intendere, il presidente, che il presidente del Consiglio farebbe bene a rassegnarsi a rinviare tutto alla prossima legislatura.

Un decreto? Sì, questo, Andreotti può farlo. «Può essere certo – dice Cossiga – che io sono pronto a firmarlo trenta secondo dopo, sia che il decreto riproduca senza modifiche la legge da me rinviata sia che vi apporti modifiche, accogliendo o meno le mie riserve». Non vuole nemmeno sapere, se ha o no la maggioranza nel Consiglio dei ministri: «Vale per me quel che dice il presidente e... la controfirma del Guardasigilli». Cioè del socialista Claudio Martelli, che ha già sparato ad alzo zero contro il decreto. Andreotti riuscirà a piegarlo? Cossiga si riserva sempre il potere di rinviare la legge di conversione, per giunta con la sospensione degli effetti del decreto.

Allora, il riesame in Parlamento? «Io ritengo che questo le Camere disciolte, per giunta dopo che Andreotti si è fatto dare la fiducia sull'esaurimento politico e legislativo del Parlamento, non lo possano fare. Loro dicono di sì? Lo facciano. Io mi riservo il conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale. O siamo al punto che anche ricorrere all'Alta corte è reato?».

Insomma, una legge approvata quasi all'unanimità dal Parlamento deve essere gettata alle ortiche, come teme Andreotti? Neanche questa Cossiga perdona al presidente del Consiglio: «Non si può addossare a me la questione giuridica di un dissenso politico. Io mica faccio gli interessi della Dc!». Però offre un compromesso politico: «Esiste l'istituto dell'analogia. I regolamenti delle Camere prevedono procedure abbreviate per i disegni di legge approvati da un solo ramo del Parlamento. Perchè non prevedere che queste norme possano applicarsi anche a una legge approvata addirittura da entrambe le Camere». Per quanto lo riguarda assicura di «sapersi muovere tra... Lenin e Moro». Perché? «Il principio costituzionale della difesa della Patria come sacro dovere del cittadino è tratta dalla Costituzione sovietica voluta da Lenin. E il principio dell'obbligatorietà del servizio militare l'ha affermato Moro. Così... sono in buona compagnia...».



Il presidente Francesco Cossiga a Malga Porzus per commemorare i partigiani dell'Osoppo

La visita «privata» del capo dello Stato a Porzus

«Su Togliatti non devo scusarmi con nessuno»

DAL NOSTRO INVIATO

UDINE. È tornato «in privato», il capo dello Stato. A Porzus, tra i reduci con il fazzoletto verde dell'Osoppo, davanti alle lapidi che ricordano l'«*anelito di libertà soffocato nel* sangue da fraterna mano assassina nel freddo crepuscolo del 7 febbraio '45». A Faedis, davanti al monumento che ricorda l'eccidio di partigiani bianchi e rossi, di militari e di innocenti cittadini da parte dei nazifascisti. A Cargnacco, nel tempio che raccoglie le prime spoglie del «disperso ignoto» nella disastrosa guerra all'Urss imposta dal fascismo. E dappertutto Cossiga onora ogni caduto, «in spirito di fratellanza e solidarietà». Lì sulle malghe, fa proprie le parole di don De Roja, il sacerdote della brigata *Osoppo* ("*vorrei che il* suo abbraccio a questa terra fosse il segno che indica la speranza, la redenzione, la riconciliazione"), lette con voce commossa dal partigiano Luciano Ventura.

A Faedis invoca comprensione anche per quei giovani «travolti» da «una ideologia», quella mussoliniana della Repubblica di Salò, «contro la quale anch'io avrei certamente combattuto». E a Cargnacco onora i soldati italiani «caduti nella campagna di Russia per obbedire agli ordini del governo» assieme ai militari sovietici «caduti nella difesa della Patria». Quasi un Cossiga ecumenico, che arriva a benedire l'iniziativa degli alpini di costruire una scuola materna a Rossosch, in Russia.

Vuol «rappacificarsi» anche con il Pds, dopo la virulenta polemica sulla lettera di Togliatti. Esordisce: «Dovrei prendermi qualche soddisfazione sulla commissione di storici, ma non posso dato che ho fatto voto di castità di parola. E però adesso ci troviamo a discutere sulla parola, sull'aggettivo. Io sono interdetto, ma mi auguro che ci sia qualche istanza oggettiva, perchè saremo invasi da carte. E al cittadino va malissimo la storia di Stato, ma va peggio non capirci più niente». Cossiga per primo si confessa confuso: «Io non sono uno storico, né come Andreucci né come Occhetto». Ci risiamo? Cossiga si giustifica: «Io mi auguravo e mi auguro che non siano vere né la prima né la seconda versione della lettera di Togliatti, anche perché in quest'altra non so cosa ci sarebbe da rallegrarsi».

Però, questa volta, distingue: «Qualunque sia il giudizio anche severissimo su Togliatti esponente dell'Internazionale, non può farsi ricadere su milioni di donne, uomini, militari che dal '45, e anche prima, *hanno creduto nell'utopia comunista* come scelta di libertà e di liberazione. Così come il giudizio sull'eventuale autenticità della lettera, anche nella seconda versione, non si può far ricadere tra coloro che si *considerano ex comunisti* o tuttora comunisti, purchè la loro scelta oggi sia della democrazia senza aggettivi. Sia in senso liberal, come vuole Scalfari, o nel gioco democratico europeo come io mi auguro. D'altronde hanno tante persone a cui ispirarsi, da Gramsci, che se non fosse stato ucciso dal fascismo avrebbe preferito curarsi a Ghilarza e non in Urss, a Terracini, espulso dal *Pcd'I, non dal Pci*».

Non arriva, però, a chiedere scusa, Cossiga. «A nessuno perchè non ho offeso nessuno». Neppure quando, a Udine, aveva parlato di Togliatti da giudicare come «vigliacco, traditore o vile»? «Ma il mio era un discorso ipotetico: se la lettera fosse vera. Sì, se anche la seconda versione della lettera non fosse vera, io dovrei chiedere scusa. Ma agli eredi di Togliatti. Il Pds è un partito nuovo: cosa c'entra con Togliatti? E cosa c'entra Occhetto? Semmai a Occhetto posso chiedere scusa per essere stato talvolta impertinente nei suoi confronti».

Ma lascia il discorso in sospeso, il presidente. Perchè? Un sassolino se lo deve togliere e scagliare: «Non mi è permesso nemmeno di parlare bene delle persone. Figuratevi, ho parlato bene di Macis, che *si è comportato in maniera* esemplare alla guida del Comitato per i procedimenti d'accusa e immediatamente hanno pensato a chissà quale trappola!». □ P.C

Salvi: «Cossiga esaspera le tensioni nei Corpi dello Stato»

Cesare Salvi (nella foto), ministro per le Riforme istituzionali nel governo ombra del Pds, ha dichiarato che Cossiga continua a fare campagna elettorale, fingendo di non farla; continua a esasperare la tensione nei Corpi dello Stato, fingendo di rivolgere appelli alla calma. «In primo luogo – continua Salvi – dimostrando di non comprendere la differenza tra la versione falsa e quella autentica della lettera di Togliatti, differenza che pure è evidente, si allinea alla campagna elttorale di alcuni partiti di governo. Non ha avvertito nemmeno il dovere di prendere le distanze dai falsari che nei giorni scorsi gli avevano dato pretesto per truculenti insulti contro *Togliatti e per una nuova offensiva contro il Pds*». Salvi ha poi osservato che nel suo «cosiddetto appello alle Forze dell'ordine Cossiga torna a contrapporre la legge sull'obiezione di coscienza, approvata dal Parlamento, ai provvedimento a favore dei Corpi dello Stato, che il Parlamento non ha approvato. A parte il fatto che della necessità di nuove leggi per gli apparati militari Cossiga si è stranamente accorto solo alla fine di una legislatura che egli medesimo ha voluto finisse anticipatamente, contrapporre tali provvedimenti all'obiezione di coscienza significa avallare di fatto la contestazione che esponenti del Cocer dei Carabinieri stanno svolgendo, con la benevola quanto insensata ospitalità di un partito di governo, il Psdi, e nell'intollerabile silenzio del governo stesso»

Maria Fida Moro candidata a Bari dai socialisti?

«Ringraziamo la senatrice Moro per essere venuta qui tra noi e spero che tra noi voglia rimanere», ha detto il segretario del Psi, Bettino Craxi, al termine di un convegno sulla criminalità promosso dai socialisti, nel quale l'ipotesi di una candidatura socialista della senatrice Maria Fida Moro nel collegio di Bari, ha cominciato a prendere corpo. Comparsa ieri, per la prima volta, in una manifestazione psi, la figlia di Moro era stata eletta nel 1987 per la Dc; dopo aver dichiarato la propria indipendenza dai democristiani al Senato, aveva aderito al gruppo di «Rifondazione comunista» dal quale si è però dissociata.

Ravaglia (Pri) replica al Psi: «Non siamo sfascisti»

«L'impegno che i repubblicani si assumono oggi – ha detto l'on. Gianni Ravaglia, membro della segreteria nazionale del Pri – di non collaborare con la Dc di Andreotti-Cristofori-Pomicino e con il loro fedele alleato socialista, non ha nulla di sfascista o di fantascientifico». Per voltare pagina e creare anche in Italia un'alternativa senza avventure, bisogna, secondo l'esponente repubblicano, «incanalare su progetti concreti e realizzabili lo stato di disagio e di vera e propria rabbia presenti nella società civile. Una continuità con il passato non potrebbe che riprodurre politiche inefficaci, distorcenti, di ulteriore allontanamento dell'Italia dall'Europa».

La Dc di Milano a Segni: «Ti vogliamo capolista»

Mario Segni è stato candidato dalla Democrazia cristiana di Sassari come candidato per la Camera dei deputati nel collegio della Sardegna. Intanto, al termine del convegno «Nordsud», il responsabile organizzativo della Dc, Luigi Baruffi, area andreottiana, ha detto di aspettare da Segni una risposta definitiva per la candidatura di «Mariotto» a Milano perché «questa città ha bisogno di un capolista di prestigio che porti voti nuovi alla Dc e che riporti dentro i voti in libera uscita; un capolista che dia forza alla Dc e rappresenti un freno all'apatia dei salotti e dei sottoscala salottieri, rappresentati da un ceto medio-alto».

Altissimo contro i repubblicani «Ribellisti dell'ultima ora»

C'è tanta confusione in giro, che va ben oltre la fisiologica concitazione delle campagne elettorali, ha affermato ieri il segretario del Pli, Renato Altissimo, riferendosi al Pri. «Vediamo infatti crescere, insieme alla voglia di protesta – ha continuato – anche un allarmante disfattismo che tenta di travolgere tutto e tutti senza distinguere ruoli e responsabilità. Si tratta di *una tentazione pericolosa, sterile e poco credibile*, sopratutto quando viene alimentata da "ribellisti dell'ultima ora" che possono vantare solo il primato della presunzione e della scarsa memoria storica e politica».

GREGORIO PANE

Andreotti attacca Psi e Cossiga: «Ma con il presidente non c'è contrasto sull'obiezione, vuole il decreto anche lui»

Il capo del governo: illegittimo rinviare la legge

«È un errore: rimandare la legge sull'obiezione di coscienza alla prossima legislatura è illegittimo»: così Andreotti risponde, dal convegno sul volontariato di Assisi, a Cossiga che «s'incazza». Il presidente del Consiglio insiste sul decreto, che a suo parere supera i contrasti sulle procedure. Ma si riserva anche altre strade. E, malizioso: «quanti di quelli che sono contrari hanno fatto il servizio militare?».

NADIA TARANTINI

ROMA. La platea è delle più sensibili, l'occasione da non perdere: dal pulpito di Assisi, nella giornata che la Dc ha voluto dedicare all'apertura della campagna elettorale all'insegna del volontariato, Giulio Andreotti si sdraia piatto in difesa della legge sull'obiezione di coscienza. Un susseguirsi di certezze. «Chi ritiene che possa essere rinviato il tutto alla prossima legislatura - dice prima di tutto Andreotti - è in errore: la legge decadrebbe e si dovrebbe ricominciare dall'inizio. Questo è illegittimo ed è anche strano che si sostenga politicamente, perché l'approvazione ha visto tutti insieme partiti di governo e altri». E poi: «Non si può certo mettere nel nulla quello che le Camere hanno deciso e possono esse stesse rivedere ora, con i consigli del presidente Cossiga».

Indifferente alle «incazzature», che senza più alcun riguardo per i sentimenti di chi non ama il turpiloquio, piovono dal Colle, serafico come viene rappresentato nelle vignette: «Si cerca di accreditare - incalza il presidente del Consiglio - un contrasto tra la presidenza della Repubblica e la presidenza del Consiglio. Questo è falso». E' solo «una diversità di interpretazione sulle competenze del parlamento durante la fase pre-elettorale, ma proprio per questo si è individuata la via del decreto legge. E questo è stato scelto - rivela di nuovo Andreotti - in pieno accordo con il presidente Cossiga». Infine, «se si dovranno fare in futuro modifiche o integrazioni utili, saremo tutti pronti a lavorarci».

Colpo di coda: «Mi permetto una malignità, chiedendo a quanti si scandalizzano oggi per la legge sull'obiezione di coscienza dove e quando hanno fatto il servizio militare». Se l'elenco pubblicato dai giornali le scorse settimane è attendibile, neppure il capo dello Stato è esente da questa frecciata.

A tanta sicurezza non si capisce ancora bene cosa possa corrispondere. Si sa che il governo ha già pronto un decreto che riproduce la nuova legge, accogliendo l'osservazione di Cossiga sulla copertura finanziaria e con un cappello che intende rispondere alle accuse di questi giorni sulla «mancanza di patriottismo». Il decreto, purché sia «la fotocopia» del provvedimento respinto da Cossiga alle Camere, sarebbe ben accolto anche da Pds, Verdi e radicali che hanno chiesto sin dal primo febbraio che le Camere tornino ad esaminare la legge rinviata, che la Camera aveva approvato con 322 voti contro 10.

Ma il decreto non va a tre su quattro partiti che fanno parte del governo: solo la Dc, dunque, lo difende, con il suo ministro della Difesa e il suo presidente del Consiglio. Socialisti e liberali vogliono rinviare tutto alle prossime Camere. I socialdemocratici non vogliono il decreto, ma sono favorevoli al riesame parlamentare. Il contrasto sembra volare oltre i contenuti della legge, che equipara la dignità del servizio civile alla leva (tuttavia chi obietta è legato per 15 e non 12 mesi al servizio dello Stato), stabilisce che l'obiezione è un diritto soggettivo (da non sottoporre, dunque, al «tribunale delle coscienze»), sgancia la sorte degli obiettori dalle strutture del ministero della Difesa.

Stamane la presidente della Camera, Nilde Iotti, dovrà decidere sulla richiesta dei socialdemocratici per la convocazione della conferenza dei capigruppo di Montecitorio, riunione per la quale era stato inviato un preavviso venerdì scorso. Ma senza fatti nuovi è difficile che la Camera si assuma l'iniziativa di riportare all'ordine del giorno la questione, *già accantonata due settimane fa*, quando il governo per la prima volta, per superare l'impasse politico-procedurale, avanzò la proposta di un decreto legge. Ed è sembrato perciò più teorico che pratico il riferimento del presidente del Consiglio ad «altre forme» in alternativa alla via maestra del decreto.

Cosa intende, poi, Andreotti con la sua insistenza sull'accordo con Cossiga per fare il decreto, un accordo che sembra contemporaneamente smentito dal suo interlocutore? Dell'intesa fanno parte forse le singolari «consultazioni» che il capo dello Stato ha tenuto sul tema dell'obiezione di coscienza, convocando al Quirinale, prima di partire per il Friuli, i segretari dei partiti di maggioranza. È stato lo stesso Cossiga a parlare di queste «consultazioni riservate», e in seguito il segretario liberale Renato Altissimo si è sentito autorizzato ad aggiungere: «Nei suoi colloqui il capo dello Stato ha registrato le posizioni dei segretari di maggioranza a proposito della presentazione di un decreto sull'obiezione di coscienza», tra cui quella, contraria, dei liberali. Altissimo ha confermato in parte quanto detto da Andreotti: Cossiga è pronto a firmare il decreto, ma, questa l'aggiunta significativa, «il problema è piuttosto se Andreotti intende assumersi la responsabilità politica di fronte alla maggioranza». Una frase che sibillina non è, essendo i corridoi dei palazzi della politica pieni di sussurri sul fatto che il presidente della Repubblica, avrebbe minacciato una crisi «postuma» del governo Andreotti, nel caso si trovi privo della sua maggioranza sul decreto per l'obiezione di coscienza.

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti; sopra, una manifestazione a Roma degli obiettori di coscienza

Al centro della riunione il malessere che serpeggia tra le forze di polizia
Il presidente della Repubblica punta a rimettere in discussione l' Fbi italiana

Sulle libertà sindacali al Cocer carabinieri il capo dello Stato davanti ad un dilemma: accontentare la base o gli Stati maggiori?
Manifestazioni in tutta Italia di Siulp e Sap

Ore 10, i duellanti al Quirinale

Vertice sulla criminalità, lo scontro è tra Cossiga e Scotti

Oggi, vertice al Quirinale sull'ordine pubblico. Cossiga ha convocato i ministri dell'Interno, della Difesa, delle Finanze. Trattamento economico di militari e poliziotti e coordinamento tra le forze di polizia: si parlerà di questo. Carabinieri e finanzieri chiedono anche poteri sindacali, e allora Cossiga potrebbe essere costretto a scegliere: scontentare la base oppure gli Stati maggiori di Esercito e Difesa.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Oggi, al Quirinale, Cossiga potrebbe usare la sciabola. È il timore che hanno i tre ministri da lui convocati: Vincenzo Scotti, Interno, Rino Formica, Finanze, Virginio Rognoni, Difesa. Si parlerà di malessere. Quello delle forze di polizia. Malessere che, secondo il presidente della Repubblica, è «comprensibile», e dunque un rimedio bisogna pure trovarlo.

Ed è questo il punto: quale rimedio? Cossiga ha, da mesi ormai, alcune idee sul coordinamento e su altre questioni. Un esempio: creare una commissione per la riforma della pubblica sicurezza. Queste idee non coincidono con quelle di Scotti. Per cui, oggi, lo scontro vero, reale potrebbe essere tra loro due. Formica e Rognoni a guardare.

Il malessere, autentico, è esploso giorni fa e torna ad esplodere stamane. Davanti al ministero dell'Interno, con un volantinaggio e un sit-in organizzati dai due maggiori sindacati di polizia, il Siulp (36.000 iscritti) e il Sap (26.000 iscritti). Analoghe manifestazioni in tutta Italia. I poliziotti protestano per «rimuovere le deprecabili inerzie del governo, del ministro dell'Interno e del Dipartimento di pubblica sicurezza, che, disattendendo gli impegni, hanno determinato un diffuso e ormai intollerabile malessere in tutti gli operatori delle forze di polizia». I militari (carabinieri e finanzieri) sono scesi in piazza, la settimana scorsa, per accusare il governo di non aver dato loro alcuni riconoscimenti economici e sindacali. Sono solo gli ultimi episodi di una polemica che si trascina da mesi. Poliziotti e carabinieri che si sparano addosso, poliziotti e carabinieri che dicono di voler fondare partiti politici, il comando generale dell'Arma che osteggia il varo della Dia (la cosiddetta Fbi italiana, voluta da Scotti)...

Così, il presidente della Repubblica legittima il vertice di oggi al Quirinale con fatti reali, inequivocabili: la base è in palese, insistita, rivolta, bisogna correre ai ripari. Ieri, a Udine, ha fatto capire il suo orientamento. Proporrà di realizzare finalmente «un coordinamento vero, effettivo tra le forze di polizia, e di concedere agli agenti e ai militari un equo trattamento economico». Ha parlato anche di «divisione territoriale dei compiti tra le forze dell'ordine».

Il presidente Francesco Cossiga e il ministro Vincenzo Scotti

Tutto bene, tutto chiaro, se non fosse per un particolare. Il ministro dell'Interno e il governo credono di avere già realizzato le riforme invocate dal presidente: il coordinamento, con la creazione della Dia, la divisione dei compiti, con il piano varato il 21 gennaio dal Consiglio generale per la lotta contro la criminalità. Proprio Scotti, un mese fa, ha detto: «Il Parlamento ha approvato, nell'ultimo anno, leggi importanti, rivoluzionarie. Toccherà al prossimo Parlamento e al prossimo governo, se vogliono, proporne altre...».

E allora è evidente che Cossiga sconfessa, su questo punto, il ministro dell'Interno e il governo. E la sua sconfessione acquista forza, legittimità, credibilità, perchè la base è in rivolta. Il presidente pensa che la «Dia» sia solo un'aspirina, ritiene che il capo della polizia non possa essere anche il responsabile del coordinamento tra le forze dell'ordine, invoca modifiche sostanziali all'attuale organizzazione della pubblica sicurezza. Otterrà quello che chiede? Se Scotti rispondesse come ha già risposto un mese fa, la riunione, oggi, potrebbe essere dura, aspra. Potrebbe, insomma, finire a sciabolate.

C'è un altro problema. Se passassero le idee di Cossiga, come le si potrebbe concretizzare? Una legge, no, il Parlamento è stato sciolto. Un decreto? E sarebbe legittimo, opportuno, un provvedimento confezionato da un governo in agonia?

Qualcosa, comunque, bisognerà fare. Militari e poliziotti rivendicano, tra le atre cose, un aumento degli stipendi. Il governo, al riguardo, ha assunto un atteggiamento equivoco. Varando e poi facendo «saltare» un decreto legge. Perchè il provvedimento prevedeva anche la concessione di un'«area negoziale» ai Cocer (organismi di rappresentanza) di carabinieri e guardia di Finanza. Poteri sindacali ai militari? Gli Stati maggiori si sono opposti: categoricamente. E il governo ha presentato un emendamento al testo che «risottrae ai militari» quel barlume di capacità contrattuale, e limita anche i poteri sindacali dei poliziotti.

Cossiga sa bene che i militari vogliono, sì, gli adeguamenti economici, ma chiedono anche il riconoscimento di alcuni poteri sindacali. Le Camere sono sciolte, Scotti, visti i moti di piazza, ha chiesto che il decreto sia convertito in legge quanto prima. Il presidente della Repubblica, oggi, potrebbe essere costretto a scegliere: accontentare la base, scontentando lo Stato maggiore dell'Esercito e della Difesa, o viceversa?

Un ordigno radiocomandato è esploso ieri nel Messinese
Presa di mira la sede di un convegno contro il «pizzo»

Bomba contro i commercianti antiracket

WALTER RIZZO

S. AGATA DI MILITELLO (Me) Non erano stati invitati, ma hanno voluto partecipare lo stesso al convegno promosso a Sant'Agata di Militello dall'Acis, l'Associazione dei commercianti antiracket. I picciotti della mafia ci hanno tenuto ad esser presenti e naturalmente lo hanno fatto a modo loro. Piazzando una bomba al plastico davanti al portone del Museo dei Nebrodi dove, ieri mattina, era prevista la riunione promossa dai commercianti che hanno costituito, dopo l'Acio di Capo D'Orlando, la seconda Associazione di resistenza al racket in Sicilia. Un boato alle 3 del mattino che ha fatto tremare le case del paese a quaranta chilometri da Messina, buttando giù dal letto i carabinieri che si trovavano in una caserma a venti metri dal luogo dell'attentato. La bomba ha scardinato il pesante portone del museo, mandando in frantumi le vetrate del palazzo. Un'azione condotta da specialisti, capaci di maneggiare un tipo di esplosivo ben più sofisticato dei candelotti di gelatina, utilizzati abitualmente dal racket del pizzo, e complicati sistemi di detonazione. L'ordigno, confezionato con esplosivo al plastico, è stato fatto esplodere grazie ad un complicato sistema di innesco collegato a un comando a distanza posto a circa cento metri dal luogo dell'esplosione. Pezzi di filo elettrico, che servivano a collegare la bomba con il comando di detonazione, sono stati trovati dai carabinieri all'interno del cortile del palazzo e lungo il greto di un torrente. Il boato dell'esplosione ha scatenato scene di panico tra gli abitanti della zona, che in un primo momento hanno temuto un'azione diretta contro la caserma dei carabinieri.

Il convegno su «Emergenza racket, per una cultura antimafia», rappresentava la prima uscita «ufficiale» dell'Acis, che ha già raccolto centinaia di adesioni e ha annunciato, seguendo l'esempio dell'Acio, la sua costituzione come parte civile nel processo previsto tra alcuni mesi contro il clan Marotta, l'organizzazione criminale accusata di controllare il racket delle estorsioni nella zona di Sant'Agata di Militello. L'iniziativa, alla quale ha preso parte anche lo scrittore Vincenzo Consolo e il presidente della Regione Sicilia, Vincenzo Leanza, si è svolto regolarmente, anche se in un comprensibile clima di tensione. «Dopo quello che è accaduto non possiamo certo far finta di niente – ha detto Gaetano Zuccarello, presidente dell'Acis – il segnale che arriva è inequivocabile: qualcuno vuole bloccare la nostra iniziativa. È chiaro che non ci lasceremo intimidire. Adesso cerchiamo di serrare le fila e organizzare un'assemblea straordinaria degli associati. Spero che da tutta la Sicilia giungano ulteriori consensi alla nostra iniziativa. Di fronte a queste azioni intimidatorie risulta ancor più chiaramente che solo se saremo uniti potremo battere la mafia».

Agenti, finanzieri e carabinieri replicano alle accuse di impreparazione e scarsa professionalità

«Non serve addestrare tanti Tex Willer Più utile investigare che sparare»

Gli operativi rispondono al ministro Martelli. «La criminalità si sconfigge facendo le indagini, controllando il territorio in modo organico, non schierando i pistoleri o l'esercito». Rabbia e polemiche, in una situazione davvero paradossale, in cui si vuol far credere che la criminalità organizzata si batte con «pistole più veloci» e non rescindendo il nesso tra economia, mafia e politica.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Dal Far West agli sceriffi superaddestrati per l'ordine pubblico. Il ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli insiste e continua a immaginare una lotta di pistoleri per mantenere lo stato di diritto. Come se il problema della legalità, in questo paese, si potesse risolvere sulle strade, sparando meglio o più velocemente dei banditi.

Ma che cosa ne pensano gli operativi? Che cosa dicono quegli agenti di polizia o quei carabinieri che scendono in strada, con compiti di vigilanza? Davvero spetta solo alle loro pistole la difesa della legalità democratica? Ed ancora: discutere solamente su questi aspetti della criminalità, non aiuta un depistaggio culturale, facendo comunque crescere l'ondata di reazioni «guidata» verso misure repressive?

«Non si facciano discorsi generici. – risponde Claudio Giardullo segretario nazionale del Siulp – L'azione di contrasto contro la criminalità è utile se è preventiva. Ora non ci può sfuggire questo aspetto. Fondamentale e prioritario è il lavoro investigativo, quindi il controllo del territorio. Parliamo dunque del pronto intervento: cerchiamo di capire che sono fondamentali i meccanismi, il sistema di operatività. Come tutelare una pattuglia? Per esempio facendo uscire tre persone a bordo di una macchina, oppure facendo uscire in pattuglia due macchine con due persone a abordo. Si deve elevare il livello della tutela mettendo il personale in condizione di ben lavorare. Certo, anche con livelli di addestramento migliore, ma questa è una battaglia che facciamo ormai da anni. Essenziale è il coordinamento tra le forze di polizia e l'attuazione della legge di riforma».

Grande la rabbia tra i carabinieri. E se l'unica voce ufficiale è quella dell'ex presidente del Cocer Antonio Pappalardo, altri appartenenti all'Arma, preferiscono sfogare nell'anonimato le tensioni accumulate in questi giorni. «Non ci mettono in condizione di lavorare, – afferma – e si fa davvero presto a parlare di giubbotti antiproiettili non utilizzati. Ma avete mai provato a guidare una macchina con quella corazza di sei chili addosso? E chi parla di questi dettagli ha mai indossato questa armatura per sei ore di seguito?».

Insomma, gli operativi replicano a Martelli; sull'addestramento riconoscono che un problema del genere esiste, allargano il discorso sulla gestione stessa delle forze di polizia. Ma sembra evidente che il problema criminalità va affrontato a un altro livello. «La mafia non si vince sulla strada, ma investigando sui livelli della "facciata legale" della criminalità. Interrompendo i nessi di congiunzione tra mafia ed economia. Se non accade questo è del tutto inutile militarizzare le regioni meridionali, occupare con l'esercito l'Aspromonte o la Sicilia», afferma un componente del Cocer, Salvatore Tinnx, sottufficiale della Guardia di finanza che da diversi anni opera nel settore antidroga. Il militare delle Fiamme gialle punta l'indice verso il cuore del problema: si può davvero indagare sulla criminalità organizzata? E davvero i «pistoleri» possono risolvere il problema della legalità nelle regioni del sud?

Perché quello che sta accadendo ha risvolti preoccupanti. Ogni dettaglio di questa fase sembra collocarsi in uno scenario che documenti «riservati» tracciavano già dall'autunno scorso. Era l'epoca in cui si parlava della «nuova strategia della tensione», dell'interesse di alcuni segmenti della massoneria «nera» e di alcuni ambienti politici italiani per una destabilizzazione politica e sociale che avrebbe garantito, in prima battuta, buoni frutti elettorali, quindi la possibilità di orientare nuove tendenze autoritarie in Italia. Esisteva un preciso progetto per mettere in campo un gran numero di liste elettorali che avrebbero frammentato il quadro politico portando un gran contributo di confusione. Un'operazione finanziata ad hoc. Ma non solo, alla frammentazione doveva seguire un dilagare della criminalità organizzata e della microcriminalità organizzata. Tra le previsioni quella dell'entrata in scena, prepotentemente, di gruppi razzisti violenti.

Tutto si è rivelato giusto. Dalla nascita dei partitini all'ondata razzista, fino all'«uso» della criminalità organizzata per sostenere l'inadeguatezza dell'attuale sistema repressivo, e per chiedere a viva voce l'abolizione delle garanzie democratiche. Per capire la piega che sta prendendo il dibattito basta ricordare le dichiarazioni fatte a caldo dal presidente Cossiga subito dopo il funerale del maresciallo di Polizia Salvatore Aversa e della moglie, massacrati dalla 'ndrangheta a Lamezia Terme. O ancora le prese di posizioni di Cocer e di «Progetto 2000» il giorno del duplice omicidio di Salerno. Quindi le dichiarazioni di Martelli.

Bologna, strage del Pilastro: il luogo dell'agguato, e a destra il dolore dei compagni dei carabinieri uccisi

Quei carabinieri mandati al massacro

ROMA Dall'uccisione di Ezio Di Mella ad Avellino, alla strage del Pilastro. Episodi distanti nel tempo, differenti, che provano la stessa cosa: che ragazzi in divisa di trovarono a fare da inermi bersagli al piombo di spietati killer. E se fossero stati più addestrati a sparare? E quanto? Questi due episodi, esemplari, dimostrano con efficacia l'inadeguatezza della tesi espressa dal ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli.

Il carabiniere Ezio Di Mella, scortava da Campobasso ad Avellino, il boss della camorra Mario Cuomo. Lo stava portando nel carcere di Avellino, a bordo di una Mercedes presa a noleggio. Gli uomini di Mario Cuomo attesero l'auto noleggiata dai carabinieri all'uscita di Avellino est: il carabiniere non poté fare un solo gesto, fu massacrato a colpi di mitragliette.

Un episodio del 1984, lontano nel tempo, che dimostra l'inadeguatezza delle istituzioni, responsabili senza dubbio della morte di quel carabiniere. E se il carabiniere Di Mella fosse stato superaddestrato? Avrebbe resistito all'assalto del gruppo di fuoco della camorra?

Stessa sorte, tanti anni dopo, alla periferia di Bologna, nel quartiere Pilastro. La sera del 4 gennaio 1991 la Fiat Uno blu guidata da Otello Stefanini, 21 anni, con a bordo Mauro Mitilini, 22 anni e Andrea Moneta, 21 anni, entrò in via Casini al Pilastro.

Da una macchina parcheggiata partirono i primi colpi. L'autista morì sul colpo. I due carabinieri che erano a bordo uscirono e spararono. I killer, indicati come «quelli della Uno bianca», senza curarsi delle pallottole che fischiavano ovunque, si avvicinarono e spararono massacrando i due. I testimoni raccontano l'azione come si fosse trattato da una vera azione di un «commando» militare.

Un'azione armata, definita in gergo «pulita», come l'azione militare di via Fani, durante il sequestro di Moro e la strage della sua scorta nel marzo del 1978. Quei carabinieri erano addestrati. Ma i killer erano un gruppo di fuoco organizzato alla perfezione. Troppo. Tant'è che si è parlato a lungo di schegge impazzite dei servizi segreti entrati in azione per ignoti motivi. Qualcosa di simile a quello che è accaduto con la «Brabante Vallone» in Belgio negli anni scorsi.

Un episodio che spiega il vero problema: l'addestramento militare dei killer. Chi erano, in base a quale strategia hanno insanguinato Bologna all'inizio di quest'anno? Sono queste le domande alle quali non si vuole rispondere. E sulle quali non si vuole discutere.

Morti per imperizia: Martelli conferma Ancora polemiche

ENRICO FIERRO

ROMA Cossiga vuole a tutti i costi «un coordinamento reale ed effettivo» delle forze di polizia, lo ha detto ieri spiegando il senso del vertice di questa mattina al Quirinale con i ministri Scotti, Rognoni e Formica. Andreotti replica invece che nella lotta alla criminalità organizzata non sono necessari segnali «più forti». Perché il coordinamento, dice il capo del governo, c'è già: «l'organizzazione unificata dei servizi di polizia (la Dia, ndr) e quella delle procure unificate (la Dna, ndr)».

La partita tra governo e Quirinale sul malessere di poliziotti, carabinieri e fiamme gialle è rinviata quindi a questa mattina, intanto continua la polemica tra i leader politici. Da Bari, terra della «quarta mafia», dove il Psi ha aperto la campagna elettorale proprio sui temi della lotta alla criminalità, Craxi ha difeso a spada tratta il ministro Martelli e il suo «Far-West» contro «la setta agguerrita e maldicente dei "peli nell'uovo"». Quei «conservatori – ha spiegato il leader socialista – travestiti da progressisti, i peggiori», che hanno ostacolato il lavoro del ministro Guardasigilli. Martelli, ha detto Craxi, ha parlato di Far West e tutti si sono indignati, «ma poi una bella mattina, due carabinieri sono stati uccisi alla maniera dei peggiori banditi del Far West». Che fare, quindi? Per i socialisti di fronte all'aggressività di mafia, camorra e 'nrangheta, tutto lo Stato deve scendere in campo, «con continuità, con coerenza, con efficacia lineare». Ma Martelli, quando ha parlato del Far West, si riferiva alla possibilità che in qualche modo i cittadini si difendessero da soli di fronte all'aggressione criminale. Il ministro è ritornato sul concetto: «Nel Far West – ha chiarito – vi fu una lotta tra legalità e illegalità, che fu vinta dalla legalità perché i cittadini decisero di scendere in campo a fianco degli sceriffi e dei giudici». Sicilia, Campania, Puglia e Calabria come l'Arizona o il Texas del secolo scorso? No. Più semplicemente Martelli si appella alla responsabilità individuale. «Se un poliziotto viene ucciso in una azione di contrasto con i criminali può essere colpa della sfortuna o dell'imperizia. Non è detto che sia giusto chiamare in causa il ministro dell'Interno o l'arma dei carabinieri». È la polemica sull'impreparazione dei due carabinieri massacrati a Pontecagnano («non sono stati osservati i criteri di sicurezza», aveva detto sabato il ministro a «Mezzogiorno italiano») che continua a suscitare forti reazioni. Un intervento «inopportuno», lo ha definito il colonnello Antonio Pappalardo, ex presidente del Cocer dei carabinieri, oggi aspirante parlamentare nelle liste del Psdi: «I primi a dover rispondere dell'impreparazione delle forze dell'ordine sono proprio i politici con le loro leggi sbagliate». Indignati, invece, i repubblicani, che esprimono «riprovazione» per le dichiarazioni di Martelli, «profondamente offensive per la professionalità dell'arma». Secondo la segreteria repubblicana, le cose dette dal ministro socialista «sono evidentemente dettate dal tentativo di scaricare su altri responsabilità che sono invece del capo del governo: l'unico responsabile della politica di sicurezza». Per il sottosegretario liberale alla Difesa, Raffaele Costa, c'è invece da chiedersi se «la colpa di aver licenziato allievi impreparati non sia principalmente dei maestri». Polemiche respinte dal ministro di Grazia e Giustizia, che chiarisce così il suo pensiero: «A me interessa sapere come si sono svolti i fatti per trarne tutti gli insegnamenti perché non muoiano altri carabinieri, e per adottare i provvedimenti che meglio possano garantire l'azione efficace delle forze dell'ordine». Secca la risposta della segreteria repubblicana, alla quale, secondo Martelli, «interessa solo la retorica elettorale».

Retorica che non difetta certo al segretario missino Gianfranco Fini, che invita Martelli a «stare zitto», mentre, da fedele interprete del Cossiga-pensiero, spiega ragioni ed obiettivi del vertice di questa mattina al Quirinale: «Il presidente della repubblica chiederà conto al governo di quanto è stato promesso e non realizzato in tema di ordine pubblico».

Veltroni
«Le riforme sono la vera emergenza»

PERUGIA «La riforma istituzionale è la vera emergenza che sarà possibile affrontare solo se si romperà il vecchio tran tran dei governi dell'instabilità». È quanto ha affermato Walter Veltroni, del coordinamento politico del Pds, aprendo la campagna elettorale della Quercia a Perugia, dove è capolista. Veltroni ha dichiarato anche che «è interesse del paese che l'attuale maggioranza di governo non abbia più la maggioranza nel prossimo Parlamento».

Non sono mancati, nell'intervento del capolista, riferimenti all'«operazione Togliatti»: «L'obiettivo di quei dossier – ha affermato Veltroni, ricordando di aver dubitato fin dall'inizio della verità della lettera – era quello di colpire la Resistenza antifascista, cercando di rimuovere l'atto di nascita della democrazia». Al contrario, la Resistenza è stata una «pagina bella della nostra storia». Secondo Veltroni, quindi, il Pds deve essere «la forza dell'antifascismo italiano», anche se «ci auguriamo di non essere da soli e che gli altri facciano la loro parte». Infine, Veltroni si è rivolto agli iscritti che lo stavano ascoltando invitandoli a «parlare o a telefonare almeno a venti persone, così da essere noi una grande forza di comunicazione». «Il Pds – ha concluso il dirigente della Quercia – non ha le reti Tv, ma ha tanti compagni pronti a scendere in campo».

Raduno della Lega a Pontida
L'ideologo Miglio: «Se non si fanno le riforme lanceremo la costituente della Repubblica padana»

Dissensi sulla linea del movimento
Il senatore attacca i giornali e invita a comprare l'Indipendente: «Solo Feltri ci darà spazio»

«Primi al Nord, terzi in Italia»

Bossi carica i lumbard: avremo cento parlamentari

Per sentirsi dire e ripetere «vinceremo» sono arrivati in cinquemila. Si è così aperta ieri a Pontida la campagna elettorale della Lega Nord. Un Bossi abbastanza in forma ha caricato il movimento promettendo un «successo oltre l'immaginabile. Arriveremo primi al Nord e terzi in Italia». Accanto a lui si è schierato anche l'ideologo Gianfranco Miglio, frequentatore assiduo di Cossiga.

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

PONTIDA (Bergamo) Trascurato il prato delle grandi adunate di Pontida la Lega lombarda-Lega Nord ha preferito riempire il tendone del circo «Roma» per lanciare una campagna elettorale attesa con ansia da almeno un anno. Ansia tradita dallo stesso Umberto Bossi che nel fuoco del comizio ha buttato là previsioni da capogiro sull'esito delle urne: «Alle elezioni del 5 aprile - ha detto - otterremo un risultato a due cifre, diventeremo così la forza politica più potente del Nord e la terza d'Italia». Bossi si è detto convinto di poter calare in parlamento con un plotone di quasi cento eletti e con questi guastatori sferrare l'attacco decisivo al cuore del sistema partitocratico.

Di indicare tattica e strategia dei passaggi postelettorali si è incaricato l'ideologo ufficiale della Lega, il professor Gianfranco Miglio, che per la prima volta è sceso in campo intervenendo a una manifestazione con caratteristiche popolari. E la novità di questa apertura di campagna elettorale sta tutta qui: nella presenza attiva della seconda anima del Carroccio, quella in doppio petto, quella più intellettuale, quella frequentatrice del «palazzo» e dei suoi occupanti più insigni anche se travestiti da picconatori come Francesco Cossiga. Sì, perchè fra Miglio e il Presidente c'è «feeling»; sono note le consultazioni frequenti fra i due e le reciproche simpatie per la nascita di una seconda Repubblica «forte». Il punto è: quello che sta nella mente di Miglio coincide con l'idea originale di Bossi fatta di federalismo puro fino all'estrema conseguenza della secessione del Nord dal resto del Paese?

In apparenza tutto collima e infatti l'ideologo non ha scelto certo la strada della moderazione per illustrare il suo «itinerario»: «Dopo il voto - ha dichiarato - se non ci saranno accordi con le forze decise a collaborare per dare il via alla riforma del Paese ci sentiremo in diritto di costituirci in assemblea costituente della Repubblica padana». Insomma per Miglio ci sono forze che potrebbero collaborare fra loro nello sforzo comune, magari a cominciare da quel «partito» di Cossiga non ancora nato ma già operante; e comunque secondo lui esistono «schiere di teste pensanti e di intellettuali pronti a percorrere la strada del federalismo». Proprio quest'ultimo passaggio che ha fatto storcere il naso a Bossi fino a fargli palesare un netto disaccordo con l'ideologo amico di Cossiga: «Di quelli io non mi fido - ha ammonito - preferisco andare avanti con le mie truppe fedeli che solo una stampa serva e di regime ha definito "attacchini". Ma è con questa gente umile che noi cambieremo la storia, anche se non possiamo mandare alla commissione giustizia uno che ha fatto per tutta la vita il fabbro ferraio».

Si è trattato di un chiaro avvertimento a chi pensa di poter cavalcare la «tigre Lega» per scopi diversi da quello indicato «dodici anni fa e che si chiama federalismo totale» magari per consegnare il movimento nelle mani della partitocrazia.

Bossi ha indicato quale sia, in questo momento, il problema che preoccupa di più, vale a dire il fiorire di decine di «liste di disturbo» tutte invariabilmente presenti col marchio Lega (dei Pensionati, della Lombardia libera, ecc). Ebbene per tutelarsi ha scelto come garante proprio Cossiga: «Siamo andati da lui e gli abbiamo fatto presenti i nostri diritti. Abbiamo trovato molta comprensione». Si conferma così un continuo via vai dal Quirinale. E in tutto questo non deve essere stato secondario il ruolo giocato dal professor Miglio. Detto di queste distinzioni (c'è da segnalare per onor di cronaca che la «Repubblica padana» dell'ideologo diventa «cisalpina» per Bossi), i temi della campagna elettorale leghista hanno seguito i consueti binari della denuncia durissima di tutto ciò che puzza di partitocrazia romana. «Un sistema - ha detto Bossi - che dopo le elezioni uscirà sì sconfitto ma ancora più incattivito contro di noi». E ha aggiunto: «Stanno tentando ogni sorta di provocazione, hanno perfino tirato una fiondata da un'auto contro mia moglie e i miei figli, ma io non ho neppure denunciato la cosa. Ci aspettiamo di tutto».

Un capitolo a parte merita la solita sparata contro la stampa: «Non comprate i giornali che dicono falsità su di noi, quando perderanno trenta, quarantamila copie capiranno». Il riferimento esplicito è al Giornale di Montanelli, fino a ieri graditissimo, reo di sponsorizzare Segni. Bossi ha cambiato preferenza puntando tutto sull'«Indipendente» del neodirettore Vittorio Feltri, simpatizzante leghista: «L'Indipendente ci darà spazio. Tutta la Lega d'ora in avanti comprerà quel giornale».

Mons. Pietro Pintus

Torna a parlare don Piccone
Pintus accusa il Pds ma ritira le accuse a Ruini: «Non mi sento impicciato»

ROMA È finito ieri il silenzio in cui si era chiuso, da qualche giorno, monsignor Piero Pintus, soprannominato «Don Piccone» per via delle sue esternazioni contro Ruini e contro il Pds. Durante la messa di ieri, infatti, il parroco di San Lorenzo in Lucina ha compiuto una sorta di «abiura» di ciò che aveva affermato sulle simpatie del vicario di Roma per la massoneria, dichiarando la propria fedeltà a monsignor Ruini e al papa. «Il santo padre è la mia vita», ha esclamato, dopo aver accusato la stampa di «simulare la verità», visto che mai si era sognato di andare contro il vicario di Roma. «Don Piccone», però, non ha rinunciato a prendersela con il Pds, ovvero con i «comunisti che possono cambiare nome, bandiera, stemma e camicia, ma rimangono sempre gli stessi». Tuttavia, il Pds non è il solo pericolo Monsignor Pintus ha appuntato i suoi strali anche contro i «cattocomunisti che possono mettere in pericolo l'Italia» e ha ricordato quando, nel 48, il papa andava in giro per le piazze a «mettere in guardia i cattolici dai comunisti». Infine, il parroco di Roma ha affermato di non voler sentirsi «impicciato», ribadendo, ancora una volta, la sua sintonia con Cossiga.

Il leader dei riformisti della Quercia: «Forlani gioca con Craxi come il gatto col topo»

Ranieri: «Un governo di garanzia col Pds per battere l'asse moderato Dc-Psi»

«La sinistra non può non avanzare una proposta di governo nel confronto elettorale». Umberto Ranieri, leader dei riformisti del Pds, rilancia l'idea di un «governo di garanzia» dopo il voto, con un forte ruolo della Quercia. «Questo obiettivo può battere l'asse Dc-Psi». Forlani e Craxi? «Il gatto che gioca col topo. Non comprendo le scelte attuali dei socialisti». La Malfa? «Vuole tenersi le mani libere».

ALBERTO LEISS

ROMA. Nel suo ufficio al secondo piano di Botteghe oscure non ha ritratti di Togliatti ma di Eduardo de Filippo e di Totò. Eppure Umberto Ranieri, il più giovane leader riformista al vertice del Pds, sembra particolarmente preoccupato che nell'identità del Pds sia ben evidente l'eredità della parte migliore del patrimonio politico del Pci, il valore - dice - dell'esperienza di milioni di comunisti italiani, donne e uomini in carne ed ossa, che con il Pci lottarono per fare più giusta l'Italia. Nulla a che vedere col cupo settarismo di Rifondazione comunista». Diffida Ranieri delle suggestioni radicali che hanno accompagnato la svolta: «La nostra partita - insiste - si colloca all'interno della cultura e del linguaggio del socialismo europeo, riformista e democratico, e dalla parte del mondo del lavoro».

Non sembra però che la salute della socialdemocrazia europea sia florida. E se in Italia guardiamo al Psi è difficile rintracciare un'idea che dia futuro alla sinistra...

Non trovo spiegazioni convincenti alla condotta del Psi. Ormai sembra giocare di rimessa. Per oltre un decennio il partito di Craxi ha cercato di essere insieme garante della governabilità e delle riforme, mostrando diffidenza verso ogni patto di ferro con la Dc. Oggi è riuscito paradossalmente a indebolirsi su entrambi i versanti: la proposta di governabilità appare debole e velleitaria; nello stesso tempo non si colgono fattori di movimento nella posizione socialista. Ho il timore che la Dc stia giocando col Psi come il gatto col topo: la storia dell'accordo sulla poltrona di Palazzo Chigi prima annunciato e poi negato ne è la conferma. E poi c'è da considerare che negli anni '80 il problema della dc era di dividere la sinistra e tenere in un angolo il Pci, anche al prezzo di concedere a Craxi la guida del governo. Oggi lo scenario è ben mutato: la pressione sulla Dc non viene da sinistra. Questa è la cruda verità. Diversamente figuratemoci se Gava potrebbe fare la voce grossa.

L'unico gioco di movimento del Psi sembra affidarsi, con scarti e ambiguità, a Cossiga. Dopo le riserve riformiste sull'impeachment, come giudichi oggi il ruolo del Quirinale?

Anche in questo non comprendo le scelte socialiste. La critica più stringente che mi sento di rivolgere al Presidente della Repubblica è che egli accentua il deficit di legittimità delle formazioni politiche storiche ma in forme tali che non appare all'orizzonte alcun "possibile sostituto". Le picconate non aprono la strada ad un disegno riformatore, ma alla frantumazione e l'ingovernabilità del sistema. E' una situazione che davvero può favorire le forze conservatrici. Non a caso la Dc si presenta al voto con l'immagine dello «scudo» contro la disgregazione.

Vista la posizione degli altri due maggiori partiti «storici», l'idea di un cambiamento può affidarsi ad uno schieramento «trasversale»? Magari con l'appoggio di La Malfa?

Apprezzo i propositi radicali di La Malfa, ma francamente mi convincono fino ad un certo punto. Non solo perchè non sono accompagnati da una riflessione seria su tutti questi anni di corresponsabilità al governo, ma perchè sembrano volersi tenere tutte le strade aperte per il dopo voto, al momento di spendere un buon risultato elettorale. Insomma, una variante della vecchia politica delle «mani libere». Però credo che non si andrebbe molto lontano nemmeno affidando le sorti del processo riformatore alle virtù dirompenti del «trasversalismo», con le forze politiche tutte praticamente delegittimate. La trasversalità può costituire il segnale di un travaglio ma è quasi impossibile che garantisca di per sè il processo democratico necessario a realizzare le riforme. Così come non lo aiuterà il proliferare di liste e partitini.

Che cosa proponi allora?

L'opposizione democratica non può non avanzare nel confronto elettorale una proposta di governo. E io continuo a pensare che un «governo di garanzia», a certe condizioni politiche e programmatiche e con un ruolo rilevante per il Pds e l'intera sinistra, costituirebbe lo sbocco capace di assicurare insieme l'apertura di una fase costituente e una maggioranza che, per un arco di tempo delimitato, assicurerebbe una guida autorevole al paese. Questa sarebbe anche una prospettiva politica capace di contrastare e sconfiggere l'asse di governo fondato sul rapporto tra Dc e Psi e di indicare un'alternativa alla instabilità e alla disgregazione leghista.

L'area riformista, dopo aver svolto un ruolo decisivo nella «svolta», sembra un po' in affanno di fronte alle scelte di Craxi. Forse avete commesso qualche errore?

Umberto Ranieri

In questi due anni abbiamo messo l'accento essenzialmente su due questioni: rendere evidente il profilo di nuova forza del socialismo democratico del Pds, e lavorare per l'unità a sinistra e un'alternativa di governo alla Dc. Non ci siamo mai illusi che l'intesa col Psi fosse semplice o dietro l'angolo, e coi socialisti abbiamo sviluppato un confronto critico serrato ogni volta che era necessario. Le attuali difficoltà a sinistra sono un problema di tutto il Pds. Se mi consenti i riformisti hanno l'ambizione di rappresentare allo stesso tempo l'elemento di maggiore rinnovamento del partito e la memoria della migliore tradizione del Pci.

La scelta di Macaluso capolista a Palermo è una scelta di rinnovamento?

Macaluso è una delle figure più note e autorevoli del Pds, ed è un uomo che ha saputo intrecciare l'audacia innovativa alla capacità di costruire una memoria delle lotte migliori del Pci. Credo che ogni persona di buon senso non possa che guardare con favore ad una lista aperta da Macaluso, e parteciparvi di buon grado.

Elezioni
La Quercia riunisce il suo Cn

ROMA Si aprono questa mattina alle ore 10 nella sala convegni dell'hotel Ergife di Roma (via Aurelia 619) i lavori del Consiglio nazionale del Pds. Il massimo organismo democratico del nuovo partito della sinistra è chiamato a discutere e ad approvare il programma elettorale del Pds. La discussione sarà introdotta da due interventi di Stefano Rodotà, presidente del Consiglio nazionale, e di Michele Salvati, che in questi mesi ha contribuito all'elaborazione programmatica del Pds. Si formeranno poi tre commissioni di lavoro: una sui problemi internazionali e l'Europa (con una relazione di Giuseppe Boffa), una sui problemi economici e sociali (relazione di Massimo Paci), una sulle riforme istituzionali (relazione di Giuseppe Cotturri). I lavori continueranno domani, e saranno conclusi dal segretario del Pds Achille Occhetto. Una bozza di «manifesto elettorale» è stata definita nei giorni scorsi dal Coordinamento politico del Pds. La settimana prossima, il 24 e 25 febbraio, si svolgerà invece la Direzione nazionale del Pds, che dovrà approvare le liste elettorali.

Voto
In corsa la Lega delle leghe

POTENZA. Per simbolo, avranno un quadrifoglio, saranno presenti in 22 circoscrizioni della Camera e anche in qualche collegio senatoriale, si chiamano «Lega delle leghe», e ieri, a Potenza, hanno presentato i loro candidati e il loro programma. Lotta alla disonestà, inasprimento delle pene contro la criminalità, riforma del sistema fiscale, realizzazione di un nuovo processo di unità nazionale, sviluppo del Sud: questi i «punti qualificanti» della novella Lega, un cartello cui aderiscono la Lega italiana, il Fronte del Sud, la lega nazional-popolare e altri movimenti regionali. Per ciò che attiene ai candidati, i coordinatori Domenico Pittella (ex senatore socialista) e l'on. Angelo Manna hanno reso noto che Pittella guiderà la lista di Milano- Pavia e quella di Potenza, il giornalista Ivano Selli quella di Roma, l'on. Manna quella di Napoli-Caserta, il professor Azzolina quella di Benevento-Avellino-Salerno. Durante la conferenza stampa, è stato anche annunciato che sono in corso trattative per far confluire nella «Lega delle leghe» anche gruppi dissidenti dei pensionati della Lombardia e altri movimenti autonomisti.

Partiti al voto. La formazione neocomunista si prepara alla prima campagna elettorale: «Siamo noi la vera opposizione»

Rifondazione, liste cossuttiane e obiettivo 5%

Nostalgici e operai, lavoratori dipendenti e giovani «non omologati»: Rifondazione comunista prepara le liste con cui parteciperà al «battesimo di fuoco» del 5 aprile. «Il Pds – afferma Magri – deve comprendere che noi siamo non una scissione ma una diaspora del vecchio Pci». Il partito punta a raggiungere il 5%. Dissensi dietro le quinte per il timore di liste ad egemonia cossuttiana.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ricomincia da zero. Brescia, Fiuggi, gli altri piccoli comuni dove si è votato a novembre, sono alle spalle, non contano più tanto. Il 5 aprile sarà per il Partito della rifondazione comunista il vero battesimo del fuoco, ad un anno e due mesi da quando è nato, sotto forma di movimento. Ma già punta in alto. Al 5%, compreso l'1,8% che Dp ha portato in eredità dal 1987, «ma senza porre limiti alla provvidenza», commenta Luciano Pettinari, responsabile dell'organizzazione. Cinque per cento significa trenta deputati e quindici senatori, un bel risultato per un partito che, di questi tempi di de profundis per il comunismo, insiste proprio nel definirsi tale.

Rifondazione comunista in queste ore, come gli altri partiti, è impegnata nella preparazione delle liste. Ha iniziato in ritardo, perchè il congresso fondativo si è trascinato in due tappe fino al 19 gennaio, quando sono stati nominati gli organismi dirigenti e «le divergenze tra le diverse anime - dicono al partito - sono state risolte». Già, in queste settimane preelettorali, da via Pierluigi da Palestrina, nel quartiere di Prati dov'è la sede nazionale, arriva un coro unanime di «tutto va bene, siamo più uniti che mai». In tutti i modi si vuole offrire l'immagine di un partito coeso, persino nelle discussioni per la formazione delle liste, che dividono gli altri. Nichi Vendola, che capeggerà la lista a Bari, si spinge fino a dire che «la preferenza unica è vissuta da Rifondazione meno traumaticamente che dagli altri partiti». E il presidente del partito Cossutta aggiunge: «Io e Sergio siamo unitissimi». Dimenticando che fu sotto gli occhi di tutti il braccio di ferro che lo oppose, nella prima tranche congressuale di dicembre, al segretario del partito Garavini.

Qualche problema invece c'è, confessa Pettinari, ma non si spinge oltre. Di che natura sia lo spiega qualche dirigente che non fa parte del gotha: è il pericolo del dilagare dei cossuttiani, oltre che nel comitato nazionale, anche nelle liste. Un fatto inevitabile, aggiungono, se si è deciso, come pare, che i dirigenti di spicco, tranne Garavini, si presenteranno solo in un collegio, dando spazio ai dirigenti locali. Ma se questo è vero sotterraneamente, Cossutta pubblicamente tende ad accreditare una nuova immagine di sè, spostandosi al «centro». «Dopo il voto ci sarà la sorpresa di vedere la vera unità del partito. Rifondazione dovrà superare la comprensibile tendenza al minoritarismo, a quella "purezza" ricercata in maniera più marcata da chi arriva da Dp. Ed è un pericolo che si supera solo con l'iniziativa politica, con le iniziative esterne». Ha le idee chiare il vecchio Armando che, in vista anche del congresso d'autunno, quello che dovrà gettare le vere basi del programma politico, si candida a fare il presidente di tutto il partito e non solo di una componente, anche se maggioritaria. Ma per quanto faccia non potrà evitare, a quel punto, che i conti vengano fatti, a partire dalla riflessione sulla continuità o rottura con il vecchio Pci, su cui timide avvisaglie si sono viste nel congresso, ma che presto furono accantonate per l'emergenza elezioni.

E non poteva essere diversamente, se, come dicono tutti i dirigenti, la base elettorale è in gran parte quella che fu del partito della falce e martello, del partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer. Ci sono «i nostalgici» e gli operai, i lavoratori dipendenti, dice Vendola, ma anche quegli intellettuali o quei giovani studenti che non si sono mai rassegnati alla omologazione. E ci sono coloro, dice Lucio Magri, che da qualche tempo non votavano più per il partito di Botteghe oscure e che torneranno invece a preferire il partito dell'«opposizione vera». Lo slogan per la campagna elettorale sarà «un voto per una costante e coerente opposizione per costruire l'alternativa». «Una parola d'ordine – aggiunge Pettinari – che copre non strumentalmente il vuoto di questa necessità».

E il rischio di «tutti contro il Pds»? C'è, ammmettono i dirigenti di Rifondazione, ma bisogna evitarlo. Se contrapposizione c'è in ambito politico, non manca nella Cgil e nella Lega delle cooperative. Ne parla Garavini, precisando che Rifondazione «respinge ogni emarginazione. Noi attendiamo che i compagni siano riconosciuti per il loro valore». Garavini giudica molto negativamente l'invito alla scissione fatto da Bruno Trentin, perchè «così si cancellano 30 anni di reale democrazia dei rapporti interni». Dunque è fondamentale evitare uno scontro tra Rifondazione e Pds che sarebbe negativo per tutti, afferma il capogruppo alla Camera Magri. «Il Pds tutto deve comprendere che Rifondazione non è una scissione, ma una diaspora del vecchio Pci, che si può criticare, ma non esorcizzare. Rifondazione da parte sua, per evitare lo scontro e per riaprire una prospettiva, deve capire che anche se i motivi di dissenso strategico e immediato con il Pds permangono e anzi si sono acutizzati (per esempio sulla questione della maggioranza referendaria e sull'uninominale), prima e dopo il 5 aprile gli avversari sono Cossiga, Forlani e Craxi e non il Pds».

Una cosa non semplicissima, viste le parole che già volano in questo scampolo di campagna. Quando si viene da una rottura, aggiunge Magri, «si fa fatica a vedere che nel medio periodo il disastro degli uni non giova agli altri». E va oltre, l'ex segretario del Pdup, quando afferma che dopo il 5 aprile tutto tornerà in movimento e allora «può anche darsi che si ricreino le condizioni per riaprire un discorso sul patto federativo a sinistra o per aprire quello dell'unità dei comunisti», che sono nel Pds e in Rifondazione. Non è un discorso nuovo, ma è sintomatico che si riaffacci alla vigilia delle elezioni e di quel «tirare le somme» che inevitabilmente impegnerà tutti i partiti all'indomani dell'apertura delle urne.

Ma intanto chi ci sarà in lista? Quasi certamente sarà in lizza per il Senato, a Viterbo, quell'Angelo La Bella che nel 64, dopo la morte di Togliatti, entrò alla Camera per il Pci.

E poi tutti i big di cui si è già scritto. Il filosofo Luciano Canfora corre per il Senato a Bari, in lista tra Camera e Senato Paolo Volponi, Mario Vegetti, il fisico Claudio Villi, Umberto Carpi. E, a sorpresa, Franca Rame e forse Dario Fo a Milano, Pierangelo Bertoli a Bologna, il comico Paolo Rossi, mentre sono ancora in ballo i nomi di Silvia Baraldini e di un «noto giornalista».

Armando Cossutta

L'infanzia «difficile»

«Criminali» sotto i 10 anni Come cambia nel Sud lo sfruttamento dei minori

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

FIRENZE. Ricordate il film di De Sica, con Sofia Loren che impersonava la mamma contrabbandiera? Che faceva figli per non andare in carcere e poi, per poterli crescere e mantenere, era costretta al contrabbando di sigarette. Oggi la cronaca ci propone madri e padri che organizzano lo spaccio della droga servendosi dei figli; e la famiglia –in alcuni casi e zone del paese– si presenta come una piccola impresa di illegalità, una cellula dell'organizzazione criminale. Dove il bambino è a pieno titolo «operatore»; su di lui si «investe», perché non è punibile. L'illegalità, nella nuova realtà meridionale, non rappresenta più la trasgressione temporanea per garantire la sopravvivenza, ma una delle scelte possibili, definitive per vivere bene. La divisione in due della società non corrisponde più automaticamente ai ricchi e ai poveri, ma tra chi vive di opportunità legali, chi invece di illegalità. Nel Sud, i bambini e le bambine coinvolte in attività criminali appartengono a strati sociali poveri, emerginati, che non hanno diritti fondamentali, come quello alla casa, al lavoro per i genitori, alla scuola, all'attività sportiva, all'assistenza sanitaria, alla cultura. Solo in Sicilia, l'80% dei ragazzini imputati di reati sono vissuti negli istituti, il 50% non hanno terminato la scuola dell'obbligo, il 70% sono semi analfabeti. E nel Sud è sempre più diffusa l'abitudine, negli strati bassi della popolazione, di non iscrivere all'anagrafe i figli: non sono nemmeno bambini «desaparecidos», per lo Stato non sono mai nati. L'unico intervento che il governo ha pensato per loro, è una legge che stanzia 125 miliardi in tre anni, per politiche di «prevenzione dell'attività criminosa minorile». Ma il Pds contesta questa scelta, pure di fronte alla realtà così drammatica descritta nelle due giornate di discussione a Firenze, venerdì e sabato, organizzate dal governo ombra. Perché c'è bisogno di una rete di servizi destinati a tutti i bambini e le bambine, e non di interventi per quelli a «rischio»: diventerebbero una specie di pre-schedatura per delinquenti predestinati, interventi di puro controllo sociale per fasce marginalizzate. È questa l'idea intorno alla quale hanno ruotato le comunicazioni di Grazia Zuffa, Aureliana Alberici (ministri, rispettivamente, delle politiche giovanili e dell'istruzione nel governo ombra del Pds), di Elvira Carteny, Saul Megnagi, Patrizia Ghedini, e dei numerosi operatori ed esperti, quotidianamente a confronto con i problemi dell'infanzia. Ma in un Sud povero di risorse e di servizi, si può a cuor leggero contestare questi finanziamenti «mirati»? La domanda se la pongono con forza i rappresentanti meridionali del Pds. Ma non c'è contrapposizione netta tra loro e quelli delle regioni del centro-nord: nessuna ostilità preconcetta a sperimentare la legge, ma una verifica scrupolosa ed attenta dei progetti finanziati dal governo, per verificarne risultati ed effetti. Con un obiettivo chiaro: rilanciare idee, progetti e tempi per l'infanzia disagiata e non, facendo intervenire l'insieme della società. La famiglia, la scuola, gli enti locali, il sistema socio-sanitario, l'associazionismo, le forze sociali, i privati devono, insieme, determinare una «strategia dell'attenzione ed azioni convergenti, nel quadro di una generale riappropriazione di responsabilità dirette e connsapevoli, nei riguardi delle giovani generazioni». Contrastando la tentazione di far coincidere demografia con scelte politiche: i *minorenni sono sempre di meno*?, allora per loro minori opportunità ed investimenti. Perché, tra l'altro, l'indice di natalità in Italia è basso solo se calcoliamo i nostri figli. Ma nel paese vivono e nascono molti bambini e bambine figli di immigrati. A Bologna ad esempio – è l'esperienza riportata dall'assessore comunale all'istruzione Rosanna Facchini – pur in presenza di un calo di natalità, ci sono il 6% di bambini in più (il 5% sono figli di immigrati); che naturalmente non debbono essere esclusi. Per loro il Comune non ha organizzato servizi «speciali»: li ha inseriti nella rete normale di interventi, prevedendo, se necessari, supporti aggiuntivi. Ma neanche le regioni, come l'Emilia Romagna, che possono vantare una rete diffusa ed efficiente di strutture per l'infanzia (ricordate l'asilo di Reggio Emilia, il più bello del mondo, secondo il Neusweek?) riescono a fermarsi e vivere di rendita. Dai genitori, dalle famiglie, dai bambini stessi viene la richiesta di servizi sempre più di qualità; si guarda «oltre» la scuola; anche gli assessorati all'urbanistica, alla casa, allo sport della Regione Emilia Romagna devono cimentarsi con i diritti dell'infanzia. Le abitazioni, i quartieri, devono prevedere spazi, essere ripensati e costruiti tenendo presente le esigenze dei cittadini da 0 a 18 anni. Dalle politiche di tutela sociale bisogna passare a quelle di promozione della qualità della vita. Altrimenti, resta privo di senso quanto scritto nella Convenzione sui diritti dell'infanzia – l'Italia l'ha ratificata lo scorso anno –: vi si riconosce che bambini e bambine passano da oggetto a soggetto di diritto. Sono quindi portatori di un autonomo progetto su se stessi, va riconosciuta e favorita la massima espressione. In questo campo c'è tutto da inventare. Ascoltando e valorizzando l'associazionismo giovanile. Magari estendendo esperienze come quella del Comune di S. Croce, dove ci sono «consigli di bambini», che decidono come realizzare i *loro sogni e bisogni*. Perché i diritti proclamati e non attuati, sono diritti negati; e questo è tanto più vero per i bambini e le bambine.

Ricchi & Poveri

La classifica della Banca d'Italia fotografa la realtà del paese?

Il record del comune bergamasco viziato dalle funzioni di sportello bancario che il centro svolge per gli abitanti dell'intera valle

Piazza Brembana, Eldorado «scoperto» dalle statistiche

A caccia dei ricchissimi abitanti di Piazza Brembana. I dati diffusi dalla Banca nazionale del Lavoro, che attribuiscono 70 milioni a ciascun abitante del Comune bergamasco, non convincono. Dice il sindaco: «Le tre banche del paese in realtà raccolgono il denaro di almeno 5mila abitanti». E il deposito bancario procapite si riduce a 14 milioni. L'elemento determinante pare sia la collocazione geografica.

DAL NOSTRO INVIATO
ELIO SPADA

PIAZZA BREMBANA. (Bg) Piazza Brembana, 1.100 abitanti, 536 metri sul livello del mare, diecimila metri sopra il livello medio dei conti in banca dei comuni mortali. La statistica ha emesso il suo responso. E spiccando un poderoso balzo secondo i dati raccolti nel 1990 dalla Banca d'Italia ed elaborati dalla Banca nazionale del Lavoro, svetta ora in cima alla classifica dei Comuni più ricchi d'Italia nel rapporto fra ammontare dei depositi bancari e numero di abitanti. Dicono le cifre, con inossidabile rigore, che ciascuno dei residenti nel piccolo Comune orobico ai piedi del Pizzo di Mezzodì possiede mediamente un conto in banca pari a 70 milioni. Lira più lira meno dunque secondo i dati sfornati clamorosamente dagli esperti della Bnl. Qui lungo il Brembo ridotto a un rigagnolo da un'ormai cronica siccità ci sarebbe dunque una sorta di misconosciuto Eldorado dove tutti, ma proprio tutti (uomini, donne, bambini, anziani), *sono multimilionari*.

E andiamo ad esplorarla, allora, questa enclave felice, dove la lira invece di franare scorre copiosamente libera e selvaggia. La strada procede tortuosa per chilometri costeggiando un Brembo anticamente ricco d'acqua, trote e cavedani. Scorrono intanto lungo gli argini immagini inattese. Una fabbrica abbandonata ed ormai cadente, case sparse, piccoli centri abitati intossicati da ordinaria e feroce urbanizzazione, nei quali i lumbard di Bossi trovano grandi soddisfazioni elettorali.

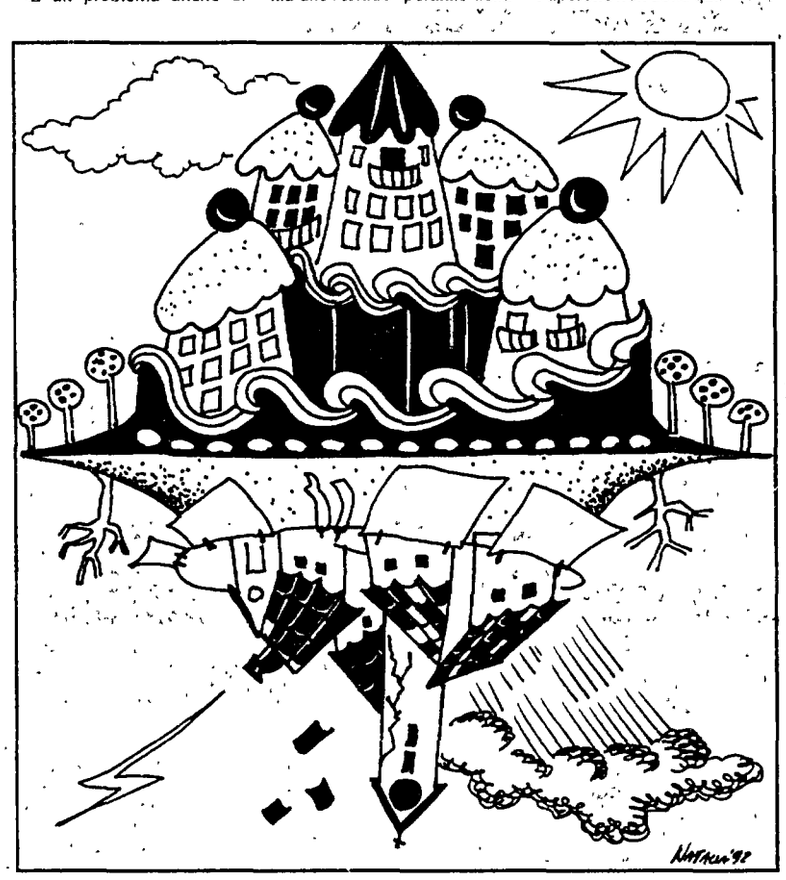
Poco dopo Lenna la strada piega a destra. Siamo a Piazza, come la chiamano qui. D'istinto la vista si aguzza alla ricerca di segni tangibili di quell'improvviso benessere che secondo statistica dovrebbe aver colpito *il piccolo popolo* creando tanti Paperoni.

Il primo approccio è una delusione: niente Ferrari, nemmeno una Rolls. Incrociamo una Mercedes. Però è vecchiotta. Nessuna dimora hollywoodiana. Solo villette e case decorose e ben tenute. Non c'è odore di miliardi. Davanti al municipio (rigorosamente chiuso, il sabato pomeriggio, come tutti i municipi, anche quelli poveri) due giovani stanno salendo su una Golf. Non è una Bentley ma i loro scarponi da sci e le rutilanti tute colorate certamente costosissime inducono a sperare che la caccia al nababbo incominci a dare frutti. Sono due giovani carabinieri della locale stazione in partenza per le vicine piste da sci di Foppolo. Non hanno conti in banca da capogiro ma ci indicano la casa del sindaco.

Luigi Rho, capo di una giunta dc graniticamente monocolore, sta per uscire. Ma facendo buon viso a cattiva sorte accoglie con sommessa gentilezza l'ennesimo giornalista in cerca di ricconi.

Come ci si sente ad essere il primo cittadino fra mille Rockfeller? E Luigi Rho presenta, come la Bnl, le sue statistiche. «In paese ci sono tre banche: Banca popolare di Bergamo, Cariplo e Credito bergamasco. Sono le uniche nel raggio di molti chilometri e servono un bacino di utenza di almeno 5mila clienti. Faccia lei il conto». Lo facciamo. Settanta miliardi di depositi diviso 5mila depositanti uguale 14 milioni cadauno. E l'immagine di un popolo di Cresi evocata dalle statistiche si dissolve implacabilmente.

«È un problema anche di collocazione geografica – prosegue il sindaco di Piazza Brembana. È naturale che alcuni dei servizi più richiesti come le banche vengano collocati in posizione mediana rispetto al territorio da servire». Piazza Brembana, infatti, è proprio a metà tra Foppolo e San Pellegrino. Salutiamo con un po' di amaro in bocca poi un'occhiata alla hit parade diffusa dalla Bnl e apparsa sui giornali fornisce il colpo di grazia alle residue speranze della nostra ricerca: ben 6 fra i primi 10 Comuni dell'alta classifica si trovano proprio fra le montagne come Piazza Brembana. Proviamo con un ultimo tentativo. Entriamo all'edicola. Fingiamo di essere interessati ad un settimanale, buttiamo là una frase qualunque tanto per sondare il terreno. L'edicolante capisce al volo: «I giornalisti sono già stati qui. Anche la televisione del Berlusconi». Poi un sorriso di sopportazione e un conclusivo: «Tutte palle». Paperone non abita qui.



Nel paese dove nacque Pulcinella la Fiat non salva i disoccupati di Acerra

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Quarantamila abitanti, 143 aziende, fra cui la Montefibre, che dà lavoro ad alcune migliaia di persone; il più importante polo meccanico ed aereonautico del Mezzogiorno: Alfa-Lancia e Avio, Aeritalia e Alenia. Acerra, il paese dove la tradizione vuole che sia nata la famosa maschera di Pulcinella, con il suo esercito di oltre ottomila disoccupati, è il comune più povero d'Italia. La classifica è stata elaborata dal servizio studi della Bnl su dati della Banca d'Italia. Qui, ogni cittadino si ritrova con solo due milioni e mezzo depositati in banca, a fronte dei settanta degli abitanti di Piazza Brembana, in provincia di Bergamo.

Secondo il direttore dell'agenzia acerrana del Banco di Napoli, *Diego Iannò*, la propensione al risparmio dei cittadini di Acerra è «discreta». Dice: «Potrebbe essere migliore, visto il potenziale bacino d'utenza. Ma questa è una zona a rischio dal punto di vista malavitoso. I grandi risparmiatori, probabilmente, preferiscono depositare il loro denaro in agenzie extracittadine per non finire nel mirino della malavita organizzata, nonostante la riservatezza che noi garantiamo ai clienti sulle operazioni finanziarie».

Come commenta i risultati della Bnl, il vescovo di Acerra, Don Antonio Riboldi? «Questi dati sono la cruda e inquietante realtà di questa città. Acerra non ha lavoro: la presenza di alcune fabbriche, come la Fiat, non hanno risolto il problema dell'occupazione. Questi dati dovrebbere far riflettere...». Per il coraggioso e battagliero vescovo, che da anni si batte contro la malavita organizzata, la classifica sui risparmi conferma che ad Acerra, negli ultimi tempi, specialmente dopo l'uccisione del boss locale Nicola Nuzzo, il fenomeno della presenza camorrista sul posto è in diminuizione: «Qui ci sono solo tre sportelli bancari e qualche finanziaria. Questo vuol dire che non c'è riciclaggio di soldi provenienti da attività illecite».

Di diverso avviso sono gli investigatori che ogni giorno sono in prima fila per combattere la criminalità. Dicono al commissariato di Ps: «I camorristi non sono così sprovveduti, da investire i loro capitali sul posto: i loro soldi li portano nelle banche delle più importanti città italiane e straniere».

Sorpreso per aver saputo che il suo comune è fra i dieci più poveri del Paese, il primo cittadino di Acerra, il democristiano Antonio Santoro, alla guida di una coalizione dc-psi, giustifica così l'ultimo posto in classifica: «È evidente che qui il reddito non può essere alto, visto che in ogni casa entra un solo stipendio, e a volte nemmeno quello».

Acerra dista una ventina di chilometri da Napoli. Gli addetti al settore agricolo, fino a venti anni fa la più importante fonte di reddito della popolazione, non superano le duemila unità. Lo sviluppo industriale, che doveva portare benessere nella zona, non c'è stato. Per rendersene conto basta *leggere due dati: dei 1200 lavoratori* della Montefibre, solo 80 sono cittadini di Acerra, mentre alla Enichem, su 900 operai, solo 90 sono del luogo. In compenso, negli ultimi tempi, si è sviluppato il terziario: sono sorti numerosi esercizi commerciali (alcuni in odore di camorra).

Dieci giorni fa, ad Acerra è scoppiata la rabbia dei senza lavoro. Un centinaio di disoccupati ha preso d'assalto le sale del Municipio in piazza Castello. La protesta si è placata solo quando il sindaco ha promesso ai dimostranti che si adopererà per l'avvio di duecento corsi professionali, che saranno gestiti dall'Angifap.

LETTERE

«Votare Segni fa ricordare chi aveva votato Orlando»

Caro direttore, il riformatore on Segni verrà nuovamente presentato nelle liste democristiane e riceverà molti voti di gente onesta che però sa guardare solo alla superficie e non dietro di essa. Infatti tali voti verranno poi usati per gli interessi della Democrazia Cristiana, partito che ha tante connivenze con organizzazioni mafiose; non per le riforme.

La stessa cosa è avvenuta a suo tempo a Palermo alle elezioni per il Comune migliaia di voti andarono a Orlando per la sua carica innovativa; ma lui poi sparì e i voti restarono al partito che aveva avuto Ciancimino tra i referenti.

Rolando Del Buono. Firenze

Le nuove forme di prigionia e i loro responsabili

Caro direttore, sono un cittadino italiano, non democristiano, né comunista; appartengo, dopo una vita dedicata al lavoro, alla categoria dei pensionati. Proprio dalla consapevolezza di avere operato, nell'ambito delle mie possibilità, nel migliore dei modi per il bene comune, deriva oggi moralmente il diritto di far sentire la mia voce.

Una lettera di Palmiro Togliatti, rivelatasi inoltre piena di falsi, dopo quarantanove anni viene portata alla luce e indirizzata con rigorosa puntualità politica all'elettorato italiano, ritenuto ancora una volta facile preda, sotto la spinta del fattore emotivo, di appuntamenti politici di comodo.

Sotto il profilo strettamente storico, penso che la «incriminata» lettera, anche alla luce delle ultime precisazioni, vada inserita e spiegata in quel clima di tensione ideologica che caratterizzò la lotta fra fascismo e antifascismo e diede particolare asprezza alla seconda guerra mondiale. Togliatti, da accorto politico, sapeva che in nessun modo, nel clima spietato della guerra che mieteva vittime a milioni, un suo intervento a favore dei prigionieri italiani, ritenuti dalla popolazione russa, che lottava per la sua stessa sopravvivenza, aggressori e fascisti, avrebbe potuto sortire effetti positivi. Se avesse avuto la possibilità politica di intercedere con successo lo avrebbe fatto, se non altro per guadagnarsi potenziali meriti ai fini di un inevitabile appuntamento con l'elettorato italiano, a guerra conclusa.

Quando Togliatti politicamente potè, dimostrò lungimiranza politica, costruttiva partecipazione alla rinascita del Paese e senso della misura, come stanno a dimostrare l'intensa attività svolta per determinare, nel più breve tempo possibile, da parte del governo sovietico, il riconoscimento della nuova Italia democratica; la disponibilità, a differenza di molti uomini politici del tempo, rientrati in Italia, a collaborare con la monarchia, per non creare pericolose fratture politiche in un momento particolarmente difficile della vita della nazione; l'ampia amnistia concessa, in qualità di ministro di Grazia e Giustizia; e, dopo l'attentato alla sua vita, quando l'Italia tutta sembrò trattenere il respiro, l'azione di indirizzo volta ad evitare una sanguinosa guerra civile.

Ricordiamo che anche il governo Badoglio, ad armistizio concluso, non riuscì a cambiare la dura sorte dei prigionieri italiani in mano inglese; e preferì astenersi da pressioni, ritenute politicamente poco opportune, volte a evitare da parte degli inglesi la ingiusta fucilazione del generale Bellomo.

Più grave cinismo è certamente oggi l'azione delittuosa che quotidianamente si consuma ai danni dei giovani, prigionieri della disoccupazione; degli ammalati, prigionieri della cattiva assistenza sanitaria; dei piccoli imprenditori meridionali, prigionieri della criminalità organizzata. Certo è che per la maggior parte degli uomini politici di oggi la Storia avrà un compito meno grave e il suo giudizio sarà più netto, e definitivo.

prof. Bartolomeo Buscema. Siracusa

Le concessioni televisive e un legittimo sospetto

Caro direttore, mi sembra che nonostante le promesse di volontà di massima anticipazione sui tempi, il discorso dell'assegnazione delle frequenze televisive (il riconoscimento, cioè, del diritto, per le emittenti televisive, alla sopravvivenza o meno) non sta affatto procedendo velocemente.

Certo: come rinunciare alla convenienza di avere tutte le emittenti subordinate al potere (perlomeno impaurite, ché se si comportano male non le danno magari la concessione) in periodo elettorale?

Lorenzo Pozzati. Milano

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non *vengono pubblicati, che la* loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Arch. Giorgio Rigamonti, Treviso («*La sconfitta del socialismo reale ci presenta la patria del capitalismo alle prese con problemi niente facili da risolvere come quelli della recessione e della disoccupazione. Rabbrividisco pensando a quale destino avrebbe il mondo se scomparisse anche l'America come potenza militare e politica visto che i vincitori della guerra fredda sono stati senz'altro la Germania e il Giappone*»); Marco Maggioni, Cernusco Lomb. («*Il narcisista non la smette. Non ha il senso del limite, perciò non può smettere. Il narcisista vede solo se stesso e perciò giudica la critica come affronto personale. Invito i lettori a scrivere quali altre cose fa il narcisista; e chi è*»).

Dott. Mario Valentini, Milano («*Bettino Craxi sottoscrive un accordo di legislatura con la Dc. Il Psi viene cacciato in un vicolo cieco. Mi sembra che non fosse proprio questa la scelta operata all'ultimo congresso di Bari del giugno 1991. Perché si fanno allora i congressi?*»); Marco Tondelli, Novellara («*Chiedo un favore: lanciare una settimana di astinenza giornalistica su Cossiga. Esiste la giornata per l'infanzia, contro il fumo, eccetera. Bene: creiamone una contro le esternazioni*»); Carlo Alni, Codogno («*Ai dirigenti del Pds e di Rifondazione comunista, nell'imminenza delle elezioni, direi di non litigare e non offendersi a vicenda per qualche voto. Siate rispettosi gli uni degli altri in modo che la divisa eredità del Pci possa essere usata unitariamente di fronte alle soluzioni da dare ai gravi problemi che dovranno essere affrontati. Ricordate che le bizze e gli insulti personali non pagano mai*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di ...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Pietro Valenza, nel trigesimo della immatura scomparsa del caro compagno e amico

NICOLA CHIAFFITELLA

ricorda il comune impegno politico nel Pci della Basilicata degli anni '50, la sua intelligenza e profonda umanità, il disinteresse personale e la dedizione alla causa dei lavoratori, della sinistra e del movimento democratico lucano.

Roma, 17 febbraio 1992

Tutta la segreteria nazionale del Cidi partecipa al dolore di Alba e della sua famiglia per la scomparsa del padre

SILVESTRO SASSO

Roma, 17 febbraio 1992

Luciana, Bice, Sofia, Ermanno, Franco, Giovanna, Fiorella, Emma, Antonio, Vittoria, Teresa, Adriana sono affettuosamente vicini alla cara Alba per la scomparsa del padre

SILVESTRO SASSO

Roma, 17 febbraio 1992

Nel 1° anniversario della tragedia di Courmayeur Rosanna Tedesco Malagugini con il piccolo figlio Alberto ricorda con tanto amore ed infinita nostalgia

IACOPO MALAGUGINI

sepolto nella neve assieme ad altre 11 persone, tra cui la piccola Giuditta. A tutti i familiari si unisce in un caldo solidale abbraccio.

Milano, 17 febbraio 1992

Nel primo anniversario della tragica scomparsa del compagno

IACOPO MALAGUGINI

la Flai-Cgil di Milano ne ricorda la figura di insigne studioso e difensore dei diritti dei lavoratori.

Milano, 17 febbraio 1992

Sergio Nasini è vicino, con solidale partecipazione, a Pietro Folena per la scomparsa del padre

Prof. GIANFRANCO FOLENA

Palermo, 17 febbraio 1992

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

Regione Emilia-Romagna

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 16
VIA SAN GIOVANNI DEL CANTONE N. 23 - MODENA

Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1991 e al conto consuntivo 1989 - Gestione Sociale:

ENTRATE (in migliaia di lire) Denominazione	Previsioni di compet. da bilancio 1991	Accertam. da conto consuntivo 1989
— Trasferimenti correnti	3.172.490	2.282.995
— Entrate varie	402.600	43.388
Totale entrate correnti	3.575.090	2.326.383
— Trasf. in conto capitale	15.000	—
— Assunzione di prestiti	—	—
— Partite di giro	210.000	89.532
Totale	3.800.090	2.415.915
— Disavanzo	—	266.923
TOTALE GENERALE	3.800.090	2.682.838

SPESE (in migliaia di lire) Denominazione	Previsioni di compet. da bilancio 1991	Impegni da conto consuntivo 1989
— Spese correnti	3.575.090	2.577.306
— Spese in conto capitale	15.000	16.000
— Rimborso prestiti	—	—
— Partite di giro	210.000	89.532
Totale	3.800.090	2.682.838
TOTALE GENERALE	3.800.090	2.682.838

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO: Dott. Flavio Pellacani

Regione Emilia-Romagna

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 16
VIA SAN GIOVANNI DEL CANTONE N. 23 - MODENA

Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi 1987/1988 - Gestione Sociale:

ENTRATE (in migliaia di lire) Denominazione	Accertam. da conto consuntivo 1987	Accertam. da conto consuntivo 1988
— Trasferimenti correnti	1.465.221	1.911.409
— Entrate varie	154.545	60.724
Totale entrate correnti	1.619.766	1.972.133
— Trasf. in conto capitale	—	—
— Assunzione di prestiti	—	—
— Partite di giro	70.024	79.044
Totale	1.389.790	2.051.177
— Disavanzo	502.693	309 914
TOTALE GENERALE	2.192.483	2.361.091

SPESE (in migliaia di lire) Denominazione	Impegni da conto consuntivo 1987	Impegni da conto consuntivo 1988
— Spese correnti	2.027.459	2.232.047
— Spese in conto capitale	95.000	50.000
— Rimborso prestiti	—	—
— Partite di giro	70.024	79.044
Totale	2.192.483	2.361.091
TOTALE GENERALE	2.192.483	2.361.091

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO: Dott. Flavio Pellacani

Gran Paradiso
Slavina: una donna dispersa

TORINO. Tragedia in alta montagna. Nel primo pomeriggio di ieri, una grossa slavina si è staccata dalle pendici del Nivolet, nell'Alto Canavese, travolgendo un gruppo di di 17 sciatori. Fortunatamente 16 di loro sono riusciti a liberarsi dalla morsa di ghiaccio. All'appello manca solo una persona. Quattro escursionisti sono stati ricoverati all'ospedale di Cuorgnè. Uno di loro presenta principi di assideramento.

La sciatrice scomparsa si chiama Immacolata Moretti, di Varallo Sesia. Era proprio suo marito, Martino Moretti, esperta guida alpina (ha anche partecipato a una spedizione sul K2), alla testa del gruppo di 17 sciatori che, verso le 14 di ieri, mentre si accingevano a ritornare a valle, dopo una escursione domenicale in alta montagna, sono stati travolti da un lastrone di ghiaccio.

Dalle prime, frammentarie notizie sembra che la valanga si sia staccata dalle pendici del monte Nivolet, gruppo del Gran Paradiso, precipitando nel sottostante vallone del Carro.

L'esatta meccanica della disgrazia, tuttavia, a tarda sera, non era ancora precisa. Gli sciatori guidati dal Moretti, comunque, tutti forniti di «bip-bip», hanno potuto dare subito l'allarme, servendosi di una piccola radio trasmittente.

L'S.O.S. è stato intercettato da un radioamatore che, a sua volta, ha trasmesso la notizia agli uomini del Soccorso alpino e ai carabinieri della zona.

Si sono levati in volo alcuni elicotteri che, però, a causa del forte vento, sono dovuti tornare alla base quasi subito.

Sedici sciatori sono stati tratti in salvo, più tardi, dagli uomini del Soccorso alpino. Erano in buone condizioni, ma quasi tutti in stato di choc.

Le ricerche della donna, unica dispersa, sono proseguite anche in serata.

Roma, la tragedia per una pentola dimenticata sui fornelli
Tre i feriti, c'è anche una bambina
È la nipotina dell'ucciso

Salvate dai soccorritori intere famiglie rimaste intrappolate
Il comandante dei vigili del fuoco «Non ricordo una sciagura così...»

Fuga di gas, esplode il palazzo

Morto nello scoppio l'amministratore dello stabile

La palazzina in via Giannina Milli, l'esplosione ha completamente distrutto l'ultimo piano

Un boato, poi l'esplosione e due piani del palazzo sono crollati. Per una pentola dimenticata sui fornelli, ieri mattina a Roma un uomo è morto e tre persone sono finite in ospedale. Tra i feriti, una bambina di un anno, tirata fuori dalle macerie, e un uomo accorso da un palazzo vicino per aiutare gli inquilini in trappola. I vigili del fuoco: «L'esplosione più violenta degli ultimi 10 anni».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Domenica mattina, ore 10, mezzo palazzo sta ancora dormendo quando, violentissima, arriva l'esplosione. Una fuga di gas, si capirà poi. I muri, per un istante, tremano, poi rovinano sulla gente. Gli ultimi due piani dell'edificio non esistono più, sbriciolati, e a Primavalle, quartiere romano di periferia, cominciano a correre le ambulanze.

Non c'è stato niente da fare, per Armando Bigiarelli, 52 anni, amministratore dello stabile. Dai calcinacci l'hanno tirato fuori morto. Chiara, la sua nipotina di un anno, invece si è salvata. Quando i vigili l'hanno portata via dal palazzo, respirava appena, ma poi – quasi un miracolo – i medici hanno detto che non è ferita gravemente: sette giorni di ospedale, e potrà tornare a casa. Anche la madre della bambina, Donatella Bigiarelli, ha riportato lievi escoriazioni. Più grave, il corpo ricoperto di ustioni, è un'anziana inquilina, Annamaria Calvo, 87 anni. Forse quella fuga di gas, che ha provocato l'esplosione di via Giannina Milli, è venuta fuori proprio dal suo appartamento. Sembra che la donna fosse andata in bagno, dimenticando una pentola sul fornello acceso. Poi, la vicinanza di un elettrodomestico – il frigorifero, ipotizzano i vigili del fuoco – ha scatenato l'esplosione.

Un morto, tre persone in ospedale. Tra i feriti c'è un signore che, dal suo appartamento, in un palazzo vicino, sentito il boato è volato in strada. Quando si è trovato davanti all'edificio semicrollato, ha subito cercato di portare in salvo la famiglia Bigiarelli, rimasta intrappolata. Lievemente ustionato, Paolo Bussi, 42 anni, ora si trova in ospedale, al policlinico Gemelli, ne avrà per pochi giorni.

«L'esplosione più violenta degli ultimi dieci anni», ha poi commentato Guido Chiucini, comandante dei vigili del fuoco romani. Che non hanno avuto bisogno di essere avvertiti, per fare partire le autobotti: il boato, fortissimo, l'avevano sentito dalla loro postazione, distante alcuni chilometri. Quando poi sono arrivati in via Milli, i soccorritori hanno trovato il palazzo in fiamme, gente intrappolata che gridava e piangeva alle finestre, ovunque macerie (dieci auto parcheggiate in strada sono state schiacciate). Gli ultimi due piani dell'edificio, il quinto e il sesto, sono completamente distrutti. I crolli e il fuoco hanno reso inabitabili tutti gli appartamenti; l'edificio è stato evacuato, non si sa se e quando gli inquilini potranno farvi ritorno.

L'inchiesta, adesso, dovrà stabilire con esattezza le cause dell'esplosione. I dubbi sono pochi, però. All'inizio, si era anche pensato a una caldaia per il riscaldamento, che aveva preso a funzionare male. Poi, è arrivata l'ipotesi della fuga di gas. E i vigili del fuoco ora ne sono quasi certi: tutta colpa di una pentola dimenticata sui fornelli della cucina. Per la gente dello stabile, la responsabile è Annamaria Calvo, quell'inquilina «vecchissima» e sempre più assente, distratta, che da anni viveva sola al quinto piano.

Nuovo ricovero in clinica per madre Teresa di Calcutta

Madre Teresa di Calcutta è stata nuovamente ricoverata. I medici della clinica romana «Salvator Mundi», però, negano che la religiosa (nella foto) sia gravemente malata: «Ha solo bisogno di riposo», dicono, «le sue condizioni non destano particolari preoccupazioni». La suora, premio Nobel per la pace 1979, era stata dimessa in gennaio da una clinica californiana, *dopo tre settimane di cure per una polmonite* e disturbi cardiocircolatori. Poi, il 4 febbraio, è arrivata a Roma, dove, secondo un quotidiano di Calcutta, qualche giorno fa sarebbe stata colpita da un infarto.

Postina padovana recapita lettere la domenica perché senza auto

Non ha la patente, teme la moto, così recapita la corrispondenza in bicicletta. Ma Adriana Zennaro, portalettere di 41 anni, per le Poste di Padova è poco efficiente: e lei, per smaltire la corrispondenza settimanale, lavora spesso fuori orario e anche la domenica. Va avanti così da un mese, da quando cioè ha preso servizio nell'ufficio di Trebaseleghe, in provincia di Padova. La donna dovrebbe consegnare ogni giorno dai 400 ai 600 «pezzi», lungo un percorso (in campagna) di 23 chilometri, ma difficilmente nesce a sbrigare tutto il lavoro durante l'orario di servizio. Le Poste, dopo averla invitata a desistere, hanno anche minacciato di deferirla alla Corte dei conti. Lei dice: «Avere la patente non è mica obbligatorio...».

«Lasciate a casa la macchina» A Bologna smog ancora in salita

Il sindaco Renzo Imbeni invita i bolognesi a ridurre, per tutta la giornata di oggi, «l'uso di veicoli a motore non ambientalmente compatibili, limitandolo a situazioni di grave e inderogabile necessità» e avverte che «al verificarsi di ulteriori superamenti dei livelli di inquinamento verranno adottati provvedimenti restrittivi della circolazione». L'ordinanza è scattata ieri, dopo che nella giornata di sabato alcune centraline di controllo avevano «sfondato» i limiti. Il preavviso con semplice invito a usare l'auto solo per necessità è la «prima fase», rispetto alle reazioni ai dati di inquinamento. La seconda – ossia le targhe alterne – scatterà una volta che venga raggiunto il «livello d'attenzione». Se oggi i cittadini bolognesi non aderiranno all'invito del sindaco, complice il bel tempo, è probabile che già da domani si riparta con il «pari e dispari».

Gandino (Bg) Bomba esplode davanti alla casa del sindaco

Una carica di esplosivo è scoppiata l'altra notte davanti alla casa di Elena Pasini, *sindaco di Gandino* (provincia di Bergamo), che guida una giunta Dc-Pds. Lo scoppio ha divelto la porta d'ingresso dell'abitazione. In quel momento, in casa dormivano il sindaco, il marito, la figlia e il fidanzato di questa. Nessuno è rimasto ferito. Secondo gli investigatori, si è trattato di un gesto intimidatorio, ma finora non è stato individuato un «movente».

Una sentenza del Consiglio di Stato «scuote» la Siae

«Una clamorosa sentenza del Consiglio di Stato ha praticamente distrutto l'attuale assetto della Siae». Lo dichiara in un comunicato il Codacons (coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e dei consumatori), a proposito di una sentenza della VI sezione del Consiglio secondo la quale verrebbe a cadere la tradizionale distinzione all'interno della Siae (società italiana autori e editori) tra «soci» e «iscritti». I primi, un ristretto numero di professionisti, sono coloro che oggi usufruiscono del maggior numero di diritti e di benefici e sono responsabili della nomina degli organi di gestione. La decisione del Consiglio di Stato farebbe sì che «entro pochi giorni tutti i dirigenti dovranno fare le valigie e lasciare il posto a un commissario straordinario che gestisca con la delicatezza e imparzialità necessarie il trapasso dal passato medievale al futuro democratico».

Agrigento Condannato l'ex sindaco dc Angelo Scifo

Il tribunale di Agrigento ha condannato Angelo Scifo, ex sindaco di Agrigento e attualmente consigliere comunale dc, a un anno e sei mesi di reclusione per interesse privato in atti d'ufficio. È l'epilogo di una inchiesta sulla costruzione di due strade perifiche, approvata dalla giunta quattro anni fa. Angelo Scifo, secondo l'accusa, aveva acquistato alcuni terreni e, poi, approvato la delibera per fare cominciare i lavori.

GIUSEPPE VITTORI

Carnevale
A Viareggio carri sotto la pioggia

VIAREGGIO (Lucca). Mancato il bagno di folla, c'è stato il bagno di pioggia. Centomila persone, versione ufficiale. Fatta la debita tara, saranno stati in sessantamila, forse meno, a seguire la prima uscita del Carnevale di Viareggio versione 1992.

I carri, e la regia dei loro movimenti, sono stati più o meno gli stessi delle passate edizioni. Aumentate, di poco, solo le proporzioni: il più grande arriva a trenta metri d'altezza. A impressionare maggiormente è stato il «Il cigno torna a volare», di Arnaldo Galli e i fratelli Cinquini. Il carro più divertente: «Attenti al lupo», di Carlo ed Enrico Vannucci. La satira era sul carro: «Lacrime di coccodrillo», di Roberto Alessandrini.

Sanremo, prime ipotesi sul possibile assassino delle due donne

Il «mostro» uccide per vendetta: contagiato da una sieropositiva?

Prosegue la caccia al «mostro» di Sanremo, l'uomo che giovedì e venerdì ha ucciso due donne, aggredendole nelle loro abitazioni e massacrandole, sfigurandole. L'uomo non ha lasciato grandi tracce dietro di sé: solo due pacchetti di sigarette. Marca «Diana». Sono le sue sigarette. E sono, per adesso, l'unico indizio con il quale la polizia setaccia gli ambienti della prostituzione e dei locali notturni.

GIANCARLO LORA

SANREMO (Imperia). Il «mostro» fuma sigarette «Diana». A casa di Wanda Rovatti, 53 anni, e di Annie Sitter, 49 anni, – la prima uccisa giovedì, la seconda venerdì – ne sono stati trovati due pacchetti: e Wanda Rovatti, sembra sicuro, non ha mai fumato in vita sua. Questo è un piccolo indizio. Gli investigatori sono i primi a dire che non vale molto, ma se lo tengono stretto: in fondo è una marca di sigarette curiosa, piuttosto caratteristica, può rimanere in mente. E stanno chiedendo in giro, nei locali notturni alla moda e in quelli più fumosi e luridi, se qualcuno ricorda. Ascoltati proprietari e barman, camerieri, guardarobiere, prostitute. Conoscete qualcuno che fuma sigarette «Diana»? Il secondo giorno di indagini ha portato pochi indizi sul «mostro», e qualcuna in più sulla vita privata delle sue due vittime. Intanto: è confermato, avevano una grande passione per gli animali, e per i cani, in particolare. E non solo: sembra si impegnassero, per alcune ore durante la settimana, ad assistere gratuitamente anziani, handicappati e giovani tossicodipendenti.

In comune, poi; – ed è su questo che, comprensibilmente, si fermano le attenzioni della polizia – le due donne avevano lo stesso giro di clienti. In casa di una delle due sarebbe anche stata trovata – è una notizia non confermata – un'agendina piena di numeri di telefono e di nominativi. C'è anche il nome dell'assassino? Nella tarda serata di sabato, proprio mentre gli investigatori, facendo il punto della situazione, stabilivano che non c'erano grandi novità, ha cominciato a circolare una voce, forse solo un sospetto: e cioè che a uccidere Wanda Rovatti e Annie De Sitter, possa essere stato un uomo, un abituale frequentatore di prostitute. Un uomo contagiato da una sieropositiva e ora assetato di vendetta. E' un'ipotesi credibile? Sembra di sì. Sembra credibile, e qualcuno, negli ambienti della questura, si spinge a dire che un uomo sarebbe anche ricercato.

E quest'ultima ipotesi, invece, è credibile? No, per ora l'ipotesi che ci sia già un ricercato non sembra poter essere un'ipotesi con qualche fondamento. Tutto questo, mentre la città ha paura. Una paura sottile, perversa, che si è insuanata negli appartamenti dove vivono donne sole, e molte hanno chiesto protezione a polizia e carabinieri. Le prostitute ricevono in casa solo i clienti fidati. E, comunque, quelli che non fumano sigarette «Diana».

Annie De Sitter

Wanda Rovatti

C'è, si respira un clima spiacevole, e molti si augurano che il «mostro» venga individuato e arrestato prima che si apra la grande festa del Festival. Questa fretta, naturalmente, non facilita il compito degli investigatori. Che cercano di mantenere la calma, ma la loro paura è quella di tutta la città: il «mostro» potrebbe tornare a colpire.

Nuova forma di razzismo per gli ultrà del calcio: preso di mira giovane esponente Pds

Piacenza: allo stadio cori e striscioni contro consigliere comunale di pelle nera

Gli ultras di Piacenza hanno un nuovo «nemico»: Cassius Verucchi, consigliere comunale del Pds, un giamaicano adottato quando aveva pochi mesi. «Fuori Cassius dal consiglio comunale», si è letto su uno striscione apparso numerose volte in curva. «Cassius sporco negro», è stato scritto vicino alla sede del Pds. «Con il clima che c'è - dice Cassius, studente di Psicologia - i razzisti non predicano nel deserto».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

PIACENZA. Le scritte sono simili sui muri di tutti gli stadi, e quasi nessuno le legge più. «Skin Heads, il Potere», «Scaletti culo ebreo», «Emiliani bastardi, vacche, troie», «Terroni del nord», «W Mussolini», «Ultras Hitler», e così via. Nel piccolo stadio di Piacenza, sta succedendo però qualcosa di nuovo: è stato trovato un nemico diverso, un consigliere comunale. «Cassius fuori dal consiglio comunale», è scritto su uno striscione che per qualche mese è apparso in curva. «Cassius fuori dal consiglio comunale», ha urlato in coro un gruppo di ultras, per chi non avesse visto lo striscione.

Cassius è un giovanotto di 23 anni, studente di psicologia, giamaicano adottato pochi mesi dopo la nascita e pertanto piacentino da sempre. È un dirigente della sinistra giovanile eletto nel gruppo del Pds, ed è nero. È diventato un «nemico» proprio per il colore della pelle. «Cassius sporco negro», hanno scritto su un muro presso la federazione del Pds, il 24 ottobre scorso. Accanto era disegnata una svastica. Il 3 febbraio, tre individui si sono presentati in un bar frequentato da Cassius, hanno chiesto di lui, hanno minacciato, e non avendolo trovato se la sono presa con un «terrone» che lavora presso la base militare di San Damiano.

Cassius Verucchi, alto 1,98, giocatore di basket («È l'unico ambiente dove essere neri è un vantaggio», sta vivendo giorni difficili. «Questi attacchi mi stupiscono perché, come piacentino, posso dire che Piacenza non è una città razzista. Ma forse il razzismo, diventato una moda internazionale, sta arrivando anche qui». «Io alcuni di quei ragazzi che oggi sono ultras li ho conosciuti alle scuole elementari. Ho parlato con loro, e mi sono fatto un'idea: un gruppetto di giovani di destra sta cercando adepti fra gli ultras, e con il clima che c'è oggi – basti pensare ai naziskin – non predicano certo nel deserto».

Lo studente piacentino – frequenta il quinto anno di Psicologia a Padova – cerca di «capire» chi gli sta facendo questa strana guerra. «Il tifo è soltanto l'ambiente nel quale queste persone cercano di nascondersi. So anche che alcuni capi degli ultras hanno protestato per la presenza di questo striscione: non per motivi etici, ma perché il tifo deve essere fatto contro la squadra avversaria, non contro Cassius Verucchi». Quando fu eletto in consiglio comunale, il giornale locale titolò: «Anche un negro fra i banchi del Consiglio». «Ma io in questa città ho frequentato le scuole dalla materna alle superiori, e non ho mai avuto problemi. Solo una volta, in un bar davanti alla stazione, il barista non ha voluto darmi gettoni per telefonare. Sempre in stazione, si è fermato una sera un treno di ultras che arrivava da Milano, diretto in un'altra città. Mi hanno visto, e si sono messi a gridare slogan che esaltavano l'apartheid ed altre stupidaggini. Io mi sono avvicinato ai finestrini, ci siamo messi a parlare, e hanno capito che stavano dicendo sciocchezze».

L'Italia – secondo Cassius – «non è razzista, ma ci sono dei razzisti». «Cercavo una stanza a Padova, avevo telefonato al mattino e mi sono presentato di pomeriggio con un amico di Milano. Quando hanno visto un nero, non ci hanno nemmeno aperto il cancello. "Non affittiamo agli stranieri", hanno detto. "Guardi che io sono di Piacenza ed il mio amico è di Milano", abbiamo replicato. "Papà – ha detto un ragazzo di quella famiglia – forse è vero che non sono stranieri, parlano bene l'italiano". Ma il cancello è rimasto chiuso».

Ieri, nello stadio di Piacenza, lo striscione non è apparso. Forse ha vinto, per il momento, chi pensa che i nemici devono essere solo quelli della squadra avversaria. «Io allo stadio non vado mai – dice Cassius Verucchi – mi piace più il basket. Certo, lo striscione, la scritta accanto al Pds, la "visita" al bar che frequento, sono fatti preoccupanti, e mi dispiace che accadano proprio nella mia città, dove tanti mi conoscono, dove vivo da quando ero piccolissimo. Credevo che il razzismo fosse una cosa lontana, e fa male scoprire che invece è intorno a te».

Livorno, il colonnello Schiavi scettico: «L'esplosione è dovuta a gas»

Un perito di parte civile avverte: «Sul Moby Prince niente bomba»

Sopralluogo a bordo del traghetto Moby Prince del perito di esplosivi che rappresenta alcune delle parti civili. Il colonnello Romano Schiavi è scettico sull'ipotesi dell'attentato. «Da quello che ho visto sarei più propenso a parlare di un'esplosione di gas». Alcune riserve sul fatto che siano state trovate dopo sette mesi tracce di nitroglicerina. «È una sostanza che si deteriora facilmente, come i nitrati di ammonio».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LIVORNO. Anche la giornata festiva non ferma i sopralluoghi a bordo del relitto del Moby Prince. Il colonnello Romano Schiavi, il «perito» di esplosivi nominato da alcuni dei familiari delle vittime e che ha eseguito i rilievi anche nei recenti attentati a Bellini e Cocciolone, arriva nel primo pomeriggio e sale a bordo. Dovrà però attendere oggi per poter compiere i prelievi ed iniziare le perizie, perchè non ha ancora l'autorizzazione del magistrato. Ma non crede molto all'ipotesi che nel vano motori delle eliche di prua sia scoppiata una bomba.

«C'è una perizia dell'Enea che lo sostiene – afferma – ma se dovessi giudicare da quanto ho visto sarei molto più propenso a parlare di un'esplosione da gas. Non c'è molto in quel locale che faccia pensare allo scoppio di un ordigno. Anche le luci al neon non si sono rotte, mentre sicuramente in quei locali, come si può vedere dagli schizzi sulle pareti, è entrato il petrolio fuoriuscito dall'Agip Abruzzo ed i bocchettoni di aspirazione, che mi dicono hanno continuato a funzionare, possono avere aiutato a saturare l'ambiente di gas. Mi sembra tutto abbastanza strano».

Eppure il sostituto procuratore Luigi De Franco ha sostenuto che la perizia dell'Enea ha rilevato la presenza di una «miscela» composta da tritolo, nitroglicerina, nitrati di ammonio ed una sostanza plastica. «Ancora non ho avuto la possibilità di leggere quei risultati – insiste il colonnello Schiavi – e non posso certamente mettere in dubbio che lo spettrografo di massa abbia individuato quelle sostanze. Mi lascia perplesso comunque il fatto che dopo sette mesi siano state trovate tracce di nitroglicerina. È una sostanza molto instabile, che si deteriora facilmente con il tempo e normalmente è difficile ritrovarla. Stesso discorso vale per i nitrati di ammonio e poi bisogna tenere presente che in quel locale è stata gettata acqua di mare, solventi e si sono raggiunte temperature elevate».

Pensa che ci si possa trovare di fronte ad un tentativo di depistaggio, escluso invece in maniera categorica dal magistrato?

«Parto sempre dal presupposto che la gente è in buona fede – replica l'ufficiale – anche se per ora non riesco a spiegarmi i risultati delle analisi dell'Enea collegandole a ciò che ho visto a bordo del traghetto. Se c'era una bomba l'attentatore avrà dovuto collocarla da qualche parte. Ma io non ho visto alcun «cratere» e l'ipotesi che l'ordigno sia stato collocato a mezzaria mi sembra alquanto strano. È necessario fare altre prove per verificare se giungiamo agli stessi risultati a cui sono pervenuti i tecnici dell'Enea, ma occorrerà anche effettuare prelievi in altre luoghi della nave. Pensavo di trovarmi di fronte ad un caso molto più semplice».

Oggi torna a riunirsi a Roma la commissione d'inchiesta nominata dal ministro della Marina mercantile che ascolterà di nuovo il marinaio di guardia ed il direttore di macchine dell'Agip Abruzzo, il primo ufficiale dell'Agip Napoli, che si trovava ancorata in rada la notte del disastro, e l'operatore della radio costiera che captò il debole segnale di aiuto del traghetto.

Il convoglio dello sceicco Abbas Mussawi
nel mirino dell'aviazione di Tel Aviv
Muoiono anche la moglie e il figlioletto
Almeno sette vittime tra le guardie del corpo

Bersagliati i campi profughi palestinesi
Uccisi quattro civili libanesi
Continua la caccia agli assassini dei soldati
Pioggia di critiche sull'esercito israeliano

Raid d'Israele contro il capo Hezbollah

Vendetta nel Libano del Sud dopo l'uccisione dei tre militari

La vendetta di Israele non si è fatta attendere. Ventiquattro ore dopo l'assasinio di tre soldati di Tel Aviv, tre raid aerei hanno seminato morte nel Libano del Sud. Ucciso il capo degli Hezbollah, Abbas Mussawi insieme alla moglie e al figlio. Bersagliati i campi palestinesi: quattro morti. Sale la tensione nei territori occupati. È polemica sull'esercito israeliano dopo l'attentato di sabato. Shamir: «Negligenza».

VIRGINIA LORI

GERUSALEMME. Nel cuore della notte, tra sabato e domenica, l'aviazione israeliana ha sferrato tre violentissimi raid nel Libano del Sud. Una pioggia di fuoco ha martellato i campi profughi palestinesi di Ein-El-Hilweh, alle porte di Sidone, di Rashidiyed, vicino Tiro e la zona di Zahrani, dove era in marcia il convoglio del capo degli Hezbollah ucciso insieme alla moglie e al figlioletto.

È la vendetta di Israele a solo 24 ore dall'uccisione di tre suoi soldati assaliti sabato scorso a tradimento nell'accampamento a ridosso della Cisgiordania. Nel mirino israeliano è finito il convoglio del segretario generale degli Hezbollah pro-iraniani (partito di Dio) in marcia nei pressi del villaggio di Taffahta, nella regione di Zaharani, a sud di Sidone. Il capo della milizia islamica oltranzista, Abbas Mussawi, 39 anni, è morto insieme alla moglie e al figlioletto nella sua Mercedes centrata in pieno dai razzi di Tel Aviv. almeno cinque le guardie del corpo uccise nel violentissimo blitz aereo, più di dieci i feriti.

Secondo le prime testimonianze, sul convoglio verso le 16,15 sono piovuti sette razzi che hanno centrato tre delle sette macchine in marcia. Dopo l'attacco, la radio degli Hezbollah, «Voce della luce», ha interrotto i suoi programmi mandando in onda canti rivoluzionari e brani dei discorsi di Musawi. A Beirut è stato diffuso un comunicato nel quale si conferma la morte dello sceicco: «È morto da martire con la moglie e il figlio sotto i colpi dell'aggressione sionista che attraverso di lui mira alla resistenza islamica e alla nazione del Partito di Dio»

Nell'altro raid, quello sul campo vicino a Sidone, il più grande dei dodici organizzati in Libano, quattro civili libanesi, una donna e tre bambini, hanno perso la vita e altre nove sono state ferite. Nel villaggio di Rashidiyed, vicino Tiro, disarmato dall'esercito di Beirut nel luglio scorso, sono state colpite una base militare di Al Fatah ormai vuota e quattro case vicine.

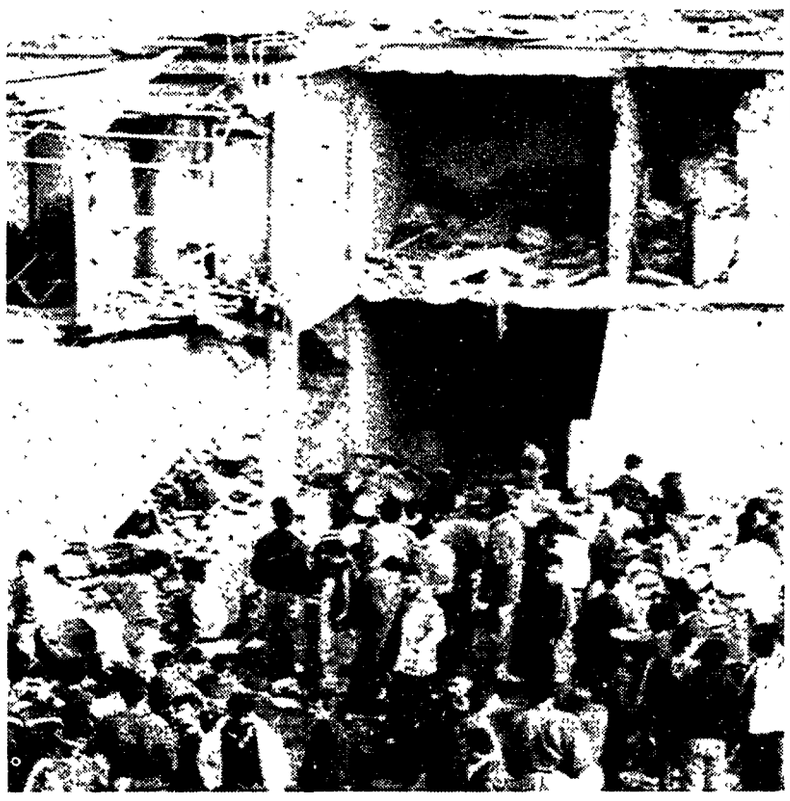
La reazione nei campi profughi non si è fatta attendere. A Ein-El Hilweh la gente ha bloccato la strade di accesso al campo erigendo barricate con copertoni in fiamme. A Rashidiyeh il comandante delle forze di Al Fatah della regione ha giurando che i suoi uomini porteranno avanti le operazioni militari contro «il nemico sionista» fino a quando la terra palestinese non sarà liberata. Centinaia di palestinesi e libanesi hanno voluto dare l'ultimo saluto alle vittime dei raid israeliani raccogliendosi nel cimitero di Sidone.

La tensione salita alle stelle nel Sud del Libano ha contagiato anche i territori occupati. Tra sabato e domenica sono stati assassinati tre arabi sospettati di collaborazionismo con le autorità di Tel Aviv. Quattro palestinesi, tra i quali una bambina di nove anni, sono rimasti feriti a Gaza in uno scontro con una pattuglia militare.

In Israele è polemica dopo l'uccisione all'arma bianca dei tre soldati israeliani. Mentre il ministro degli affari religiosi, Avner Shaki, ha annunciato che chiederà al governo l'introduzione della pena di morte, il capo della diplomazia di Tel Aviv, David Levy, ha messo in guardia: «Il processo di pace non ci legherà le mani nella lotta contro il terrorismo. I negoziatori palestinesi non possono da una parte parlare di pace con Israele e dall'altra continuare a non condannare i terroristi». A distanza gli ha fatto eco la rappresentante dei palestinesi al tavolo delle trattative, Hanan Ashrawi, puntando il dito contro le violenze reciproche e ricordando l'urgenza d'una soluzione globale della questione palestinese.

I soldati israeliani continuano la caccia agli assassini dei tre israeliani. Tel Aviv è convinta: responsabili sono le Pantere nere, che sempre secondo le autorità israeliane dipenderebbero da Al Fatah, il principale ramo dell'Olp di Arafat. I palestinesi respingono le accuse al mittente: «È terrorismo israeliano», ha accusato Yasser Abed Rabbo, capo del dipartimento dell'informazione dell'Olp.

L'esercito israeliano è nella bufera: la stampa non ha lesinato critiche alla mancanza di sorveglianza nel campo di addestramento dove sono stati uccisi i tre militari israeliani. Il premir Shamir: «La loro morte dovuta a negligenza».



L'edificio distrutto dal raid aereo israeliano nel campo di Ein-El-Hilweh

Uno sciita irriducibile nemico di Tel Aviv

Lo sceicco Abbas Mussawi aveva fama di irriducibile nemico di Israele, contrario ad ogni compromesso e ad ogni negoziato con lo Stato ebraico. Mussawi era stato eletto alla guida del movimento integralista sciita, succedendo allo sceicco Sobhi Toufayli, nel settembre del 1990 durante una riunione a Teheran ed era stato riconfermato nel maggio dello scorso anno. Nato a Nabi Shit, un villaggio nei pressi di Baalbeck, nella zona orientale di Bekaa, aveva 39 anni. Con la sua morte l'Iran perde uno dei più fedeli amici, legato al presidente Rafsandjani. La sua successione alla testa degli Hezbollah, aveva segnato una linea più flessibile soprattutto per quel che riguarda il dossier sugli ostaggi. Abbas Mussawi era spesso a colloquio con le autorità iraniane. In Iran nell'ottobre del 1991 presiedette la Conferenza internazionale sulla Palestina dalla quale uscì la condanna della Conferenza di pace di Madrid.

Krajina: battuto il serbo Babic Via libera ai caschi blu

Il leader dei serbi della Croazia Milan Babic (nella foto) è stato battuto in parlamento sulla fiducia al suo «governo». Subito dopo, ha annunciato che non ha alcuna intenzione di dimettersi. La votazione è avvenuta a Knin, capitale della Krajina, il territorio controllato dai serbi della Croazia, alla vigilia della probabile decisione dell' Onu di inviare 13.000 Caschi blu sui fronti serbo-croati. Babic si opponeva allo schieramento delle forze di pace all' interno della Krajina, e di fatto costituiva il solo ostacolo al cosiddetto «Piano Vance» riguardante l'impegno dei caschi blu. Il parlamento della Krajina ha inoltre votato contro un referendum proposto da Babic per l' accettazione o meno da parte della popolazione del «piano Vance». Gli oppositori di Babic e la leadership della repubblica della Serbia sono tutti a favore del «piano Vance». Babic si era opposto al piano di pace dell'Onu, che considera la Krajina come appartenente alla repubblica di Croazia e prevede il ritiro dell'esercito federale nonchè il disarmo delle milizie irregolari (queste ultime hanno una forza di migliaia di uomini, sui quali si fonda il potere di Babic). Babic aveva anche minacciato spargimenti di sangue se la forza di pace dell'Onu fosse stata inviata in Krajina, regione di rilevante importanza strategica, perchè sul suo territorio passano i collegamenti stradali e ferroviari fra l'Adriatico e la capitale croata, Zagabria.

Il «Time»: accordo Usa-Vaticano per aiutare Solidarnosc

Negli anni '80 l'allora presidente americano Ronald Reagan aveva trovato nel Vaticano un alleato per tenere in vita il sindacato polacco fuorilegge Solidarnosc e destabilizzare il controllo sovietico sull'Europa dell'est, secondo quando rivela la rivista americana «Time». Da quella che «Time» definisce la «santa alleanza» tra Reagan e il Vaticano è nata una «rete clandestina di sacerdoti, agenti della Cia e rappresentanti sindacali americani e europei». Oltre a fornire il sindacato libero di Lech Walesa di computer, fax, telefoni, e altre apparecchiature, la rete era impegnata in operazioni segrete dirette a promuovere i movimenti riformisti in Ungheria e cecoslovacchia e isolare l' economia dell'Urss. La rivelazione è frutto di un'indagine condotta dal giornalista del «Washington Post» Carl Bernstein (l'autore insieme a Bob Woodward dello «scoop» sullo scandalo Watergate che portò alle dimissioni di Nixon) che ha interpellato oltre 75 dirigenti dell'amministrazione Reagan e del Vaticano. Le affermazioni di Bernstein sono state confermate dallo stesso Reagan, che a «Time» ha detto di aver condiviso con il papa la convinzione che la divisione dell'Europa a Yalta «era stata un grande errore» e che «bisognava fare qualcosa». Solidarnosc «era» l'arma perfetta, in quanto era l'organizzazione dei lavoratori polacchi.

Hailè Selassiè sepolto nell'ufficio di Menghistu?

I resti dell'ex imperatore d'Etiopia Haile Selassiè sono stati scoperti in una fossa scavata sotto l'ufficio appartenuto all'ex presidente Menghistu, nel palazzo imperiale a Addis Abeba, e saranno esumati alla presenza dei familiari, secondo quanto ha annunciato oggi la radio ufficiale etiopica. l'emittente – captata a Londra dalla Bbc – ha precisato che il corpo del negus era stato sepolto in una fossa, profonda tre metri, scavata in un angolo dell'ufficio occupato da Menghistu, che è stato rovesciato l'anno scorso. l'esumazione – ha detto la radio – avverrà alla presenza della famiglia imperiale e le spoglie saranno trasportate, «con tutti gli onori dovuti», in una chiesa. Sempre secondo l'emittente, la scoperta è stata fatta grazie alle rivelazioni di un ufficiale – che afferma di aver provveduto lui stesso a seppellire in segreto l'imperatore, la notte del 27 agosto 1975 –, di un ingegnere del palazzo e della persona che ha scavato la tomba. Menghistu – ha aggiunto la radio etiopica – aveva dato l'ordine di concludere rapidamente l'operazione e aveva scelto tale luogo affinchè la sepoltura rimanesse segreta. l'emittente ha affermato ancora che le cause della morte del Negus restano sconosciute. Alcuni la attribuiscono a fattori naturali, altri propendono per l'omicidio.

Aveva definito omosessuale Helmut Schmidt: radiata dalla tv

La regista e omosessuale dichiarata Rosa Von Praunheim, che durante una trasmissione televisiva ha indicato come omosessuali o bisessuali l'ex cancelliere Helmut Schmidt (Spd) e l'attore televisivo Goetz George (Schimanski), dovrebbe essere esclusa da ora in poi dai programmi della televisione tedesca statale Ard. Lo ha proposto ieri Ernst Elitz, direttore della televisione regionale del Baden Wuerttemberg Sueddeutsche Rundfunk e moderatore del programma di giovedì scorso nel quale la Von Praunheim ha fatto le sue «rivelazioni» andando contro accordi raggiunti prima della trasmissione. «Mi sento imbrogliato - ha detto Elitz - in quanto prima di cominciare si era impegnata a non fare nomi». Elitz ha fatto le sue scuse alle persone citate dalla regista, tra cui anche l'ex cancelliere.

ANTONIETTA DEGLI ESPOSTI

Una convention degli iscritti sceglierà il candidato

Scontro Peres-Rabin per la guida del Labour

Il processo di pace in atto, pur con tutte le sue difficoltà e contraddizioni, dopo la Conferenza di Madrid, incide sulla collocazione e sulla identità delle diverse forze politiche israeliane, in vista delle elezioni anticipate del 23 giugno, producendo forti elementi di novità. A Gerusalemme qualcuno già ipotizza, per il dopo elezioni, un super-governo di unità nazionale con laburisti e Likud.

JANIKI CINGOLI

A sinistra, con il congresso del Mapam, partito socialista di sinistra, tenutosi all'inizio di febbraio, (a cui ha partecipato una delegazione del Pds guidata da Umberto Ranieri, del coordinamento nazionale del Pds, con Mariella Gramaglia parlamentare della Sinistra indipendente e con il sottoscritto) è giunto a compimento il processo di formazione di una alleanza elettorale per la pace. Il congresso ha accettato, con il 73% dei voti, di costituire un cartello elettorale insieme con il Ratz, movimento per la pace e per i diritti civili, e con lo Shinui, partito liberaldemocratico. Dal punto di vista del programma economico-sociali, questi tre partiti hanno forti divergenze, tra opzioni socialiste e impostazioni di stampo liberale e radicale, ma il minimo comun denominatore è rappresentato dalla chiarezza delle scelte di pace: necessità di bloccare gli insediamenti, riconoscimento del diritto all'autodeterminazione nazionale dei palestinesi e avvio di un negoziato che comprenda anche l'Olp, coerente sviluppo del processo di pace, basato sullo scambio dei Territori per la pace.

I tre partiti possono contare oggi su dieci deputati (su 120 che ne ha la Knesset), ma le previsioni danno loro una buona possibilità di aumento, potendo essi attrare voti dal partito laburista, che tende a presentarsi con un volto più centrista.

Nel partito laburista è infatti scoppiato, ancora una volta, il conflitto per la leadership tra Rabin e Peres, ma questa volta con una sostanziale novità: secondo quanto stabilito dall'ultimo congresso, il candidato a premier, così come tutti i candidati in lista, non saranno più scelti dagli organismi dirigenti, ma con il voto diretto di tutti gli iscritti circa 150mila. Questo può vanificare il controllo sull'apparato esercitato da Peres, ed infatti tutti i sondaggi interni al partito laburista danno per largamente prevalente Rabin (percepito come più capace di contrastare Shamir), per la sua popolarità, per la sua immagine di esponente militare, di uomo duro verso i palestinesi, come ha purtroppo più che dimostrato quando era ministro degli Interni al governo di unità nazionale, ma che vuole trattare, da posizioni di forza, per arrivare alla pace. Rabin è in realtà colui che ha elaborato il progetto di pace «per tappe» su cui è basato il processo diplomatico attualmente in atto, ed inoltre proclama che l'interlocutore fondamentale per Israele sono i palestinesi, più della Giordania, a cui ha sempre guardato Peres.

Il 19 febbraio avrà luogo il primo turno delle primarie laburiste, in cui un candidato dovrà ottenere almeno il 40% dei voti per essere scelto: altrimenti si andrà al ballottaggio.

Sulla destra, anche il Likud si presenta con un volto più moderato: ha rotto con i tre partiti di estrema destra, che si opponevano alla presentazione da parte del governo del progetto di autonomia per i palestinesi; Shamir a Madrid è intervenuto come uno statista, che vuole la pace senza fare concessioni anzitempo. Nel Likud Shamir è assai forte, quindi, ma lo scontro per la successione, tra Levy, ministro degli Esteri, Arens, ministro della Difesa, e Sharon, il falco ministro delle Costruzioni, è acceso. Shamir ha 75 anni, ed anche se guiderà la lista del Likud difficilmente potrà portare a termine il mandato. Levy, di origine sefardita, legato perciò agli strati più popolari dell'elettorato del Likud, gli ebrei provenienti dai paesi arabi, che in questo periodo si è dimostrato più disponibile rispetto agli sviluppi del processo di pace, ha posto la sua candidatura per la leadership, sfidando lo stesso Shamir, ma viene accreditato solo di un 30% dei consensi. Secondo molti, al secondo posto in lista sarà prefento Arens. Una prima decisione dovrebbe aversi tra pochi giorni.

Un certo ridimensionamento dovrebbero avere i partiti religiosi, tradizionale ago della bilancia, sia per la scarsa presa da essi esercitata sui nuovi gruppi sociali, come gli ebrei russi, sia per un certo logoramento e marginalità rispetto alla sostanza dei temi oggi in discussione.

Secondo gli ultimi sondaggi, i due blocchi, di destra e di sinistra sono sostanzialmente alla pari, con una ripresa del partito laburista rispetto al crollo segnalato dai sondaggi precedenti. All'interno dei due blocchi, viene prevista una certa non grande polarizzazione verso le posizioni più radicali, i partiti di estrema destra e l'alleanza elettorale pacifista.

Ma furiosamente, si assiste ad una inversione delle tematiche tradizionali delle due aree: il Likud si presenta come il partito della pace, come la leadership che ha saputo rompere l'isolamento interanzionale di Israele, prima ristabilimento i rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica, poi con la Cina e l'India, poi, ai negoziati multilaterali di Mosca, a fine gennaio, aprendo rapporto diretti con i più importanti Stati arabi.

La sinistra ed i laburisti, invece, puntano le loro carte sulle difficoltà economico-sociali: il difficile assorbimento degli ebrei ex sovietici, la disoccupazione, la mancanza delle abitazioni. Centrale, nella vicenda, diventa la concessione da parte degli Stati Uniti della garanzia sul prestito di 10 miliardi di dollari, per l'assorbimento degli ebrei sovietici. La situazione appare comunque quantomai fluida e incerta; vi sono già molti che ipotizzano, per il dopo elezioni, ricostituzione di un governo di unità nazionale Rabin-Shamir, che porti avanti le trattative e affronti i problemi sociali e istituzionali del paese, sottraendoli al condizionamento dei partiti minori e di quelli religiosi.

Fallita la tregua. La capitale nelle mani della fazioni armate: 30.000 morti in tre mesi

Mogadiscio insanguinata dagli scontri L'Onu cerca di soccorrere la popolazione

Non accenna a placarsi la furia dei combattimenti a Mogadiscio. La capitale somala continua ad essere devastata nonostante l'accordo di tregua siglato venerdì scorso all'Onu dalle due fazioni rivali, due clan dello stesso gruppo etnico e facenti parte dell'Usc. Funzionari Onu cercano di creare corridoi umanitari per soccorrere una popolazione allo stremo. In tre mesi sono morte 30mila persone.

VANNI MASALA

ROMA. A Mogadiscio si continua a sparare. Dopo una notte segnata da violenti combattimenti d'artiglieria, alle prime ore della mattina gli scontri si sono intensificati. Secondo alcuni rappresentanti di organizzazioni umanitarie, gli spari sono praticamente incessanti. A nulla di concreto sembra dunque abbia portato l'impegno preso venerdì scorso a New York, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, dai rappresentanti dei due principali clan in conflitto per giungere ad un immediato cessate-il-fuoco. La tregua, di fatto mai entrata in vigore (durante i tre giorni di trattative a New York hanno perso la vita a Mogadiscio almeno 150 persone), avrebbe dovuto permettere l'apertura di corridoi garantiti per far giungere un aiuto umanitario d'urgenza ad una popolazione «ostaggio» di una guerra fratricida che, secondo le stime della Croce Rossa Internazionale, ha fatto da novembre 30 mila morti. Circa 4 milioni e mezzo di somali, sempre secondo l'organizzazione umanitaria, rischiano di morire di fame, e sarebbe di almeno 35 mila tonnellate il volume delle derrate necessarie a scongiurare una tale prospettiva.

Una equipe dell'Onu arrivata sabato a Mogadiscio da Nairobi avrebbe dovuto stabilire i corridoi umanitari d'urgenza per evitare che, come accaduto sinora nel corso della lunga crisi che attanaglia la Somalia, gli aiuti vadano a finire nelle mani delle fazioni combattenti, di predoni o peggio ancora a marcire in qualche magazzino bloccato dagli scontri in atto. La radio di Stato a Mogadiscio, controllata dagli uomini del generale Aidid, ha ieri dato notizia di un'intesa che consentirà l'arrivo di aiuti. Nessun commento in proposito da parte dei funzionari Onu. I responsabili delle organizzazioni umanitarie di stanza a Nairobi si dicono scettici sulla possibilità di fermare lo spargimento di sangue in corso.

Per quanto riguarda la situazione militare, sembra che le forze del presidente ad interim Ali Mahdi siano sempre più sotto la pressione dei soldati di Aidid. Qust'ultimo controlla ormai la maggior parte di Mogadiscio, porto e aeroporto compresi. Il presidente interimario stesso sarebbe arroccato nella sua residenza a nord della capitale, sotto il fuoco incessante dell'artiglieria. In realtà è molto difficile avere delle notizie chiare su quale sia la situazione nella città, e non solo per la quasi assenza di comunicazioni. A Mogadiscio si aggirano infatti quasi 20 mila uomini armati di fucili automatici, mitra, cannoni antiaerei e lancia-granate: di questi, secondo gli esperti militari, solo 4 mila sarebbero controllati dalle due fazioni in lotta.

Lo scontro, iniziato lo scorso novembre, trae origine dalla rivalità tra due clan della stessa etnia e due fazioni del Congresso somalo unito (Usc, dalle iniziali inglesi) che tredici mesi fa costrinse alla fuga da Mogadiscio Mohamed Siad Barre, dopo due settimane di feroce battaglia contro i «berretti rossi» del dittatore. Il regime di Siad «bocca larga» era appena stato rovesciato, quando riemerse la vera triste realtà di questo paese del Corno d'Africa: la dittatura di Barre altro non era che il prevalere di un clan su altri clan, in una terra dove le affiliazioni tribali dettano legge. A tali clan fanno riferimento diversi movimenti che non a caso hanno anche connotazioni territoriali. Prima della caduta del regime, tutte le opposizioni aveva stilato un patto di «riconciliazione nazionale», che non ha retto però neanche un mese. Il conflitto che sta ora insanguinando Mogadiscio è esploso all'interno della stessa fazione tra i clan degli Abqal (Ali Mahdi) e quello degli Habr Gedir Saad (generale Aidid).

La manifestazione ecclesiastica chiedeva riforme. Arrestati due preti

Zaire, repressa marcia cristiana La polizia spara: 13 vittime

Almeno 13 persone sono state uccise dalle forze dell'ordine ieri a Kinshasa, in seguito ad una manifestazione pacifica organizzata dalle diverse confessioni cristiane della capitale zairese. Gli uomini del presidente Mobutu hanno anche arrestato alcuni preti. Nessun politico aveva aderito ufficialmente alla marcia. Secondo diverse testimonianze, la repressione era stata programmata.

KINSHASA. Almeno tredici persone persone sono state uccise ieri mattina a Kinshasa quando le forze dell'ordine hanno disperso una manifestazione di protesta guidata da preti cattolici. Lo riferisce la Lega dei diritti dell' uomo dello Zaire. La marcia pacifica «Per la pace e la speranza» in Zaire, era stata organizzata da diverse migliaia di fedeli di differenti culti cristiani di diverse parrocchie della capitale. La marcia aveva avuto inizio dopo i riti del mattino. Nessun partito politico o membro aveva aderito ufficialmente alla manifestazione che, a detta degli organizzatori, era stata spogliata di ogni significato prettamente politico. I manifestanti chiedevano l'immediato ripristino della conferenza nazionale sulle riforme politiche sospesa il mese scorso dal presidente Mobutu Sese Seko, al potere ininterrottamente da 27 anni. A detta dell'opposizione la sospensione è stata decisa per timore della presenza di oppositori di Mobutu alla conferenza.

Secondo testimonianze degne di fede, tra cui quelle di alcuni giornalisti, la polizia, in particolare le divisioni speciali presidenziali (Dsp), le truppe d'élite di Mobutu e la guardia civile, hanno organizzato una repressione senza tregua.

Il governo di Kinshasa ha tentato di giustificare la strage rilevando che la marcia non era stata rivendicata da alcuna delle confessioni cristiane – cattolica, protestante o kimbanghista - e che pertanto «si situava nell'illegalità». Di fatto sono proprio i fedeli di tali Chiese che si sono trovati, completamente disarmati, di fronte a delle truppe addestrate che non hanno esitato a far uso delle armi.

Uno dei dirigenti dell'opposizione, Joseph Ileo, presidente del Partito democratico e sociale cristiano (Pdsc, membro del gruppo dei partiti d'opposizione Unione Sacra), è stato ferito da un lacrimogeno. Due preti belgi che partecipavano alla marcia sono stati arrestati e contro di loro, a detta della tv di Stato, è stato immediatamente adottato un provvedimento d'espulsione. Un giornalista belga è scomparso, probabilmente anch'egli è stato arrestato e poi condotto in una destinazione sconosciuta. L'ambasciata belga ha già presentato un'interrogazione alle autorità zairesi. I corpi delle vittime sono state composte nella cattedrale di Saint-Joseph nel quartiere Motongue di Kinshasa.

Per tutta la giornata di ieri Kinshasa è stata presidiata dalla polizia, che ha pattugliato insistentemente in particolare i quartieri periferici, dove si sono verificati gli scontri più sanguinosi. Il traffico cittadino era ridotto quasi a zero, eccezion fatta per i veicoli militari di guardia.

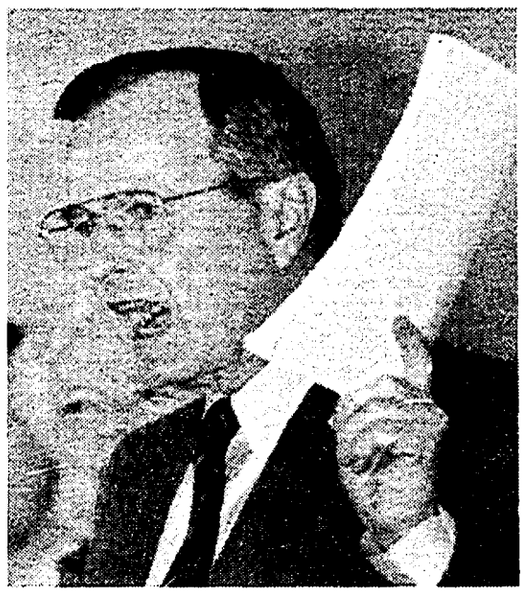
Le primarie Usa al via

I candidati alla Casa Bianca attendono il responso dello Stato che per tradizione premia il futuro presidente degli Stati Uniti. Bush in gara presentato da Schwarzenegger Secondo i sondaggi per i democratici vincerebbe Tsongas. Ma non sono escluse sorprese

New Hampshire, il ring più difficile

Tutti nel New Hampshire. Proprio tutti, tranne forse il prossimo presidente Usa. Dal 1952 nessuno è andato alla Casa Bianca senza prima vincere le primarie in questo angolo gelido degli Usa, al confine col Canada. Dopo martedì, stando alla tradizione e ai sondaggi, dovrebbe essere Bush contro Tsongas. A meno che stavolta, con la classica eccezione che conferma la regola, non spunti uno dei grandi assenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG



Il presidente degli Usa George Bush e a lato uno dei candidati alle elezioni presidenziali, il democratico Paul Tsongas

NEW YORK. Può apparire bizzarro che in un paese gigantesco, composito, differenziato come gli Stati Uniti, ogni quattro anni siano meno di 200.000 elettori a decidere chi dovrà scontrarsi contro chi nel round finale per la casa Bianca e, di conseguenza, a predeterminare in buona misura chi sarà il prossimo presidente. Eppure così succede da mezzo secolo a questa parte. Dal 1952 non c'è stato nesssuno che sia riuscito a diventare presidente degli Stati Uniti senza prima vincere le primarie del suo partito nel New Hampshire. È lì che gli elettori si pronunciano per primi in anno di elezioni presidenziali. È lì che gli sconosciuti cominciano a farsi conoscere (successe a Carter nel 1976) o un presidente uscente capisce che è arrivato il momento di mettersi in disparte (successe a Johnson nel 1972).

Si capisce che sulle sole primarie del New Hampshire escano sulla stampa Usa addirittura metà di tutti gli articoli che saranno pubblicati sull'intera campagna presidenziale. Si capisce che ogni quattro anni, a febbraio, tutti si diano appuntamento in questo stato sperduto nel freddo Nord, a ridosso della frontiera col Canada, incastonato tra l'alpino Vermont e l'ecologico Maine, appena toccato, al confine meridionale col Massachusetts dalla «Hi-Tech Belt», dalla cintura di alta tecnologia industriale e prestigiosa cultura del New England.

Brutta razza quei montanari, o i discendenti degli immigrati canadesi ed europei che avevano trovato lavoro nelle fabbriche tessili di Manchester, la maggiore città dello Stato. Ricchi come quelli della val Brembana, testardi come i nostri Bergamaschi. Riescono spesso a tenere col fiato sospeso e far impazzire politologi ed esperti di demoscopia restando indecisi sino all'ultimo istante, anzi, meglio ancora, cambiando parere ogni 48 ore. Forse è questo il modo in cui si vendicano per essere costretti a stringere tante mani illustri nei «diners», nei caffè, tra la neve e nelle stalle. È la ritorsione per l'invasione di giornalisti, fotografi e cameramen che li ritraggono nelle pose più naturalisticamente assurde, gli pongono le domande più insulse, come farebbero con una tribù di primitivi dell'Amazzonia, e, naturalmente, poi si copiano l'un l'altro. O per non riuscire più ad aprire le loro radio o tv senza essere bombardati da una micidiale successione di spot pubblicitari di ciascuno dei candidati. A cattiveria sanno rispondere con cattiveria. Quelli che vanno ai dibattiti coi candidati ci vanno preparati con le domande più sadiche. Sono persino capaci – come è effettivamente capitato – di chiedere ad un Clinton che si aspetta una domanda sul Vietnam o Gennifer Flowers, cosa ne pensa della costruzione di una nuova linea ferroviaria da Prtsmouth a Boston.

Questa è gente che non perdona. Se ci devono essere sorprese è tradizione vengano da qui. Il columnist David Broder ci racconta che il termine «volatilità politica» è stato inventato proprio in New Hampshire, nei pressi di Nashua, la cittadina dove un sabato sera del 1980 Ronald Reagan era entrato da «underdog» a partecipare ad un dibattito nella palestra di una scuola locale con George Bush, fino a quel momento in testa nei sondaggi come probabile candidato repubblicano, e, due ore dopo, ne era uscito come il favorito. E che al St.Anselm's College, sulla strada per Goffstown, ogni quattro anni dedicano una preghiera particolare alle anime degli esperti di sondaggi elettorali che si suicidano il giorno dopo le primarie, dopo aver clamorosamente sbagliato previsioni.

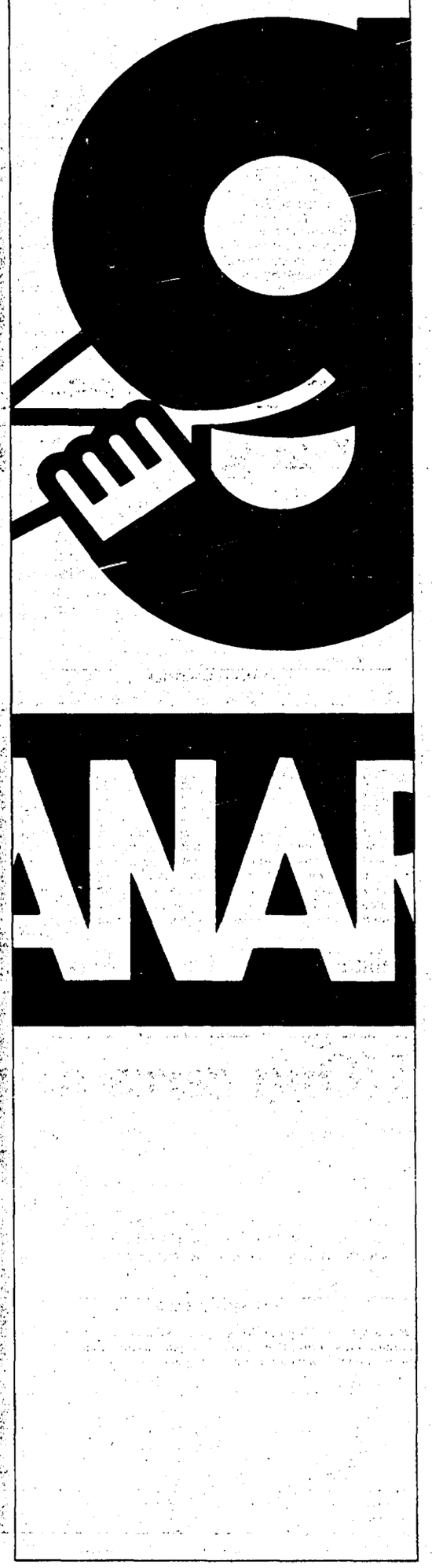
Anche stavolta ci sono tutti. Dal presidente, con tutto il suo mastodontico apparato appresso, all'ultimo degli scalzacani. Ci sono tutti i candidati ufficialmente iscritti alla competizione e c'è un gruppo di professionisti della politica che sta facendo una serissima campagna – dai risultati imprevedibili – perché gli elettori anziché scegliere uno dei nomi già stampati scrivano sulla scheda o introducano nella slot-machine elettronica il nome di mario Cuomo che candidato non è. C'è tutto l'establishement ufficiale e c'è buona parte l'anti-establishement. Uno di quelli che fa campagna parallela in New Hampshire è ad esempio Ralph Nader, il messia del movimento per la difesa dei consumatori, che invita gli elettori a non votare «per nessuno di quelli in lista». Tanto non serve, vi deluderanno anche se hanno le migliori delle intenzioni, chi comanda sta altrove, gli spiega, facendo lezione di storia: «Guardate un po' quel che era successo nel 1951: Truman aveva proposto un sistema sanitario nazionale, e fu spazzato via dall'associazione dei medici. Carter aveva proposto un buon pacchetto di riforme del sistema fiscale; ma poi i gruppi di interesse l'hanno rosicchiato come il groviera. Anche Reagan aveva promesso di pareggiare il bilancio, sapete come è finita....».

George Bush è tornato a Goffstown, dove 12 anni fa era stato a sorpresa surclassato dall'allora apparentemente «ineleggibile» Reagan, a farsi presentare agli elettori da Arnold Schwartzenegger. «Mandate a dire a Pat Buchanan Hasta la vista Baby», è stata la battuta più applaudita del muscoloso attore, allo stesso modo in cui il Terminator II liquida e dà addio ai suoi avversari. Su questo non ci dovrebbero essere proprio soprese, qualunque sia il margine con cui Bush batte Buchanan: dopo il New Hampshire la corsa sarà tutta sua e potrà dire «hasta la vista» ai contendenti da destra. Così come, stando ai sondaggi, non ci dovrebbero essere sorprese sulla vittoria in campo democratico di Paul Tsongas, il più «introvabile» dei possibili avversari di Bush.

Tsongas, la tartaruga che batte le lepri, il pallido, pelato, piccolo e brutto sopravvissuto al cancro su cui nessuno avrebbe scommesso sino a poche settimane fa, è dato al 42%, con Clinton sotto il 20% e gli altri tre candidati (Kerrey, Harkin, Brown), attorno al 10% o al disotto. Ormai può permettersi di scherzare promettendo di «rendere chic nel '92 la mancanza di carisma» e di prendersela con calma. Quando gli hanno chiesto come mai, a differenza di tutti gli altri, Bush compreso, non si è quasi fatto vedere per un paio di giorni, la sua risposta è stata: «Ho portato la figlia a scuola. Sono andato a nuotare. Ho passato tre ore a fare telefonate. A sera sono stato un po' tranquillo coi bambini....»

Se va in questa maniera, dopo martedì dovrebbe essere Bush contro Tsongas. Ma non è detto che finisca così. Una delle tradizioni del New Hampshire è proprio l'elemento sorpresa in agguato. Lo chiamano il Triangolo delle Bermude delle previsioni e delle certezze dei politologi. Solo che la gran sopresa stavolta potrebbe venire non dalle urne del New Hampshire ma da tutt'altra parte. In campo democratico si parla già di «coscrizione» di un candidato presidenziale tra i Big attualmente in panchina. Cuomo, Gephardt, Bentsen i nomi che circolano.

CHI È ABITUATO AL MEGLIO,



Svizzera

Vivisezione: gli animalisti hanno perso

BERNA Dando ascolto al governo e alle potenti industrie farmaceutiche, gli svizzeri hanno bocciato il progetto che avrebbe limitato drasticamente la sperimentazione sugli animali. Il 57 per cento dei votanti nei 26 cantoni della Confederazione si è espresso contro la proposta di emendamento costituzionale che avrebbe consentito la vivisezione solo nei casi ritenuti essenziali per la ricerca medica. Alla vigilia del voto i quattro partiti di governo e i colossi della industria farmaceutica, Ciba Geigy, Sandoz e Roche, avevano richiamato l'attenzione dei cittadini sulle ripercussioni economiche che avrebbe comportato l'eventuale trasferimento all'estero dei loro laboratori. L'elettorato ha respinto anche (61% dei voti contrari) la proposta di incremento dei fondi pubblici destinati all'assistenza medica, allo scopo di porre un freno alla lievitazione dei premi nel campo delle assicurazioni sanitarie.

Nonostante nella Confederazione siano in vigore norme che il governo e le azienmde produttrici di medicinali considerano già particolarmente restrittive, attivisti per la protezione degli animali avevano promosso la consultazione affermando che molti degli esperimenti sono stati superati dalle nuove tecnologie. La campagna che ha preceduto il referendum è stata carica di accenti emotivi. Gli animalisti l'hanno portata avanti con immagini di animali chiusi in anguste gabbie nei laboratori, con sonde e elettrodi inseriti nel cranio. Le case farmaceutiche hanno invece pubblicato foto di malati terminali sostenendo che, senza sperimentazione su animali, avrebbero ancora minori possibilità di sopravvivere.

Algeria

Per Boudiaf il golpe salva la democrazia

ALGERI Alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati uditi ieri ai piedi della casbah di Algeri. I colpi, che sembra non abbiano fatto vittime, hanno però nuovamente rotto l'instabile calma della capitale algerina seminando il panico tra i passanti. Sempre ieri, Mohamed Boudiaf, alla testa dell'alto comitato di stato che da oltre un mese dirige il paese, ha convocato la stampa estera. «L'arresto del processo elettorale è stato necessario per salvare la democrazia in Algeria - ha detto - Ma il processo democratico non è stato interrotto e lo stato d'emergenza è solo una necessità contingente». Saranno mantenuti anche «la transizione verso un'economia di mercato e verso la liberalizzazione», ha precisato Boudiaf, indicando in cinque punti le priorità della manovra per risanare il paese. Eccoli: risanamento delle imprese pubbliche per migliorare la loro efficienza; incoraggiamento delle piccole e medie industrie accordando loro tutte le facilitazioni per sviluppare la produzione; risposte alla domanda sociale in materia di approvvigionamenti, abitazioni, infrastrutture; promozione dello sviluppo rurale per la riconquista dello spazio agricolo; incoraggiamento agli investimenti dall'estero nel quadro di accordi di cooperazione e joint venture. Sul «fardello» del debito estero algerino, Boudiaf ha detto che è pesante ma che resta entro limiti tollerabili. «Il vero problema - ha aggiunto - sono gli interessi che raggiungono - ha ricordato - il 70 per cento del ricavato delle esportazioni. L'Algeria - ha però assicurato Boudiaf - rispetterà gli impegni internazionali». Il presidente ha rivolto un particolare ringraziamento all'Italia, che «per prima ha riconosciuto il ruolo dell'alto comitato di stato».

Il nuovo scandalo potrebbe provocare effetti ancora più sconvolgenti del caso Recruit

Terremoto politico in vista a Tokyo Ottocento miliardi di tangenti ai partiti

Sul Giappone l'ombra d'un nuovo scandalo: 4 arresti per una vicenda imperniata su bustarelle pari ad almeno 800 miliardi di lire elargite a 200 uomini politici, e su collusioni tra potere e malavita. Potrebbe cadere il governo, cui già venivano accordate poche chances di durata. Ma soprattutto potrebbero entrare in crisi tutto un sistema politico ed il partito liberaldemocratico che ne rappresenta il perno.

GABRIEL BERTINETTO

Il primo ministro giapponese Kiichi Miyazawa

TOKYO. Il terremoto che sta per colpire Tokyo lascerà in piedi le case ma farà vacillare istituzioni, aziende, partiti, carriere eccellenti. Stando alle prime indicazioni infatti il nuovo scandalo politico-finanziario su cui indaga la magistratura giapponese sarebbe di dimensioni mastodontiche, il più grosso scoppiato nel paese del Sol levante dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. La prima immediata conseguenza potrebbe essere la caduta del governo. Ma all'esecutivo presieduto da Kiichi Miyazawa non venivano accordate comunque molte chances di lunga sopravvivenza. L'unico dubbio tra gli osservatori riguarda la data del decesso: primavera o estate? Non è in ballo stavolta soltanto il destino di un gabinetto di ministri. Potrebbero entrare in crisi tutto un sistema politico, ed il colosso che da cinque decenni ne è il fulcro, il partito liberaldemocratico (Pld).

Lo scandalo è venuto alla luce con l'arresto di quattro uomini d'affari. Tre di loro sono dirigenti di una compagnia di trasporti, la Sagawa Kyubin, accusata di avere creato, attraverso prestiti fasulli ad aziende minori, un fondo segreto da utilizzare per fini illegali. Quali? La distribuzione di bustarelle e tangenti a personaggi di almeno tre partiti: liberaldemocratico, socialdemocratico, e Komeito. La fetta più grossa era destinata ai leader del Pld. La Sagawa Kyubin avrebbe così foraggiato duecento uomini politici, due terzi dei quali membri dell'attuale Parlamento. Le somme erogate ammonterebbero ad una cifra corrispondente a circa 800 miliardi di lire. Così almeno afferma uno dei quattro arrestati, Yasuo Matsuzawa, membro del consiglio d'amministrazione di una delle ditte complici della Sagawa Kyubin nel traffico di denaro.

Il paese non è nuovo a storie di corruzione. Il cittadino giapponese ha scoperto negli anni ottanta su quale strato di marciume poggiasse l'incontrastato predominio politico del Partito liberaldemocratico e la sua permanente «occupazione» del potere. Si è reso conto quanto fossero profonde le macchie d'oscurità nello splendore di una crescita economica straordinaria e di un sistema politico fondato sui principi del pluralismo democratico.

Negli anni settanta lo scandalo Lockeed aveva costretto uno dei massimi leader liberaldemocratici, Kakuei Tanaka, a uscire di scena, anche se dietro le quinte Tanaka continuò ad esercitare una forte influenza sul partito e sul paese. Sul finire degli anni ottanta la vicenda Recruit ebbe un impatto assai più forte. Questa volta non era coinvolto un personaggio, ma un intero gruppo dirigente, a partire dal primo ministro Noboru Takeshita. Lo sdegno popolare si ripercosse immediatamente in una serie di batoste elettorali per il Pld. L'opposizione guadagnava terreno. Fu l'ora di Toshiki Kaifu, leader della corrente più piccola del Pld.

Kaifu il moralizzatore. Per due anni i suoi stessi compagni di partito, gli stessi che erano stati coinvolti nello scandalo Recruit, gli diedero via libera. Sapevano che l'unico modo per arginare la frana di consensi nella società era il rinnovamento, o meglio una spruzzata cosmetica di intenti rinnovatori. Non appena si ritenne che l'effetto Recruit sull'opinione pubblica fosse ormai venuto meno, Kaifu fu messo da parte senza troppi scrupoli insieme a tutti i suoi progetti volti a rendere più trasparente il rapporto tra politica e affari ed a correggere quei meccanismi istituzionali che sinora hanno di fatto impedito un ricambio al vertice dello Stato.

Ma a distanza di pochi mesi dal siluramento di Kaifu, le case dei cittadini nipponici vengono nuovamente inondate di informazioni su politici corrotti, imprenditori capaci di pilotare le scelte dei governanti (e addirittura, pare, imporre i loro preferiti a capo di questo o quel ministero), collusioni tra ambienti governativi e malavita organizzata. Siamo appena agli inizi. Per ora si conosce, e in modo ancora approssimativo, la dimensione «quantitativa» dello scandalo: quanti soldi erogati, quanti politici beneficiati. Devono ancora emergere i particolari più piccanti, nomi e circostanze. Allora molte teste illustri potrebbero cadere. Il paese potrebbe essere scosso da un'ondata di rabbia e indignazione ancora più virulenta rispetto ai giorni dello scandalo Recruit.

Potrebbe. Il condizionale è d'obbligo. L'altra ipotesi è che prevalga l'assuefazione, che cinismo e rassegnazione neutralizzino la domanda di pulizia e di rinnovamento. Del resto non è forse disarmante il candore con cui Shin Kanemaru, vicepresidente del partito liberaldemocratico e capo della fazione più potente, dichiara: «Sapete, la politica ha bisogno del denaro. La politica costa cara. Così i dirigenti politici giapponesi talvolta sono costretti a compiere azioni immorali». Ed aggiunge: «Questo è l'aspetto negativo della politica in Giappone. È qualcosa che dovremmo riformare». Subito precisando però di riferirsi unicamente a casi estremi di finanziamenti concessi in cambio di specifici favori, senza volere assolutamente mettere in discussione la prassi diffusa che consiste nell'accettare ingenti donazioni assicurando in cambio scelte politiche atte in linea generale a favorire il donatore.

L'idea russa di riduzione a 2500 testate non convince la Casa Bianca. Un nuovo calendario di incontri

Il segretario di Stato Usa agli scienziati nucleari: «Non resterete disoccupati» Strage nel Nagorno Karabakh

Baker a Mosca incontra Eltsin In agenda il disarmo nucleare

James Baker giunge oggi a Mosca dopo il giro nelle repubbliche ex sovietiche. Nella capitale russa vedrà Boris Eltsin. In discussione le proposte di accelerazione del processo di disarmo. Il punto di vista americano diverge da quello russo. In agenda anche il fondo di stabilizzazione del rublo. A Celjabinsk negli Urali Baker ha assicurato gli scienziati nucleari: «Non vi lasceremo disoccupati».

MOSCA. Il segretario di Stato americano James Baker arriva oggi a Mosca, dopo aver visitato le travagliate repubbliche ex sovietiche. La tappa moscovita ha per oggetto la discussione su una accelerazione del processo di disarmo. Washington ha reagito con freddezza alle ultime proposte di Boris Eltsin, finalizzate a ridurre a 2500 testate nucleari per parte le attuali 10.000. L'obiettivo dell'amministrazione Bush è convincere i russi a accettare l'obiettivo di 4700 testate per parte. Saranno necessari circa dieci anni per conseguire questo obiettivo e Bush considera prematuro porsi in questo momento obiettivi più ambiziosi. Va aggiunto che la proposta russa obligherebbe la Casa Bianca a rinunciare ai missili a testata multipla istallati sui sottomarini, mentre secondo la proposta statunitense formulata in gennaio alla eliminazione di tutte le testate nucleari multiple basate a terra, dominio in cui la Russia è in vantaggio, corrisponderebbe la riduzione di un terzo delle testate americane basate sui sottomarini. Ma James Baker dovrà anche discutere una proposta di riduzione degli armamenti ancora più ambiziosa, formulata dal ministro degli Esteri russo a Ginevra. Andrej Kozyrev ha proposto che le cinque potenze, membri permanenti del consiglio di sicurezza, rinuncino allo stato di allerta ritirando le ogive da missili e bombardieri.

Il viaggio di Baker nella Csi ha coinciso con il vertice di Minsk, che ha ratificato il rifiuto di alcune repubbliche, l'Ucraina, l'Azerbajdgian e la Moldavia, a mantenere unite le forze armate convenzionali. Su questo sfondo di disgregazione il segretario di Stato americano ha speso i suoi buoni uffici in favore di una soluzione negoziale nella guerra fra azeri e armeni, che vede in questi giorni una violenta recrudescenza. Ieri, nella capitale del Nagorno Karabakh, Stepanakert, i bombardamenti, i più violenti da quattro anni, hanno causato venti morti, mentre gli azeri denunciano il moltiplicarsi delle aggressioni da parte delle formazioni armate armene. Nelle diverse repubbliche, ultima l'Uzbekistan, Baker ha condizionato il riconoscimento da parte degli Usa al rispetto dei diritti umani.

In Russia James Baker ha fatto tappa negli Urali per parlare direttamente con gli scienziati impegnati nei programmi nucleari, nel centro una volta ultrasegreto di Celjabinsk 70. Nel suo discorso il diplomatico americano ha rassicurato gli scienziati: «Russia e Stati Uniti non intendono lasciarvi disoccupati a causa del disarmo», era il senso del suo discorso e «Non avrete bisogno di essere ingaggiati da paesi del Terzo mondo». Baker reiterato la proposta, fatta in un primo tempo dalla Germania, di creare a Celjabinsk un centro di ricerca internazionale che valuti e finanzi progetti di ricerca a scopi pacifici da affidare per la realizzazione agli esperti dei nuovi Stati indipendenti.

Infine, nell'agenda in discussione a Mosca, un fondo di stabilizzazione del rublo, sul quale gli Stati Uniti hanno sinora nicchiato poiché non ancora sufficientemente chiaro il programma di riforme economiche. Difficile che l'intera agenda venga esaurita prima della partenza di Baker da Mosca, martedì, mentre è probabile la definizione di un nuovo calendario di incontri.

Il segretario di Stato James Baker

Praga, parla Jiri Pelikan

«Il caso Mlynar è assurdo. Dubcek è il vero obiettivo della destra nazionalista»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Un episodio della nouvelle vague europea (dell'ovest e dell'est) della storia fatta in funzione elettorale. In questo caso la notizia proviene da Praga e investe Zdenek Mlynar, dirigente comunista della primavera del 1968. Un portavoce del ministero degli Interni cecoslovacco lo ha accusato di «tradimento della patria», il suo nome è inserito in una lista di veri traditori, Bilak, Indra, Jakes e marchiato d'infamia via etere, sulle pagine dei giornali. Il reato di cui è imputato, altra stranezza di questa confusa era post-comunista, è caduto in prescrizione, così l'accusa è gratis, non vi sarà nessun procedimento, nessuna pena, e nessuna possibilità di difesa per chi vede il proprio nome gettato nel fango. Delle tante stranezze di questo caso, parliamo con Jiri Pelikan, anche lui ex dirigente della stagione delle riforme del 68 in Cecoslovacchia, autore di una riflessione critica su quella stessa esperienza, sugli errori compiuti allora dal gruppo dirigente che dovette soccombere alle regole ferree della guerra fredda. «È un procedimento che mi preoccupa molto, – dice Pelikan. – Non si sa sulla base di quali materiali è stata formulata l'accusa, Mlynar non è stato interrogato, non è stato nemmeno sentito il presidente della commissione governativa che in questi due anni ha raccolto migliaia di testimonianze».

Nel merito, cosa pensa di queste rivelazioni?

L'accusa di tradimento all'indirizzo di Mlynar è assurda e contraddice tutti i fatti che conosciamo sull'agosto del 1968. Si sa bene, e lo conferma il «normalizzatore», e vero traditore Bilak, nelle sue memorie, che Zdenek Mlynar era tra i dirigenti del Pcc che nella notte fra il 20 e 21 agosto votarono il documento di condanna dell'intervento. Fu proprio lui a redigere la risoluzione approvata con sette voti contro cinque.

L'accusa riguarda, però, la giornata del 22. La riunione dei dirigenti del Pcc con l'ambasciatore sovietico. Qual'è il suo ricordo?

Non posso dire cosa successe all'ambasciata sovietica perché io ero al Congresso straordinario, nella fabbrica Ckd a Vysociany. Ma il progetto sovietico di dare vita a un «governo operaio e contadino» naufragò. Mlynar fu mandato a Mosca per far conoscere a Dubcek e agli altri dirigenti deportati la posizione di condanna dell'intervento assunta dal Congresso. Si può discutere se i dirigenti del Pcc dovevano firmare il diktat di Mosca, io su questo punto non ero d'accordo con Mlynar e con gli altri. Loro, però, agirono sperando di salvare almeno una parte delle riforme. E Mlynar, quando capì che era impossibile continuare la politica delle riforme, si dimise, divenne un promotore di Charta 77, fu licenziato e esiliato.

Come spiega, allora, lo strano procedimento?

Non voglio accusare nessuno, ma mi pare che si inquadri nella politica della cosidetta debolscevizzazione. Non dimentichi che anche da noi a giugno ci saranno le elezioni e alcune forze di destra, per distogliere l'attenzione dalle difficoltà economiche, tentano di affermare la tesi secondo cui «ci sono ancora troppi comunisti nella vita pubblica» e mettono nello stesso sacco gli ex comunisti riformisti e i normalizzatori del tipo Bilak,Husak, Jakes.

Si cerca di colpire dirigenti e ministri che sono stati membri del Pc, anche se erano non come riformatori. Non mi stupirei se il prossimo passo fosse l'accusa a coloro che nel '68 firmarono il diktat di Mosca e tra loro c'era anche Aleksandr Dubcek, oggi presidente del Parlamento, garante dello Stato comune e dirigente ancora molto popolare, in particolare in Slovacchia. Tutto questo ha lo scopo di indebolire la fiducia della gente nel governo e nel presidente della Repubblica, distogliere l'attenzione dai problemi sociali, servire all'offensiva della destra, dei nazionalisti e dei populisti.

Lenin diventa business

Nel museo dedicato al capo bolscevico un ristorante in valuta

MOSCA. Perché chiudere il museo di Lenin, quando rappresenta un buon businness? Il capo carismatico della rivoluzione bolscevica, che rischia lo sfratto dallo storico mausoleo addossato alle mura del Cremlino, e dal museo a lui intitolato nell'edificio in mattoni rossi poco distante, potrebbe essere salvato dal nuovo credo dell'economia di mercato. Migliaia di visitatori continuano ogni giorno a voler vedere le immagini quasi religiose e i documenti storici che illustrano la vita del dirigente bolscevico. Vladimir Melnicenko, lo storico che da poco più di un anno è stato messo a dirigere il museo, ha capito e ha deciso di sostituire la tentazione iconoclasta con il management. «Lenin non è né un vampiro né un dio, –dice Melnicenko – lo si mitizzi o lo si calpesti, il XX è il suo secolo, e ci stiamo solo avvicinando al vero Lenin».

Una mostra di documenti sin qui sconosciuti è stata la prima iniziativa di Melnicenko, che è storico della guerra civile russa. I suoi progetti mirano però anche alla creazione di una casa editrice, alla nascita di un ristorante in valuta del museo, a rapporti con istituzioni estere.

Transvaal, è aperta la caccia al Van Gogh

Ancora fitto il mistero dei Van Gogh finiti in Sudafrica con un fratello del grande artista olandese emigrato laggiù. Nominati in una lettera del Van Gogh emigrante (si chiamava Cornelis) a Theo, il minore dei fratelli, quello che più amò e sostenne il pittore incompreso, i quadri arrivarono in Sudafrica a fine Ottocento. Ora, la Fondazione per gli olandesi del Transvaal ha ricostruito l'infelice storia di Cornelis.

CITTÀ DEL CAPO Nessuna scoperta è stata fatta ad una settimana dalle prime voci sui quadri di Vincent Van Gogh arrivati in Sudafrica con Cornelis, fratello minore del pittore olandese, e nascosti chissà dove. Nessuno - né studiosi né storici dell'arte- ha ancora potuto chiarire il mistero.

Le opere del grande impressionista olandese varcarono l'oceano con il fratello minore, Cornelis Van Gogh, che emigrò in Sudafrica dall'Olanda alla fine del secolo scorso. Secondo le ricerche condotte dalla «Fondazione per la commemorazione degli olandesi del Transvaal», si tratta di tele e disegni di cui lo stesso Cornelis parla ripetutamente nel suo fitto carteggio con il fratello maggiore Theo.

A regalare le opere di Vincent a Cornelis, prima che questi emigrasse in Sudafrica, era stato proprio Theo, impiegato a Parigi alla casa d'arte Goupel e fratello prediletto del grande pittore che, per tutta la vita, tenne con lui un carteggio intenso e straziante, una specie di diario dell'anima. Quando venne a sapere del suicidio di Vincent nel sud della Francia, Cornelis scrisse a Theo menzionando di nuovo i quadri che aveva ricevuto in dono prima di partire: «Mi ricordano i giorni felici a Parigi e ravvivano la mia stanza», annotava con nostalgia in una lettera.

Anche Cornelis ebbe un'esistenza travagliata conclusasi tragicamente. Sposò una tedesca, Anna Cathrine Fuchs, ma il matrimonio fu un fallimento. Nel 1899, quando scoppiò la seconda guerra anglo-boera, si arruolò tra i commando ribelli e si gettò in quella mischia sanguinosa.

Sette mesi dopo lo scoppio delle ostilità, Cornelis Van Gogh morì in circostanze misteriose. L'assistente di campo del generale boero J.S. Blignaut, nelle cui file si era arruolato, scrisse alla Croce rossa del Transvaal che Cornelis si era tolto la vita mentre era in preda ad un forte febbre. Suicida come Vincent, insomma. A Pretoria, il nome di Cornelis, la cui tomba non è però mai stata ritrovata, figura anche su una targa commemorativa che elenca gli olandesi caduti in combattimento contro i britannici.

Questa l'infelice storia di Cornelis, l'emigrante Van Gogh. Ma che fine hanno fatto i quadri che aveva portato con sè? Quando glieli regalò, Theo che lavorava per un mercante d'arte e che tutta la vita incoraggiò l'allora disprezzato Vincent, non riusciva a piazzarli neanche per pochi franchi. Come noto, Vicent morì incompreso e in miseria. Oggi, le tele del grande artista olandese si vendono per decine di milioni di dollari, in aste miliardarie che finiscono sulle prime pagine dei giornali. Alla morte di Cornelis, però, Vincent Van Gogh era ancora uno sconosciuto. Non è dunque escluso che quelle tele siano finite come croste qualsiasi in qualche solaio o sperduta fattoria del Transvaal, dove attendono solo che qualcuno si accorga della loro esistenza. Non è da escludere che sia già in corso una serrata caccia al Van Gogh.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore: **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil; **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario, **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario, **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano, **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Lo sfascio della Giustizia e il processo del lavoro

NINO RAFFONE

Diciamo la verità: i discorsi sulla crisi della giustizia appaiono sempre più dei luoghi comuni, delle affabulazioni continue nelle quali si è detto di tutto, e che si ascoltano con distrazione, quando non addirittura con fastidio. Saggi, inchieste, tavole rotonde, convegni, interventi parlamentari, articoli di stampa, proteste di magistrati, scioperi di avvocati, denunce degli utenti, si susseguono ininterrottamente giornalmente, senza peraltro che nulla si smuova. Al contrario, ad ogni inaugurazione di anno giudiziario si ascoltano i dati sempre più vergognosi di una disfatta inarrestabile. Il maggiore difetto del meccanismo giudiziario viene indicato nella lentezza del processo, nell'enorme tempo necessario perché un qualsiasi «affare» giudiziario si concluda, e quindi nella conseguente e inevitabile congestione degli uffici. Il ritardo non pregiudica solo i diritti di chi è coinvolto personalmente nel processo, ma intacca in radice anche la possibilità di rendere giustizia, con rafforzamento dell'opinione che ritiene il nostro Stato caratterizzato da un generale principio di impunità. Uniti nella denuncia di questo disastro, i discorsi si dividono, si accavallano, si confondono nell'individuare le cause e i possibili rimedi.

I giudici sono in numero sufficiente o sono troppo pochi e malamente distribuiti sul territorio? Godono di privilegi particolari, come la non trasferibilità in sedi vacanti? Sono solerti ed attivi, oppure si lasciano andare nella pigrizia di una professione vissuta burocraticamente?

E ancora: i supporti dell'attività giudiziaria sono in sintonia con le esigenze di una società che vorrebbe vivere e decidere in tempi ragionevoli, se non reali? Forse il cittadino italiano ha una eccessiva vocazione alla litigiosità, allo scontro giudiziario per una puntigliosa, quasi permalosa difesa di questioni che potrebbero trovare un componimento in altre sedi, ad esempio avanti il giudice di pace?

E gli avvocati che ruolo svolgono: incoraggiano la litigiosità, non consigliano strade più ragionevoli per comporre i conflitti, premono sul freno o sull'acceleratore della macchina giudiziaria?

Se i discorsi sullo stato della giustizia sono sovrabbondanti, perché allora questa rubrica ha deciso di intervenire? Semplicemente perché vogliamo riflettere sulle conseguenze di questo sfascio, che ha inevitabili e gravissimi riflessi anche nel settore della giustizia del lavoro, per vedere se è possibile discutere di rimedi.

* * *

Con la riforma del 1973, venne introdotto nel nostro ordinamento il processo del lavoro, uno strumento sicuramente idoneo per giungere in tempi brevi – pochi mesi – alla definizione delle vertenze di lavoro. Questo processo non era una utopia, tanto è vero che per parecchi anni ha funzionato bene, ed è stato anche adottato come modello per la riforma dell'intero processo civile. Lo strumento processuale adottato è quindi applicabile, adatto alle necessità, rodato ampiamente. Eppure, come sanno bene tutti coloro che si occupano di questi problemi, come purtroppo vengono a conoscere i lavoratori che si rivolgono al Pretore del lavoro e devono poi attendere a lungo una decisione, anche il processo del lavoro si è arenato, si è insabbiato nelle secche del disastro giustizia.

Il tempo necessario tra l'inizio e il termine della controversia si misura ormai non a mesi, ma ad anni. A Roma, per fare un esempio, tra il deposito del ricorso e la prima udienza avanti il Pretore, si attende anche tre anni! Come è ammissibile che occorra tanto tempo per sapere se un licenziamento è legittimo o meno, per tentare di recuperare retribuzioni arretrate, per ottenere una decisione circa una pensione di invalidità?

Molte sono le spiegazioni che si avanzano per comprendere questo degrado anche della giustizia del lavoro: demotivazioni dei giudici, privati degli stimoli intellettuali degli anni 70; aumento della vertenzialità, determinato dal diritto riconosciuto solo ora a qualche categoria, come i ferrovieri, di rivolgersi al Pretore del lavoro; azioni sconsiderate degli avvocati, che tendono a moltiplicare la vertenzialità con una serie di cause tutte uguali; ed altre simili affermazioni.

A noi non interessa accertare se queste spiegazioni sono centrate, cosa di cui dubitiamo parecchio. Interessa invece porci la domanda se è possibile fare qualcosa per arrestare il degrado e possibilmente risalire la china. In altre parole, ci chiediamo se esiste una ragionevole speranza che l'organizzazione giudiziaria migliori il proprio servizio, attrezzandosi per i compiti che la Costituzione le affida e che giustamente e gelosamente difende. Oppure se non sia il caso di cercare forme alternative di «giustizia», come l'arbitrato, di cui ogni tanto si sente parlare in sede sindacale, invocato come un toccasana di molte piaghe. E interessa sapere se questi rimedi siano non solo possibili e utili, ma anche quali prezzi occorre pagare, quali valori sacrificare, e se per ipotesi questi oneri non siano troppo alti.

Nelle prossime settimane pubblicheremo alcuni interventi. Ma confidiamo che siano soprattutto i lettori, gli utenti della giustizia, ad intervenire.

«Azioni positive», ricordando Malagugini

A un anno dalla tragica scomparsa di Iacopo Malagugini, il Comitato promotore della Fondazione a lui dedicata lo ricorderà con un convegno su una tematica tra le più rilevanti; quella delle azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro previste dalla recente legge n. 125 del 10 aprile 1991. Le disposizioni contenute in questa importante legge hanno lo scopo di favorire l'occupazione femminile e di realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, anche mediante l'adozione di misure, denominate azioni positive per le donne, al fine di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità.

Le azioni positive hanno in particolare lo scopo di:

a) eliminare le disparità di fatto di cui le donne sono oggetto nella formazione scolastica e professionale nell'accesso al lavoro, nella progressione di carriera e nella vita lavorativa;

b) favorire la diversificazione delle scelte professionali delle donne;

c) superare condizioni, organizzazione e distribuzione del lavoro che provocano effetti diversi, a seconda del sesso, con pregiudizio nella formazione, nell'avanzamento professionale e di carriera ovvero nel trattamento economico e retributivo;

d) promuovere l'inserimento delle donne nelle attività, nei settori professionali e nei livelli nei quali esse sono sottorappresentate e in particolare nei settori tecnologicamente avanzati ed ai livelli di responsabilità;

e) favorire, anche mediante una diversa organizzazione del lavoro, delle condizioni e del tempo di lavoro, l'equilibrio tra responsabilità familiari e professionali e una migliore ripartizione di tali responsabilità tra i due sessi.

Il convegno si terrà a Milano, presso la Camera di Commercio, il 28 febbraio prossimo, con inizio dei lavori alle ore 14,30. Dopo la relazione introduttiva di Maria Vittoria Ballestrero, dell'Università di Genova, sono previsti interventi di Bianca De Varda Giorcelli (cons. di parità Regione Lombardia), Myriam Bergamaschi (ricercatrice di Pari e Dispari), Alessandro Bennuzzi (vicedirettore generale Italtel), Susanna Camussò (segr. gen. agg. Fiom Lombardia), Alba Chiavassa (pretore del lavoro), Laura Hoesch (avvocato), Bianca Beccalli (Università di Milano), Ezio Siniscalchi (magistrato del lavoro), Anna Catasta (deputato europeo). Concluderà Carlo Smuraglia, dell'Università di Milano.

Segnalando ai lettori l'iniziativa, vogliamo anche noi ricordare il carissimo Iacopo, che è stato per tanti anni collaboratore di questa rubrica, tra i più sensibili e apprezzati.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Con la circolazione n. 59 dell'11 settembre 1991 (pubblicata nella Gazzetta ufficiale n 238 del 10 ottobre 1991) il ministro del Tesoro ha stabilito, tra l'altro, che la maggiorazione viene concessa direttamente dalla Direzione provinciale del Tesoro (Dpt) che amministra la pensione, a seguito di esplicita domanda da parte degli interessati.

Due distinti diritti, due distinte 30.000 lire

Premetto che già usufruisco di una maggiorazione di lire 30.000 sulla pensione Inps quale orfano di guerra inabile, in base alle leggi 140/1985 e 544/1988. Recentemente sul televideo ho avuto occasione di leggere: «Le vedove di *pensionati pubblici* ex combattenti hanno diritto ad una maggiorazione di lire 15.000. Lo stesso beneficio spetta anche ai superstiti di pensionati che non avevano presentato domanda perché deceduti prima del gennaio 1965. Lo prevede una recente circolare del ministero del Tesoro con la quale viene applicata la sentenza 185/90 della Corte costituzionale».

A questo punto premetto ancora che godo di una pensione di reversibilità quale superstite inabile del padre, deceduto nel 1942, impiegato nelle Fs e mutilato di guerra. In conclusione, vorrei cortesemente chiedere se l'eventuale mia richiesta di una maggiorazione di lire 15.000 è valida oppure è incompatibile in quanto il sottoscritto già usufruisce del beneficio di cui alla premessa iniziale.

Angelo Parodi
Ovada (Alessandria)

Della sentenza n. 185/90 della Corte costituzionale abbiamo già trattato nella rubrica «Domande e risposte» del 18 novembre 1991 con il titolo «Come si è arrivati al beneficio delle 30.000 lire e chi ne ha diritto». A nostro avviso, a seguito della sentenza citata (la quale stabilisce che anche ai titolari della pensione di reversibilità, il cui dante causa poteva avere diritto al beneficio, deve essere riconosciuto il diritto alla prestazione), il lettore ha diritto anche alla quota reversibile delle 30.000 lire sulla pensione di reversibilità della quale è titolare. Il fatto che il lettore già beneficia della 30.000 lire sulla sua pensione è ininfluente in quanto si tratta di due distinti diritti: l'uno per una pensione diretta il cui titolare è orfano di guerra, l'altro per una pensione di reversibilità da un «dante causa» ex combattente. Infatti, se il padre del lettore, essendo ex combattente, avesse potuto chiedere e ottenere in vita la maggiorazione delle 30.000 lire, chi poteva negare il diritto alla quota di reversibilità?

Vittima civile di guerra, da 13 anni in attesa della visita

Il direttore dell'Unità, Renzo Foa, ha ricevuto la seguente lettera:

Di parole caramellate ne sentiamo, anche dalle massime altezze, tante, troppe. I fatti, però, che danneggiano e offendono profondamente i più deboli restano, e assumono spesso contorni di fattacci.

Te ne voglio esporre uno simbolico, con la speranza che, tra l'obiettiva autorità che l'*Unità* ha, Lubrano e altri sensibili alle cose che tanto chiaramente sono lesive degli interessi e della dignità di un debolissimo cittadino isolato, possa rimuovere l'apatia di certi uffici, di certa burocrazia.

Vito Mazzeo, Arma di Taggia, Impena, Via Levà, n. 2, il giorno 1° febbraio 1943 rimase ferito alla testa e menomato, a Trapani, da bombardamento aereo. Tredici anni fa inoltra domanda di pensione quale vittima civile di guerra. Soltanto il 14 novembre del 1985 (proprio così) la Direzione generale delle Pensioni di guerra chiede alla Croce rossa italiana documentazione sanitaria. E dopo altri cinque anni il 12 febbraio del 1990, viene sollecitata... la documentazione. Sono trascorsi altri anni e tutto è silenzio. I commenti possono solo irritare.

Vito Mazzeo ha chiesto interessamento in più direzioni. Ha scritto alcune volte al Presidente della Repubblica, e i dirigenti della «Solidarietà sociale» della Presidenza hanno «esternato» informazioni di sollecitazioni. Con risultato zero.

Ecco quanto scriveva, tra l'altro, Mazzeo Vito, il 29 settembre 1991 al Presidente della Repubblica: «Signor Presidente, siamo vicini al mezzo secolo che lo scrivente attende che gli venga riconosciuto e dato quanto di fatto e di diritto gli spetta. Giorni addietro è morta la mamma dello scrivente all'età di novantacinque anni. Questa povera creatura non ha potuto avere il piacere di sapere il figlio tanto sfortunato soddisfatto di quanto gli tocca per le menomazioni riportate da una guerra certamente voluta dai gerarchi, dai ricchi ma non da lui».

E a pensare che si tratta soltanto di essere chiamato alla visita Collegiale dalle Autorità sanitarie militari di Genova. Pensi, caro direttore, che ce la faremo? Sarebbe un atto più che dovuto.

Nino De Andreis
Badalucco (Imperia)

Solita storia: nessuna posizione assicurativa per l'apprendistato

Ho 46 anni e da circa 20 presto servizio presso una azienda come operaio meccanico. Ho iniziato la mia vita lavorativa come apprendista meccanico presso una azienda meccanica artigiana dove ho prestato servizio dal 17 ottobre 1960 al 19 maggio 1962, e successivamente presso un'altra azienda meccanica artigiana dal 14 giugno 1962 al 30 aprile 1964, sempre come apprendista meccanico. Da una ricerca fatta fare per mio conto dall'Inca-Cgil della mia zona, la mia posizione assicurativa è la seguente

- Risultano versati e quindi a me accreditati tutti i contributi con la qualifica di operaio, compresi i periodi di malattia ed infortuni. Non esiste traccia invece dei contributi per il lavoro prestato nel periodo dell'apprendistato. Chiedo:

- se risulta vero come riferitomi che in quel periodo i contributi da lavoro dipendente per gli apprendisti erano a carico dello Stato.

- Se sì, come devo fare per farmeli accreditare.

- Se no, devo dedurre che nei miei confronti ci sarebbe stato una evasione contributiva e come fare per tentare un eventuale recupero di quei contributi. Aggiungo che per quanto riguarda il periodo di apprendistato l'unico documento in mio possesso per attestare il periodo lavorativo come apprendista è il libretto di lavoro, dove risultano chiari i periodi di assunzione e di licenziamento, con i timbri e le firme dei datori di lavoro.

Nicola Cilenti
San Severo (Foggia)

L'apprendistato è regolamentato dalla legge n. 25/1955 e successive modificazioni e integrazioni. L'articolo 3 di tale legge stabilisce che «chi intende essere assunto come apprendista deve iscriversi in appositi elenchi presso l'ufficio di collocamento competente. I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere gli apprendisti per il tramite degli uffici di collocamento». Con il Dpr n. 1668/1956 è stato approvato il regolamento per l'esecuzione della disciplina legislativa sull'apprendistato. L'articolo 7 di tale regolamento stabilisce che il nominativo dell'apprendista assunto direttamente deve essere notificato per iscritto all'Ufficio di collocamento entro 10 giorni dalla data di assunzione; l'articolo 16 dello stesso regolamento chiarisce che «l'esclusione degli imprenditori artigiani dal versamento dei contributi per le assicurazioni sociali (...) non esime gli stessi dall'obbligo di apporre sui libri di paga e di matricola le annotazioni e le registrazioni prescritte dalle leggi vigenti per ciascun apprendista dipendente». Pertanto, molto probabilmente, non si tratta di evasione contributiva quanto, invece, di correttezza nelle prescritte registrazioni.

Con una ricerca più accurata presso la sede Inps l'interessato dovrebbe poter recuperare la relativa posizione assicurativa. Da quanto abbiamo evidenziato risulterà chiaro che presso gli ex datori di lavoro ma anche presso l'ufficio di collocamento competente dovrebbe essere possibile poter ottenere la documentazione necessaria che, assieme al libretto di lavoro in possesso può consentire di regolarizzare la posizione assicurativa (eventualmente, in applicazione dell'articolo 13 della legge n. 1338/1962)

Cassa integrazione a zero ore dal 2 marzo per gli addetti del Centro-Nord, a rotazione per quelli del Mezzogiorno. Da Pozzuoli a Marcianise in 500. Mille posti dallo Stato

Per lo stabilimento di Crema è cominciato il conto alla rovescia: il 4 dicembre verrà chiuso. Soltanto se nascerà il consorzio pubblico-privato, insistono i sindacati

Fuori dall'Olivetti 1500 lavoratori

Firmato l'accordo: esuberi ridotti e il Sud si salva

Mille esuberi in meno, consorzio pubblico-privato per Crema che resterà in produzione fino a dicembre, trasferimento a Marcianise con incentivo economico per una parte dei lavoratori di Pozzuoli. Niente cassa integrazione a zero ore per il Sud, mille posti nella pubblica amministrazione al Centro-Nord. Dopo oltre un mese di trattativa, la vertenza Olivetti 1992 si è chiusa ieri al ministero del Lavoro.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Era «fatta» già dall'una di notte, ma ci sono volute altre 10 ore per limare, aggiustare e, finalmente, firmare l'accordo. Trentasette pagine dattiloscritte, allegati esclusi, vergate dalle illegibili sigle del ministro Marini, dei sindacalisti di Fiom Fim e Uilm, dai rappresentanti dell'Olivetti che mettono la parola fine su una vertenza aperta l'8 gennaio quando l'azienda di Ivrea aveva annunciato 2.500 esuberi e la chiusura degli stabilimenti di Crema e Pozzuoli. Sono passati giorni di trattativa e tante «strette finali». E poco dopo le 11 di ieri l'intesa: 1500 esuberi, l'impianto di Crema chiuderà entro il '92 (ma a patto che si verifichino alcune ipotesi, aggiungono i sindacati), per i lavoratori che da Pozzuoli andranno a Marcianise ci sono indennità economiche. Al momento clou mancavano altri protagonisti, come il ministro Bodrato, che dovrebbe aver avviato la costituzione del polo informatico nazionale, e il ministro Gaspari che ha assicurato 1000 posti nella pubblica amministrazione. Ma vediamo l'intesa nei punti che l'hanno resa più «dolorosa».

Esuberi. Primo dato quello numerico. Erano in 2.500 quelli di troppo secondo l'azienda, sono diventati 2.200 perché 300 lavoratori saranno pensionati nel '92, l'accordo ne prevede 1500. Di questi, 1320 e tutti al centro-nord, saranno collocati in cassa integrazione a zero ore a partire dal 2 marzo. Per i restanti 180, sono i dipendenti Olivetti di Marcianise e Pozzuoli, la sospensione del lavoro avverrà a rotazione. Per «abbattere» le eccedenze si avrà una riduzione d'orario: 2 giorni quest'anno (il 7 e 24 dicembre) e uno nel '93 (il 4 gennaio) e altri due giorni di «fruizione collettiva» come previsto dal contratto nazionale. Gli «ammortizzatori» previsti per la «gestione delle eccedenze» sono i 1000 posti nella pubblica amministrazione al Centro- Nord; quindi dimissioni incentivate, mobilità concordata e interaziendale.

Crema. Fin dall'inizio della trattativa è stato l'ostacolo più difficile da superare, visto che l'azienda informatica aveva deciso di sbarrare i cancelli della fabbrica dal prossimo aprile. L'accordo firmato prevede che lo stabilimento faccia spazio a un consorzio, a prevalente partecipazione pubblica, ma aperto ai privati, nel quale l'Olivetti parteciperà con una quota del 15%. Inoltre l'azienda mette a disposizione l'affitto dei locali per sei anni (con canone agevolato per tre anni e con la possibilità, da parte del consorzio di rinnovare l'affitto per altri sei anni); il proprio centro di calcolo; una task-force di personale qualificato per l'avvio del progetto. L'Olivetti predeve che 50 degli attuali 650 lavoratori di Crema restino a lavorare nel Consorsio nel '93; che per 150 saranno disponibili mobilità intergruppo. Il progetto verrà definitivamente varato durante una specifica riunione che verrà convocata al ministero del Lavoro entro domenica prossima.

L'azienda dichiara, come si legge nell'accordo «la disponibilità a proseguire in maniera decrescente la propria attività a Crema fino alla fine del '92». Ovvero Crema chiusa entro dicembre, ma secondo l'Olivetti, perché il sindacato subordina il proprio consenso alle verifiche sul piano occupazionale che si terranno in giugno, settembre e dicembre. Fino al 4 dicembre, data dell'ultima verifica, saranno al lavoro 200 dipendenti dell'azienda.

Pozzuoli. Tra maggio '92 e febbraio 1993 avverrà il trasferimento dei lavoratori addetti alla produzione a Marcianise. Per questi è prevista un'una tantum di 400mila lire dal prossimo stipendio e un anticipo di altre 400mila lire sul trattamento di fine rapporto. Mensilmente, invece, «pendolari» riceveranno un'indennità trasporto che varia dalle 45 alle 90mila lire. Resteranno a Pozzuoli gli addetti alla ricerca ai quali si aggiungeranno nel corso dell'anno 150 tecnici e 50 borsisti assunti con contratto di formazione (per 150 di questi è poi prevista l'assunzione a tempo indeterminato). Queste sono certezze, poi ci sono altre previsioni, basate su previsioni. Se verrà avviato il programma di ricerca e innovazione tecnologica che prevede investimenti per 2.100 miliardi nel triennio '92-94 (il 35% dallo Stato) ci saranno, tra Marcianise e Pozzuoli altre 300 assunzioni. Altrettante se si avvierà l'informatizzazione della pubblica amministrazione che, secondo l'Olivetti, comporterà investimenti aggiuntivi per 4.500 miliardi.

Relazioni industriali. Si va a piccoli passi verso relazioni industriali partecipative, anche se l'Olivetti sembra poco coraggiosa su questo. Si riconferma l'osservatorio informatico nel quale governo, azienda e sindacati si confronteranno trimestralmente sull'andamento del processo di ristrutturazione, sugli investimenti per la ricerca, sul riassetto industriale, sulle alleanze...Nascono, in via speriemntale e per tre anni, commissioni miste su qualità, formazione e pari opportunità.

Carlo De Benedetti, a destra, lo stabilimento dell'Olivetti ad Ivrea, in alto Franco Marini

Le eccedenze, fabbrica per fabbrica

SOCIETÀ	SEDE	N. SOSPESI
Ing. C. Olivetti & C.	IVREA	100
»	IVREA S. BERNARDO	65
»	SCARMAGNO	195
»	LORANZÈ	7
»	MILANO (settore ind.)	3
»	TREZZANO SUL NAV.	11
»	PISA (settore ind.)	4
»	COMMERCIALE ITALIA (sedi varie)	190
Ing. C. Olivetti & C.	TOTALE	575
AROS SUD	CECCHINA	37
C.S. ITALIA	VENARIA	4
DIASPRONSUD	POZZUOLI	10
MANIFATTURA VALLE DELL'ORCO	SPARONE	11
MICROFUSIONE ITALIANA	S. MAURIZIO C.SE	30
MODINFORM	MARCIANISE	85
NORD ELETTRONICA	ALTARE	100
OLIVETTI OFFICE	CREMA	500
OLIVETTI PROD. INDUSTRIALI	IVREA S. BERNARDO	4
OLIVETTI SANYO INDUSTRIALE	POZZUOLI	55
OLIVETTI TELECOMUNICAZIONI	POZZUOLI	30
TECNOST-MAEL	IVREA	28
TEKNECOMP	CAVAGLIÀ	31
	TOTALE GENERALE	1.500

Azienda soddisfatta I sindacati: «Intesa sofferta»

E Marini ora giura «Lo Stato ha posti per tutti...»

ROMA. Una dichiarazione veloce, prima di correre verso un nuovo appuntamento. È il ministro del Lavoro, protagonista d'eccezione nella conclusione di questo accordo. È l'unico rappresentante di un governo che in pochissimi giorni si è inventato linee per una politica industriale dell'informatica nazionale e che ha trovato 1000 posti pubblici per ricollocare altrettanti esuberi Olivetti. Ma ce n'è per tutti, fa sapere il ministro del Lavoro, accusato di «dare» soltanto a De Benedetti, nemico personale del Presidente della Repubblica. «Un lavoro impegnativo e piuttosto difficile ma certamente utile, visto che è servito a ridurre gli esuberi – ha commentato il ministro, Franco Marini, subito dopo la firma dell'intesa sul piano industriale – Mille dei lavoratori eccedenti – ha continuato – andranno a coprire posti vacanti negli uffici della pubblica amministrazione del Centro–Nord. Ma devo sottolineare che questa possibilità sarà consentita anche ad altre imprese, non solo all'Olivetti». Proprio queste parole dell'esponente democristiano suscitano le ire della segreteria liberale: «Non possiamo concordare – si legge in una nota – con chi pensa di risolvere la crisi dell'industria privata trasferendo manodopera in esubero nella già disastrata e superaffollata pubblica amministrazione. Altrimenti si risolve una vertenza e si aggrava lo stato generale del sistema economico». Il ministro del Lavoro ha anche ricordato gli impegni del governo per l'informatica: «Abbiamo compiuto uno sforzo per coordinare alcuni interventi a difesa dell'industria informatica nazionale – ha concluso – senza scavalcare l'autonomia delle aziende, e nel rispetto delle disposizioni comunitarie». □ *Fe.Al.*

ROMA. Troppo stanchi per tradire emozioni, sindacati e azienda, siglata l'intesa, hanno abbandonato le stanze di via Flavia dove erano ospiti full-time da quattro giorni. «L'accordo – ha detto il segretario nazionale della Fim, Luciano Scalia – è positivo perchè si è ridotto in modo consistente il numero delle eccedenze, e perché si è introdotto un modello innovativo per la gestione concordata dei processi di ristrutturazione in corso. Le reazioni delle strutture sindacali di Crema e Pozzuoli, che non hanno condiviso l'intesa, sono giustificabili e noi faremo di tutto per gestire a livello nazionale quei problemi». «È stata un'intesa molto sofferta - è il commento del segretario generale aggiunto della Fiom, Cesare Damiano – ma alla fine credo che le soluzioni individuate siano positive. Come in tutti gli accordi sui processi di ristrutturazione, ci sono contraddizioni e limiti. Valga per tutti l'esempio di Crema dove, però, abbiamo cercato di operare con tutti gli strumenti disponibili per dare ai lavoratori il massimo di garanzie occupazionali per i futuro». Per il segretario nazionale della Uilm, Roberto Di Maulo, «è positivo che l'Olivetti ridisegni i suoi assetti, senza che si faccia ricorso ai licenziamenti».

Lo staff di De Benedetti, che ha ceduto e raccolto, torna a Ivrea: «È un accordo di qualità che consentirà all'Olivetti di affrontare i difficili problemi del settore in cui opera – ha detto il responsabile delle relazioni industriali Giorgio Arona – Ricordo l'informatica è in crisi in tutto il mondo; le aziende piccole e grandi, sino alla grandissima Ibm, hanno problemi di riduzioni di costi e personale». Quanto al progetto di un polo informatico nazionale, secondo Arona l'Olivetti registra «con molto interesse che il governo abbia fatto proprie le nostre valutazione sulla necessità di una politica per il settore, e sulla necessità di realizzare sinergie tra le competenze che esistono all'interno del sistema italiano, per rafforzare le prospettive di successo al di fuori dei confini nazionali, in particolare verso l'Europa». Dopo aver sottolineato che il passaggio dei lavoratori nella pubblica amministrazione non comporterà oneri per lo Stato, Arona ha detto: «siamo un'azienda privata ed indipendente, ed è nostra ferma intenzione confermare, orgogliosamente, che vogliamo rimanerlo anche in futuro». □ *Fe.Al.*

In crisi piccoli e grandi

Nuova cassa integrazione per Oto Melara e Maserati Per il tessile anno nero

ROMA. La crisi economica continua a mietere «vittime», colpisce piccoli e grandi gruppi. E se all'Olivetti gli esuberi sono 1500, all'Agusta (domani al ministero del Lavoro riprende il confronto) sono 2000, 1800 all'Alenia, ancora 5000 i prepensionamenti chiesti dalla Fiat, molte e molte di più sono le eccedenze nella piccola e media impresa che sconta sia l'attuale difficile congiuntura economica sia i tagli sull'indotto operati dai grandi gruppi. Ecco una mappa aggiornata dei casi più recenti.

Oto Melara. Dal prossimo 2 marzo inizia la cassa integrazione all'Oto Melara, azienda leader del settore armiero, con 2100 dipendenti. Sarà a rotazione e interesserà 170 lavoratori. Il piano siglato da azienda e sindacati prevede interventi di ristrutturazione che consentano all'azienda di far fronte alla preoccupante carenza di lavoro

Maserati. Nuova cassa integrazione per i dipendenti della Maserati di Modena. Il provvedimento scatterà in marzo e durerà due settimane. Riguarderà 140 dipendenti. Secondo i sindacati la situazione della casa automobilistica modenese non migliorerà fino a quando la Fiat - che detiene il 49% del capitale - non deciderà nuovi investimenti.

Curcio. I lavoratori della Armando Curcio Editore invitano l'azienda a presentare progetti «seri, concreti e realizzabili» per far fronte alla crisi della casa editrice. In risposta alla procedura di riduzione del personale avviata dall'azienda il 31 gennaio scorso e riguardante 65 dipendenti, i lavoratori della Curcio hanno inviato una lettera all'Unione degli industriali di Roma, all'Uplmo e al presidente della casa editrice nella quale sostengono che in assenza di tali piani «il procedimento avviato da Schimberni appare una manovra fumosa e strumentale».

Magnesio Bolzano. Una delle più importanti fabbriche di Bolzano, la Magnesio, controllata dai gruppi Vascellari e Incomsa di Riccoboni, rischia la chiusura totale. Bloccata la produzione a partire dal 1 marzo prossimo, 230 dei 240 dipendenti saranno messi in cassa integrazione straordinaria. Rimarrà funzionante soltanto il reparto «anodi», tutti gli altri saranno chiusi. Spenti i forni, bloccate la refusione, la macinazione, persino la manutenzione. Dopo un anno di cassa integrazione ordinaria, appena trascorsa, ora si passa a quella straordinaria, con conseguenze facilmente immaginabili. Si passa in pratica da difficoltà dovute a congiunture negative del mercato ad una vera e propria crisi di produzione.

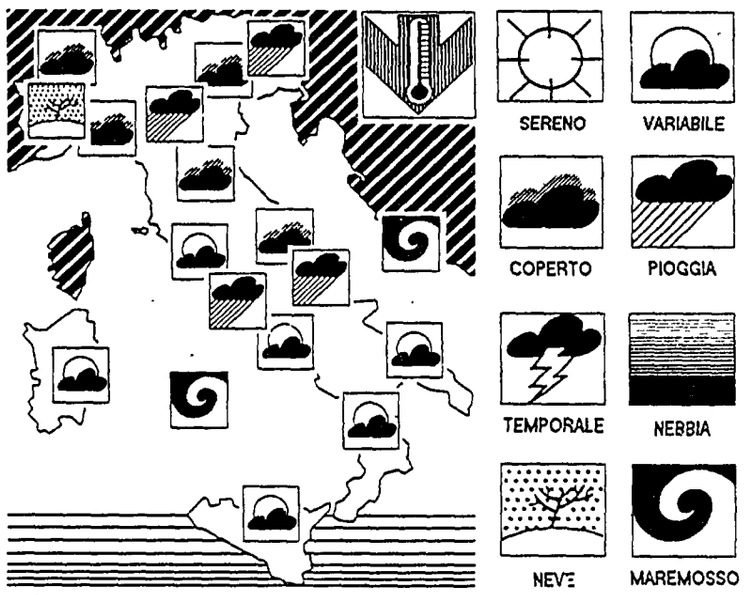
Magnolia. È stato raggiunto al ministero del Lavoro un accordo per la gestione dei 166 esuberi dell'azienda Magnolia (gruppo Marzotto) che produce maglieria intima dove sarebbero dovute partire le lettere per mettere in mobilità 166 lavoratrici (su 260 addetti) nell'azienda di Legnano, ma con la mediazione del ministero e dopo una trattativa di oltre tre mesi le parti hanno concordato il ricorso alla cassa integrazione straordinaria per un anno. In questo periodo sarà attuato un piano di ricollocazione del personale in base al quale una quota degli esuberi (circa 130 persone) verrà reimpiegata in aziende della zona.

Ellesse. Prosegue la trattativa per la crisi dell'azienda tessile Ellesse, un nuovo incontro è fissato per giovedì 20 febbraio. I sindacati sollecitano, tra l'altro, la proroga di un anno della cassa integrazione per 215 lavoratori in sovrannumero. L'azienda che produce abbigliamento sportivo e occupa 270 dipendenti, dall'88 sta attraversando un periodo di crisi per difficoltà di mercato.

Iac Chieti. La dirigenza della Iac (industria adriatica confezioni) di Chieti ha comunicato ai sindacati l'intenzione di attivare la procedura di licenziamento per 271 dipendenti, proponendo di discutere il provvedimento in un incontro fissato per mercoledì prossimo. Sulla situazione occupazionale dell'azienda teatina il sindaco di Chieti Buracchio ha inviato un telegramma alla dirigenza della Iac chiedendo di interrompere le annunciate procedure per il collocamento in cassa integrazione di altri dipendenti, oltre ai circa 400 che già vi si trovano, proponendo inoltre di incontrarsi oggi in municipio per valutare l'aggravarsi delle prospettive occupazionali. Sempre oggi si terrà un incontro tra poolitici, amministratori locali, e industriali.

Spea Teramo. Proseguirà fino a quando l'azienda «non darà precise assicurazioni» lo sciopero dei 389 lavoratori della «Spea» di Sant'Atto (Teramo) indetto dai sindacati per protestare contro il mancato stipendio del mese di gennaio e contro la poca chiarezza da parte dell'azienda sugli sviluppi futuri dello stabilimento.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: un energico convogliamento di aria fredda di origine artica determina sulla nostra penisola la formazione di un centro depressionario al quale è collegata una perturbazione che interesserà la quasi totalità delle regioni italiane. Al peggioramento del tempo seguirà una generale diminuzione della temperatura.
TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle centrali adriatiche cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse, di tipo nevoso sulle zone alpine e su quelle appenniniche e localmente anche a quote più basse. Sulle regioni della fascia tirrenica e sul golfo ligure cielo nuvoloso con piovaschi anche di forte intensità. Sulle regioni meridionali alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad intensificazione della nuvolosità.
VENTI: al Nord e al Centro moderati provenienti dai quadranti settentrionali, al Sud moderati provenienti dai quadranti sud-occidentali.
MARI: tutti mossi, localmente agitati al largo i bacini occidentali.
DOMANI: sul settore nord-occidentale e sulle regioni della fascia tirrenica tendenza alla variabilità con formazioni nuvolose irregolari alternate a schiarite più o meno ampie. Sulle altre regioni italiane cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse a carattere nevoso sui rilievi alpini e su quelli appenninici. Durante il corso della giornata tendenza a miglioramento ad iniziare dalle Alpi orientali e dalla Tre Venezie.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-3	12	L'Aquila	np	np
Verona	1	9	Roma Urbe	np	np
Trieste	8	10	Roma Fiumic.	8	15
Venezia	3	8	Campobasso'	5	11
Milano	2	12	Bari	4	18
Torino	0	13	Napoli	7	15
Cuneo	0	10	Potenza	5	9
Genova	8	15	S M. Leuca	8	13
Bologna	4	11	Reggio C.	12	17
Firenze	6	11	Messina	13	16
Pisa	6	12	Palermo	11	18
Ancona	3	15	Catania	4	20
Perugia	5	11	Alghero	5	15
Pescara	1	14	Cagliari	5	15

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-4	8	Londra	4	7
Atene	7	14	Madrid	2	14
Berlino	-2	5	Mosca	-1	3
Bruxelles	4	6	New York	8	9
Copenaghen	-6	-3	Parigi	2	8
Ginevra	4	6	Stoccolma	-5	-2
Helsinki	-13	-7	Varsavia	2	7
Lisbona	6	15	Vienna	5	9

ItaliaRadio

Programmi

Ore 6.30 **Un governo litigioso anche dopo morto.** L'opinione di Enzo Roggi.
Ore 9.10 **Urss: dubbi, paure; speranze di un popolo che non sa più in che cosa credere.** Da Mosca Enrico Franceschini.
Ore 9.30 **Tg: l'un contro l'altro armati.** In diretta faccia e faccia tra Enrico Mentana (dir. Tg5) e Alessandro Curzi (dir. Tg3).
Ore 10.10 **L'informazione avvelenata. Pro e contro - L'opinione degli ascoltatori.** Per intervenire chiamare i num. 06/6796539 - 6791412.
Ore 11.10 **Occupazione a rischio: gli operai tra licenziamenti e cassa integrazione.** Intervista a F. Bertinotti, A. Tortorella, A. Pizzinato e A. Cossutta.
Ore 11.30 **Interviste, commenti e curiosità in diretta dal Consiglio nazionale del Pds.**
Ore 16.10 **In diretta dall'Hotel Ergife di Roma il Consiglio nazionale del Pds.**
Ore 17.30 **Facoltà di pensiero.**
Ore 18.20 **Rockland.** La storia del rock: gli esclusi.

TELEFONI 06/6791412 -06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

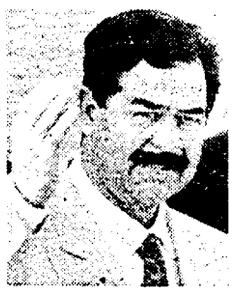
Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590.000 – Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionane per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Il teorema Irak-gate



«La principale fonte americana di crediti per l'acquisto di derrate alimentari e armi era la Bnl». Ecco il rapporto d'indagine del presidente della Commissione bancaria del Congresso Usa. Nuove verità sullo scandalo di Atlanta

«Così Saddam finanziò il suo esercito»

HENRY B. GONZALES

■ L'Irak gestiva una estesa e clandestina rete di forniture che ottenne finanziamenti essenziali dalla Bnl e che operava in questo Paese per procurarsi tecnologie e know-how americani destinati ai programmi di riarmo iracheni.

Questa rete ottenne 2,155 miliardi di dollari in prestiti dalla sola Bnl per prodotti utili a fini militari – macchinari specializzati, diversi tipi d'acciaio, attrezzature industriali, prodotti chimici, computer, ecc... Inoltre, la Bnl finanziò l'acquisto di prodotti agricoli per un valore di 2 miliardi di dollari mediante il programma della Commodity Corporation (Ccc: è l'agenzia che assicura i crediti agricoli all'estero – *ndr*).

Uno dei primi obiettivi di Saddam Hussein era quello di diventare un produttore indipendente di armi, comprese le armi nucleari e i missili necessari per lanciarle. Il mondo sa già che Saddam utilizzò senza scrupoli armi chiniche contro il suo stesso popolo. Con ogni probabilità le avrebbe impiegate nella guerra del Golfo se non avesse temuto rappresaglie. In ogni caso, riuscì ad avvicinarsi a molti dei suoi obiettivi: la produzione di bombe nucleari, di un supercannone e di sofisticati missili, e sicuramente costruì armi chimiche e missili Scud potenziati, che poi usò.

La guerra con l'Iran interruppe il programma iracheno di costruzione autonoma di armi perchè era più pressante il bisogno di acquistare beni militari finiti necessari per combattere quella lunga e cruenta guerra. Ma una volta concluso il conflitto, Saddam diede immediatamente inizio al suo programma per lo sviluppo e la produzione di una gamma completa di armi. La principale fonte americana di crediti per l'acquisto di derrate alimentari e armi era la Bnl, una banca di proprietà del governo italiano, con filiali negli Stati Uniti e, per quanto ci interessa, ad Atlanta, in Georgia. L'Irak non avrebbe potuto raggiungere tali scopi senza l'aiuto dell'Occidente. Saddam non aveva soltanto bisogno di cibo dall'America. Aveva bisogno di tecnologia, attrezzature e forniture disponibili soltanto in Occidente. Nonostante gli ostacoli ufficiali, non incontrò troppe difficoltà per ottenere ciò che voleva.

La struttura della rete segreta

Il sistema delle forniture militari dell'Irak era strettamente controllato dal governo. Al vertice c'era il Consiglio della Direzione Rivoluzionaria guidato da Saddam Hussein e dai suoi stretti familiari. Quest'organo era al centro del sistema di potere. Da esso dipendeva il Consiglio per l'industrializzazione militare (Mib), paragonabile ad un ministero, responsabile della pianificazione e della sorveglianza dello sforzo bellico. Il Mib era probabilmente presieduto da Hussain Kamil, genero di saddam. Le operazioni ordinarie della struttura militare era condotte attraverso il ministero dell'Industria e dell'Industrializzazione militare (Mimi). Il Mimi, a sua volta, si serviva di una serie di enti statali per acquistare e costruire la potenza bellica che Saddam desiderava per l'Irak. Esisteva almeno una dozzina di enti gestiti dal Mimi che acquistavano beni e tecnologie occidentali per il programma di armamento.

Furono il Mimi e le sue affiliale ad utilizzare i 2,155 miliardi di dollari di crediti forniti dalla Banca nazionale del Lavoro. Infatti, funzionari della Bnl incontrarono Hussain Kamil in diverse occasioni durante visite in Irak. Chiaramente, era questo l'uomo che aveva l'ultima parola sull'impiego dei fondi della Bnl. Ma Hussain Kamil aveva anche altre funzioni. Oltre a presiedere il Mib e il Mimi era a capo dell'Organizzazione dei servizi segreti (Sso). Attraverso quest'organizzazione, Kamil costruì la rete clandestina di forniture tecnologiche, indispendabile per il successo dell'Irak. Un uomo chiave dell'Organizzazione dei servizi segreti era Safa Al-Habobi, direttamente responsabile del funzionamento del programma delle commesse militari. Safa Al-Habobi era il cervello delle operazioni del Mimi.

Ecco un esempio del funzionamento del sistema. Un impianto militare iracheno conosciuto come la Fabbrica dei Martiri aveva bisogno di un tornio a controllo numerico computerizzato... Il Mib ricevette l'ordinazione dalla fabbrica e l'inoltrò all'Ambasciata dell'Irak in Germania. Questa, a sua volta, passò l'ordinazione a società di comodo controllate dalla Sso negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in germania e in Italia. Le società prestanome ottennero delle offerte che vennero comunicate alla fabbrica di armi. Essa decideva poi quale offerta accettare e, dopo aver conseguito l'autorizzazione necessaria, otteneva i beni richiesti, la cui consegna spesso dipendeva dalla Bnl. Esistono migliaia di esempi di transazioni di questo tipo.

L'assistenza Usa al programma missilistico iracheno

Il Mimi si serviva di un ente noto come Corpo Tecnico per i Progetti Speciali, o Teco, per i suoi sofisticati programmi di sviluppo missilistico e nucleare. Attraverso il Teco, l'Irak riuscì ad ottenere un importante aiuto americano per questi programmi, compreso il progetto Condor II, noto in Irak come Progetto 395. Il Condor II sarebbe stato avviato nel 1984 come parte di un progetto comune tra Irak, Egitto e Argentina per mettere a punto un missile con una gittata compresa tra 500 e 1.000 chilometri.

Alla fine del 1988, l'Irak aveva rafforzato il proprio impegno nel progetto Consor II. Attraverso il Teco furono siglati alcuni accordi con molti dei fornitori che avevano già lavorato nel consorzio con l'Egitto e l'Argentina. Il Progetto 395 aveva almeno tre siti in Irak, ognuno dei quali assolveva ad una funzione diversa ed era identificato da un proprio numero di codice. Nonostante tutti gli sforzi, però, il Consdor non sarebbe stato prodotto in quantità adeguata in tempo per l'invasione del Kuwait nell'agosto 1990. E' chiaro tuttavia che molto era già stato fatto, che i prestiti della Bnl avevano avuto un'importanza vitale e che numerose fonti occidentali, comprese società europee ed americane, avevano preso parte al progetto.

Il progetto 395 non è l'unico. Altri due programmi missilistici iracheni, noti come Progetto 144 e Progetto 1728, ottennero assistenza americana. Si trattava di programmi riguardanti i missili Scud. Lo stesso Scud che venne lanciato contro le truppe americane e molti altri obiettivi durante la guerra del Golfo. La rete irachena, oltre alle forniture relative alle armi nucleari, era inoltre responsabile dell'acquisizione di tecnologia relativa ad armi di tipo convenzionale, quali mine e pezzi d'artiglieria. In centinaia di casi le esportazioni verso l'Irak richiedevano licenze americane. I documenti di autorizzazione mostrano che l'utente finale era spesso un ente impegnato in attività militari. Cionostante, è evidente che gli iracheni non incontrarono eccessive difficoltà per ottenere le autorizzazioni del Diparimento per il Commercio. Inoltre, nel caso del Teco, sia il Dipartimento per il Commercio che il Dipartimento di Stato, erano a conoscenza dell'identità e degli scopi di quel gruppo.

■ Nuove rivelazioni sull'Atlantagate a trenta mesi dallo scoppio dello scandalo. Un'imponente truffa bancaria (almeno 5 mila miliardi di crediti elargiti senza autorizzazione) si svela essere invece un caso di politica internazionale. Protagonisti i governi occidentali, quello statunitense in testa, industrie di armi, grandi multinazionali del grano, servizi segreti, banche e banchieri di mezzo mondo, uomini d'affari e faccendieri. Non deve quindi stupire se la faticosa ricerca della verità e il progressivo avvicinamento ad essa ha per primi attori due Parlamenti, lo statunitense e l'italiano, e in particolare la commissione per gli Affari bancari della Camera di Washington e la commissione d'inchiesta di Palazzo Madama.

In questa pagina presentiamo gli ultimi approdi delle indagini parlamentari. Pubblichiamo ampi stralci del rapporto presentato nei giorni scorsi alla Camera dei Rappresentanti dal presidente Henry B. Gonzalez, deputato democratico del Texas. Lo stesso Gonzalez ha così intitolato il suo rapporto: «Come l'Irak costruì la propria macchina bellica grazie alle risorse americane». Per il versante italiano abbiano intervistato i senatori Gianuario Carta, presidente della commissione d'inchiesta, e Massimo Riva, vicepresidente della stessa.

I testi danno conto delle affinità dei risultati raggiunti dalle indagini compiute nei due Paesi. Ma rendono anche clamorosa e stridente la povertà dell'inchiesta penale condotta dal giudice di Atlanta, signora Gale McKenzie che proprio iggi arriva in Svizzera. L'Atlantagate è soltanto una frode bancaria. Assente del tutto la dimensione politica dello scandalo. L'inchiesta giudiziaria è stata pilotata e manipolata dall'amministrazione Usa interessata a non far entrare nel processo che si aprirà il primo giugno le scelte clandestine di politica estera, assunte fin dal 1982, che condussero gli Usa e il mondo occidentale ad aiutare con cibo ed armi l'Irak nella guerra contro l'Iran. Ma le ultime notizie che provengono da Atlanta, New York e Washington (e già anticipate da *l'Unità*) disegnano un quadro ancora più fosco. È in atto un affannato intreccio di trattative: la McKenzie tratta con Christopher Peter Drogoul, l'ex direttore della filiale della Georgia; la Bnl trátta con l'Entrade, la società turca «in torta» con Drogoul, il quale tenta il patteggiamento con la McKenzie o forse è il giudice che tenta di patteggiare con Chris; trattano anche l'Entrade e il magistrato. Lo scopo è sempre lo stesso: ridurre la portata dei processo. Mentre invece è ormai certo che Usa ed Europa armarono Saddam. □ *G.F.M.*

Intervista a Gianuario Carta. Conclusa l'inchiesta disposta dal Senato

«Ma forse la filiale di Atlanta della Bnl è stata aperta solo per aiutare l'Irak»

■ ROMA. **Senatore Carta, l'inchiesta parlamentare sull'affaire Bnl Atlanta da lei guidata si è appena conclusa. Tra poche settimanerenderà note le conclusioni, può dirci la sua opinione sullo scandalo dei finanziamenti all'Irak?**

Noi abbiamo indagato su uno scandalo politico–finanziario. Alle sue origini c'è una scelta di politica internazionale compiuta dagli Stati Uniti, dall'intero mondo occidentale e dall'Unione Sovietica: la scelta di assumere una posizione di favore nei confronti dell'Irak, Paese impegnato negli anni ottanta in una sanguinosa guerra con l'Iran.

Le ultime rivelazioni provenienti dagli Stati Uniti dicono che la decisione di aiutare l'Irak fu assunta, non pubblicamente, fin dal 1982. Proprio il periodo in cui apre la filiale della Bnl ad Atlanta. Inoltre, il presidente della Commissione del Congresso Gonzalez ha esplicitamente collegato i finanziamenti Bnl alle industrie che hanno armato Saddam. Come giudica queste novità?

Per chi, come noi, ha indagato per un anno sul caso, queste non sono propriamente delle novità. In effetti, è fondato il dubbio che l'apertura dell'agenzia di Atlanta possa essere stata decisa proprio all'inizio degli anni ottanta con il precipuo scopo di offrire un canale finanziario per operazioni destinate a rimanere nascoste all'opinione pubblica e agli stessi organismi parlamentari degli Stati Uniti.

Cos'altro scriverete nella relazione finale?

Offriremo l'interpretazione più ampia e più completa dell'intera vicenda nei suoi risvolti di politica internazionale. Per quanto riguarda la banca, ci occuperemo delle sue disfunzioni e delle inefficienze dei controlli. Indicheremo i livelli di responsabilità e le funzioni esplicate nell'affaire. Insomma, nomi e ruoli. Naturalmente bisogna sapere che quella appena conclusa è stata un'indagine politica e che pertanto la relazione trarrà giudizi politico–amministrativi. Non ci sostituiremo ad altre funzioni dello Stato. Le conclusioni dell'inchiesta rifletteranno il consapevole intento di perseguire l'obiettivo di un giudizio del Senato, sorretto da prove assunte con il massimo di serietà e da valutazioni logiche e motivate. Ed infatti i dato contenuti nella relazione consentiranno che questo giudizio sia reso con cognizione di causa. Le novità introdotte nella struttura della Bnl e i suoi miglioramenti anche economici riflettono un impegno al quale il lavoro della nostra commissione non è stato certo estraneo.

Cosa pensa del rinvio al primo giugno del processo di Atlanta a carico di Christopher Peter Drogoul, il direttore della filiale Bnl, e dei suoi complici?

Non si può sfuggire ad un'osservazione: la lunghezza dei tempi se si tiene conto della pratica giudiziaria americana. Lo scandalo è esploso il 4 agosto del 1989 e il processo si celebrerà il primo giugno del 1992: ben 35 mesi dopo. E 18 mesi sono trascorsi sono per concludere l'istruttoria e stilare l'atto d'accusa che ha individuato in Christopher Drogoul il massimo responsabile di una frode che ha richiesto la complicità dei funzionari, tutti americani, della filiale di Atlanta. □ *G.F.M.*

I senatori Massimo Riva e, sopra, Gianuario Carta, rispettivamente vicepresidente e presidente della Commissione d'inchiesta sulla Bnl. Ancora più sopra una foto notturna della guerra nei cieli di Baghdad

Intervista a Massimo Riva. «Vi spiego i misteri di Atlanta, il giallo e i contorni politici»

«...e l'Italia saldava tutti i conti»

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. **Riva, qual è il bilancio di un anno d'inchiesta sull'Atlantagate?**

Direi eccellente, anche se inevitabilmente parziale. Ho solo un rammarico: che all'inizio si sia dovuto perdere del tempo per convincere tutti della necessità di una commissione d'inchiesta vera e propria. Cosicchè ora, la fine della legislatura ci impedisce di approfondire alcuni aspetti rilevanti di questo affare. Abbiamo lavorato in condizioni molto difficili anche perchè scarsa collaborazione abbiamo avuto sia dalla stessa Bnl sia dagli uffici della procura di Atlanta. Per fortuna, ci sono stati di grandi utilità i rapporti con il Congresso degli Stati Uniti, con la Federal Reserve, in particolare quella di New York, e con l'autorità giudiziaria italiana che ci ha posto a disposizione gli atti delle indagini compiute dalla Guardia di Finanza».

Cosa intendi per scarsa collaborazione della Bnl?

Confesso che l'atteggiamento della Bnl in questa vicenda mi risulta incomprensibile. Ad esempio, nel novembre '90 ad Atlanta, al primo contatto con la struttura della banca, un gruppo di dirigenti da noi interpellato sulla contabilità degli affari iracheni oppone un muro di silenzi per farci credere che si trattasse di carte clandestine di cui nessuno poteva sapere alcunchè. Viceversa, soltanto pochi giorni dopo, alla Fed di Washington uno degli ispettori che era stato ad Atlanta ci ha tranquillamente raccontato che tutti gli affari di Drogoul erano registrati in documenti contabili che potevano essere visti da chiunque avesse eseguito un'ispezione con normale diligenza. Nell'ultimo contatto con Bnl il mese scorso, invece, durante un'audizione del presidente della banca Giampiero Cantoni, è emerso che la banca ci aveva fatto avere non l'originale di una lettera che avevamo chiesto ma una bozza apocrifa e non firmata. Sono episodi sconcertanti, frutto di un atteggiamento che sembra suonare quasi sfiducia nei confronti del Parlamento. Una cosa incredibile da parte di una banca pubblica.

Torniamo all'inchiesta: che cosa avete scoperto?

In estrema sintesi la vicenda si può riassumere così: un certo numero di imprese prevalentemente americane ha esportato beni alimentari, materiali strategici e militari in Irak durante e dopo la guerra con l'Iran, facendosi beffe degli embarghi ufficiali proclamati dall'Onu e dai governi occidentali. Gli iracheni hanno ricevuto beni e materiali e le imprese hanno incassato in contanti il corrispettivo. L'Italia, con la Bnl, ha saldato il conto.

Allora, non è stato soltanto un affare bancario?

Ma quale truffa bancaria? Noi abbianmo scoperto: 1) che il regime di Baghdad aveva messo in piedi una rete capillare e sofisticata per garantirsi approvvigionamenti di tecnologie, di materiale d'armamento nonchè di prodotti alimentari che per un Paese in guerra hanno un altissimo valore strategico; 2) che gli Usa con una classica operazione di politica estera parallela tenuta segreta perfino al Congresso, avevano cominciato fin dall'82 a fare da interfaccia alla rete irachena per lo più nascondendo forniture industriali e militari dietro finanziamenti alle esportazioni agricole; 3) che la filiale di Atlanta della Bnl ha rappresentato il principale braccio operativo di questa operazione clandestina.

Ma allora come spieghi che l'istruttoria penale condotta dal giudice della Georgia, Gale McKenzie, si è chiusa configurando il caso Bnl solo come una frode bancaria?

Lo spiego con il piccolo particolare che nel sistema americano il magistrato inquirente dipende in via gerarchica dal potere esecutivo. Noi sappiamo che il ministro della Giustizia dell'epoca ha fatto sapere al Congresso Usa che l'affare Bnl riguardava questioni di «sicurezza nazionale». Sfido io, si trattava e si tratta per l'amministrazione Usa di impedire che l'indagine giudiziaria e parlamentare porti alla luce l'operazione sottostante di politica estera clandestina.

In queste condizioni che cosa ci si può attendere dal processo di Atlanta?

È difficile attendersi granchè. Anche perchè le interferenze dell'Amministrazione Bush sull'inchiesta giudiziaria sono continuate negli ultimi tempi, come pure la politica filo irachena è proseguita dopo l'esplosione dello scandalo di Atlanta. Basti pensare che per il 1990 fu stanziato un altro miliardo di dollari di esportazioni a favore dell'Irak. Mentre da fonte autorevole c'è giunta l'informazione secondo cui nel gennaio 1991 – dunque, in piena guerra del Golfo – il Dipartimento di Stato ha compiuto passi presso quello della Giustizia per sollecitare la non incriminazione della Central Bank of Irak per i traffici di Atlanta e il proscioglimento di un faccendiere giordano implicato nella vicenda: il tutto sempre naturalmente per motivi di sicurezza nazionale.

Ma tutto ciò non potrebbe emergere proprio dal processo?

Certo, tutto può avvenire. Ma non so se a Drogoul, per esempio, non convenga, come forse sta già facendo, patteggiare con il giudice una sua fuoriuscita dal processo con il minor danno possibile.

Che cosa intendi per minor danno?

Salvare perfino la sua pelle. Non dimentichiamo che Drogoul sa troppe cose su una vicenda che ha visto all'opera anche i servizi segreti...

Allora da dove può venire a galla la verità?

Mi aspetto molto dall'indagine in corso da parte del Congresso di Washington. Il presidente della Commissione Bancaria della Camera, l'onorevole Henry B. Gonzalez, ha già fatto letteralmente a pezzi il teorema della frode bancaria e ora sta inseguendo l'Amministrazione per far venire alla luce tutta la verità sul caso.

Ma il teorema McKenzie non coincide con la linea ufficiale assunta sul caso dai legali della Bnl?

Certo, anche in questo caso la Bnl si è cacciata in un *cul de sac* con un atteggiamento per me inspiegabile.

Dirà tutte queste cose la vostra relazione finale?

Tutto questo ed altro ancora che avvalora quanto ho detto. Poi, certo, ci sarà il problema degli sviluppi che emergeranno ancora dagli Stati Uniti, ma questo è ormai affare della prossima legislatura.

LURO ADVERTISING

È PRONTO PER IL MASSIMO.

Il Latte Alta Qualità è un latte unico, prezioso, ricco di proteine, dal sapore pieno ed autentico.

Il Latte Alta Qualità proviene esclusivamente da capi selezionati e nasce quindi con tutte le caratteristiche di igiene e genuinità imposte dalle nuove norme di legge.

Il Latte Alta Qualità è garantito da Granarolo, il meglio della genuinità, il massimo della freschezza.

LA FRESCHEZZA È IL NOSTRO PRODOTTO PIÙ IMPORTANTE

CULTURA

La xenofobia in Germania / 2. Francoforte, seicentomila abitanti, centocinquantamila stranieri: la politica di integrazione affidata a Daniel Cohn Bendit
Un'intervista all'ex protagonista del «maggio francese»

Una metropoli per mille culture

Dalle manifestazioni xenofobe e razziste dei nazi-skin a Dresda e Berlino, alla civilissima Francoforte, impegnata in un programma di integrazione multiculturale affidato all'ex protagonista del maggio francese Daniel Cohn Bendit. In questa intervista Cohn Bendit pone la necessità di una integrazione innanzitutto di un diritto finora negato agli stranieri, quello del voto. La società dis-integrata.

MARINA CALLONI

Daniel Cohn Bendit in un'immagine recente; in alto: manifestazione antirazzista in Germania

In 33ª seduta plenaria del consiglio comunale di Francoforte viene anticipata per la strada dalla presenza di poliziotti che stazionano davanti al Römer, la sede del Comune. Salendo le scale del palazzo, si viene risucchiati dalla voce del sindaco, Andreas von Schoeler, a capo della coalizione fra socialdemocratici (40 eletti) e verdi (10) (l'opposizione è composta da 36 Cdu, 5 Npd e 2 senza partito). Chiare le sue parole, inconfutabili le sue proposte: si tratta della spinosa questione edilizia. Il sentir parlare della necessità di nuovi alloggi e di case popolari fa qui un certo effetto, soprattutto a causa dell'impatto urbanistico che si ha con Francoforte, sempre più occupata dai suoi imponenti grattacieli. Sotto l'ombra delle sue nuove torri, banche e uffici, o proprio per questo, si muove una società civile che avanza richieste non solo come popolazione locale, bensì come parte di comunità straniere che tende sempre più ad istituzionalizzarsi e a pretendere un loro riconoscimento pubblico. Accolti nella caffetteria del Römer, parliamo di questa nuova realtà urbana con Daniel Cohn-Bendit, esemplare rappresentante della composita società francofortese. Membro del consiglio comunale per i verdi (della parte «Realo», contro i «Fundi») nel 1989 ha avuto l'incarico di formare e guidare un nuovo ufficio: l'*Amt für multikulturelle Gelegenheiten* (Ufficio per le opportunità multiculturali). Per questa «svolta politica» ci sono voluti venti anni di lavoro, fra la politica rivoluzionaria del movimento studentesco e la politica istituzionale dei verdi, dai netti conflitti di classe ai più diffusi scontri etnici.

In Italia lei è conosciuto più per il Maggio parigino che per la sua attività politica a Francoforte.

Quando nel 1968 fui costretto a lasciare la Francia, venni qui a Francoforte dove continuai a partecipare alle attività di alcuni gruppi antiautoritari della sinistra radicale, come «Lotta rivoluzionaria». Nel 1983, a seguito delle battaglie antinucleari, entrai a far parte dei verdi. Questo segnò la fine del mio rapporto con la politica dei vecchi movimenti e l'apertura di una nuova fase del mio impegno, anche con la fondazione del giornale alternativo «Pflasterstrand».

È quindi anche cambiato il rapporto fra politica e cultura?

La società è enormemente mutata nelle sue richieste rispetto ai passati decenni. Era così indispensabile una rottura col 1968, che significava anche fondare una rappresentanza politica. La mobilitazione non era più di per sé sufficiente. Il che non riguardava solo le forme in cui si esprimevano i movimenti politici, bensì il loro bisogno di differenziarsi dai contenuti del passato, istituzionalizzando la loro rappresentanza. Per molti di noi ciò ha implicato la scelta istituzionale della politica dei verdi.

Perché è stato affidato proprio a lei l'incarico di gestire l'ufficio sulle questioni multiculturali?

Le ragioni sono state indubbiamente molte. Una di queste è che nel corso della campagna elettorale sono stato duramente attaccato dalla destra per la mia passata attività politica; così di colpo sono venuto ad assumere un ruolo elettorale determinante. Oltre a ciò, anche la Cdu si era affidata a latenti argomenti antisemiti, per cui era divenuto chiaro che per la costituzione di un settore comunale dedicato all'immigrazione e ai problemi degli stranieri, proprio per la mia biografia, non potevo che essere il migliore candidato.

È questo il primo esperimento che si compie in Germania per il multiculturalismo?

Sì. È un tentativo basato sulla convinzione che l'immigrazione debba ricevere una risposta istituzionale; il che implica anche la questione dei reciproci rapporti fra i diversi gruppi e le stesse minoranze. L'integrazione deve basarsi però su strutture istituzionali.

Quali sono i fini del suo ufficio e com'è composto?

Il programma è assai complesso e riguarda la nostra presenza in tutti gli ambiti della politica cittadina, dalla scuola alla pianificazione territoriale. L'immigrazione ha infatti conseguenze in tutti i settori urbani, dall'educazione al commercio, fino ai ritrovi religiosi. Con me lavorano 14 persone, secondo le quote pari di: stranieri e tedeschi, uomini e donne, più 4 persone ausiliarie. L'organigramma si divide sulla base di precise funzioni; le componenti etniche sono: turca, italiana, persiana, latinoamericana, berbera, maghrebina, ghaniana...

Cosa significa oggi multiculturalismo? Infatti non è più una questione che riguarda solo i paesi del Terzo mondo, bensì l'Europa dell'Est, divenuta una dei maggiori serbatoi di emigranti.

C'è spesso stato un fraintendimento da parte della sinistra, quando si intendeva il multiculturalismo come un'utopia. Ma non è ciò a cui dobbiamo tendere, dal momento che in realtà non esiste una società monoculturale. Anche in una società che può essere considerata puramente «italiana» esistono differenze fra modelli tradizionali, politiche del movimento operaio, ideali di sinistra, movimento delle donne... Esistono quindi in ogni società rappresentazioni culturali legate a forme di vita diverse e in più rafforzate dalla presenza dei vari gruppi etnici: ogni società è di per sé multiculturale. Pertanto non posso dire di esserne favorevole o contrario: è la realtà. Dobbiamo quindi prenderne atto: a Francoforte significa un quarto della sua cittadinanza.

Ma i problemi che presenta ad esempio un profugo del Terzo mondo non sono certo simili a quelli di un tedesco orientale, non da ultimo la questione linguistica.

Certamente, pur tuttavia noi non facciamo distinzione fra stranieri rispetto alla loro provenienza. La nostra politica, pur con le debite differenze, deve tendere all'integrazione anche fra le varie componenti etniche. Ma tutti i problemi che le varie rappresentanze presentano, sono quelli tipici dell'immigrazione.

Quali sono i conflitti provocati da una convivenza sincronica tra forme di vita eterogenee?

È evidente che in ogni società gli individui locali hanno sempre avuto problemi con l'estraneo. In una città ciò può significare arricchimento, ma anche conflittualità. La maggior parte degli immigranti vivono in grandi famiglie, dove il capo clan dà sicurezza, a differenza di molte famiglie tedesche, dove i loro membri si sentono assai isolati. Ciò può determinare aggressioni. Si pensi all'esempio di un vecchio che viene abbandonato dai figli e che si trova quotidianamente minacciato dalla sua solitudine.

È ancora la figura dell'immigrato-operaio di fabbrica quella dominante?

A Francoforte la maggioranza dei lavoratori stranieri è ancora occupata nelle fabbriche, nonostante l'incremento del terziario avanzato. Ciò ha contribuito a mutare in parte la tradizionale immagine dell'immigrato: ora è impiegato in hotel, ha nuove occupazioni, ma lavora anche in fabbriche «etniche» autonome. L'immigrato non è più solo quindi il classico operaio, ma un lavoratore che è impiegato in diversi ambiti della città.

Cosa ne è degli italiani?

Non ne arrivano quasi più; qui ci sono solo quelli che, arrivati tempo fa, hanno poi deciso di restarci. Il maggior problema è spesso la loro ideologia del ritorno: vivono qui sperando sempre di tornare in Italia; ma questo spesso non accade. La seconda generazione degli italiani ha invece solitamente ricevuto una buona formazione professionale, per cui non sono più identificabili né col proletariato industriale, né con l'attività di ristorazione. Il problema è ora quello di far cescere la consapevolezza della doppia appartenenza etnica, cosa che è assai difficile da far accettare, ma non solo agli italiani.

Una volta integrati i vecchi immigrati, nascono i problemi per quelli nuovi. Quali sono le maggiori difficoltà che lei vede?

Ci saranno conflitti sociali dati dalle diverse concezioni di vita e dalle fedi religiose. Ma questi saranno anche conflitti politici, se non verrà riconosciuta a questa gente la parità politica, e cioè il poter partecipare a tutti gli effetti alla vita della città, anche attraverso il voto. L'avere diritti sociali ma non politici porta fatalmente a conflitti e all'aumento dell'aggressività, soprattutto fra i giovani. Penso che la più adeguata proposta per una pacificazione sociale sia dunque quella della parità politica.

Ma è sufficiente la sola tolleranza per una politica di integrazione, quando non ci sono più basi comuni?

Si tratta di un fenomeno generale: tutte le moderne società sono società dis-integrate. Il grande senso dell'unità sociale non esiste più. Gli immigrati rafforzano solo questa disintegrazione. Per questo, prima di parlare di integrazione, bisogna formulare di nuovo la questione del consenso sociale, rispetto al quale tutti debbono essere integrati.

C'è oggi una precisa figura dello «straniero»?

È difficile da dire, perché sono diversi i livelli in cui si presenta. La ricerca di un'immagine dello straniero o di ciò che viene da lui simbolizzato, è comunque sbagliata. Ad esempio, può accadere che in certe scuole nel discutere la questione dei profughi alcune ragazze turche o jugoslave, nate qui, sostengano che non possiamo certo permettere a tutti gli stranieri di vivere qui: questa non sarebbe più Germania. Sono in parte tedesche e in parte straniere, a differenza di chi è ancora totalmente straniero. Questo per dire che in materia di xenofobia dobbiamo assolutamente aver chiaro che la semplificazione della questione non fa che peggiorare le cose, anche perché si viene sempre a spacciare l'immagine dello straniero per il nemico.

Come evitare questa ideologia?

Bisogna sostenere l'incremento del dialogo pubblico a tutti i livelli. Anche coloro che rifiutano lo straniero non devono essere marginalizzati, bensì integrati rispetto a ciò che ricusano, capendo come i problemi razzisti siano in effetti questioni politiche e sociali. Da ciò può partire il nuovo lavoro per il consenso.

Molto spesso i problemi dell'integrazione provengono dalle stesse comunità etniche, richiuse sui propri costumi. Dall'altro lato nascono implicazioni urbanistiche date dalla loro presenza.

Se parte della società è multiculturale, è ovvio che questa debba avere i suoi luoghi di identificazione, come moschee o bazar. La città li deve costruire, altrimenti Francoforte con i suoi 600.000 abitanti di cui 150.000 stranieri, non potrà che avere problemi. I nuovi spazi devono però essere luoghi «aperti» in cui possano riconoscersi e incontrarsi sia stranieri che tedeschi. Nostro compito è la chiara formulazione del rapporto fra la vita politica comune e le particolari forme di vita per il consenso di questa città.

(Fine. La precedente puntata è stata pubblicata il 16 febbraio)

L'enigma del disco di Festos: forse era un calendario

Il mistero che circonda il reperto di argilla rinvenuto a Creta nel 1908 è ancora oggi insoluto
Secondo un'ipotesi serviva a scandire le attività dell'anno

SILVANO VILLANI

Gli enigmi che ci sono giunti dall'antichità e che ancora aspettano di essere risolti non sono poi tanti. Un affascinante enigma sono, per esempio, le pitture della Villa dei Misteri a Pompei: nessuno infatti è riuscito ancora a dirci che cosa fanno esattamente le belle signore ritratte sulle pareti della stanza n. 5. Oppure l'uomo di Capestrano, la cui statua è al museo di Chieti: chi è, che personaggio è raffigurato in quella scultura? O ancora (impossibile ignorare il più celebre dei rebus che il mondo antico ci ha trasmesso): che razza di lingua parlavano gli etruschi?

Nel mio testo di storia, al ginnasio, su una delle prime pagine – ricordo benissimo che era una pagina pari – appariva raffigurato il *disco di Festos* custodito nel museo di Iraklion, a Creta. La didascalia diceva: nessuno fino a oggi è riuscito a interpretare le figure che appaiono sul disco. Era un altro proverbiale enigma. Ne è passato del tempo, da allora: ma l'enigma tale è rimasto; e oggi è appena scalfito dalle nuove indagini del professor Roberto Vieni di San Giovanni in Fiore (altopiano della Sila), il solo, per quanto ne so, che abbia ripreso a esaminare il problema in questi ultimi anni.

Il *disco di Festos* è, appunto, un disco di argilla del diametro di sedici centimetri e spesso due. Reca sulle due facce rispettivamente centodiciannove e centoventitrè segni impressi con stampi e disposti a spirale. Fu rinvenuto a Festos, a Creta, al livello del primo palazzo, il 3 luglio del 1908, dall'archeologo italiano Luigi Pernier. Minoici e Micenei erano, allora, da pochi anni entrati nell'archeologia e nella storia grazie a Evans, a Schliemann e anche – per non trascurare il nostro piccolo – agli italiani che a Creta in particolare avevano inaugurato importanti stagioni di scavi. A giudicare dallo strato in cui si trovava il *disco* poteva risalire al XVII secolo avanti Cristo, quando dunque a Creta – a Festos, a Cnosso e negli altri palazzi i cui resti nel corso di un secolo sono stati poi riportati alla luce – prevalevano i misteriosi Minoici, sui quali regnarono Minosse e Radamanto. Perché misteriosi? Perché di loro si conosce abbastanza la splendida cultura alle radici della nostra civiltà occidentale: le pitture, i monili, persino i costumi: le loro leggi, infatti, una parte di esse almeno, ancora sopravvivevano a Creta più di mille anni dopo, ai tempi di Aristotele, stando a quanto egli stesso afferma, e persistevano altresì certi diritti femminili abbastanza insoliti sulle altre sponde del Mediterraneo. Restano però ignote le loro origini, la loro lingua che pure si riesce bene o male a riconoscere sulle tavolette di argilla rinvenute nel corso degli scavi.

Un particolare degli scavi di Festos (Creta)

La disposizione a spirale dei segni sul *disco* non è insolita: Rosario Vieni ricorda per esempio la tavoletta etrusca di piombo esposta al museo di Firenze e proveniente da Magliano. Alcune delle immagini che appaiono sul *disco*, evidentemente impresse con punzoni (dunque esistevano punzoni predisposti, come caratteri di stampa, per la produzione di tavolette di questo tipo), suggeriscono idee abbastanza chiare: si riconoscono una testa di guerriero con elmo, l'arco, l'ascia, il fico, una figura femminile, una barca. Tuttavia per motivi che sarebbe lungo esporre qui il professor Vieni non crede che si tratti di scrittura come i segni sul disco etrusco: certe parole, per esempio, risulterebbero troppo lunghe. I segni appaiono raccolti in sezioni di varia dimensione: Rosario Vieni ha scoperto, e ciò sembra del tutto nuovo, che il tre e multipli del tre governano la loro distribuzione nelle spirali. Dai suoi calcoli poi risulterebbe che per coloro che usavano il *disco* l'anno si suddivideva in 360 giorni. Il *disco* era un calendario delle attività prescritte nel corso dell'anno?

Non è molto, sarà forse uno spiraglio per altri ricercatori: Roberto Vieni ne ha dato notizia nel corso di una trasmissione televisiva che non era apparsa fino a quel momento il luogo più adatto per comunicazioni sofisticate del genere. Una comunicazione ben più impegnativa e conclusiva il professor Vieni doveva fornire qualche giorno dopo in una sede più adatta, il *II congresso internazionale di studi micenei*, che si è tenuto a Roma e a Napoli, ancora su un argomento dell'ambito cretese che è evidentemente al centro dei suoi interessi: non il *disco*, però, bensì *la lineare B*.

Molte tavolette d'argilla cariche di segni certamente di scrittura sono state rinvenute a Cnosso, a Festo e in altri luoghi a Creta, e sulla terraferma, a Micene, a Tirinto, a Pilo. I segni sono in certa proporzione gli stessi. Non è la stessa la lingua usata da coloro che quei segni tracciarono; gli archeologi ben presto impararono a distinguere, via via come affioravano, le tavolette che recavano scritte in *lineare A* da quelle con le scritte in *lineare B*. La *lineare A*, che appare sulle tavolette più antiche, resta a tutt'oggi un rompicapo – un altro – tra i più impenetrabili del mondo antico. Nel suo mistero è avvolta la lingua dei Minoici. La *lineare B* che a Creta si rinviene, sulle tavolette, *solo a Cnosso*, e sul continente a Micene, a Tirinto, a Pilo e in altri luoghi, fu decifrata nel 1952 da un giovane e geniale studioso inglese, Michael Ventris (che, come Lawrence d'Arabia, doveva perire poco dopo in uno stupido incidente stradale). Ventris si chiese se la lingua parlata da coloro che avevano usato la *lineare B* non potesse essere greco. Era greco, un arcaico dialetto greco: «una scoperta di portata immensa» doveva scrivere poi una illustre studiosa italiana, la Stella. I Micenei, che a Creta erano succeduti ai Minoici, e sul continente avevano costruito le rocche di Micene, appunto, di Pilo e di Tirinto parlavano dunque greco.

Ma che dialetto greco? La direzione imposta alle ricerche dalla decifrazione di Ventris che si era orientato verso un arcaico acheo-eolico doveva in seguito spingere gli studiosi a confrontarsi con diverse difficoltà. «Lavorando intorno a una mia storia della lingua greca», racconta il professor Vieni, che insegna italiano e storia in un istituto magistrale, «ho ripreso l'esame delle tavolette». Sulla Sila, San Giovanni in Fiore dove Gioacchino aveva fondato il suo monastero, dev'essere luogo adatto a ricerche così peregrine: «Tutto torna, ogni difficoltà cade o si attenua se si accetta che si tratta di un dialetto dorico».

Si è sempre ritenuto che i Dori fossero calati in Grecia tra il XII e l'XI secolo: «Si tratta di una rivoluzione copernica in questa materia», dice Vieni, «bisogna spostare all'indietro la calata dei Dori, facendoli scendere dal nord quattro o cinque secoli prima». Vieni ha presentato i primi risultati delle sue ricerche al congresso di micenologia, come s'è detto: ma non ci sono stati commenti, «Ce ne vorrà», dice, «prima che gli specialisti accettino di scostarsi dalla strada battuta finora: è sempre andata così».

Lo schema che si delinea trova qualche conferma nella ricerca archeologica: la civiltà Minoica fu distrutta dalla prima, spaventosa eruzione del vulcano di Santorini. I Dori si sostituirono ai Minoici, occuparono i loro palazzi, si impadronirono dei loro beni, usarono – ma per scrivere la propria lingua – il loro alfabeto: «le tavolette in *lineare B*, secondo me, sono inventari di bottino». La catastrofe definitiva avvenne due o tre secoli dopo, quando il vulcano volò in pezzi lasciando al posto dell'isola l'immensa laguna che oggi si può vedere; gli abitanti delle isole, i *popoli del mare* come li chiamarono gli Egizi, si avventarono su sponde più ferme, lasciando dietro di sé una scia di assonanze che ancora oggi ci occupa: Festos-Phaistos-Pelasgi-Filastoi-Palestinesi. «Ma a me stanno a cuore anzitutto il dato linguistico», dice Vieni, «è questa grande idea di una *lingua madre* che ha generato codici, il greco, e sottocodici, alcune lingue italiche». La sua prima traccia sarebbe appunto in quella *lineare B*.

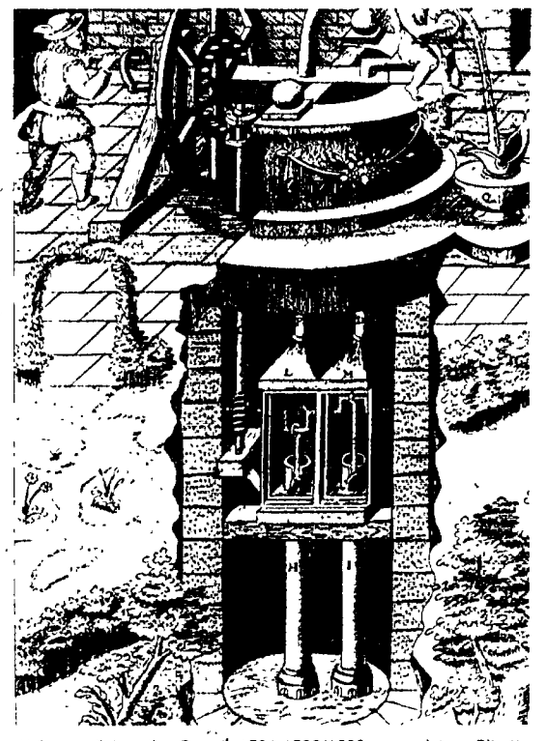
In mostra a Roma la storia della più prestigiosa e antica accademia italiana dal Seicento ad oggi

Documenti originali e inediti Fondata da Federico Cesi e sciolta nel 1939 per ordine di Mussolini

Accademia d'Italia? Meglio i Lincei

Nella Villa della Farnesina, a Roma, una mostra documentaria sul più antico consesso di studiosi europei. Manoscritti, libri, incisioni, strumenti scientifici. Le travagliate vicende durante il fascismo che portarono alla creazione dell'Accademia d'Italia e alla richiesta di autoespulsione di Fermi e di Einstein. La difficile ricostruzione democratica dopo il 1944 e la presidenza di Guido Castelnuovo.

GIANCARLO ANGELONI



Un'opera di Agostino Ramelli 1531-1590/1600 e, a sinistra, «Ritratto del museo di Ferrante Imperato», stampe esposte alla mostra sui Lincei

In quello scorcio storico, che fu la Luogotenenza generale del Regno, nelle mani di Umberto di Savoia, la cultura antifascista italiana si impegnò di getto a risolvere una questione che aveva lacerato il mondo accademico durante il regime: l'usurpazione dell'Accademia dei Lincei, il più antico consesso di studiosi formatosi in Europa, da parte dell'Accademia d'Italia, voluta da Benito Mussolini nel 1926 e che aveva «per iscopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato».

Lo scioglimento dell'Accademia d'Italia venne per ordine degli alleati, l'8 luglio 1944, e recava la firma di un personaggio il cui nome, ad un orecchio di oggi, suona un po' cardinalizio: «Io, Charles Poletti, Colonello, Commissario della Regione di Roma, in virtù dei poteri a me conferiti, ordino che il professor Vincenzo Rivera sia nominato commissario della Reale Accademia d'Italia».

Dietro il professor Rivera, un botanico, aleggiava la figura di Benedetto Croce. Già il 20 agosto 1943, pochi giorni prima della resa incondizionata del nostro paese, il filosofo scriveva così sul «Giornale d'Italia»: «Sono costretto a dichiarare che, secondo il mio modesto avviso (che è peraltro un mio fermo convincimento), l'Accademia d'Italia, notoriamente creata come mezzo di allettamento e di asservimento (...), e che purtroppo ha largamente esercitato il suo ufficio corruttore, (...) deve essere abolita, ristabilendo nell'atto stesso l'Accademia dei Lincei, istituita da Quintino Sella, che ha ben altri e nobili ricordi e che ha tanto e seriamente lavorato per gli studi italiani».

È così avvenne, nonostante il tentativo estremo di tenere in vita l'accademia («L'Accademia d'Italia rimane e rimarrà a custodia del sacro fuoco della Patria»), compiuto dal suo presidente, Giovanni Gentile, il 23 marzo 1944, poco prima di restare ucciso, che convocò a Firenze una riunione di accademici, successivamente esclusi dalla rinata Accademia dei Lincei – insieme a Luigi Federzoni, Cesare Maria De Vecchi, Giuseppe Bottai e Sabato Visco, soci dichiarati decaduti, perché nominati per ragioni politiche – per «la sola considerazione che essi, con tale malaugurato intervento, riconobbero implicitamente la così detta repubblica italo-tedesca».

La ricostruzione dell'accademia su basi democratiche non fu opera semplice. «Si trattò di uno scontro a tratti anche aspro tra diverse concezioni dei rapporti fra cultura e potere, e fra diverse opinioni politiche, in un gruppo di persone che avevano in comune l'antifascismo variamente motivato ed un'onestà di intenti al di sopra di ogni sospetto, ma che per il resto erano diversissime». Così scrive Giovanni Paoloni, ricercatore dell'Archivio centrale dello Stato, in uno dei saggi contenuti nel catalogo che accompagna la mostra, apertasi a Roma, nella Villa della Farnesina, «L'Accademia dei Lincei e la cultura europea del Seicento».

Manoscritti. Libri. Incisioni. Strumenti scientifici. La mostra non è solo straordinariamente bella: seduce il ritrovare quel nuovo strumento galileiano, cui il fondatore dell'accademia, Federico Cesi, impone il nome di telescopio; avvincono le splendide e minuziose tavole di naturalisti, che cominciarono allora a carpire al mondo i suoi segreti, grazie all'utilizzazione del microscopio, la cui denominazione venne creata (ancora una volta) in seno ai Lincei, e di cui quegli studiosi seppero approfittare non appena Galileo, nel 1624, glielo fornì...

Una mostra, tra l'altro, che ha già avuto un battesimo pangino di successo (fino all'8 gennaio scorso), per un impegno che, ai tempi della sua presidenza ai Lincei, Giuseppe Montalenti prese con l'Institut de France; che si avvale di un raffinato progetto dell'architetto Paola Gregory; e che presenta un complesso imponente di documenti originali e molto spesso inediti, provenienti dall'Archivio centrale dello Stato; dalla Segreteria particolare del Duce; dalla presidenza del Consiglio; dai due ministeri, quello dell'Educazione nazionale, prima, e quello della Pubblica istruzione, poi; e dallo stesso archivio storico dei Lincei.

Naturalmente, è dalla Segreteria particolare del Duce che partono le direttive di ferro; oppure è lì che si compiono le mosse del regime alla ricerca di un qualche consenso. Vittima di una sonora bocciatura fu, ad esempio, padre Agostino Gemelli, che pure poteva vantare agli occhi del fascismo meriti non irrilevanti, come quelli di aver esaltato l'intervento nella guerra civile spagnola e la conquista dell'Etiopia. Quando, infatti, Roberto Farinacci, esponente dell'ala più intransigente del fascismo, sollecitò la nomina del fondatore dell'Università Cattolica di Milano ad accademico d'Italia, Benito Mussolini appose sul margine sinistro della lettera (che porta la data del 19 marzo 1939) un secco: «No. Non è ancora maturo».

Andò meglio, in qualche modo, ad un altro gerarca, Luigi Federzoni, presidente dell'Accademia d'Italia, quando promosse la nomina ad accademico dello scrittore Riccardo Bacchelli; perché, dopo i violenti attacchi che gli furono mossi per questa decisione da «Roma Fascista, Giornale dei Guf dell'Urbe», Federzoni si rivolse, il 10 maggio 1941, allo stesso duce scrivendogli: «Per ottenere le agognate distinzioni (...) i tesserati con maggior anzianità di data non avrebbero dovuto fare altro che scrivere qualche cosa che valesse *Il Mulino del Po*». E sul documento ministeriale che rendeva note le dimissioni, giunte dagli Stati Uniti, di un altro accademico, Enrico Fermi, dalla cattedra di Fisica teorica dell'Università di Roma, Mussolini, comunque, fece aggiungere che «si lasci indisturbata la presenza di S. E. Fermi nella Reale Accademia d'Italia».

Ma torniamo a quei giorni drammatici del 1943. Croce fa cenno nel suo articolo sul «Giornale d'Italia» a Quintino Sella, l'uomo della «tassa sul macinato», estromesso dal governo Lanza per l'impopolarità della sua politica economica. Sella, oltre che politico, era anche un noto studioso di matematica e di geologia; ed entrato nei Lincei nel 1871, ne divenne presidente nel 1874, conservando poi questa carica per ben dieci anni, fino alla sua morte.

Fu, questo, un periodo molto importante per l'accademia. Si trattava di inserirsi nella legittimità dello Stato unitario; di rappropriarsi della storia secentesca del sodalizio (che, dopo la condanna di Galilei da parte della Chiesa, cessò quasi di esistere); di elevare i Lincei al rango di accademia nazionale e di rivendicare la sua eredità storica nei confontri di quell'Accademia Pontificia che, fondata nel 1847 da Pio IX sulle ceneri dei Lincei, aveva poi assunto fisionomia propria, assorbendo anche una parte di studiosi che non aveva riconosciuto come legittimo il nuovo governo del Regno d'Italia.

La prima guerra mondiale rallentò l'attività accademica. Ma, alla fine del conflitto, fu un altro uomo di grande spicco, il famoso matematico Vito Volterra, a riportare in primo piano l'accademia. Tra il periodo di Sella e quello di Volterra entrarono nei Lincei i nomi più illustri della cultura italiana e quelli, come soci stranieri, della cultura mondiale: da Camillo Golgi a Giosuè Carducci, allo stesso Croce; da Henri Bergson al teorico del positivismo Taine, allo storico Burckhardt; da Ernest Ruhterford aRöntgen, a Mendeleev.

Si arrivò così alla «Marcia su Roma». Un anno dopo, nel 1923, Vito Volterra, fino ad allora vicepresidente, fu nominato presidente dell'accademia. Una «sfida» che il regime non poteva sopportare, perché proprio in quel periodo era impegnato nell'approvazione della riforma dell'istruzione, la «Riforma Gentile», della quale Volterra, insieme ad un altro illustre matematico, Guido Castelnuovo, era un fermo oppositore.

Fondamentalmente refrattario alla «fascistizzazione», sul sodalizio dei Lincei cadde di nuovo il buio, come ai tempi della condanna di Galilei. Nel 1926, Mussolini promosse la creazione di una nuova accademia, appunto l'Accademia d'Italia, che, anche in contrapposizione fisica, finì per installarsi alla Farnesina, proprio di fronte a Palazzo Corsini, sede dei Lincei. I nuovi accademici, feluca e spadino, indossarono i panni del potere, oltre a percepire un assegno vitalizio. Vennero le dimissioni di Volterra; furono introdotte modifiche allo statuto; fu imposto il giuramento di fedeltà al fascismo (che venne rifiutato, tra gli altri, da Benedetto Croce, da Gaetano De Sanctis e da Vittorio Emanuele Orlando); e, con le leggi razziali del 1938, vennero espulsi i soci ebrei (Albert Einstein si autoespulse, come socio straniero, in una lettera del 3 ottobre di quell'anno, per solidarietà con i colleghi italiani). Infine, nel 1939, i Lincei vennero fusi con l'Accademia d'Italia, che ne incamerò il patrimonio e ne assorbì le attività.

Dopo l'ordinanza degli alleati, nel 1944, passarono ancora due anni prima che i Lincei potessero tornare alle normali funzioni accademiche. Nel 1946 vennero nominati presidenti provvisori Luigi Einaudi e Guido Castelnuovo. Fu poi quest'ultimo, nello stesso anno, ad assumere la carica di presidente dell'accademia ricostituita. E fu a Castelnuovo che si rivolse in quei mesi Einstein, una volta rientrato nel sodalizio dei Lincei, con una bella lettera che terminava con due parole in italiano: «Saluti affettuosi».

Concluso da Ugo Amaldi e Mario Luzi il convegno a Firenze. Sospetti e paure per un futuro poco roseo

L'umanesimo fiorentino in controluce

Firenze è all'altezza del messaggio sul nuovo umanesimo che intende lanciare? L'amarezza del dubbio ha percorso il convegno di Palazzo Vecchio. Tre giorni di dibattito aperto dalle relazioni di Eugenio Garin e Massimo Cacciari. Le conclusioni di Ugo Amaldi e del poeta Mario Luzi. Una discussione che ha spaziato dalla filosofia alla storia, alla medicina e dalla bioetica all'urbanistica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Serve il messaggio per il nuovo umanesimo che Firenze ha voluto lanciare con il convegno che per tre giorni ha mobilitato una messe illustre di filosofi, poeti, storici, economisti? Stando a Eugenio Garin è legittima l'amarezza del dubbio. Per quel che riguarda Firenze, il filosofo osserva che la città ha attraversato momenti decisamente migliori. Se poi ci si riferisce alle città in generale, la disumanizzazione che le pervade trova nelle parole di Garin un monito riassunto nell'«Orazione sulla dignità dell'uomo» di Giovanni Pico, che invita alla pace tra gli uomini ed alla concordia tra le fedi e le filosofie. E' possibile nutrire fiducia nel futuro di un nuovo umanesimo? La conclusione di Garin non è ancora disperante ma, certo non può dirsi ottimista. «Chi del presente non sia lucidamente consapevole non può fare progetti, perché non conosce, non si rende conto neppure del terreno su cui costruisce».

L'analisi di Massimo Cacciari graffia invece spietatamente l'oleografia di un umanesimo che gli uomini di ieri e di oggi, in cerca di un'impossibile età dell'oro hanno sempre dipinto tutto «rose e fiori». Il ragionamento di Cacciari, continuando a «sovvertire i luoghi comuni di cui è intriso il pensare odierno», ha sostenuto che la filosofia contemporanea, più della ricerca storica, non è riuscita ad impostare un discorso radicale sulla «filosofia dell'umanesimo», scadendo spesso nell'agiografia o nell'esaltazione acritica del periodo. Qui il nesso con l'attualità. «L'umanesimo - ha detto Cacciari - fu un'epoca complessa nella quale moriva il vecchio mentre nasceva qualcosa che ancora non si vedeva chiaramente».

È seguito il gran calderone degli oltre due giorni di dibattito nel quale si sono succeduti gli economisti (Cesare Marchetti, Louis Baeck, Siro Lombardini); gli scienziati, coordinati da Tito Arecchi, gli urbanisti (Johelle Rouè Villeneuve e Pierlugi Spadolini); medici e bioetici (Alessandro Beretta Anguissola e Franco Foschi); gli scrittori e gli storici dell'arte (Carlo Bo, Piero Bigongiari, Umberto Baldini); il cardinale brasiliano Lucas Moreira Neves.

Le conclusioni sono state affidate a Ugo Amaldi e al poeta Mario Luzi, che ha letto in controluce il primo umanesimo che fecondò l'Europa e vide nascere i fasti di due secoli. In quel controluce Luzi vede quella «doppia anima» di Firenze, di cui ha parlato anche Carlo Bo, «equamente concresciuta e manifestatasi in opere del valore spirituale interdipendente, fino al vivo della stagione prelaurenziana». Il messaggio fiorentino, allora, incrementava l'idea e la potenza quanto l'evoluzione teorica e pratica delle arti e dei mestieri, colludendo con le tradizioni locali e dominandole spesso con il suo prestigio. Passato l'entusiasmo delle prime promesse però, sulla «contropagina del libro dei fasti» si può mettere la pagina delle recriminazioni e dei disinganni. «Cosa ha da offrire, oggi, se mai replicato, il messaggio fiorentino»? Il futuro non è roseo. «Senza avventure, senza entrare nel tunnel d'efficienza e di inesorabilità economica delle leggi imperanti - ha sostenuto Luzi - Firenze è vissuta ai margini, non senza informazione e facoltà esasperata di giudizio, vedendo semmai emigrare certe sue primizie e prosperare altrove». Il sistema del profitto, insomma, «ha soverchiato non solo il criterio di preminenza dell'uomo e dell'umano, ma anche il sensato rapporto tra gli uomini e le cose».

Il convegno si è chiuso con la consegna del premio della Fondazione La Pira a Bruno Hussar, fondatore del villaggio in Israele dove convivono ebrei, cristiani e mussulmani.

Un'indagine Istat scopre che il 54 per cento della popolazione in famiglia parla il dialetto o combinazioni dialettali
Il parere del prof. Franco Fanciullo, filologo: «Si tratta di una forma linguistica piuttosto complessa»

Latino, ladino, franco-provenzale: ovvero italiano

L'inchiesta Istat, condotta su quattromila famiglie, conferma che il dialetto, in barba all'«unificazione» televisiva, non è in via di estinzione. Il 24,8% dei giovani lo pratica quotidianamente in famiglia. Il linguista Fanciullo traccia una mappa di tre grosse aree linguistiche: settentrionali (dal gallico), centro-meridionali (dall'osco-umbro) e varietà del toscano (dall'etrusco).

MARCO FERRARI

«Ha da passà 'a nuttata» diceva Eduardo De Filippo. E crediamo che non ci sia modo migliore per dirlo perché il dialetto è un prodotto istintivo della gente.

La conferma viene da una indagine Istat nella quale, in barba all'unificazione televisiva del paese, si scopre che il 56,4 per cento degli italiani parla il dialetto o combinazioni dialettali in famiglia, il 52,9% lo parla tra gli amici e il 33,4% con gli estranei.

L'inchiesta Istat, condotta su 4mila famiglie, conferma che il dialetto non è in via di estinzione perché il 24,8% dei giovani tra i 15 e i 24 anni lo pratica quotidianamente in famiglia, a fronte di un 21,9% che parla sia italiano che dialetto e di un 51,5% che invece si esprime esclusivamente nella lingua nazionale. Il rimanente dei giovani, invece, non parla né italiano né dialetto e si esprime in lingue straniere o minoritarie, quelle stesse che, secondo un recente disegno di legge, dovrebbero presto acquisire il diritto ad essere insegnate nelle scuole. D'altra parte è costume che in Italia, accanto alla propria lingua naturale, sia sempre esistita una lingua di prestigio e che questa sia stata sostituita da un'altra dello stesso livello: dal greco al latino, dallo spagnolo al francese, dal tedesco all'italiano che, oltre ad essere dal secolo scorso la lingua ufficiale dello Stato unificato, gode di inestimabili e raffinati mezzi di diffusione; canali televisivi, radio, stampa.

Il dialetto, però, semi-ra aver retto l'urto diventando il simbolo di un'identità di gruppo, ben oltre i sommari e confusionari richiami alle distinzioni regionalistiche e localistiche tanto in voga in questo momento. Il perché è racchiuso più nell'intimità della famiglia e degli ambienti macrofamiliari come il bar, il negozio, il campo di calcio che dietro qualche vessillo politico dell'ultima ora.

Ma, tutto sommato, i dialetti godono della stessa considerazione delle lingue o sono considerati dei sottoprodotti culturali? Lo abbiamo chiesto al prof. Franco Fanciullo, docente di linguistica all'Università di Viterbo, uno dei pochissimi (circa quindici) insegnanti che si occupano di dialettologia nelle università italiane.

La mappa che Franco Fanciullo disegna tende ad una partizione dei dialetti in tre grosse aree linguistiche: settentrionali (derivanti dal gallico), centro-meridionali (di origine osco-umbra) e varietà del toscano (di origine etrusca). Al di sopra della linea Ancona-Massa, con confini appenninici molto sfumati (per esempio una Romagna toscana e, viceversa, una Toscana romagnola), la caratteristica comune è l'indebolimento delle articolazioni consonantiche con conseguente abbattimento delle doppie. Nel centro-sud prevale invece la conservazione dello stadio consonantico latino. Il toscano parlato, infine, è molto vicino all'italiano standard eccetto l'aspirazione o la perdita totale della K e talvolta anche delle P e della T. Mentre per le altre due classificazioni si può tracciare una precisa mappa geografica, le varietà del toscano si perdono a macchia d'olio nel territorio e vanno ad influenzare zone lontane (per esempio il gallurese) e territori appartenenti ad altri Stati (come la Corsica, la cui «lingua» è un toscano arcaico, diviso in cismontano e ultramontano). A parte va considerato il sardo che, pur essendo una lingua unitaria, presenta delle varietà sub-regionali (il gallurese, il campidanese e il logudorese). Il sardo – a giudizio del prof. Fanciullo – non ha completezza espressiva dell'italiano ma viene considerata una lingua per le sue caratteristiche arcaiche e per le sue particolarità rispetto agli altri idiomi neolatini. Una forza che, sino all'anno Mille, influenzava anche la vicina Corsica prima della «toscanizzazione».

Qual è allora il confine tra lingua e dialetto? Il prof. Fanciullo afferma che il dialetto è complesso come una lingua e, nel momento in cui si adegua alla realtà, diventa una vera e propria lingua. La sua limitazione sarebbe dovuta, dunque, alla mancanza di completezza e in particolare al mancato adeguamento ai nuovi linguaggi filosofici, matematici e tecnici dell'era moderna. Questo anche se esistono casi limiti come il maltese, una varietà araba influenzata dal siciliano, dall'italiano e dall'inglese salito al rango di lingua nel 1964 con la proclamazione dell'indipendenza dell'arcipelago mediterraneo. Ma Fanciullo fa notare che il maltese resta dialetto rispetto all'italiano, a tal punto che, nelle facoltà universitarie maltesi, si tengono lezioni in inglese e italiano proprio per carenza di termini scientifici e letterari.

Considerati evoluzioni locali del latino o trapianti tra il latino e gli idiomi indigeni, i dialetti hanno superato tutte le fasi di trapasso linguistico, compresa quella del passaggio dalla lingua di Cicerone al romanzo e quella del passaggio dagli idiomi post-latini all'italiano. Certo hanno saputo via via adeguarsi, perdendo molte delle loro caratteristiche originarie (più francesi al nord e più napoletane da Roma in giù) e mutando continuamente pelle (si pensi al caso di Roma capitale di uno Stato pontificio pieno di dialetti). Ogni dialetto, però, fa storia a sé: le comunità più chiuse e stanziali, come quella ligure, hanno subito meno cambiamenti con l'ingresso dell'italiano-toscano; quelle più aperte, come la Sicilia, hanno vissuto vere e proprie colonizzazioni.

Formano un nucleo a parte le minoranze etnico-linguistiche che parlano anch'esse dei dialetti, influenzati però da lingue straniere. In particolare, delle «dodici italie» cinque presentano lingue non latine: la comunità greca, circa 20mila persone nelle province di Lecce e Reggio Calabria; la comunità albanese, circa 100mila nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia; la comunità croata, 4mila persone in Molise; la comunità slovena, circa 100mila persone al confine con l'ex Jugoslavia; la comunità tedesca, 275mila persone in provincia di Bolzano e in piccoli centri del Friuli, del Veneto, del Trentino, del Piemonte e della Valle d'Aosta.

A queste vanno aggiunte altre lingue neolatine come il catalano (parlato da 15mila persone nel comune di Alghero), il franco-provenzale (parlato da 90mila persone nella Valle d'Aosta, nella fascia alpina del Piemonte e in due comuni foggiani), il friulano (parlato da 700mila persone nelle regioni Friuli-Venezia Giulia e Veneto), il ladino (30mila persone nelle province di Belluno, Bolzano e Trento), l'occitano o franco-provenzale (parlato da 200mila persone nelle province di Cuneo, Imperia e Torino oltre al comune di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza), il sardo (parlato da circa 1 milione e duecentomila persone).

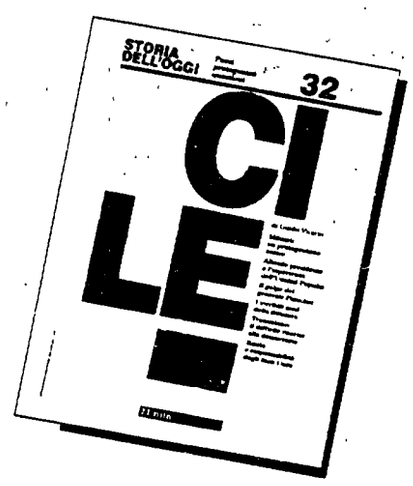
La tutela di queste minoranze linguistiche, prevista dall'articolo 6 della Costituzione, ha avuto una certa accelerazione con l'istituzione delle Regioni, superando le imperfezioni passate. Il recente disegno di legge, che istituisce l'insegnamento delle lingue minoritarie, apre però alcuni interrogativi sulla sua applicazione. Infatti esistono consistenti differenze tra la lingua madre e la lingua parlata sul posto. Si insegnerà l'albanese di Skanderbegg o l'albanese di Enver Hoxha? Si insegnerà la lingua della Magna Grecia o quella di Atene?

Coloro che praticano solo l'italiano, non si spaventino di fronte a tanta commistione, del resto sono ormai abituati agli esercizi linguistici di Edwige Fenech, Amanda Lear, Kay Sandvik, Helenio Herrera, Nils Liedholm, per non parlare di Vujadin Boskov e del rimpianto Sebastiao Lazaroni, di certi commentatori sportivi del lunedì, di ciclisti e terzini, di tifosi e skinheads, di leghisti e picconatori.

Non abbiate dunque timore: i dialetti sono una buona palestra per entrare in Europa, più della televisione.

Abbonatevi a l'Unità

SABATO 22 FEBBRAIO CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 32 CILE



Giornale + fascicolo CILE L. 1.500

SPETTACOLI

Qui accanto e in basso due immagini di Peter Weller nel «Pasto nudo» il nuovo film di David Cronenberg

Il regista canadese ha presentato «Il pasto nudo» tratto dal romanzo di Burroughs: una delusione
Fuori concorso «Star Trek VI». L'Enterprise in aiuto di un pianeta squassato da una Chernobyl

Le metamorfosi di Cronenberg

BERLINO. Grande varietà di offerta, ieri, al Filmfest. Di solito è il segno che un festival sta decollando, e pazienza se il film più atteso – *Il pasto nudo* di David Cronenberg – si è rivelato un'indigesta delusione. In fondo l'esistenza del film di Cronenberg ci ha spinto a leggere il famoso romanzo di William Burroughs da cui è tratto, e di questo lo dobbiamo ringraziare. Oltre a Cronenberg, abbiamo incontrato le memorie storiche di *La guerre sans nom*, documentario di Bertrand Tavernier sul conflitto d'Algeria; l'alta cultura di *Antigone*, il film di Jean-Marie Straub e Danielle Huillet basato sulla tragedia di Sofocle, nella doppia traduzione Holderlin-Brecht; e lo spettacolo fantascientifico di *Star Trek VI-The Undiscovered Country*. L'evento della quarta giornata del Filmfest è stato indiscutibilmente il documentario di Tavernier, perché non era mai successo che la Francia lavasse in pubblico la propria coscienza sporca riguardo all'Algeria. Ma, inaspettatamente, anche la proiezione di *Star Trek VI* ha regalato agganci d'attualità. Abituati a inglobare nel proprio cinema tutto, dalle suggestioni culturali più raffinate alla cronaca più occasionale, gli americani non si sono lasciati sfuggire l'occasione di alludere, in una delle saghe di narrativa popolare più amate, alla fine dell'impero sovietico. Ecco dunque che, all'inizio del film, il reame di Klingon, storico nemico degli umani, viene colpito da un incidente nucleare (Chernobyl?), rischia la distruzione e chiede aiuto agli avversari di un tempo. Viene spedita sul posto l'astronave Enterprise (il capitano Kirk recalcitra, ma il vulcaniano Spock mette buoni uffici) che prende contatto con i klingoniani, esseri mostruosi che mangiano con le mani ma amano citare Shakespeare. La pace sembra cosa fatta, ma fra i klingoniani ci sono «falchi» che operano un golpe (capita l'allusione?) e mettono in pericolo l'esistenza stessa dell'Enterprise... Dice Nicholas Meyer, il regista: «Fare uno *Star Trek* che alludesse al crollo dell'Urss era un modo di mescolare thriller politico, film di guerra e molte altre cose». Missione riuscita, caro Spock. Incredibile...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO. Per parlare del *Pasto nudo*, film di David Cronenberg, occorrerebbe dimenticare che esiste un *Pasto nudo*, libro di William Burroughs, al quale assai vagamente si ispira. Solo allora potremmo apprezzare il film per quello che è, ma rischieremmo una delusione ancora maggiore di quella che attende i fans dello scrittore americano. Perché ci troveremmo di fronte a un film lentissimo, angoscioso sì, ma anche piuttosto noioso per essere firmato da un maestro dell'horror come Cronenberg. Soprattutto, ci troveremmo di fronte a un film i cui elementi narrativi, assenti nella scrittura iper-sperimentale di Burroughs e del tutto inventati da Cronenberg, sono di una solare, sconcertante banalità, che davvero non ci aspettavamo da un regista capace a suo tempo di girare un film sottile, originale e inquietante come *Inseparabili*. Ve lo confessiamo: amando poco le scene sanguinolente, e nutrendo un irrazionale ma invincibile terrore per scarafaggi e millepiedi, che sono di fatto i veri protagonisti del film, siamo andati a vedere *Il pasto nudo* con la tremarella in corpo. Ebbene, ci siamo inorriditi ben poco, abbiamo riso qua e là (ma il film ha momenti ironici sicuramente voluti) e ci siamo annoiati a morte. Tirate le somme, *Il pasto nudo*-film ha motivi d'interesse tutti legati, lo si voglia o no, a *Il pasto nudo*-romanzo, e quindi è da lì che dovremo partire. Cronenberg, alla conferenza stampa, ha spiegato di aver voluto «inventare dal nulla una "creatura" composta da Burroughs e me, mettendo a confronto le diverse possibilità espressive della letteratura e del cinema. Così ho deciso di non filmare il romanzo, ma di mostrare Burroughs che scrive e guarda ciò che scrive. È anche per questo che il film non è "spaventoso", non fa paura: perché il protagonista rappresenta lo Scrittore e non, come accade di solito negli horror, lo Spettatore. Lui non si meraviglia di ciò che accade, dei mostri che incontra, perché è lui che li sta creando, in una sorta di cosciente sfida con se stesso». *Il pasto nudo* è stato scritto da Burroughs negli anni Cinquanta e fin dal '61 John Huston sognava di trarne un film. Ci hanno pensato molti cineasti importanti, ma tutti si sono arresi. Cronenberg ci è riuscito con un'idea apparentemente geniale, in realtà – almeno a giudicare dagli esiti – infelice. Invece di filmare il libro così com'è (un'ininterrotta serie di incubi omosessuali e di deliri da tossicodipendenza multipla, scritti a mo' di sketch, ma con un gusto del paradosso e dell'ironia, e una tensione stilistica, francamente sublimi), ha inventato un personaggio di scrittore, William Lee, che naturalmente è Burroughs stesso (Lee è lo pseudonimo che ha usato per firmare alcuni dei suoi libri).

All'inizio del film, Lee fa di professione l'«exterminator»: disinfesta case dagli scarafaggi, per poi infestare se stesso iniettandosi robuste dosi di insetticida. Gli incubi iniziano quando un gigantesco scarafaggio parlante gli chiede di uccidere la moglie, che sarebbe la spia di una misteriosa organizzazione chiamata Interzone. Lee esegue, e fugge a Tangeri (dove visse lo stesso Burroughs); laggiù, altri simpatici mostriciattoli lo iniziano a una nuova droga (il *black meat*, fatto con polpa di millepiedi tritati) e lo spingono a infiltrarsi sempre più nella Interzone. Parallelamente, la crisi creativa di Lee prosegue, e le macchine da scrivere si trasformano in bacarozzi via via più ripugnanti. Alla fine, la missione di Lee e la sua repressa vocazione letteraria si sbloccano simultaneamente, ma a caro prezzo...

A un libro geniale proprio nella sua frammentazione allucinatoria, Cronenberg ha aggiunto, come vedete, l'unica cosa che non serviva: la trama (e pensare che Burroughs l'aveva scritto: «Non accade mai *nulla* nel mondo di un drogato»). Per di più una trama da spy-story stracciona, del tutto risibile, e giocando tutto il film su un attore non all'altezza, il Peter Weller di *Robocop*, che ricorda la famosa battuta di Sergio Leone sul giovane Clint Eastwood (ha due espressioni: con il cappello e senza). Il risultato è che le invenzioni di Burroughs si perdono per strada, mentre Cronenberg azzecca di suo una sola idea, quella delle macchine da scrivere mutanti realizzate da Chris Walas: «Sono inventate rispetto al libro – racconta – ma Burroughs le ha amate moltissimo, voleva portarsene a casa una, forse per scriverci il suo prossimo romanzo».

Una cosa che nel libro è ostentata in modo addirittura maniacale, e che nel film è come rimossa, è la natura strettamente omosessuale degli incubi di Burroughs: «Ne abbiamo molto parlato – dice sempre Cronenberg – io non sono gay e avevo paura di non rispettarlo, ma lui mi ha detto "ok, fai il film così come sei tu, senza pensare a me"». Scompare anche l'affascinante satira che Burroughs opera sulla burocrazia americana, e viene molto banalizzata la tematica – fondamentale – della tossicodipendenza. Per l'edizione inglese del libro, nel 1964, Burroughs scrisse a mo' di introduzione la più lucida analisi che sia possibile leggere sulla droga e su quella che lo scrittore definisce l'«algebra del bisogno». Lì, c'è una frase che non ha bisogno di commenti: «Vivevo a Tangeri, in una stanza. Per un anno non mi sono mai lavato e non ho mai cambiato i vestiti, né me li sono tolti, se non per infilare un ago ogni ora nella carne legnosa, grigia e fibrosa».

Quanto avete impiegato a leggere questa frase? Dieci secondi, forse meno, ma racchiude l'angoscia di una vita. Un'angoscia che i 115 minuti del film di Cronenberg non sanno nemmeno lontanamente restituire.

Dimenticare Algeri Tavernier racconta le colpe dei francesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ogni paese, dunque, ha il suo «passato che non passa». Con i giornali pieni di storie della Stasi, con gli archivi sui criminali nazisti che si riaprono laggiù a Buenos Aires, con i sospetti e il disagio che s'insinuano nella coscienza pubblica e privata della Germania d'oggi, il festival di Berlino è parso un palcoscenico ideale per ospitare la rappresentazione di una vicenda di rimozione d'un pezzo di storia compiuto, stavolta, da altri. *La guerre sans nom* di Bertrand Tavernier, proiettato ieri fuori concorso, racconta il silenzio che la Francia ha mantenuto per trent'anni sulla guerra d'Algeria. Non il silenzio ufficiale, risaputo e scandaloso, quanto piuttosto il silenzio privato, il pudore e l'imbarazzo, la dolorosa incapacità di chi quella guerra l'ha fatta parlandone, considerandola «parte» della propria biografia, del proprio personalissimo passato. Ci sarà un che di consolatorio, forse, nel modo in cui molti tedeschi guarderanno il film di Tavernier - quando arriverà al grande pubblico. Ecco, penseranno molti, la prova provata che ogni popolo ha le sue proprie tentazioni a chiudere occhi e orecchi quando si parla di sé; che il Grande Peccato della Germania non è, in fondo, solo «tedesco». E non è vero, forse, che la stessa incapacità di fare i conti con la Storia semina tracce di sé un po' dovunque? Dall'America dell'assassinio di Kennedy all'Italia delle lettere di Togliatti?

Le quattro ore di dialogo intenso, di domande e di risposte con i protagonisti degli «avvenimenti d'Algeria» posti davanti alla macchina da ripresa spogliati d'ogni pretesa di inquadrare quel pezzo della loro vita in un'ideologia, in una scelta politica, in un sistema di valori, soltanto con la loro memoria e qualche fotografia, però, contengono un'altra lezione, possono essere viste e ascoltate come una diversa e ben poco consolatoria testimonianza. La guerra rimossa, cancellata, negata, quella che molti (anche alcuni dei suoi «piccoli» protagonisti che compaiono nel film) si rifiutano di chiamare «guerra», riacquista la sua sostanza di fatto reale, che si può raccontare per quel che è stato, con i suoi orrori, ma anche le sue banalità, la sua violenza disumanizzante, la tortura e le rappresaglie, la paura, ma anche la noia, l'instupidimento nell'attesa che qualcosa succeda, la perfetta inutilità di uno sforzo bellico, che ha impegnato centinaia di migliaia di soldati ed è costato decine di migliaia di vite umane quando avrebbe potuto essere interrotto, esattamente con lo stesso risultato, in uno qualsiasi degli otto anni che è durato il conflitto. Denunciare la logica della guerra, o piuttosto la sua assoluta insensatezza: è questo l'obiettivo di Tavernier? Certo, ma anche qualcosa di più. Dai racconti dei protagonisti, tutti scelti – e non a caso – in una regione ben delimitata, quella intorno a Grenoble nella quale nella primavera del '54 ci furono gli unici episodi di ribellione aperta da parte dei coscritti, emerge anche la grande contraddizione che impedì, salvo poche eccezioni, l'obiezione di coscienza, la rivolta aperta, tra i soldati che erano stati gettati nell'avventura. Quando si spara e ci si fa sparare le convinzioni onorevoli e i buoni sentimenti vengono messi da parte. Quello che aveva cercato di non partire perché odiava la guerra sarebbe stato pronto alla più feroce vendetta davanti ai cadaveri mutilati dei suoi compagni caduti in un'imboscata; quello che si rifiutò di assistere alla tortura di un prigioniero non trovò il coraggio di parlarne al generale in visita alla guarnigione, e oggi si odia per questo e non riesce a esprimersi senza piangere, ma non accusa se stesso: accusa «chi mi ha costretto». Tavernier, insomma, mette in scena gli orrori della Storia ma anche la debolezza degli uomini che furono chiamati a servirla. Senza moralismi, perché nessuno evidentemente può dire «io non mi sarei fatto complice», ma senza indulgenza. Con una severità, anzi, che, ed è forse la nota più positiva, la più confortante del film, molti dei «piccoli» protagonisti son disposti, oggi, ad esercitare su se stessi.

In questo, forse, *La guerre sans nom* offre una testimonianza di eccezionale attualità. Indica, con il pudore iniziale di quanti cominciano a parlare, con la confessione da parte di molti di non averlo mai voluto fare finora, che c'è un modo semplice, sano, onesto di guardare al passato senza considerarlo «passato», cogliendo, per così dire, il riflesso morale che esso proietta sul presente. Ritrovando ora, e *non è tardi, non è troppo tardi*, convinzioni e valori che allora furono annegati. Purché qualcuno faccia le domande giuste, purché si parli, purché non si consideri un dato di coscienza da rimuovere l'essere stati dalla «parte sbagliata della Storia», l'averlo accettato (in qualche caso credere ancora oggi di esser stati nel giusto), o comunque non aver fatto molto per passare dalla «parte buona». È una testimonianza utile per lo spirito pubblico della Francia, che ancor oggi ufficialmente parla di ciò che accadde tra il '54 e il '62 come degli «avvenimenti d'Algeria», e di ogni paese, ognuno con le proprie macchie, ognuno con le proprie rimozioni. Ma che pare più utile che mai in questa Germania, per la seconda volta invischiata in una penosa incapacità di fare i conti, qui ed oggi, con quel che il passato proietta sul suo presente.

La Filarmonica di Filadelfia, un miracolo d'orchestra

Il famoso «ensemble» americano vanto dell'Academy of Music compirà cent'anni nel Duemila Grandi nomi, da Stokowski a Muti ma soprattutto serietà e rigore

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

FILADELFIA. Marietta Gazzaniga sorride lievemente alzando il calice, in un quadro a olio dai colori un po' spenti. Fu lei, cantante italiana, a inaugurare nel 1857 la fiammante Academy of Music, vanto musicale di Filadelfia. Si recitava *Il Trovatore* e lei era Leonora, naturalmente, ma chissà perché il pittore l'ha tramandata più come Violetta nel suo folle brindisi. Forse per sottolineare che si trattava di un'inaugurazione. Nel vecchio edificio di mattoni rossi a due piani, schiacciato dagli sterminati grattacieli della città moderna, il quadro di Marietta, esposto nel disadorno, quasi trasandato, ingresso degli artisti, ricorda i tempi in cui oltreoceano si arrivava in piroscafo, dopo 40 giorni di traversata. Altri tempi, ma almeno i cantanti non pativano il *jet-lag*. Ricorda anche l'amore sconfinato che gli emigranti avevano per tutto quello che ricordava la patria lasciata. La musica, in primis. Non fu proprio Lorenzo da Ponte, librettista di Mozart, a cercare fortuna nel Nuovo Continente inaugurando un teatro d'opera italiano? E la ancora un certo effetto lasciare gli ultramoderni palazzi di vetro, per entrare nella «Grande vecchia signora di Locus Street», metafora affettuosa con la quale gli amanti della musica chiamano il vecchio edificio dell'Accademia. Quando sorse, nella seconda metà dell'Ottocento, l'Academy of Music era un luogo, diremmo oggi, multimediale. Anche se era nato come teatro dell'opera. Vi si faceva di tutto. A cominciare dal *Grand ball and Promenade Concert*, per il quale fu costruito uno speciale parquet. Parquet che fu riusato nel 1889 per ospitare nientedimeno che una partita di football disputata tra l'Università di Princeton e quella della Pennsylvania. Per non parlare dei balli delle debuttanti e di tutte quelle cerimonie che richiedono luoghi consumati dalla storia.

Ma la fama dell'Academy of music è legata, ovviamente, all'Orchestra Filarmonica. Fondata nel 1900, decollò subito internazionalmente con l'arrivo di Leopold Stokowski, il leggendario direttore amato da Greta Garbo. Aperto a tutte le novità, Stokowski sperimentò per la prima volta il suono stereofonico, eseguì la prima americana della mahleriana Sinfonia dei Mille e si consegnò per sempre al mondo di celluloide incidendo, proprio nell'Academy di Filadelfia, la colonna sonora per *Fantasia* di Walt Disney. Tra i musicisti dell'orchestra c'è ancora un violista, Mogill, che suonò per *Fantasia*. Ora ha settant'anni, ma in perfetta forma e viene ingaggiato quando qualcuno si ammala. Da quasi un secolo, insomma, la Philarmonia si misura con la grande musica sinfonica. Qui fecero il loro debutto americano Strawinski e Saint-Saëns, qui si commissionano opere nuove a musicisti contemporanei, qui si affronta il grande repertorio romantico e settecentesco. *Forse perché* è così antica, forse perché è stata curata e allevata da grandi direttori, dopo Stokowski ci fu Ormandy e ora Muti, forse perché l'*american way of life* prevede la grande coesione delle comunità, fatto sta che ascoltare la Philarmonia è un'esperienza straordinaria. Sembra un organismo vivente dotato di un suo respiro, di un suo ritmo. Tante individualità al servizio di una comunità di suoni. Un miracolo difficile da descrivere. Ma siccome i miracoli non piovono dal cielo e spesso hanno basi molto concrete, proviamo a scavare nel quotidiano dei musicisti. Scegliamo come guida Cathy Barnash, giovane manager dell'orchestra. È qui da sei anni, ma solo da un anno e mezzo segue nel dettaglio l'orchestra. Formata da 106 elementi, la compagine vanta una coesione prima di tutto affettiva: «Diciamo che è come una grande famiglia, una vera e propria *comunità* - spiega Cathy Barnash - chiunque arrivi si sente subito accolto e gli "anziani" non vedono i giovani come potenziali rivali, ma come energie nuove che arricchiscono l'orchestra». Stesso atteggiamento nei confronti dei nuovi direttori, ad esempio. Ogni anno, da quando Muti è direttore musicale, si lancia un giovane strumentista o un giovane direttore. «È straordinario - prosegue la Barnash - vedere come l'orchestra si mette a disposizione del giovane. E, se sono convinti del suo talento, fanno di tutto per farlo tornare». Quanti giovani debuttanti italiani possono dire lo stesso delle nostre orchestre? Se questo è il segreto sul piano psicologico, qual è il segreto amministrativo? «Nessun segreto. L'orchestra ha un budget di 22 miliardi l'anno. I finanziamenti giungono da privati, dai biglietti, dalle incisioni. Se, dopo l'audizione si viene assunti, c'è uno stipendio base di quasi *cinque milioni al mese*, poi ci sono i contratti individuali». È un buon trattamento economico, conferma la Barnash, sopratutto all'inizio, dopo, con il passare degli anni, la forbice con altre professioni si allarga. «Ne sappiamo qualcosa a ogni rinnovo contrattuale», aggiunge sorridendo. Rinnovo che avviene ogni tre anni. Non è facile licenziare un musicista, ovviamente. Non accade che un direttore possa cacciar via il clarinettista solo perché gli è antipatico, ma se ci sono serie ragioni, lo può fare. L'orchestra si esibisce dalle 170 alle 200 volte l'anno. In più ci sono le registrazioni da compiersi entro due settimane. Il tempo lavorato in più viene considerato straordinario. Le audizioni per i nuovi assunti sono lanciate a livello nazionale e non ci sono preclusioni. Chiunque si può presentare, anche senza alcun diploma, basta che sappia suonare. «Recentemente abbiamo assunto un timpanista che non aveva alcuna preparazione specifica, ma si era presentato solo come percussionista. Ed è bravissimo». Il segreto, secondo Cathy Barnash, è anche nel feeling con i direttori. Con Muti in particolare: «Cè un rapporto così stretto, un coinvolgimento così totale con l'arte di Muti, che tutti ne sono stregati. Lui è pieno di energia come un operaio e ha un rigore e un'integrità apollinea». Si ferma un attimo, sorride e aggiunge: «È come se in lui si fondessero Dioniso e Apollo e questo spinge l'orchestra a dare sempre di più, a non fermarsi mai. In contrasto con quel modo abituale di lavorare che dice: arrivo fin qui e poi basta. Così prevale l'intima gioia di far parte di un'organizzazione che non è volta al successo ma a dare il meglio di sé». E per dare il meglio c'è bisogno anche di un altro Auditorio. Perché la vecchia signora di Locus Street, nata come teatro dell'opera, ha un'acustica micidiale per la musica sinfonica. Per la sinfonica la sala deve essere come una cassa acustica con il pavimento vuoto sotto. In modo che il suono si propaghi secondo una certa risonanza. Per l'opera, invece, tutto il contrario. La voce non deve incontrare «assorbimenti» ma deve saettare sopra l'orchestra e arrivare limpida fino in fondo. È un problema internazionale. Pochi paesi hanno sale adeguate al suono sinfonico. In Italia, ad esempio, non esistono sale siffatte. A Roma se ne parla dal dopoguerra, ma ancora non si è riusciti a concludere nulla. A Filadelfia, dopo le prime resistenze alla richiesta di Riccardo Muti, finalmente è partita la sottoscrizione. Il nuovo edificio sorgerà poco lontano dal romantico palazzo di mattoni rossi. Probabilmente sarà pronto per il centenario dell'orchestra, nel Duemila. O anche prima, vista la rapidità esecutiva degli americani

In Spagna
Per la Loren un film da Marquez

Un film per Sofia Loren scritto dallo scrittore colombiano, recente premio Nobel, Gabriel Garcia Marquez S'intitolerà *Maria dei piaceri* e lo dirigerà un giovane regista spagnolo, Toledo Il progetto è stato reso noto ieri dalla stessa attrice durante un ricevimento organizzato in suo onore nel corso del festival cinematografico di Miami, in Florida

Thomas Spencer, il presidente della manifestazione (che si è conclusa ieri sera con la proiezione di *Sabato domenica e lunedì*, una delle ultime interpretazioni dell attrice, regia da Lina Wertmüller) ha consegnato alla Loren le chiavi della città e un obelisco di cristallo Nel corso della festa, cui partecipavano 250 invitati molto speciali, l'attrice ha parlato di sé, del suo nome («è indifferente che si scriva *Sofia* oppure *Sophia*, tanto in tutto il mondo lo si pronuncia alla stessa maniera»), dei premi che le sono stati attribuiti nel corso della sua lunga carriera, fino all'Oscar dello scorso anno «Sono sempre molto sorpresa – ha detto – quando si esprimono su di me giudizi eccezionali, credo di aver ricevuto più di quanto meritassi» «Tutto quello che ho ottenuto – ha poi aggiunto con l'aria di fugare recenti notizie circa un suo possibile divorzio – lo devo a mio marito Carlo Ponti, oltre naturalmente a Vittorio De Sica che considero il mio maestro»

A chi le chiedeva perché negli ultimi anni, pur risiedendo ormai a Los Angeles, non abbia interpretato film americani, ha infine risposto «Alla mia età voglio ruoli che rispettino la mia attuale personalità E invece mi vengono spesso proposti gli stessi personaggi che avrei potuto interpretare a vent'anni» E di fronte a copioni che giudica poco interessanti, Sofia non ha dubbi «Preferisco la mia famiglia e i miei figli»

Intervista a Giorgio Faletti che parteciperà al festival di Sanremo con «Rumba di tango», insieme con la Berti
«Ho la faccia tosta. Vado in gara solo per divertirmi»
Ma un suo recente album ha già venduto 70.000 copie

«Io e Orietta, finché la barca va»

La coppia più bella del mondo floreal-sanremese è quella formata da Giorgio Faletti e Orietta Berti, uniti nel presentare la canzone *Rumba di tango* La pensata di questo abbinamento è del comico che, da qualche tempo, ha seguito con impegno tutte le tappe della carriera canora. Prima del festival un lp (*Disperato ma non serio*) che ha venduto 70.000 copie Ora il dubbio è· ma non farà mica sul serio?

Giorgio Faletti, debuttante a Sanremo

Orietta Berti ritorna nella «città dei fiori»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Comici che scrivono libri comici che girano film, comici che fustigano i costumi e comici che si rivelano sempre più spesso le uniche persone serie in circolazione Un discorso a parte meritano però i comici che si presentano al Festival di Sanremo Quest'anno è la volta di Giorgio Faletti che partecipa alla gara canora (in coppia con Orietta Berti) presentando la canzone *Rumba di tango* Sarà una buffonata o vorrà vincere davvero? Faletti risponde «Ma quando mai? Certo, per la serie Non c è limite alla faccia tosta, se dovessi, non è che mi dispiacerebbe La canzone è tutta mia, mi assumo i meriti, se ci sono, e le colpe che dovessero darmi Diamo a Cesare, etc »

Ma che cosa ti proponi da questa sortita sanremese? Ci farai almeno divertire?

La finalità mia è quella andar lì e divertirmi Mai nella vita mi accosterei a Sanremo con un altro spirito E poi c'è questa associazione a delinquere tra me e Orietta .

Come è nata?

Io l'ho pensata Questa canzone è talmente fuori da me e dal mio spirito, con quelle parole tronche (tipo «torman le vele dal mar la notte che invita a sognar») che ho pensato di proporla a Orietta E lei ha accettato con grande spirito e autoironia Qualcuno che ci ha sentito mentre cantavamo ha detto perché non andate a Sanremo? E così per la serie «Non c'è limite alla faccia tosta 2, la vendetta», lo abbiamo fatto ci siamo presentati Tra lo stupore generale, ci hanno presi

Nelle versioni tua e di Orietta la canzone si rovescerà come un guanto?

È la stessa versione L ironia di questo pazzo è demandata più che altro a un fatto visivo e al fatto che lo si canta insieme Ma non vi aspettate niente di demenziale

Sta attento che non ti capiti come a Nuti, che a Sanremo è andato per fare il cantante e ha fatto solo una figuraccia.

La mia è un altra direzione Nuti ha cantato una canzone d'amore seria Io mi prenderà molto in giro Ma voglio chiarire che Orietta non è la mia vittima è la mia complice

Magari ri ruberà il mestiere lei, adesso.

Omnia munda mundis D altronde dopo i Cutugni che conducono, e i Reitani e le Zanicchi anche Orietta potrebbe dire la sua È un amore Lei e suo marito mi hanno riconciliato con il mondo

Loro sono buoni. E tu,sei cattivo?

Sono un ragazzo tenero

Sanremo lo hai sempre visto anche tu come gli altri italiani?

Vengo dalla provincia e ho visto Sanremo fin da bambino in provincia è un piccolo culto Più tardi per me Sanremo è diventato una fonte inesauribile di battute Ora mi diverte molto l'idea di essere anche io oggetto di battute

E se invece non ridesse nessuno?

Se gli altri comici non dicono niente, potrebbe essere drammatico Semmai gliele scrivo io le battute

Dicevi che la tua sarà una comicità visiva. Che cosa intendi fare, qualche azione scandalosa, che poi mettersi la pancia finta come la Berti?

Non ho parlato di comicità, ma di ironia perfetta Credo che sarò addirittura vestito in smoking come Humphrey Bogart

Che sai scrivere belle canzoni già lo sappiamo. Una l'ha cantata anche Mina. Ma questa «Rumba di tango» hai deciso di presentarla a Sanremo perché ti è sembrata più brutta delle altre, adatta allo stile del Festival?

Questa canzone la trovo funzionale, orecchiabile È un operazione molto soft Tutti si aspettano qualcosa di dirompente, alla Salvi Invece è una cosa abbastanza delicata

Ma quando ritornerai a fare il comico?

Quando la tv riprenderà a fare spettacoli dove possono lavorare i comici Ora è il trionfo dei conduttori

Di la verità, «Fantastico», anche se ha giovato alla tua popolarità, non ha aiutato la tua carriera di comico.

Ne sono uscito senza infamia e senza lode mi pare

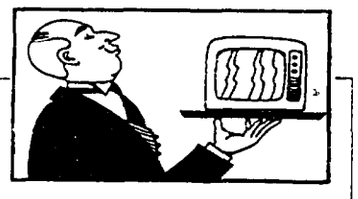
Certo. Intendevo che uno spettacolone così non aiuta a sviluppare il versante più creativo.

Io ho toccato la punta massima ho fatto quasi dodici milioni dentro un *Fantastico* in tono minore Ma è meglio essere l'ultimo in una trasmissione che va bene, piuttosto il primo in un programma che va male

Insomma, Faletti come Giulio Cesare. E chissà che dopo Sanremo non dica anche «Veni, vidi, vici».

24ORE

GUIDA RADIO & TV



UNOMATTINA *(Raiuno 6 55)* La legge De Vito sui finanziamenti ai giovani imprenditori del Sud è il tema dell'inchiesta settimanale del rotocalco condotto da Livia Azzariti e Puccio Corona Segue uno spazio culinario con la partecipazione di Rita e Rosario Pane autori del libro di ricette ed altro *I sapori del Sud*

FILOSOFIA E ATTUALITÀ *(Raidue 9)* Interviste a filosofi e scienziati nel programma del Dse Sui problemi della democrazia interviene Ralf Darhendorf, uno dei maggiori sociologi contemporanei

FORUM *Canale 5 14 30)* Una cancellata troppo costosa ed è subito lite Un vicino di casa delega al suo confinante la costruzione del cancello che deve separare i loro terreni Alla fine non si mettono d accordo sulla spesa La parola al giudice

DIOGENE *(Raidue 17)* Nella rubrica del Tg2 condotta da Manella Milani si parla del consumo di medicinali. Ad usarne di più sono gli anziani tra i 61 e i 74 anni, che utilizzano una media di due scatole di farmaci al mese In testa alle classifiche delle medicine più vendute sono gli antinfiammatori, i diuretici, i tranquillanti e i sonniferi

L'ISPETTORE DERRICK *(Raidue, 20 30)* Un nuovo caso per l ispettore tedesco In *Morte al limite del bosco* il poliziotto dovrà indagare sull omicidio di una ragazza trovata uccisa dopo una misteriosa scomparsa

UN MILIONE DI MILIARDI *(Raiuno, 20 40)* Ultima puntata del tv-movie di Gianfranco Albano Johnny Dorelli, padre poco attento al figlio che ha avuto dall'ex moglie, avrà l'occasione per rifarsi e dimostrare al bambino tutto il suo amore paterno

MIXER *(Raidue 21 30)* Un «faccia a faccia» di Giovanni Minoli con Achille Occhetto apre il settimanale di attualità Segue un servizio sui covi della ndrangheta (ospite Cesare Casella) poi il video di Franco Godi sul nuovo rap stile Cossiga *President extermination dance* In chiusura la storia d amore di un ragazzo americano malato di Aids e di una sua coetanea

LEZIONI D'AMORE *(Italia 1, 22 30)* Spostato in seconda serata per intervento del Garante Santaniello e a causa delle polemiche e degli attacchi Dc, torna il programma di Giuliano Ferrara e della moglie Anselma Stasera si parla delle molestie sessuali e delle prevenzioni contro l'Aids In studio tra gli altri Willi Pasini, Emma Chiaia, Chiara Simonelli, Marco Pannella e Tinto Brass

AVANZI *(Raitre, 22 45)* Sotto il tiro della banda della «tv delle ragazze» è la «tv del dolore» Corrado Guzzanti e Francesca Reggiani indosseranno i panni di due cronisti alla ricerca di storie pietose da raccontare e da offrire in pasto al pubblico Ci sarà anche uno spazio per «il diritto di replica» offerto ai coniugi Ferrara

FUORI ORARIO *(Raitre, 1)* Le «cose mai viste» di Raitre dedicano la nottata al giornalista Giuseppe Marrazzo, scomparso qualche anno fa Vedremo i suoi reportage degli anni '70 sulle connessioni tra armi, droga e politica in Italia e all'estero e lo svilupparsi della criminalità organizzata nel nostro paese In scaletta anche i resoconti del giornalista sui processi al camorrista Cutolo e ad esponenti delle Brigate rosse

(Gabriella Gallozzi)

RAIUNO

- **6.55 UNOMATTINA**
- **7-8-9-10 TG1 MATTINA**
- **10.05 UNOMATTINA ECONOMIA**
- **10.25 GUGLIELMO TELL.** Telefilm
- **11.00 DA MILANO TG 1**
- **11.05 I GRANDI FIUMI**
- **11.55 CHE TEMPO FA**
- **12.00 PIACERE RAIUNO.** Con G Sabani, T Cotugno Nel corso del programma alle 12 30 Tg1 Flash
- **13.30 TELEGIORNALE**
- **13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...**
- **14.00 PIACERE RAIUNO.** (Fine)
- **14.30 L'ALBERO AZZURRO**
- **15.00 HALLO KITTY.** Show n 1/
- **15.30 GRANDI MOSTRE.** Artemisia Gentileschi
- **16.00 BIGI.** Varietà per ragazzi
- **17.30 PAROLA E VITA.** Le radici
- **18.00 TG1 FLASH**
- **18.05 VUOI VINCERE?** Quiz con Laura D Angelo
- **18.30 ORA DI PUNTA.** Con M Venier, F Fazzuoli, regia di A Borgonovo
- **19.35 UNA STORIA.** Di E Biagi
- **19.50 CHE TEMPO FA**
- **20.00 TELEGIORNALE**
- **20.40 UN MILIONE DI MILIARDI.** Sceneggiato con J Dorelli (2ª e ultima parte)
- **22.20 CORSO FIORITO**
- **22.45 TG1.** Linea notte
- **23.00 EMPORION**
- **23.15 DOSSIER STORIA: DA LENIN A GORBACIOV.** «C era una volta l Urss»
- **24.00 TG1 NOTTE.** Che tempo fa
- **0.30 OGGI AL PARLAMENTO**
- **0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- **0.50 OLIMPIADI INVERNALI.** Pattinaggio artistico, Salto K 90 per combinata a squadre
- **1.50 MEZZANOTTE E DINTORNI**
- **2.20 TG1 LINEA NOTTE**
- **2.35 L'ULTIMO DRAGO.** Film
- **4.20 S.O.S. DISPARUS.** Telefilm
- **5.30 DIVERTIMENTI**
- **6.05 UOMINI IN GUERRA**

RAIDUE

- **7.00 PICCOLE E GRANDI STORIE**
- **8.45 AGRICOLTURA NON SOLO.**
- **9.00 DSE CAMPUS.** Filosofia e attualità «I problemi della democrazia»
- **10.00 PROTESTANTESIMO**
- **10.30 ERAN TRECENTO...** Film di G P Callegari Con R Brazzi
- **11.50 OLIMPIADI INVERNALI.** Sci supergigante femminile
- **13.00 TG2 ORE TREDICI**
- **13.45 SEGRETI PER VOI.** Con M Viro
- **13.50 QUANDO SI AMA.** Soap opera
- **14.45 SANTA BARBARA.** Soap opera
- **15.35 TUA.** Bellezza e dintorni
- **15.50 DETTO TRA NOI**
- **17.00 TG2 DIOGENE** Di M Milani
- **17.25 DA MILANO TG2**
- **17.30 SFAZIOLIBERO**
- **17.55 ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
- **18.05 TGS.** Sportsera
- **18.20 MIAMI VICE.** Telefilm
- **19.05 SEGRETI PER VOI SERA**
- **19.10 BEAUTIFUL.** Serial tv
- **19.45 TG2 TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 - LO SPORT**
- **20.30 L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Morte al limite del bosco»
- **21.35 MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ.** Di A Isopi
- **23.15 TG 2 PEGASO**
- **23.55 TG 2 NOTTE**
- **24.00 METEO 2 - TG2 - OROSCOPO**
- **0.05 ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
- **0.10 FOYER DI MEZZANOTTE.** «Il pane di casa» di J Renard Con P Villoresi
- **0.55 LEGGE E DISORDINE.** Film di I Passer Con C O Connor
- **2.35 TG2 - PEGASO**
- **3.20 CAPITAN BLOOD.** Film di M Curtiz Con E Flynn
- **5.20 AFRICAN RAINBOW.** Documentario (4ª puntata)
- **5.45 VIDEOCOMIC**
- **6.15 DESTINI.** (218ª)

RAITRE

- **9.45 OLIMPIADI INVERNALI.** Sci di fondo femminile 4 x 5 Km
- **11.30 SCI.** 31° Trofeo Topolino
- **12.00 DSE. IL CIRCOLO DELLE 12.** Conduce Mario Cobolini Nel corso del programma alle ore 12.05 da Milano TG3
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.30 TG3 - POMERIGGIO**
- **14.45 DSE.** I giovani nell Italia democratica «1960 la dolce vita»
- **15.15 DSE.** Progetto Venezia
- **15.45 SOLO PER SFORT.** Cerimonia di apertura del 44° Torneo Coppa Carnevale
- **15.50 CALCIO - C SIAMO; A TUTTA B**
- **17.00 RAI REGIONE - CALCIO**
- **17.45 OLIMPIADI INVERNALI.** Hockey su ghiaccio Finlandia-Italia
- **18.40 TUTTI I COLORI DEL BIANCO**
- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.45 TGR SPORT**
- **20.00 BLOB.** Di tutto di più
- **20.20 UNA CARTOLINA.** Spedita da Andrea Barbato
- **20.30 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** Conduce Aldo Biscardi
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.45 AVANZI.** Di V Amurri L Brunetta, S Dandini
- **23.50 HITCHCOCK PRESENTA HITCHCOCK.** Telefilm «Delitto perfetto»
- **0.20 SCHEGGE.** Tribuni
- **0.45 TG3 NUOVO GIORNO - METEO**
- **1.10 FUORI ORARIO**
- **1.50 BLOB.** Di tutto di più
- **2.05 UNA CARTOLINA**
- **2.10 AVANZI**
- **3.10 TG 3 NUOVO GIORNO**
- **3.30 MAX HEADROOM.** Telefilm
- **4.20 SCHEGGE.** Tribuni
- **4.45 TG3 NUOVO GIORNO**
- **5.05 IL NERO E IL GIALLO.** Film
- **6.05 DELVECCHIO.** Telefilm

CINQUE

- **7.00 PRIMA PAGINA**
- **8.30 I SEGRETI DI «EDERA»**
- **9.05 LA CONTESSA SCALZA.** Film di J L Mankiewicz Con A Gardner e H Bogart
- **11.50 IL PRANZO È SERVITO.** Gioco a quiz con Claudio Lippi
- **12.40 NON È LA RAI.** Varietà, con Enrica Bonaccorti (0769/64322) Nel corso del programma alle 13 Tg5
- **14.30 FORUM.** Attualità con Rita Dalla Chiesa e Santi Licheri
- **15.00 AGENZIA MATRIMONIALE**
- **15.30 TI AMO PARLIAMONE**
- **16.00 BIM BUM BAM.** Varietà per ragazzi, Il mistero della pietra azzurra, Bonjour Marianne, Diventeremo famose Tartarughe Ninja, Robin Hood Gli eroi della Warner Quiz Indovinate chi è?
- **18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO**
- **19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
- **20.00 TG 5.** Sera
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **20.40 Gremlins.** Film di J Dante Con Z Galligan
- **22.50 CASA VIANELLO.** Telefilm
- **23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW**
- **24.00 TG 5.** Notte
- **1.25 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **1.40 SIMON TEMPLAR.** Telefilm
- **2.35 I COSPIRATORI.** Film di J Garnett Con R Mitchum
- **4.00 AGENTE SPECIALE**
- **4.45 GEORGE E MILDRED.** Telefilm
- **5.30 LA STRANA COPPIA.** Telefilm
- **6.00 BONANZA.** Telefilm

RETE 4

- **6.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **7.00 CIAO CIAO MATTINA**
- **8.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **9.05 SUPERVICKY.** Telefilm
- **9.30 CHIPS.** Telefilm
- **10.30 MAGNUM P.I.** Telefilm
- **11.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO.** Varietà con Gianfranco Funari
- **14.00 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **14.30 MAI DIRE GOL.** Varietà con la Gialappe's Band
- **15.00 LA BELLA E LA BESTIA**
- **16.00 MAGNUM P.I.** Telefilm
- **17.00 A-TEAM.** Telefilm con George Peppard «Ancora una volta»
- **18.00 MAC GYVER.** Telefilm
- **19.00 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **19.30 STUDIO SPORT**
- **19.38 METEO**
- **19.40 IL GIOCO DEI 9**
- **20.30 NESSUNO È PERFETTO.** Film con R Pozzetto O Muti
- **22.30 LEZIONI D'AMORE.** Attualità con Giuliano Ferrara
- **0.27 METEO**
- **0.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **0.50 STUDIO SPORT**
- **1.05 LA BELLA E LA BESTIA.**
- **2.05 MACGYVER.** Telefilm
- **3.05 A-TEAM.** Telefilm
- **4.00 CHIPS.** Telefilm
- **5.00 MAGNUM P.I.** Telefilm
- **6.00 SUPERVICKY.** Telefilm

CANALE 5

- **7.55 BUONGIORNO AMICA.** Varietà
- **8.00 COSÌ GIRA IL MONDO.**
- **8.25 LA MIA PICCOLA SOLITUDINE**
- **9.00 LA VALLE DEI PINI**
- **9.35 UNA DONNA IN VENDITA**
- **10.30 CARI GENITORI.** Quiz. Nel corso del programma alle 10 55 TG4
- **11.45 STELLINA.** Telenovela
- **12.20 CIAO CIAO.** Varietà per ragazzi Dolce Candy Quiz Il gioca Joy, Tartarughe Ninja alla riscossa
- **13.30 TG 4 - POMERIGGIO**
- **13.40 BUON POMERIGGIO.** Varietà con Patrizia Rossetti
- **13.45 SENTIERI.** Soap opera
- **14.45 SENORA.** Telenovela
- **15.15 VENDETTA DI UNA DONNA**
- **15.45 LA MIA SECONDA MADRE**
- **16.20 CRISTAL.** Telenovela
- **17.20 FEBBRE D'AMORE**
- **17.50 TG4 SERA**
- **18.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI.** Con Luca Barbareschi
- **18.30 IL GIOCO DELLE COPPIE.** Quiz con Corrado Tedeschi
- **19.15 DOTTOR CHAMBERLAIN**
- **19.35 PRIMAVERA.** Telenovela
- **20.25 ANTEPRIMA BUONASERA**
- **20.30 MANUELA.** Telenovela
- **21.30 LA MIA SECONDA MADRE**
- **22.30 BUONASERA.** Varietà con Amanda Lear
- **23.30 I SEGRETI DI «EDERA»**
- **24.00 OSSESSIONE DI DONNA.** Film di H Hathaway Con S Hayward
- **1.40 MARCUS WELBY M.D.**
- **2.40 LUCREZIA BORGIA.** Film di C Jaque Con M Carol
- **4.10 MARCUS WELBY.** Telefilm
- **5.00 ITALIAN SECRET SERVICE.** Film di Luigi Comencini
- **7.00 LA FAMIGLIA ADDAMS**
- **7.25 FLIPPER.** Telefilm

SCEGLI IL TUO FILM

9.05 LA CONTESSA SCALZA
Regia di Joseph Leo Mankiewicz, con Ava Gardner, Humphrey Bogart, Rossano Brazzi. Usa (1954). 128 minuti.
Melodramma passionale e a tinte forti, dove si racconta la vicenda di una danzatrice di un cabaret spagnolo che usa esibirsi scalza Scoperta da un regista americano che vuole lanciarla ad Hollywood, se ne innamora ma le sue ambizioni (e le sue frustrazioni) finiranno col travolgerla
CANALE 5

15.00 L'OMBRA DEL DUBBIO
Regia di Alfred Hitchcock, con Teresa Wright, Joseph Cotten, Hume Cronyn. Usa (1943). 108 minuti.
Uno dei gialli meno gialli di Hitchcock Sceneggiato niente meno che da Thornton Wilder e apprezzatissimo anche prima che Hitchcock fosse riconosciuto per quel grande maestro che è stato Uno zio, di nome Charlie ha sulla coscienza un antico omicidio Quando ritorna nella sua cittadina, Santa Rosa in California trova ad accoglierlo un'affettuosa nipote che porta il suo stesso nome Ma è proprio lei che forse sospetta il suo vecchio misfatto
TELEMONTECARLO

20.40 GREMLINS
Regia di Joe Dante, con Zach Galligan, Hoyt Haxton, Frances Lee McCain. Usa (1984). 11 minuti.
Chinatown prima di Natale sembra quasi una novella di Dickens Un padre compra per il suo figliolotto un graziosissimo e misterioso animaletto, il Mogway Il cucciolo è affettuosissimo ma bisogna rispettare alcune ferree condizioni altrimenti (ed è quello che accade nel film) si trasforma in un pericolosissimo Gremlin Cosa sia un Gremlin è impossibile da spiegare Si sappia solo che sono dei mostri assassini, delle furie distruttrici, dotati di un pregevole senso dell ironia Meglio non perderlo, questo piccolo capolavoro dell'horror demenziale degli anni Ottanta La risposta semiseria alle lacrime da «E T »
CANALE 5

01-23 IL TETTO
Regia di Vittorio De Sica, con Gabriella Pallotta, Giorgio Listuzzi, Gaetano Ronzelli. Italia 81956). 96 minuti.
Dieci anni dopo «Sciuscià» il ritorno di De Sica ai temi del neorealismo Una coppia giovane e poverissima di neo sposi ha assoluto bisogno di una casa Comincia a costruirne una su un terreno del Comune avendo saputo che se arriva al tetto senza che le autorità se ne accorgono dopo non può più essere demolita Ce la faranno grazie alla benevolenza di alcune guardie municipali Antico nei toni, attualissimo nel tema
TELE + 3

23.10 STREAMERS
Regia di Robert Altman, con Matthew Modine, Michael Wright Usa (1983). 118 minuti.
Teatro al cinema in questo bel film di Altman (uno dei più sfortunati) non a caso tratto da un omonima pièce «Stroamers» sono un gruppo di soldati che aspetta al chiuso della caserma la convocazione per il fronte Drammi pubblici e privati, amicizie possibili forti emozioni
ITALIA 7

24.00 OSSESSIONE DI DONNA
Regia di Henry Hathaway, con Susan Hayward, Stephen Boyd. Usa (19599 102 minuti.
Melodramma «en plein air» sullo sfondo delle ariose e imponenti montagne del Canada La moglie di un fattore rimasta vedova sposa un altro uomo e continua con fatica ad occuparsi di un ranch Ma il figlio ragazzino non accetta il patrigno
RETEQUATTRO

2.40 LUCREZIA BORGIA
Regia di Christian Jacques, con Martin Carol, Massimo Serato, Pedro Armendariz. Francia-Italia (1953). 105 minuti.
Cesare Borgia, per calcolo politico dà la sorella Lucrezia in sposa ad Alfonso d'Esto, il duca di Ferrara Lucrezia però s innamora imprevedibilmente del marito - Cesare allora che nutre per la sorella un affetto morboso farà uccidere il cognato Fasto ed erotismo
RETEQUATTRO

TMC (TELEMONTECARLO)

- **8.30 BATMAN.** Telefilm
- **9.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA.**
- **10.00 EMERGENZA.** Film di F Searle Con G Houston
- **11.15 VITE RUBATE.** Telenovela
- **12.05 OLIMPIADI INVERNALI.** Sci supergigante femminile
- **13.00 TMC NEWS.** Notiziario
- **13.30 SPORT NEWS**
- **14.00 OTTO VOLANTE.** Varietà
- **14.30 CARTONI ANIMATI**
- **15.00 L'OMBRA DEL DUBBIO.** Film di A Hitchcock Con T Wright
- **17.00 TV DONNA**
- **18.30 MATLOCK.** Telefilm
- **19.30 SPORTISSIMO '92**
- **20.00 TMC NEWS.** Notiziario
- **20.30 OLIMPIADI INVERNALI.** Pattinaggio artistico
- **23.00 FESTA DI COMPLEANNO.** Varietà con Gigliola Cinquetti
- **24.00 TMC NEWS.** Notiziario
- **0.20 CRONO.** Tempo di motori
- **0.50 OLIMPIADI INVERNALI.** Hockey su ghiaccio (Finlandia -Italia)
- **2.30 CNN NEWS.** Attualità

ITALIA 7

- **7.00 CARTONI ANIMATI**
- **8.00 IL MERCATONE**
- **13.45 USA TODAY.** Attualità
- **14.00 ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S Mathis
- **14.30 IL MAGNATE.** Telenovela
- **15.00 ROTOCALCO ROSA**
- **15.30 ANDREA CELESTE.** Telenovela con Andrea Del Boca
- **16.00 IL MERCATONE**
- **17.20 CARTONI ANIMATI**
- **19.00 COMPAGNI DI SCUOLA**
- **19.30 FANTASILANDIA.** Telefilm
- **20.30 I PREDATORI DELLA PIETRA MAGICA.** Film di A Richmond Con J Mitchum
- **22.20 COLPO GROSSO.** Quiz
- **23.10 STREAMERS.** Film di R Altman Con M Modine
- **1.20 COLPO GROSSO.** Quiz

ODEON

- **13.00 CARTONI ANIMATI**
- **15.30 HAPPY END.** Telenovela
- **16.30 SHANGAI EXPRESS.** Film di J Von Sternberg
- **18.00 ROSA SELVAGGIA**
- **19.30 CARTONI ANIMATI**
- **20.00 LE ROCAMBOLESCHE AVVENTURE DI ROBIN HOOD.**
- **20.30 AGENZIA OMICIDI.** Film di A Harvey Con K Hepburn
- **22.15 TESTIMONE FORZATO.** Film di R Rebibo Con A Atzmon

TELE ROMA

- **18.00 AGENZIA ROCKFORD.** Telefilm
- **19.00 TELEGIORNALE REGIONALE**
- **19.30 GIUDICE DI NOTTE.** Telefilm
- **20.00 BOLLICINE.** Telefilm
- **20.30 TEMPESTA SU CEYLON.** Film di G Oswald Con E Rossi Drago
- **22.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **23.00 SPORT NEWS**

CINQUESTELLE

- **9.00 MATTINATA CON 5 STELLE**
- **12.00 ARCOBALENO.** Con D Leoni
- **12.30 IL RITORNO DI DIANA SALAGAR.** Telenovela
- **13.00 LA PADRONCINA**
- **13.30 UNA PIANTA AL GIORNO**
- **14.00 TELEGIORNALE REGIONALE**
- **14.30 POMERIGGIO INSIEME**
- **18.00 LA PADRONCINA**
- **18.30 UNA PIANTA AL GIORNO**
- **19.30 TELEGIORNALE REGIONALE**
- **20.30 SPORT REGIONALE**
- **22.30 TELEGIORNALE REGIONALE**
- **22.45 SPORT CINQUESTELLE**

VIDEOMUSIC

- **16.00 ON THE AIR**
- **18.30 THE STRAWBS IN CONCERTO**
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **19.45 SUPER HIT E OLDIES**
- **21.30 ON THE AIR**
- **22.00 THE CULT SPECIAL**
- **1.00 BLUE NIGHT**

TELE + 1

Programmi codificati

- **20.30 BREAKER MORANT.** Film con E Woodward J Thompson
- **22.30 L'ANNO DEL DRAGONE.** Film con M Rourke J Lone
- **0.50 NASCITA DI UNA NAZIONE.** Film Con H B Walthall L Gish

TELE + 3

- **1.00 IL TETTO.** Film con Gabriella Pallotta (replica dalle 01 00 alle 23)

RETE A

- **19.00 TGA NEWS.** Notiziario
- **20.30 SEMPLICEMENTE MARIA**
- **21.15 GLI INCATENATI**
- **22.00 SENTIERI DI GLORIA**

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1 6, 7; 8, 10, 11; 12; 13; 14, 17, 19; 21.04, 23. GR2 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30, 12.30, 13.30, 15.30; 16 30; 17.30; 18.30, 19 30; 22.30. GR3 6.45; 7.20, 9.45; 13.45, 14.45, 18.45, 21.05, 23.53.
RADIOUNO. Onda verde 6 03, 6 56 7 56, 9 56, 11 57 12 56 14 57, 16 57 18 56 20 57 22 57 9 Radio anch io 92 11.15 Tu, lui i figli gli altri, 12.13 Ora sesta 16 Il paginone, 19.25 Audiobox 20 Parole in primo piano 20.30 Piccolo concerto 21.04 Nuances
RADIODUE. Onda verde 6 27 7 26 8 26 9 27, 11 27 13 26 15 27 16 27 17 27, 18 27 19 26, 22 27 6 Il buongiorno di Radiodue, 9.49 Taglio di terza 10 30 Radiodue 3131 12.50 Impara l arte 15 Senilità 19 55 Questa o quella 20.30 Dentro la sera
RADIOTRE. Onda verde 7 18 9 43 11 43 6 Preludio 7.30 Prima pagina, 9 Concerto del mattino, 12.00 Il club dell Opera, 14.05 Diapason 16 Palomar, 19.15 Fiabe irlandesi 21 00 Radiotre suite 22 30 Blue note
RADIOVERDERAI Musica notizie e informazioni sul traffico in MF dalle 12 50 alle 24

Il grande direttore d'orchestra veneziano sul podio dell'Opera di Stato Bavarese ha interpretato con trascinante intensità «Il Trovatore» e «La forza del destino»

Coro e orchestra all'altezza dell'esecuzione mentre alcune perplessità nascono dagli allestimenti di Ronconi e Friedrich Trionfali le accoglienze del pubblico

Le visioni notturne di Sinopoli

Grande successo all'Opera di Stato Bavarese a Monaco per la prodigiosa prova di Giuseppe Sinopoli Sul podio ha ineccepibilmente diretto per la prima volta *Il Trovatore*, con la regia di Luca Ronconi, e la ripresa di *La forza del destino*, regia (poco convincente) di Götz Friedrich. Un felice ritorno alla musica di Verdi che lo stesso Sinopoli giudica «paradossalmente più moderna di Wagner e Strauss»

PAOLO PETAZZI

MONACO Accoglienze trionfali per Giuseppe Sinopoli all'Opera di Stato Bavarese Il direttore veneziano ha diretto il nuovo allestimento del *Trovatore* per la regia di Luca Ronconi e la ripresa della *Forza del destino* con la regia di Götz Friedrich del 1986 due tra gli appuntamenti più attesi, soprattutto per la presenza sul podio di Sinopoli, protagonista di interpretazioni memorabili

Nel *Trovatore*, che dirigeva per la prima volta, ha esaltato la prodigiosa intensità evocativa della scrittura verdiana con una tensione davvero incandescente, tanto più trascinante e inesorabile quanto più raffinata e analitica. Il *Trovatore* è una delle opere che maggiormente soffrono degli sbrigativi luoghi comuni di una certa «tradizione» esecutiva, ma la tensione dolorosa e visionaria che caratterizza l'interpretazione di Sinopoli nasce da uno scavo in profondità, dall'analisi di ogni dettaglio della scrittura verdiana e del suo significato drammaturgico, da una articolazione raffinatissima, dalla minuziosa differenziazione della dinamica, che lascia molto spazio a «pianissimi», di febbrile intensità

La forza rivelatrice dell'interpretazione di Sinopoli ha impresso una persuasiva unità alla realizzazione musicale al di là dei limiti di alcune voci non veniva mai meno la compattezza dell'insieme e, nella rappresentazione cui abbiamo assistito (la terza), non si notavano squilibri o sfasamenti Lo scozzese Dennis O Neill ha i mezzi vocali per un Manrico molto interessante, e rivela intenzioni interpretative intelligenti, ma non sempre sorrette da una tecnica adeguata Julia Varady è una Leonora di grande nobiltà e musicalità, anche se vocalmente non ineccepibile Con grande finezza interpretava Azucena Stefania Toczyska, mentre fin troppo truce e aggressivo era il Conte di Luna di Wolfgang Brendel, che non sembrava lo stesso nobilissimo interprete tante volte ammirato nel repertorio tedesco

La regia di Luca Ronconi con le scene di Margherita Palli prosegue e dilata per molti aspetti l'impostazione del precedente (e bellissimo) *Trovatore* da lui allestito a Firenze con le scenografie di Pizzi l'impianto scenico aveva a Monaco una carattere più monumentale fondato su rocce e grandi archi simili a boccascena, ma anche qui il fuoco e le atmosfere notturne avevano un ruolo determinante Alla forte suggestione delle idee di Ronconi non corrispondeva, però, un adeguato lavoro sulla recitazione dei cantanti lasciati troppo a loro stessi

Nella *Forza del destino* la regia era purtroppo di Götz Friedrich e all'altezza della intensissima e penetrante interpretazione di Sinopoli sono apparsi soltanto il coro e l'orchestra Sotto la sua direzione l'orchestra ha offerto una magnifica prova di flessibilità e di professionalità ha suonato splendidamente nel *Trovatore* che, in quanto nuovo allestimento, era stato provato con adeguati tempi a disposizione ma ha seguito assai bene Sinopoli anche nella *Forza del destino* ripresa con due sole prove, un esempio del prezzo che si paga nei teatri tedeschi per l'efficienza di una struttura capace di far spettacolo ogni sera Dell'insufficienza dei tempi di prova hanno risentito, nell'insieme le prestazioni dei protagonisti vocali (Millo, Bartolini Zancanaro, Clarey), senza che venisse meno l'interesse dell'interpretazione di Sinopoli, cui si deve se la serata è stata assai diversa dalla banale routine

Sinopoli ha diretto a Monaco «La forza del destino» e «Il Trovatore»

«La musica di Verdi? È più moderna della "minimal art"»

MONACO Giuseppe Sinopoli a Monaco ha diretto per la prima volta *Il Trovatore* e *La forza del destino* un ritorno a Verdi dopo sei anni dedicati prevalentemente a Wagner e Strauss «Ritornare a Verdi è stato un po' come entrare in uno spazio paradossalmente ancora più moderno di Strauss e Wagner Per sintetizzare in una piccola formula soprattutto nel *Trovatore* Verdi mi sembra compiere un lavoro di minimal art' I mezzi ritmici e i mezzi armonici sono veramente limitatissimi, però acquistano una forza evocativa, che invece nel linguaggio straussiano e wagneriano è ottenuta con mezzi molto più poderosi e appariscenti,

Questo «minimalismo» nasce anche dal condizionamento dovuto al contesto, alla tradizione in cui Verdi si inseriva?

Un cervello come Verdi avrebbe potuto anche inventare qualcosa di diverso, come per esempio succede nella *Forza del destino* Quest'opera per me è uno zibaldone in cui avvengono terremoti stilistici, che poi sono stati lentamente ricomposti Verdi si è inserito nella tradizione passivamente soltanto all'inizio ma se ne è distaccato violentemente molto presto col *Macbeth* Nel *Trovatore*, che a differenza del *Macbeth* non è un opera sperimentale, la cosa miracolosa è il rigore e la concentrazione con cui Verdi riprende proprio la tradizione come se prendesse una matita appuntita e tracciasse un segno decisivo e radicalizzato Molto diverso è *La forza del destino* per cui mi sembra si possa schematicamente parlare di tre livelli il declamato e le arie viste come commento alle situazioni drammaturgiche, la musica di carattere, che è quella delle danze del coro, del venditore ed infine la musica come sacralità tre livelli difficili da organizzare che vanno giocati attentamente

A proposito del minimalismo del «Trovatore» lei ha parlato di dicotomia tra la linea melodica e la struttura ritmica sottostante.

L'affettività verdiana, che si realizza nella linea melodica viene contemporaneamente refrigerata da una struttura ritmica Il cosiddetto accompagnamento verdiano non è un accompagnamento questo appare evidentissimo nel *Trovatore*, ancora più che nella *Forza* Dirigendo invece di fare tutto indifferenziato, nell'accompagnamento ho cercato di articolare in rapporto ai significati drammaturgici la dinamica e l'articolazione vera e propria □ P Pe

Per Antonello Venditti un video fra i «top gun»

Lunedirock

Sarà il video a salvarci? Meglio accontentarci degli «Avanzi» della tv

ROBERTO GIALLO

Film, libri, video, trasmissioni tivù Un giorno bisognerà forse fare due conti per capire se il disco sia ancora il prodotto centrale del grande business musicale o se non stia diventando per caso solo uno degli elementi in gioco Sull'invasione della video musica dall'inizio degli anni Ottanta in poi si è scritto e letto di tutto ma sembra assodato che la tendenza alla «musica da vedere» sia più estera che nazionale Invece anche ai video italiani capita qualche bella soddisfazione e chissà che il grande mercato americano non debba cominciare a guardarsi intorno, magari considerando l'eventualità di contattare registi italiani Un segnale della qualità delle immagini musicali italiane si è avuto, chiaro e forte a New York, dove i **Matia Bazar** hanno vinto la medaglia d'argento alla trentaquattresima edizione del New York Film Festival sezione top 40/pop rock. *Volo anch'io* è il titolo della canzone e Mauro Balletti è il regista del video prodotto dalla Central Production di Marco Balich Una bella soddisfazione davvero, specie se si considera che i video italiani non sono generalmente così raffinati e soprattutto non possono vantare una grande considerazione sul mercato mondiale Di solito anzi, sono didascalici, noiosi, girati come piccoli fotoromanzi rosa

Un esempio per tutti – a metà tra il nonsense e la depressione – il clip di *Amici mai*, canzonetta di **Antonello Venditti** contenuta nell'ultimo album *Benvenuti in paradiso* La solita stonella d'amore, baci languidi e fotogrammi che sembrano usciti dalle vecchie storie illustrate di *Grand Hotel* Ma colpo di genio, il tutto ambientato nel garrulo mondo dell'aeronautica militare con frecce tricolori che volano basse **Venditti** avvolto dai fumi dei jet sulla pista, tute, caschi, aria da *Top Gun* Assolutamente ridicolo e forse per questo gradevole peccato non abbiano avuto il coraggio di intitolarlo *Venditti e Cocciolone*, sarebbe stato un successo

Di autogol in materia di video e film musicali, comunque, ne esistono a iosa, al momento, e coinvolgono spesso anche i grandi nomi del music-business, quelli che solitamente di abbagli commerciali non ne prendono. Ha debuttato in Inghilterra *At the Max*, il film documentario che i **Rolling Stones** hanno girato durante il grande tour di due anni fa Un regista di eccezione, **Julian Temple**, e forse un passo più lungo della gamba, nonostante gli **Stones** abbiano gambe lunghe e doti indiscutibili Il film è infatti realizzato con il sistema Imax, nuova tecnologia che rende particolarmente avvolgenti le immagini e che necessita di uno schermo di sedici metri per venti Dopo aver speso una fortuna, gli **Stones** si sono accorti che in tutto il Regno Unito esiste solo una sala per la proiezione del film, quella del museo nazionale di fotografia di Bradford, a quattro ore di macchina da Londra non proprio comodissimo. Si prevedono repliche per venti settimane ma il gruppo ha promesso di costruire a Londra una sala appositamente attrezzata Tempi lunghi, naturalmente, ma intanto c'è la certezza che il film non arriverà in Italia dove uno schermo così non esiste e – siccome è da escludere che lo costruiscano i **Rolling Stones** – non esisterà ancora per un pezzo

Conviene allora accontentarsi della tv, rilassarsi in attesa della noia sanremese e godersi le canzoni che passano ad *Avanzi*, la trasmissione televisiva che presenta la musica più attuale Dopo aver scavato nel rap italiano presentando gruppi che non è facile vedere sul piccolo schermo, ecco finalmente l'annuncio la banda di *Avanzi* farà il suo disco Squinternato, si spera, come le notizie del finto giornalista **Loche** e del critico cinematografico **Rokko Smitherson** Hit del disco nemmeno da dire, la canzone della sigla di chiusura quel Kipli sound ribattezzato per l'occasione *Sopravvoliamo* Piccola etichetta, la Century Vox di Bologna, per un instant-record davvero divertente, realizzato da una banda che è davvero una banda e che per divertire non ha bisogno di jet militari pailettes e lustrini Certe volte, e questo consola basta qualche idea Braaaavi, direbbe **Rokko**, regista «de paura»

Una scena di «Pre-paradise sorry now»

Il festivalOrizzonti di Pesaro dedicato quest'anno alle opere di Rainer Werner Fassbinder Rappresentato in prima italiana «Pre-paradise sorry now» scritto dall'autore nel 1969

Un piccolo inferno quotidiano

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

PESARO Lei si chiama Myra, ma lui la chiama Hessie, dal vice di Hitler Rudolf Hess Lui si chiama Ian Brady Ha cominciato col torturare i gatti e adesso legge *Mein Kampf*, si diletta in esperimenti con esseri inferiori, cerca, con l'aiuto di Myra l'adepta, altri seguaci per rivoluzionare il mondo A loro il ventiquattrenne Fassbinder affidò la sua ironica e dura risposta al *Paradise now!* ottimisticamente lanciato dal Living Theatre *Pre-paradise sorry now* avverte Fassbinder siamo ancora nel pre-paradiso, spiacenti Ma altro che limbo! Quello che ci propone Rainer è un vero girone infernale, una girandola di situazioni quotidiane impregnate di neo-nazismo una spirale di eros che si nutre di assassinio, un alternarsi di cannibalismi travisamento storico e sopraffazioni che Fabrizio Bartolucci e Marco Florio registi ed appropriati interpreti, insieme a Roberta Biagiarelli, hanno immaginato, con buona intuizione visiva, come una lenta spoliazione del palcoscenico, con drappi e pareti che cadono progressivamente inoltrandosi verso il fondo della scena

Andato per la prima volta in scena nel 69, diretto dal fedele Peer Raben, *Pre-paradise sorry now* ha avuto la sua prima italiana al Teatro Rossini di Pesaro, nella seconda serata di FestivalOrizzonti, la rassegna diretta da Massimo Puliani e Gualtiero De Santi dedicata quest'anno a «I rifiuti, la città e la morte L'Antitheater di Fassbinder» Un appuntamento atteso quello del festival, che nel decimo anno dalla morte del grande attore e regista tedesco (scomparso il 10 giugno 1982) mentre una retrospettiva dei suoi film sta toccando diverse città italiane, pone con insistenza l'accento sul Fassbinder autore di teatro D'altronde proprio dal teatro, dopo due cortometraggi, ha iniziato la sua frenetica attività, collezionando una trentina tra testi e riscritture e 25 regie E al teatro con la messinscena di *Un tram che si chiama desiderio* dichiarava di voler tornare nella primavera dell 82, poche settimane prima della morte

Ma anche per Fassbinder, come fu per Pasolini, cui altre similitudini lo legano non ultima la provocazione intellettuale e la diversità, si è sempre parlato di un rapporto con il teatro a lungo considerato secondario rispetto al complesso dell'attività produttiva «Fassbinder non riusciva a non trasformare tutto quello che faceva in film, teatro compreso Ma certo c è teatro in molto del suo cinema» ha detto Franco Quadri al festival, presentando al pubblico *I rifiuti, la città e la morte*, il volume della Ubulibri appena uscito a cura di Roberto Menin che raccoglie, oltre al dramma del titolo *Sangue sul collo del gatto* e *Le lacrime amare di Petra von Kant*

Attore regista e autore geniale famelico esemplare della multimedialità postmoderna, iperproduttivo fino all'autodistruzione Fassbinder si staglia oggi come l'interprete più tenace dissacratorio e scomodo del vuoto storico, culturale e simbolico della Germania del secondo dopoguerra Da un punto di vista critico, invece, viene ricordato e celebrato oggi oscillando all'interno del paradosso artistico che Giovanni Spagnoletti ha evidenziato nella sua relazione al convegno di apertura «Perché tutti riconoscono Fassbinder come un grandissimo uomo di cinema ma si ricorda di lui solo il teatro?» Da un lato, ricorda Spagnoletti, Fassbinder ha vissuto il teatro come un passaggio transitorio nella sua biografia artistica staglandosi più come «uomo» di teatro che non come «autore» dall'altro ha posto a fondamento della sua modalità produttiva cinematografica il clan dei fedelissimi con cui lavorava e una cinefilia esasperata, due temi praticamente radiati dal cinema dei levigati anni Ottanta

Eppure, l'idrovora Fassbinder che al pari dei grandi classici pescava e riscriveva tutto da Goethe a Goldoni dall'avanguardia alla storia, dal *feuilleton* al fumetto ha lasciato testi di lacerante bellezza, graffiati e pulsanti, pregnanti punti di partenza per riletture sempre nuove E Pesaro si è rivelata interessante vetrina anche per quanto riguarda gli spettacoli dalle performance di Renato Giordano promotore ante litteram dei testi di Fassbinder che ha riproposto brani di *Soldato americano* e *Ifigenia in Tauride*, alla *Petra* allestita da Donatella Marchi, alla già lodata e livida *Bottega del caffè* messa in scena dal Teatro dell Elfo prossimo realizzatore di *I rifiuti la città e la morte* uno testi più censurati e «maledetti» del geniale Fassbinder

A Milano il balletto dei Movers, colonna sonora di Peter Gabriel

«Accordion», fuga ad Oriente danzando fra magiche diapositive

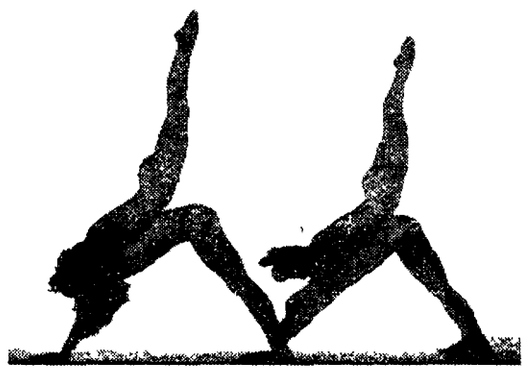
MARINELLA GUATTERINI

MILANO Giunge dalla Svizzera, ma è stato concepito tra le pinete del Connecticut, l'agile *Accordion*, spettacolo di fantasie danzanti con diapositive in scena al Teatro Smeraldo di Milano Ne sono protagonisti un gruppo di cinque giovani radiosi e coi muscoletti del corpo bene in vista, raccolti nella compagnia Movers Per settanta minuti, dietro le trasparenze di uno schermo che sul boccascena proietta diapositive, ci raccontano la storia di una fuga verso l'Oriente, accompagnata da musiche di Peter Gabriel, decise ad ipnotizzarci.

Accordion nasce dalla mente di Moses Pendleton, l'astuto coreografo-manager dei Pilobolus e dei Momix, che teorizza una danza atletica, fatta con oggetti ed effetti di varia natura, compresa l'idea di incastrare più corpi umani nudi in modo da formare surrealistici Laocoonti sculture dove braccia gambe e teste non sono più al loro posto È così anche in alcune sezioni di *Accordion* – le più mistiche e silenziose – basate sul trasformismo plastico e sul culto della bellezza umana Ad Oriente, racconta lo spettacolo dei Movers, si contemplano le meraviglie del creato e non ci si domanda perché l'uomo primitivo camminasse ad angolo retto come un gallinaceo nel pollaio Ad Occidente – questo l'inevitabile termine di paragone dei vari frammenti accostati – l'uomo si muove meccanicamente, come se stesse sempre agendo dentro una palestra Ma il paesaggio di *Accordion* che cambia col mutare delle diapositive, è inevitabile Si passa da immagini sempre più ingrandite di Peter Gabriel in concerto a squarci architettonici metropolitani da inquietanti mascheroni e statue abbandonate tra le steppaglie a pure chiazze sanguigne i corpi danzanti si ritagliano un loro campo d'attenzione entro le zone «vuote» delle diapositive

L'effetto viene sfruttato al massimo nello spettacolo ma non è solo un esercizio di bella calligrafia scenica Nella sua semplicità – la danza di *Accordion* è piuttosto elementare – la *pièce* ha una sua coerenza e poesia Specie nel finale, quando la fuga verso Oriente degli svizzeri Movers si trasforma in un sogno Qui le tre danzatrici del gruppo appaiono ricoperte da lunghi veli di tulle, un danzatore, che prima sembrava un guru, indossa una delle maschere comparse in diapositiva e suona un piccolo bandoneon Non sappiamo più bene se ci troviamo ad Oriente o ad Occidente, ma non importa ora lo spettacolo perde l'estetismo in superficie dei suoi punti più deboli e colpisce l'immaginazione

Altro pregio di *Accordion* è l'agilità dei danzatori, un merito riconducibile alla buona scuola di Bruno Steiner, il loro direttore e coreografo che ha scelto di collaborare con Pendleton nel 1989 per far uscire il suo gruppo dall'anonimato L opzione comportava qualche rischio per esempio quello di ricalcare le danze dei Pilobolus e dei Momix ormai inflazionate sul mercato della danza Fortunatamente *Accordion* ha caratteristiche autonome Certo, la firma di Pendleton è leggibile ma gli svizzeri puntano su un ambiguità narrativa specie nel «discorso» delle belle diapositive estranee ai gruppi americani e naif gestiti dal coreografo del Connecticut Si vede che lo spirito caustico della vecchia Europa ha guidato la mano di Pendleton la sua fuga verso l Oriente passa per una Svizzera che ricorda i segreti dell avanguardia del Novecento



Un momento di «Accordion» del gruppo dei Movers

l'Unità

ABBONAMENTI ELETTORALI

L'UNITÀ NEI LOCALI PUBBLICI
NELLE CASE, NEI LUOGHI DI LAVORO

DAL 2 MARZO AL 12 APRILE
TUTTI I GIORNI ESCLUSA LA DOMENICA

TARIFFA SPECIALE LIRE 30.000

L'abbonamento può essere effettuato tramite ccp. n. 29972007 intestato a l'Unità SpA Roma presso tutte le federazioni del PDS o le sezioni della Coop Soci de l'Unità

l'Unità vacanze

MILANO
VIALE CA' GRANDA 2
Ingresso V le Fulvio Testi 69
Telefoni (02) 64 38 140
64 23 557 - 66 10 35 85
fax (02) 6440245
Telex 335257

ROMA
VIA DEI TAURINI, 19
Telefono (06) 44 49 03 45

l'agenzia di viaggi del quotidiano

ALESSANDRA MARRA

Gujarat, Bombay e la grande palude

Per conoscere l'India meno frequentata dal movimento turistico e visitarne una parte importante, carica di storia e ricca di bellezze naturali, «Unità Vacanze» vi propone un itinerario indiano inconsueto nello Stato del Gujarat, a nord di Bombay e confinante con il deserto del Sind. È questa la regione dell'India lontana dal degrado urbano, dal sovraffollamento, ancora oggi impermeabile ai costumi occidentali e certamente distante dalle immagini riproposte dagli opuscoli patinati.

Nel Gujarat è visibile l'originaria e forte personalità di questo immenso Paese, poiché ne riassume le epopee stoiche e gli intrecci del pensiero religioso. È un luogo davvero emblematico e punto di incontro straordinario di vicende storiche antiche e moderne. Qui giunsero le falangi di Alessandro il Grande, oltrepassando «i confini del mondo conosciuto» e qui nacque Ghandi, il padre dell'India moderna. E da Ahmedabad – capoluogo del Gujarat – partì il primo sciopero che portò alla nascita dei sindacati indiani.

Bombay, Ahmedabad, Bhavnagar, Palitana, Mandwi, Sasangir, Rajikot e Buji: queste le tappe del viaggio insolito che vi proponiamo e due partenze: il 18 aprile e il 5 agosto.

Oltre a Bombay, dove è rintracciabile il volto inglese della città insieme al clima da «Mille e una notte», l'itinerario segue un preciso filo conduttore: la natura, le etnie, i centri religiosi e la storia. Per comunicare con il cuore della tradizione indiana, capire il sistema delle caste dialogando con uno studioso indiano a Buji, entrare in «comunicazione» con le genti del Gujarat.

Sasangir è la grande riserva indiana dove vivono rare specie di animali e 260 esemplari di leoni asiatici. E a Sasangir si pernotterà e, per un giorno intero, si osserveranno animali e natura.

A Palitana il solenne centro religioso *jain*: templi e processioni di pellegrini a tutte le ore del giorno e l'incontro con la densa spiritualità indiana.

Mandwi con i templi e il fascino di enclave portoghese con la bella spiaggia di Nagoa, dove vivono i pescatori Gogla e Bochavada. Poi Rajikot, un vero affresco di religiosità, spaccato entusiasmante d'oriente e incontro di pellegrini di tre religioni: indù, buddhisti e jainisti.

Ci soffermiamo a parlare di Buji, cittadina medioevale al cui interno è situato il più curioso bazar. Ma la rarità di Buji è l'ambiente fisico che la circonda e che impressionò anche gli antichi. Nere colline, il piccolo *ran*, preludio al grande *ran* che si salda, più a nord, con il deserto del Sind. È l'immensa palude salata popolata di fenicotteri rosa ed uccelli migratori, percorsa da carovane di nomadi e cammelli durante la stagione secca.

A maggio il *ran* è invaso dalle acque salate del golfo del Kutch: allora la palude inghiotte uomini e animali. Seppelli anche le avanguardie dell'esercito di Alessandro Magno. Ma nei tempi moderni una massa di indiani, animati da Ghandi, percorse per 300 chilometri il *ran*, a piedi nudi, estraendo il sale dalla palude e boicottando, in questo modo, la pesante tassa imposta dagli inglesi sul sale.

Lo spazio per descrivere il viaggio è limitato. Richiedeteci il programma, vi è spiegato tutto, giorno per giorno.

Dove si fermò il condottiero macedone e nacque il Mahatma

L'India di Alessandro e di Gandhi

VIOLETTA RINALDINI COSTA

L'India è un'area di circa quattro milioni di chilometri quadrati, una cornucopia adagiata nell'oceano dalla cui bocca scaturiscono le più alte montagne del mondo, isolandola dall'Asia interna. Ad ovest, le dune del deserto del Thar ingoiano i pantani salmastri di Khuch, nell'estuario dell'Indo. È grande quanto l'Europa e le condizioni climatiche, su un territorio così vasto, variano da nord a sud. Accade che in alcune regioni si attende lo sciogliersi delle nevi, mentre nell'estremo sud il calore scioglie pure i cervelli della gente. Da giugno ad ottobre il monsone rovescia improvvisi acquazzoni cui seguono ampie schiarite che raffreddano piacevolmente l'aria.

Questo Paese di eccessi che racchiude montagne deserti fiumi e pianure a misura di giganti, ha sempre rappresentato per l'Occidente il limite inquietante dell'ignoto, ai cui confini si infrangeva la razionalità greco-romana. E ancora oggi, per gli occidentali, l'India rimane il Paese che esporta Rishi e Saddhu, santoni e filosofi, con tutto il bagaglio di dottrine esoteriche, ad uso e consumo di un Occidente ricco e frustrato.

Luoghi comuni, fantasie e informazioni approssimative hanno distorto una realtà geografica, storica, politica e sociale delle più complesse.

«In India – scrisse un contemporaneo di Alessandro Magno – non piove mai». L'esilarante affermazione contribuì non poco a por fine al sogno macedone di un nuovo ordine mondiale per il quale nel 324 a.C. le falangi macedoni avevano valicato l'Hindu Kush affacciandosi sull'Indo. E al di là del fiume invece pioveva. Pioveva sugli ottomila uomini di Alessandro, sull'enorme massa di schiavi, donne e bambini al seguito, pioveva sugli elefanti, cammelli e sui piccoli e veloci cavalli della Bactriana. Sull'esercito, il seguito e sulle derrate alimentari piovve per tre mesi consecutivi. Allora i macedoni, che non ne potevano più dei sogni di gloria di Alessandro Magno, gli imposero il ritorno a Babilonia.

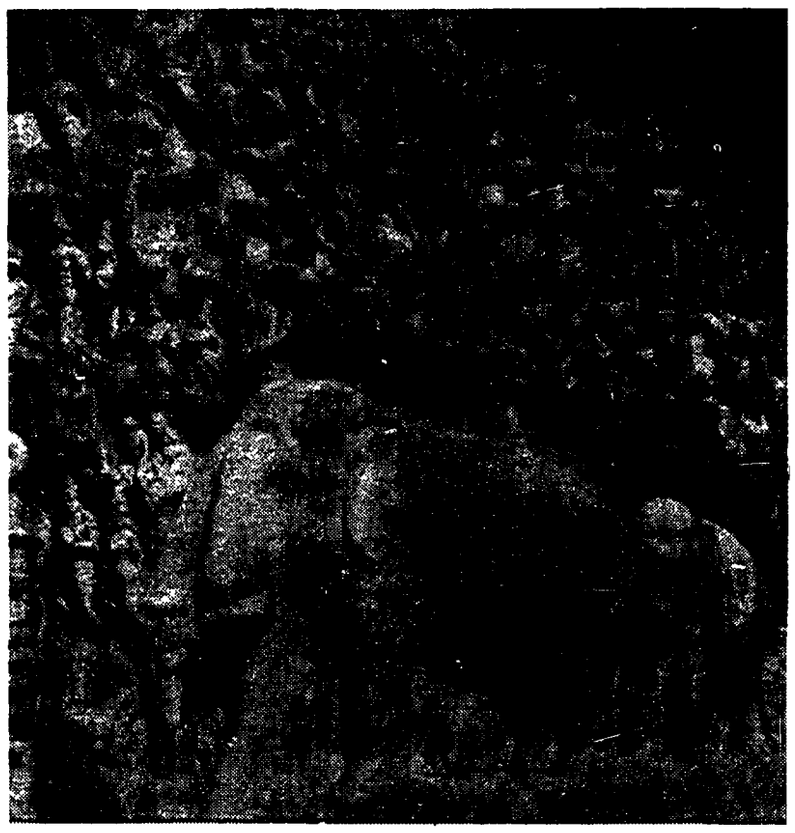
La storia di quel ritorno assomigliò più ad una rotta che ad un ordinato ripiegamento, poiché gli autoctoni si sollevarono, Alessandro venne ferito gravemente e la flotta fu decimata presso l'estuario dell'Indo.

Di quel sogno di gloria rimane, tuttavia, qualcosa di grande e qualcosa di eterno: lo sviluppo e il fiorire di un'arte conosciuta poi dal mondo intero come arte Ghandara. Un miscuglio di ideali artistici greci e nuove credenze religiose buddhiste ed hinduiste del mondo indiano.

Secoli dopo la regione di Gujarat ritornava agli onori delle cronache greco-romane. Nel «Periplo del mare Eritreo», titolo del rapporto di un mercante circa gli accessi marittimi dell'India, il porto di Baryagza – l'odierna Broach – veniva descritto come il principale porto dell'India e di facile accesso alle mercanzie da e per l'impero romano. Si evitavano così i pesanti pedaggi imposti a Taxila da Kushana. Nelle cronache del «Periplo» è minuziosamente descritta la lista delle merci in arrivo e in partenza.

Prodotti tessili, coralli, topazi, incenso, indaco, spezie e profumi, olio medicinale lapislazzuli e, soprattutto, la misteriosa «pelle serica» di cui si ignorava la materia prima ma che era venduta a peso d'oro sui mercati imperiali la preziosa seta cinese.

Se l'India rimase il grande sogno inappagato di Alessandro Magno, la storia moderna ha espresso in questo Paese un sogno bellissimo, animato da Gandhi, che portò milioni di indiani all'indipendenza. Il sogno della non violenza su cui tanto ci sarebbe da dire.



IL VIAGGIO DI UNITÀ VACANZE IN INDIA

(minimo 15 partecipanti)

Partenze il 18 aprile e il 5 agosto da Roma

Trasporto con volo di linea

Durata di 12 giorni (10 notti)

Itinerario:
Italia / Bombay-Ahmedabad-Bhavnagar-Palitana-Mandwi-Sasangir-Rajikot-Buji-Bombay-Italia

Quota di partecipazione L. 2 600 000

Supplemento partenza da Milano L. 100.000

Supplemento camera singola L. 270 000

La quota comprende volo a/r, i trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie in alberghi di categoria lusso a Bombay, 3 e 4 stelle nelle altre località, sistemazione in lodge a Sasangir, tutte le visite e gli incontri previsti dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

ANTICIPAZIONI

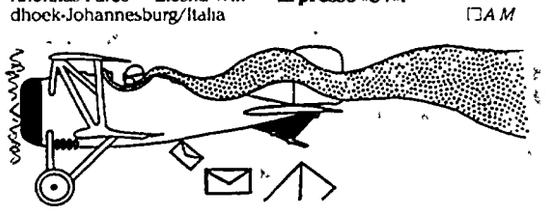
LE SETTIMANE NATURA DI «UV»
In Alta Valtellina (Parco dello Stelvio) presso il residence hotel Valtellina e al Passo del Tonale (Parco dello Stelvio, del Brenta e Brenta/Adamello) al residence hotel Biancaneve. Le settimane incominciano il 21 giugno e terminano il 6 settembre. Quote da lire 550 000 a lire 650 000.
Settimane ossigenate nelle aree protette, trekking, flora e fauna e itinerari accompagnati da naturalisti. Tanti e tanti safari fotografici.
Informazioni, opuscoli e prenotazioni presso «UV».

VIAGGI «GASTALDI TOURS» IN NAMIBIA
Quindici giorni. Volo di linea Italia/Johannesburg-Windhoek-Keetmanshoop-Luderitz-Malthahole-Swakopmund-Khorixas-Parco Etosha-Windhoek-Johannesburg/Italia.

Partenze 4 e 11 agosto da Milano L. 4 800 000 (da altre città con supplemento di L. 90 000), pensione completa e accompagnatore dall'Italia. Viaggio di qualità e servizi ineccepibili. Itinerario insolito attraverso le città e il deserto. Animali, piante e il Parco nazionale di Etosha. Tramonti incontenibili e struggente mal d'Africa.
Informazioni e prenotazioni presso «UV».

IL FINE SETTIMANA DI «COLUMBIA TURISMO» A BUDAPEST
Quattro giorni (tre notti). Volo di linea, albergo tre stelle e prima colazione. Partenza da Milano L. 850 000 (supplemento da Roma 35 000).
Quattro giorni in libertà nella capitale ungherese. Oltre ai cambiamenti il Danubio e la cultura.
Informazioni e prenotazioni presso «UV».

A.M.



LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Cara Unità,
sono appena rientrato da un viaggio in Cina organizzato dal nostro giornale (dal 4 al 18 gennaio). Mi sento in dovere di ringraziare l'agenzia de *l'Unità* e il giovane accompagnatore, aiutante e filosofo, Luigi, per i luoghi visitati, le città, i villaggi e le campagne cinesi.

Ero stato in Cina otto anni or sono, ora ho trovato un Paese profondamente cambiato in meglio: le città pulite, il cibo abbondante, la gente con più denaro da spendere, gli alberghi modernissimi, le periferie meno miserabili, gli agglomerati urbani nuovi di zecca. Insomma, uno sforzo notevole anche per accogliere milioni di visitatori.

I bambini cinesi più giulivi che mai! Paragonandola al Perù e al Brasile, dove sono stato recentemente, la Cina sembra un paradiso. Essere riusciti a dare da mangiare ad un miliardo e duecento milioni di individui, non è cosa da poco. L'agenzia del giornale continui con questi viaggi, ha il merito di far conoscere un grande paese.

Infine, aver imparato in quindici giorni a mangiare con le fantastiche bacchettine di legno vi sembra poco? C'è da far scoppiare dall'invidia gli amici e i compagni della Sezione della tua città.

Luciano Guidotti

I CONSIGLI DEL LIBRAIO
a cura di ESSE ERRE

GUIDE TURISTICHE
«India», Clup, L. 36.000
Oltre alle notizie pratiche ed agli itinerari, riporta anche un profilo storico e sociale.
«India», Touring Club, L. 40.000
Agile e di facile consultazione è corredata di un piccolo dizionario di arte e cultura. Molte foto a colori.
«India», Lonely Planet, L. 54.000. Edizione in lingua inglese.
Guida assai dettagliata dal punto di vista storico-geografico. È un vero e proprio libro da studiare prima di mettersi in viaggio.

LETTURE CONSIGLIATE
Pier Paolo Pasolini: «L'odore dell'India», ed. Guanda L. 18.000
Scritto dopo il viaggio in India in compagnia di Moravia e della Morante non è, tuttavia, un diario di viaggio, né tanto meno un reportage. È piuttosto il racconto di un grande amore per un Paese che sfugge ad ogni tentativo di descrizione e spiegazione secondo criteri occidentali. Il senso della narrazione corre sul filo della memoria e delle sensazioni.
Dominique Lapierre: «La città della gioia», ed. Mondadori L. 30.000
Un autore molto amato dal grande pubblico racconta una storia sulla solidarietà. Da anni ai vertici delle vendite librarie, presto anche nelle sale cinematografiche.
Antonio Tabucchi: «Notturno indiano», ed. Sellerio L. 10.000
L'India come meta di un viaggio alla ricerca di se stessi. Piccolo libro ormai divenuto di culto.
V.S. Naipaul: «India. Un milione di rivolte», ed. Mondadori L. 32.000.
Libro di grande interesse, un acuto narratore di viaggi ci accompagna all'interno di un Paese estremamente difficile da comprendere.
Mircea Eliade: «India», ed. Boringhieri L. 25.000.
Scritto negli anni Trenta è il diario indiano, sospeso tra cronaca e ricordo, di uno dei più grandi storici delle religioni.

LIBRERIE FELTRINELLI

70122 Bari, via Dante 91/95, tel 080/5219677
40126 Bologna, piazza Ravegnana 1, tel 05/266891
40124 Bologna, via dei Galvani 1/H, tel. 051/237389-239990
40126 Bologna, via dei Giudei 6, tel. 051/265476
50129 Firenze, via Cavour 12, tel 055/292196-219524
16124 Genova, via P.E. Bensa 32/R tel 010/207665
16121 Genova, via XX Settembre 231-233/R., tel 010/540830
20121 Milano, via Manzoni 12, tel 02/76000386
20124 Milano corso Buenos Aires 20, tel 02/225790
20122 Milano, via S. Tecla 5, tel 02/8059315
80133 Napoli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436
35100 Padova, via S. Francesco 7, tel 049/8754630
35100 Padova, via S. Francesco 14, tel 049/8750792
90133 Palermo, via Maqueda 459, tel 091/587785
43100 Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492
56100 Pisa, corso Italia 117, tel 050/24118
00187 Roma, via del Babuino 39/40, tel 06/6797058 - 6790592
00185 Roma, via V.E. Orlando 84/86, tel 06/484430 - 4746880
00186 Roma, Largo Torre Argentina 5/A, tel 06/6543248 - 6893122
84100 Salerno, piazzetta Barracano 3/4/5 (corso V. Emanuele 1) tel 089/253632
53100 Siena, via Banchi di Sopra 64/66, tel 0577/44009
10123 Torino, piazza Castello 9, tel 011/541627

I'UNITÀ VACANZE

MILANO - Viale Fulvio Testi, 69
Telefono (02) 64.40.361

ROMA - Via dei Taurini, 19
Telefono (06) 44.490.345

Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

L'ORDA D'ORO
i guerrieri di Kubilai
VIAGGIO IN CINA E MONGOLIA (min. 15 partecipanti)
PARTENZA: 11 aprile da Roma - DURATA: 15 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea - ITINERARIO: Roma / Pechino - Hohot - Baotou - Hohot - Datong - Taiyuan - Xian - Pechino / Roma. QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 3.130.000.
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

SOGGIORNO
AD ISCHIA - FORIO
DURATA: 15 giorni (14 notti) - TRASPORTO: pullman Gran Turismo - PARTENZA: 8 e 23 marzo da Brescia, Bergamo, Milano, Bologna - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.120.000
La quota comprende: viaggio a/r, la istemazione in camere doppie con servizi in albergo 3 stelle superiore, la pensione completa, il pranzo durante il tragitto all'andata e al ritorno. L'albergo è convenzionato con le cure termali ed è dotato di piscina coperta e scoperta

EGITTO
e la crociera sul Nilo
PARTENZA: 18 e 24 aprile da Roma - TRASPORTO: volo di linea - DURATA: 9 giorni (8 notti) - ITINERARIO: Roma / Cairo - Aswan - Kom Ombo Edfu - Luxor - Cairo / Roma - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.700.000 - Escursione ad Abu Simbel: lire 175.000
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in albergo di categoria lusso in cabine a due letti sulla motonave Nile Smile, la pensione completa, tutte le visite incluse, accompagnatore dall'Italia.

GIORDANIA
itinerario archeologico
PARTENZA: 26 aprile da Roma - TRASPORTO: volo di linea - DURATA: 7 giorni (6 notti) - ITINERARIO: Roma / Amman - Jerash - Ajlun - Mar Morto Pella - Monte Nebo - Madaba - Kerak - Petra - Aqaba - Wadi Ram - Amman / Roma - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.980.000
La quota comprende: volo a/r, la itemazione in camere doppie in alberghi di categoria lusso e prima categoria, il pernottamento a Petra, la pensione completa, tutte le visite incluse; accompagnatore dall'Italia.

Le visite ai paesi, gli incontri con le comunità autoctone, i dialoghi con gli storici e gli antropologi

Partenza di gruppo minimo 30 partecipanti
Durata 29 giorni (28 notti)
Volo intercontinentale KLM
Quota di partecipazione lire 6 870 000
Supplemento partenza da Roma lire 100 000
Supplemento camera singola (ove disponibile) lire 980 000
Diritti di iscrizione lire 50.000
Le iscrizioni al viaggio si chiuderanno il 23 marzo 1992

La vera storia, le genti e i luoghi del Messico, del Guatemala, di Panamà, della Colombia e del Perù

A 500 anni dalla scoperta del Nuovo Mondo: un viaggio in terra americana sulle orme di Cristoforo Colombo, Hernán Cortez e Francisco Pizarro

Partenza 23 maggio 1992 da Milano e Roma

La quota comprende volo a/r i trasferimenti interni, le visite e gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le escursioni indicate dal programma, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima e seconda categoria, la mezza pensione, due accompagnatori dall'Italia

ITINERARIO
Italia/Città del Messico
Tuxtla, Gutiérrez
San Cristòbal, Atitlán
Chichicastenango
Antigua
Città del Guatemala
Città di Panama
San Blas, Cartagena
Bogotà, Lima
Cajamarca, Chiclayo,
Lima, Cuzco,
Lima
Lima/Italia

TOTOCALCIO

1	BARI-VERONA	2-1
X	CAGLIARI-FOGGIA	2-2
2	CREMONESE-PARMA	0-1
X	FIORENTINA-MILAN	0-0
X	GENOA-ROMA	1-1
X	INTER-SAMPDORIA	0-0
2	JUVENTUS-ATALANTA	2-1
X	LAZIO-ASCOLI	1-1
2	NAPOLI-TORINO	0-1
1	BOLOGNA-BRESCIA	2-1
1	PIACENZA-MODENA	3-0
2	TERAMO-RIMINI	0-2
X	TURRIS-POTENZA	0-0

MONTEPREMI Lire 32.065 579.828
QUOTE: Ai 37 «13» Lire 433.318.000
Ai 1 644 «12» Lire 9 752.000

SPORT

l'Unità

La Juve fa il punto della situazione

I bianconeri ci credono: sono a –4 grazie ai gol di Schillaci e Baggio
Un Milan insolitamente prudente si accontenta di un pari a Firenze
Dopo varie pretendenti il campionato trova la vera terza forza: il Parma
Caso-Roma: Bianchi degrada Giannini
Ciarrapico irato col mister, lascia lo stadio

Schillaci, ancora un gol pesante nella rincorsa al Milan

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Fiorentina e Milan si son fatte il solletico: un tiro in porta a testa in 90 minuti, confezionando il più clamoroso dei pareggi annunciati. Il grande abbraccio Cecchi Gori-Berlusconi ha partorito un film decisamente «horror»: ci sono rimasti male gli oltre 40mila spettatori che riempivano stadio e tasche altrui, 1 miliardo e 800 milioni di incasso, nuovo record per Firenze. Al Milan va data la giustificazione delle assenze di Baresi (squalificato) e di Van Basten (forfait dell'ultima ora, giustificato da un «improvviso mal di stomaco»): senza le due pedine più importanti, Capello non ha rischiato nulla per vincere e la gara si è trascinata fiaccamente fino alla fine col risultato di partenza. Nè la Fiorentina ha fatto granché per cambiare lo stato delle cose, adeguandosi al nulla di fatto che la fa avanzare di un gradino la sua avara classifica.

Il punticino rimediato dal più brutto Milan della stagione, provoca un piccolo cambiamento al vertice: ora sono 4 e non più 5 i punti di vantaggio sulla Juve che insegue. I bianconeri hanno infatti superato a Torino l'Atalanta con un gol di Schillaci e uno di Roberto Baggio: la squadra di Giorgi aveva momentaneamente pareggiato con Piovanelli, il giocatore ripudiato da Boniperti e Trapattoni pochi mesi fa. Impreessionante la media juventina nelle partite giocate in casa: 21 punti in 11 gare. Domenica prossima potrebbe starci un altro piccolo colpo di scena: la Juve va a Bari, il Milan a Genova per incontrare la squadra di Bagnoli che tanto lo mise in difficoltà all'andata a San Siro.

Alle spalle delle duellanti, si fa sempre più largo intanto il Parma di Nevio Scala: con la vittoria (su autogol) a Cremona si è assestato al terzo posto dietro alle due «big» e in compegnia di un Napoli sbatacchiato a domicilio dal Torino, per opera di un «ex», Fusi. I granata stanno migliorando sensibilmente la loro graduatoria dopo un avvio di stagione balbettante. Brutte notizie invece dall'Inter: 0 a 0 a San Siro con la Samp, nella sfida delle «ex grandi» di un anno fa. Anche in coda gran duello: ormai retrocesse Ascoli e Cremonese, il Verona sconfitto a Bari ha rilanciato un avversario dato per spacciato due mesi fa, perdendo vantaggio anche rispetto al Cagliari di Mazzone.

Olimpiadi invernali verso il clou
Oggi la Compagnoni poi Albertone

Cercatori d'oro sulla neve con SuperTomba

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
REMO MUSUMECI

ALBERTVILLE. Sta per irrompere Alberto Tomba che domani corre il «gigante». Ma sarebbe sbagliato dire che tutto l'interesse punta su di lui perché qui ogni giorno accade qualcosa di notevole e perché i personaggi si sprecano, o quasi. Ieri, per esempio, la gara dal trampolino gigante col punto critico a 120 metri l'ha vinta il bambino finlandese Toni Nieminen. Il ragazzetto ha solo 16 anni e non è vero, come si è scritto, che si tratta del più giovane vincitore olimpico perché la divina pattinatrice norvegese Sonja Henie aveva 15 primavere quando a Sankt Moritz-1928 conquistò il primo dei suoi tre titoli. Toni non salta, vola. Ieri pomeriggio nella seconda prova ha realizzato un salto fantastico di 123 metri. È da dire che in quella gara meravigliosa c'era anche il nostro giovanissimo Ivan Lunardi che col settimo posto ha ottenuto il miglior piazzamento di sempre dei saltatori azzurri ai Giochi.

Il medagliere parla soprattutto tedesco. La Germania conta già 18 ciondoli, sette dei quali d'oro. L'Austria di ciondoli ne ha raccolti 16, due in più della Comunità degli Stati indipendenti. L'Italia è a quota sei e ha quindi conquistato una medaglia in più di quattro anni fa quando si tornò a casa con le due medaglie di Alberto Tomba in slalom e in «gigante», con le due dei biathleti e con quella – preziosissima – di Maurilio De Zolt sui 50 chilometri.

Irrompe Alberto Tomba ma prima di lui scenderà in pista Deborah Compagnoni, stamattina, sul tracciato del «supergigante» a Méribel. Sulla pista del Corbey, lunga 1573 metri, sarà combattuta una grande battaglia. Carole Merle, la regina, è stata colpita duramente sabato in discesa dove ha raccolto uno dei piazzamenti peggiori della carriera. Voleva tre medaglia d'oro, come Jean-Claude Killy nel '68. Ma tre medaglie d'oro non potrà più averle. In «supergigante» ha vinto 13 volte e ha un'esperienza infinitamente superiore a quella della piccola ragazza della Valtellina. Il bottino delle medaglie azzurre l'hanno prodotto i fondisti (tre), gli specialisti della combinata (due) e gli slittinisti (una). Oggi ci provano ad arricchirlo, oltre a Deborah, anche le quattro ragazze della staffetta che ai Campionati del Mondo avevano conquistato la medaglia d'argento. Solo le russe sembrano superiori a Bice Vanzetta, Gabriella Paruzzi, Manuela Di Centa e Stefania Belmondo. Irrompe Alberto Tomba ma il *gotha* di questi Giochi è già ricchissimo. Vegard Ulvang e Ljubov Egorova, il signore e la signora della neve. Toni Nieminen, l'arcangelo dell'aria. Mark Kirchner, il re dei fucilieri. Viktor Petrenko, il principe del ghiaccio. Una cosa curiosa. Ieri il re di Norvegia Harald V era a Les Saisies per festeggiare i biathleti. Ha sbagliato posto: doveva andare a Val d'Isère a festeggiare Kjetil Andre Aamodt.

Oggi a Zurigo fuori la Csi?

Dopo tam-tam e sussurri l'Italia cerca conferme per un biglietto europeo

Appuntamento alle 11 alla «Fifa house» di Zurigo. Nella casa del calcio mondiale si giocherà oggi la partita che potrebbe portare l'Italia di Sacchi agli Europei svedesi. Nel salone ovale delle riunioni, il presidente della Fifa, Joao Havelange, il segretario generale Joseph Blatter e il presidente Uefa, lo svedese Lennart Johansson, metteranno alle strette l'ineffabile Viacheslav Koloskov, il grande faccendiere del calcio Csi. I tre boss del football mondiale pretendono un chiarimento sul caos del pallone dell'ex Urss, altrimenti, per la Csi, la porta svedese sarà clamorosamente chiusa. All'Uefa un clamoroso rientro in gioco dell'Italia va benissimo. Johansson l'ha detto apertamente: «Se l'Italia sarà presente agli Europei, sarà perché l'ho chiamata io». Nella Csi il calcio è sprofondato nel caos. Moldavia, Ucraina, Bielorussia, Georgia e Armenia hanno deciso da tempo di voler camminare per conto loro e hanno chiesto l'affiliazione alla Fifa. Nel frattempo, Koloskov, già presidente della federazione sovietica, ha tentato di conservare il potere fondando un nuovo organismo. Ha chiamato a raccolta le società russe e quelle delle repubbliche asiatiche, ma contemporaneamente è sorta una federazione russa parallela, guidata da Anzor Kavasashili. Koloskov ha insistito, rifondando per l'ennesima volta un governo calcistico. E l'Italia – oggi Matarrese si sentirà al telefono con Johansson – sta alla finestra.

Nazionale da stasera ritiro

S.Marino, calcio turistico Berti malconcio a casa Sacchi convoca Lentini

Stasera i 18 azzurri (più il «turista» Vialli, squalificato) si radunano all'hotel Aurelia di Milano Marittima (Ra): l'appuntamento con il ct Sacchi è entro le 22. Domani mattina è infatti previsto un allenamento allo stadio «Dei Pinti» di Cervia; nel pomeriggio invece una partitella a Ravenna. L'Italia giocherà mercoledì 19 a Cesena la partita con San Marino, l'amichevole preparata per far scontare a Vialli il turno di squalifica e riaverlo pronto per la partita di Torino (25 marzo) con la Germania, un test molto importante per Sacchi che intende verificare la sua ancora fresca creatura. Le «novità» azzurre sono Mannini e Donadoni; mancano invece rispetto agli ultimi appuntamenti, Albertini e Dino Baggio (impegnati con la Under 21), Rizzitelli, Mancini, Eranio (infortunati), Marchegiani, Lombardo e Ferrara (esclusi per scelta tecnica). In extremis la chiamata per il granata Gianluigi Lentini al posto di Nicola Berti, infortunato e assente in Inter-Samp. La Nazionale oggi ascolterà con attenzione le notizie provenienti da Zurigo, dove il summit della Fifa dovrebbe stabilire se l'ex Urss è «idonea» a partecipare alla fase finale degli Europei, dal 10 al 26 giugno in Svezia. In caso di accantonamento della Csi, l'Italia saebbe ripescata.

Guardalinee confessa errore a fine gara a Bianchezi

«Mi scusi, ho sbagliato Valido quel vostro gol»

Bianchezi

TORINO «Mi scusi, ho sbagliato». Può accadere. Persino in quel teatrino esagitato che è il campionato italiano di calcio, dove il senso della misura sembra irrimediabilmente perso. Può accadere, però, che qualcuno onestamente riconosca un proprio errore, e magari chieda addirittura scusa. Può accadere. Ed è accaduto. A Torino, mentre ancora si giocava Juventus-Atalanta. Testimone, ovviamente sbigottito da tanto audace onestà, Carlos Alberto Bianchezi, che in verità dovrebbe chiamarsi – ma pare che nessuno se ne ricordi –, Careca III, in arte centravanti che milita nelle file bergamasche, e che ha fatto il suo racconto all'uscita dagli spogliatoi.

L'encomiabile protagonista – che Bianchezi non ha saputo indicare, ma che dovrebbe essere Bruno Vetrone di Roma – è uno dei due guardalinee della partita. Bianchezi ha riferito il singolare episodio all'uscita dagli spogliatoi: «Quando sono andato a tirare un calcio d'angolo ed eravamo sul risultato di 1-0 per la Juve, ho detto al guardalinee mi ha risposto: "Ha ragione, mi sono sbagliato e mi scuso", ed allora mi sono limitato a chiedergli chi ci avrebbe restituito il punto». Si tratta del giudice di linea che agiva nel primo tempo nella metà campo difensiva della Juventus, sotto i distinti centrali dello stadio «Delle Alpi». Sul gol annullato, anche Caniggia ha protestato nel dopo partita ricordando che non è il primo episodio del genere che capita all'Atalanta.

«Complotto contro la Krabbe? Non ci credo»

Marlene Ottey, la grande rivale della velocista tedesca squalificata per doping, parla dello scandalo
«Giudicare è davvero difficile»
Tilli: «Perché paga solo l'atleta?»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

Marlene Ottey

Katrin Krabbe

GENOVA. Sono state due giornate molto particolari per Merlene Ottey. Venerdì sera la velocista color d'ebano, che vive da due anni e mezzo in Italia insieme allo sprinter romano Stefano Tilli, ha stabilito a Madrid un eccezionale record mondiale indoor nei 60 metri in 6"96, prima donna al mondo a scendere sotto la barriera dei sette secondi. Sabato ha appreso la notizia della squalifica di quattro anni per sospetto doping di Katrin Krabbe, la sua grande avversaria tedesca che nei campionati del mondo di Tokio '91 gli aveva negato la vittoria indata sia nei cento che nei duecento metri.

Incontriamo Merlene a Genova dove la trentaduenne giamaicana parteciperà domani ad un qualificato meeting internazionale.

«È difficile – dice la Ottey – giudicare dal di fuori la vicenda della Krabbe. Sicuramente, però, non ho condiviso il suo atteggiamento. Se lei pensa, come ha dichiarato, che dietro questa storia c'è un complotto ai suoi danni, ebbene, avrebbe già dovuto fare qualcosa per difendersi invece di aspettare gli eventi. Per cancellare il sospetto di doping sarebbe bastato sottoporsi volontariamente ad un'analisi del sangue, la Krabbe non l'ha fatto».

L'uscita di scena della tedesca spiana la strada di Merlene verso la conquista delle medaglie più pregiate nei Giochi di Barcellona.

«Ma io non mi preoccupo più del dovuto delle avversarie – afferma la Ottey – sono i miei risultati e i responsi degli allenamenti a confortarmi, non sono mai stata così forte. Sono tranquilla e vado avanti fiduciosa alla ricerca di quell'alloro olimpico che mi è sempre sfuggito».

Se Merlene Ottey ostenta un certo disinteresse al caso Krabbe, più coinvolto appare il suo compagno Stefano Tilli, protagonista nei mondiali di Tokio di dichiarazioni polemiche proprio nei confronti della ex tedesca dell'est. Allora il velocista azzurro affermò che la Krabbe era un'atleta in odore di doping.

«Ma sarebbe troppo facile – commenta Tilli – dire adesso che avevo ragione. Piuttosto, sono dispiaciuto che l'atletica internazionale perda in questo modo una delle sue maggiori protagoniste. Ancora una volta, poi, paga l'atleta e non l'entourage che l'ha convinta e incoraggiata a fare certe scelte. Le stesse persone che a mio avviso hanno manipolato i flaconi dell'antidoping in occasione del controllo antidoping a sorpresa subito dalla Krabbe in Sudafrica».

Tilli non crede assolutamente alla tesi di un complotto contro le atlete provenienti dall'ex Rdt.

«Se la Krabbe voleva scagionarsi dall'accusa di doping poteva sottoporsi subito ad un'analisi del sangue dove le eventuali tracce di sostanze proibite permangono molto più a lungo. Se non lo ha fatto è segno che non lo poteva fare. Adesso, cercare di difenderla a spada tratta mi sembra anche patetico. Pure Ben Johnson diceva di essere stato vittima di una congiura, che qualcuno gli aveva somministrato a sua insaputa gli anabolizzanti, poi si è scoperto che si drogava da otto anni».

Tilli non è stupito della tiepida reazione di Merlene Ottey alla notizia della squalifica della Krabbe.

«Il fatto è che Merlene era convinta di poter essere superiore in pista anche ad una Krabbe dopata. Si è detto che lei subiva la tedesca a livello psicologico. In realtà Merlene rimaneva sconcertata dagli "insiegabili" cambiamenti di rendimento agonistico della Krabbe in pochi giorni. Quando un'atleta comincia all'improvviso a correre velocemente è necessario porsi delle domande. Trovo sia indispensabile per restituire credibilità all'atletica».

L'ultima domanda è su Andre Cason, il nuovo «crack» dello sprint maschile. Dopo la Krabbe sarà lui il prossimo grande «indiziato» dell'atletica mondiale?: «Non lo so – replica Tilli –, io dico solo che corre veloce come Ben Johnson».

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 17
- SPORT INVERNALI. Olimpiadi ad Albertville (f. 23/2)
- TENNIS. Tornei maschili a Stoccarda e Filadelfia
- CALCIO. Torneo giovanile di Viareggio (f. 2/3)

MARTEDÌ 18
- ATLETICA. Meeting internazionale indoor a Genova

MERCOLEDÌ 19
- BASKET. Semifinali Coppa Korac: Scavolini-Clear e Forum-Messaggero
- CALCIO. Amichevoli Italia-San Marino, Turchia-Italia under 21; Coppa Italia di serie C, quarti di finale
- CICLISMO. Trofeo Laiguéglia
- BOXE. Oliva-Fernandez, europeo welters
- VOLLEY. Mediolanum-Maxicono, Gabeca-Charro (Ant.)

GIOVEDÌ 20
- BASKET. Euroclub: Knorr-Cibona, Phonola-Kalev e Philips-Aris, semifinale Coppa Europa: Glaxo-Real Madrid

VENERDÌ 21
- VOLLEY. Final four di Coppa Coppe maschile (con Mediolanum e Gabeca) e di Coppa Campioni femminile (con Teodora) (f. 23/2)

SABATO 22
- ATLETICA. Esagonale indoor a Parigi
- CICLISMO. Settimana di Sicilia

DOMENICA 23
- CALCIO. Serie A, B e C
- BASKET. Serie A/1, A/2
- VOLLEY. Serie A/1, A/2
- RUGBY. Serie A/1, A/2

SERIE A CALCIO

Schillaci e Baggio, un gol per uno, trascinano al successo i bianconeri e riaccendono le speranze d'inseguimento sul sempre lontano Milan
Particolarmente ispirato l'ex viola che disputa un match da leader
Ottimismo a vele spiegate. Il tecnico: «È la strada dello scudetto»

La coppia azzurra di Italia '90 torna alla ribalta: da fuori area, pallonetto teso e gol-vittoria firmato da Roberto Baggio, tre minuti dopo il pareggio di Piovanelli; al centro esulta Totò Schillaci, ha appena segnato l'1-0

JUVENTUS-ATALANTA

1 TACCONI	7
2 CARRERA	6.5
3 MAROCCHI	6
4 CONTE	6
59' DE AGOSTINI	6
5 KOHLER	6
6 JULIO CESAR	6
7 GALIA	6
8 REUTER	6
9 SCHILLACI	5.5
10 BAGGIO	7.5
82' CORINI	sv
11 DI CANIO	5.5
All. TRAPATTONI	

2-1

MARCATORI: 34' Schillaci, 50' Piovanelli, 52 Baggio

ARBITRO: Bazzoli 6

NOTE: Angoli 7-4 per la Juventus. Ammoniti Bordin Di Canio e De Agostini. Spettatori 44.640, di cui 36.383 abbonati per una quota di 849.334.375 di lire e 8.257 paganti per un incasso di 263.709.000 di lire. Incasso totale: 1 miliardo e 113.043.375 di lire.

1 FERRON	6
2 MINAUDO	5
3 PASCIULLO	6
4 BORDIN	6.5
5 PORRINI	6
6 STROMBERG	7
7 PERRONE	6
8 NICOLINI	6
9 BIANCHEZI	5.5
10 CANIGGIA	6
11 CORNACCHIA	4.5
46' PIOVANELLI	6
Allenatore: GIORGI	

in

Baggio: il putto bianconero ha ormai Torino ai suoi piedi. E quei piedi, che con l'Atalanta gli assicurano il voto più alto, sono tornati ai livelli delle notti magiche mondiali. Inventa, segna un gol da fuoriclasse, va a recuperare palloni su palloni a centrocampo.

Tacconi: il vecchio guascone è ancora un protagonista. Due paratissime a dare colori forti ad una esibizione perfetta.

Giorgi: ha il coraggio, sullo 0-1, di togliere l'inutile Cornacchia e di buttare nella mischia un terzo attaccante, Piovannelli. La mossa rischia di mandare in tilt la Juve, poi arriva Baggio e Trapattoni respira. Ma Giorgi merita ugualmente un applauso.

Stromberg: si avvia al congedo in piena forma. Un grande giocatore, ma soprattutto un uomo vero.

out

Trapattoni: si va a cercare i fischi sostituendo Baggio. Lo manda sotto la doccia quando, con l'Atalanta lanciatissima, servirebbe un incantatore come lui.

Schillaci: un lampo, il gol, e poi il buio. Il sonno continua e c'è il sospetto che il risveglio, ammesso che arrivi, sia lontano.

Di Canio: altro caratterino bollente. Il solito giocatore inespresso: promette e non mantiene, accende il motore e poi lo spegne, perdendosi in dribbling inutili.

Minaudo: Baggio lo ha visto all'entrata e all'uscita dal campo. In campo, non l'ha mai trovato: se l'è sognato, Baggio, ma alla fine si è risvegliato con un brutto incubo.

Cornacchia: già il nome non lo aiuta, ma poi ci si mette lui a rendere sinistra la sua giornata. Si mangia un gol, cammina mentre gli altri corrono, molla qualche calcione di troppo. Leva il disturbo dopo 45'.

Trap il Temporeggiatore

L'arbitro

BAZZOLI 6. Mal assecondato da guardalinee (Garofalo e Vetrone) un po' pasticcioni, riesce a non commettere errori in una partita tutto sommato tranquilla, ma non dà neppure l'impressione di essere capace di andare al di là del compitino. Giusta l'ammonizione di Di Canio, affrettate quelle di Bordin e De Agostini. L'unico attimo difficile lo vive al 32' quando annulla per fuorigioco un gol di Caniggia. Le proteste fiacche dei bergamaschi fanno capire che lui e il guardalinee hanno visto bene.

Tacconi, ultima stagione a Torino?

«Vorrei restare Qui mi amano»

TORINO. Ancora una volta l'uomo del giorno è lui, Roberto Baggio. Un gol stupendo e ancora una volta decisivo, una sostituzione a pochi minuti dalla fine che il pubblico ha fischiato sonoramente. «Ma non ci sono assolutamente problemi – spiega il fantasista – sono cose di normale amministrazione, il tecnico vede meglio di noi e sa valutare quando uno è stanco e io sono a metà tra la prestazione di mercoledì in Coppa Italia e la nazionale fra pochi giorni. È giusto così. Sono in un momento ottimo, dopo l'infortunio mi sono ripreso ed è un po' di tempo che sto giocando bene. Il pubblico mi ha anche accettato per come sono, ha capito che non posso cambiare il mio carattere». Nell'intervallo, gli riferiscono una battuta dell'Avvocato. Agnelli, in sostanza, ha detto che non ha mai potuto sopportare i codini, ma per quello di Baggio fa un'eccezione anzi, se giocherà sempre così, è disposto anche a vederlo con le trecce. «Non sapevo veramente di questi gusti dell'Avvocato – risponde l'interessato – ma comunque io avrei continuato a tenere l'attuale pettinatura. Vuol dire però che se insiste mi farò crescere le trecce».

Trapattoni è ancora eccitato per la partita vibrante. «Bellissima gara, buonissima prestazione nostra. L'Atalanta ci ha dato filo da torcere, ma abbiamo sfatato una tradizione negativa. Loro hanno fatto un gol fortunoso e noi non meritavamo assolutamente di subire il pareggio. Sulla sostituzione di Baggio dico solo questo: per un tecnico è doveroso tenere conto di chi ha speso di più e di certi equilibri anche fisici, oltreché psicologici, all'interno della squadra».

«Il cuore di un guerriero è sempre bianconero. Tacconi non ci lasciare». Uno striscione che ha commosso Stefano. Il portiere prima ha fatto il suo dovere sul campo, salvando il risultato con almeno tre parate miracolose. Poi, ringrazia i tifosi a modo suo: «È contato più quello striscione che non la vittoria seppur bellissima che abbiamo ottenuto. Io non devo essere tutelato da nessuno, mi tutelo da solo giocando bene. Vorrei restare juventino a vita, ma non dipende da me».

□ M.D.C

Microfilm

7': *cross Pasciullo, deviazione, il pallone arriva a Cornacchia che, liberissimo, da cinque metri tira alto.*
13': *cross di Reuter, sponda elegante di Baggio, botta di Di Canio, Ferron para a terra.*
22': *Bianchezi pesca Pasciullo smarcatissimo, il terzino punta Tacconi, ma tira fuori.*
29': *tiro di Reuter che finisce sui piedi di Baggio: rapida giravolta, Minaudo salva in angolo.*
32': *botta di Nicolini ribattuta, riprende Caniggia che segna, ma Bazzoli annulla per fuorigioco.*
34': *cross di Baggio respinto da Pasciullo, arriva Schillaci come una furia e infila Ferron: 1-0.*
43': *angolo atalantino, botta di Perrone dal dischetto e Tacconi fa una paratissima.*
50': *Piovanelli entra in area, tiro, pallone respinto, ancora Piovanelli e diagonale che trafigge Tacconi: 1-1.*
52': *sponda di Schillaci per Baggio, che dai venti metri trova un tiro liftato che sbatte sotto la traversa e fa secco Ferron: 2-1.*
56': *botta di Bianchezi, Tacconi para di piede.*
63': *lancio di Stromberg per Bianchezi in odore di fuorigioco, ma il brasiliano, libero, spreca con un tiraccio.*
77': *botta di Piovanelli su punizione, Tacconi para.*

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

TORINO. Una vittoria da Trapattoni, in una giornata da Juventus, nel pomeriggio di Baggio. Si incornicia così questo successo casalingo dei bianconeri, ancora una volta implacabili al «Delle Alpi» – ventuno punti su ventidue, solo il Milan ha avuto uno sconto – stavolta ai danni di un'Atalanta che ha confermato di essere, lontana da Bergamo, un serpente pericoloso. Gli uomini di Giorgi hanno fatto soffrire non poco i giovanotti bianconeri, che si sono aggrappati al 2-1 siglato da Baggio con un tocco da fuoriclasse, stringendo i denti fino al triplo fischio liberatorio di Bazzoli. Poi, al rientro negli spogliatoi, gli juventini hanno sorriso largo: il Milan, da ieri, è un po' meno lontano.

Un punto rosicchiato alla capolista bloccata a Firenze, dunque, e il primo mattone posato del progetto «inseguimento» architettato da Trapattoni in settimana: ecco il vero succo di questo match piacevole, magari non spettacolare, ma tirato sino all'ultimo calcio. Ora, sullo slancio del metro guadagnato, la Juve può affrontare le prossime tre partite, quelle probabilmente decisive per la lotteria scudetto, con l'animo dei forti. Domenica prossima trasferta a Bari, poi Genoa e Napoli in casa, mentre, sul versante milanista, c'è il Genoa fuori, l'infida Atalanta al «Meazza» e l'incredibile Parma di nuovo in trasferta: l'8 marzo, insomma, il ragionier campionato farà due conti e darà la sua risposta. Eppure, nel giorno della speranza, la Juventus ha vissuto centoventi secondi di paura. Dal 50' al 52' per l'esattezza, dal pareggio atalantino dell'ex guastafeste di Piovanelli, spedito a novembre a Bergamo a ricostruire quattro centimetri di muscolo che gli mancavano, al gol-vittoria pennellato da Baggio. In quel frangente bravissimo, i bianconeri hanno rischiato l'asfissia. Al confronto, la «Grande Puzza», come chiamano quassù la nube tossica che sta avvelendando da un mese la gente di Torino, era un colpo di tosse e nulla di più. Poi, però, c'è stato il tocco d'autore del putto bianconero, la nebbia si è diradata, è tornato il sereno, ed è tornata, soprattutto, la voglia di essere dentro a questo campionato sino in fondo.

E non è un caso che il messaggio del sorriso l'ha dato l'interprete migliore della gara di ieri, quel Roberto Baggio che ci ha messo parecchio ad uscir fuori da quelle magiche notti mondiali che avevano intrappolato il suo estro da fuoriclasse. Ha spezzato l'incantesimo, il numero dieci juventino, e ai suoi piedi, più di prima e più che mai, si aggrappa la lunga, sofferta rimonta della squadra bianconera. Giocate di fino, lanci millimetrici, persino la rincorsa all'avversario per rubargli il pallone e riproporre la suonata. Un Baggio formato leader, insomma, che dà l'impressione di essere cresciuto, di essersi liberato dalle insicurezze tardo-adolescenziali, persino sul punto di fare la voce grossa quando Trapattoni, a otto minuti dalla fine, lo ha richiamato in panchina per inserire Corini. Quel «No, questo no, perché proprio io», sillabato scrollando la testa riccioluta davanti agli occhi di tutti, è sintomatico della sua voglia ritrovata di giocare. Trapattoni se l'è mangiato con gli occhi, ma ha lasciato correre: nella mente del pirata bianconero c'era un po' di riconoscenza per quel gol capolavoro che ha regalato alla Juve la vittoria. Ma non c'è solo l'oro di Baggio nelle casse bianconere: a raschiare il fondo, si trova anche metallo grezzo. Quello di Schillaci, ad esempio, lui sì ancora prigioniero del sogno mondiale, e quello ruvido di Reuter piedi-di-legno, timida comparsa e non, come ci si attendeva l'estate scorsa dal tedesco, protagonista. E poi c'è Di Canio che non vuole crescere, e fa rabbia, perché piedi come i suoi sono rari nel Grande Circo. Ma finchè regge Baggio, e finchè Tacconi recita ancora da grande e Carrera e Kohler non sbagliano una mossa, Trapattoni può giocarsi sino in fondo le sue carte. Sull'altro versante, giù il cappello. Quest'Atalanta è una signora squadra, che magari non agguanterà l'Uefa, ma potrà comunque dire che nel campionato c'è stata, ha fatto la sua parte e l'ha fatta con dignità. Giorgi sta lavorando bene. I due bassotti, Bordin e Nicolini, tagliano legna in quantità, Stromberg conferma che campioni si è soprattutto nella testa, Caniggia svolge sempre bene il suo compitino. Peccato certe ingenuità di Bianchezi, che si è mangiato un gol grande così, e gli affanni della difesa, non sempre all'altezza degli altri reparti. Ma a Bergamo, comunque, la gente è contenta lo stesso: dare del tu ai grandi, come hanno fatto ieri i nerazzurri, è sempre un bel vivere.

L'autogol di Dezotti regala agli emiliani vittoria e il terzo posto. E manda a fondo i locali

Scala? No, ascensore per i piani alti

Giagnoni

«A qualcuno è crollato il morale»

CREMONA. Aria mesta nello spogliatoi grigiorosso. Giagnoni non si fa attendere e le sue dichiarazioni sono come sempre calme e piene di buonsenso, in piena sintonia con l'ambiente degli sportivi cremonesi. Qui lungo il Po si mugugna forse ma non si drammatizza, tanto meno per fatti di calcio. L'allenatore grigiorosso ammette la delicatezza del momento. A parziale scusante invoca la sfortuna sull'autorete iniziale: «Si è messa subito male, in salita. Abbiamo reagito e ci siamo presentati due volte davanti al portiere. Purtroppo abbiamo sbagliato e il morale di qualcuno è crollato. Comprensibile ma non giustificabile. Occorre saper reagire. Ora bisogna andare avanti con coraggio e orgoglio». Più polemico il vicepresidente Migliori: «Abbiamo perso, niente di rotto anche perchè pure il Verona ha perso, però oggi non ho visto quella reazione e determinazione che sono necessarie se si vuol dare una sterzata. C'è ancora da lottare». □ C.T.

Melli

Testa rotta dopo scontro con Bonomi

CREMONA. Raggianti i parmigiani: tre partite in una settimana, tre vittorie e terzo posto in classifica. Il presidente Pedraneschi fa notare la maturità espressa dalla squadra, che ha ben saputo controllare il vantaggio trovato fortunosamente. Scala dichiara che questa partita per lui era importantissima, perché dopo due vittorie c'era il rischio di un rilasciamento psicologico. Questo non è avvenuto e ciò dimostra che i giocatori sono bravi, maturi e intelligenti. Dispiace per la Cremonese e ricorda che tre anni fa doveva approdare proprio a Cremona. Annuncia che ora la squadra lavorerà per scaricare la tensione. Melli racconta il suo infortunio dovuto al fatto di essersi buttato di testa su un traversone da sinistra scontrandosi fortuitamente con Bonomi. Tre punti di sutura ma nulla di grave. Osio dice che la squadra non era brillantissima per la stanchezza della partita infrasettimanale e che comunque il morale è alle stelle. □ C.T.

Bonomi e Brolin (Parma) osservano il pallone deviato da Dezotti (foto a destra)

CREMONESE-PARMA

1 RAMPULLA	6
2 GUALCO	6
3 FAVALLI	5.5
4 PICCIONI	6
73' R. PEREIRA	s.v.
5 BONOMI	6
6 VERDELLI	6
7 GIANDEBIAGGI	5
8 IACOBELLI	5.5
46' LOMBARDINI	5.5
9 DEZOTTI	5
10 MASPERO	5.5
11 FLORJANCIC	6.5
Allenatore: GIAGNONI	

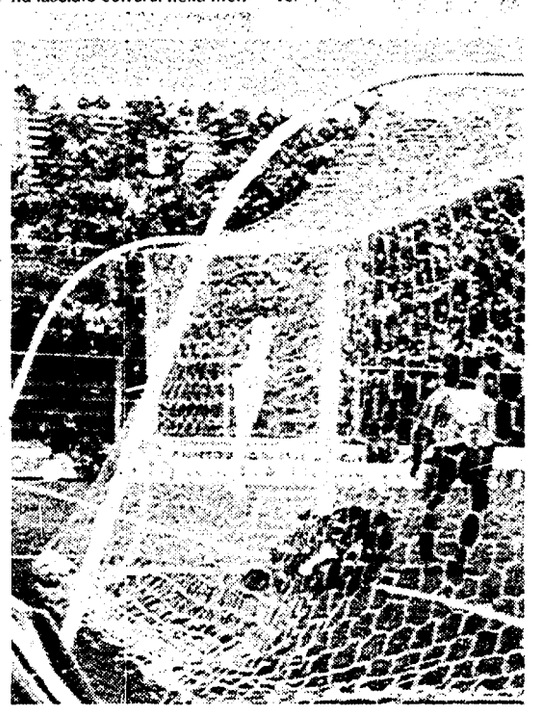
0-1

MARCATORE: 20' autogol di Dezotti

ARBITRO: Ceccarini 6

NOTE: Angoli 7-5 per la Cremonese. Ammoniti Maspero, Grun, Agostini, Di Chiara. Spettatori paganti 8.679 per un incasso di 180.680.000. Abbonati 3.063 per una quota di 144.559.000. Molli è uscito da campo per ferita.

1 TAFFAREL	6
2 BENARRIVO	6.5
3 DI CHIARA	7
4 MINOTTI	6
5 APOLLONI	6
6 GRUN	6
7 MELLI	s.v.
9' AGOSTINI	5.5
8 ZORATTO	6.5
9 OSIO	6
77' CATANESE	6
10 CUOGHI	5.5
11 BROLIN	6
Allenatore: SCALA	



DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

CREMONA. Il Parma dei record passa a Cremona, si insedia al terzo posto della classifica alla pari col Napoli e spinge inesorabilmente la squadra di Giagnoni verso la serie B. Quello ottenuto ieri allo stadio Zini è il sesto risultato utile consecutivo per la compagine di Scala. Dopo aver perso a Torino con la Juve, Minotti e compagni hanno realizzato una sequenza di quattro vittorie e due pareggi. L'ultima settimana è stata esaltante: ai due successi in campionato con Napoli e Cremonese s'è aggiunto quello di mercoledì col Genoa in Coppa Italia.

Una marcia trionfale destinata a proseguire, dal momento che il periodo di leggera flessione è già passato. Se si considera che in panchina c'è gente fresca e piuttosto quotata (Agostini, Nava, Puga) ecco che il futuro potrebbe restar roseo per quella che può definirsi a pieno titolo la vera sorpresa del campionato. I meriti di Scala sono ormai noti: ha saputo dare alla squadra un gioco moderno e veloce che si realizza attraverso i canoni della zona-mista, delle percussioni sulle fasce, di precisi schemi che i giocatori trascrivono sul campo ormai a memoria. E quando il giocattolo gira a dovere in tutti i suoi meccanismi lo spettacolo è assicurato. Non a caso in questa stagione la società gialloblù è riuscita a fare oltre 18mila abbonati. Un record per una città di provincia come Parma. Applausi a Scala e ai giocatori, ma complimenti d'obbligo anche alla dirigenza che negli ultimi due anni ha saputo resistere alle sontuose offerte di club metropolitani per i vari Minotti, Melli e Apolloni.

«È anche al prossimo mercato – assicura il presidente Pedraneschi – non cederemo ad alcuna lusinga miliardaria. Il Parma deve crescere ancora. Dunque non può vendere giocatori. Semmai comprarne». Il "gran patron" Calisto Tanzi gongola e prepara importanti investimenti "italiani", dopo l'acquisto dell'argentino Berti. Ieri a Cremona la squadra di Scala ha ottenuto il massimo risultato col minimo sforzo. «Era obiettivamente difficile – ha spiegato l'allenatore a fine partita – tenere la concentrazione al massimo livello dopo i due faticosi e vittoriosi appuntamenti della settimana con Napoli in campionato e Genoa in Coppa». Verissimo. E in effetti il Parma ha giocato a sprazzi. Non bene nel primo tempo, durante il quale però ha ricevuto il regalo del gol da Dezotti, che ha spedito nella propria rete un pallone proveniente da calcio d'angolo. Dopo il vantaggio Minotti e compagni si sono seduti, rischiando di subire il pareggio in un paio di occasioni. Negli spogliatoi Scala deve aver catechizzato e dovere i suoi che nella ripresa hanno iniziato a macinare gioco, andando benissimo sulle fasce con quelli che possono essere considerati, al momento, i due migliori fluidificanti del campionato: Di Chiara e Benarrivo. S'è rivisto il Parma deciso e spigliato e la Cremonese ha dovuto dire addio ad ogni illusione di pareggio. Non a caso nei secondi 45 minuti i padroni di casa non hanno tirato in porta una sola volta. La Cremonese ha deluso e perso l'ultimo tram per la salvezza. È vero che il Verona è andato ko a Bari, ma la squadra di Giagnoni non ne ha saputo approfittare. Peggio: contro il Parma non ha mai messo in mostra quella grinta e quella generosità che in altre occasioni l'avevano contraddistinta. I grigiorossi si sono presto sgonfiati, dando la sensazione di rassegnarsi alla sconfitta e alla retrocessione.

A fine partita l'allenatore sardo s'è arrabbiato di brutto, prendendosela soprattutto coi giovani che avrebbero dovuto mettere un po' di cuore nell'incontro. Cosa che invece non è avvenuta. La serie B è davvero dietro l'angolo. Ora Giagnoni deve evitare il crollo. A fine partita un gruppo di tifosi ha contestato tutto e tutti, anche il presidente Luzzara accusato di aver allestito una squadra debole. Ma non va dimenticato che è lui che da 23 anni regge da solo, le sorti della società, senza che la ricca Cremona gli abbia mai dato una mano.

SERIE A CALCIO

Incasso record ma calcio senza spettacolo
Un vero fiasco la partita tra le squadre
dei soci in affari Cecchi Gori e Berlusconi
Assente Van Basten, evanescente Batistuta

Due tiri in porta da un miliardo

Microfilm

10': *Gullit per Tassotti che fa partire un cross sotto porta, Mareggini esce e para.*
22': *traversone di Salvatori nell'area milanista, si tuffa Maiellaro e di testa spedisce in...fallo laterale.*
24': *Batistuta si destreggia al limite dell'area poi tira fuori di una decina di metri.*
32': *Orlando mette in mezzo, Iachini in tuffo impegna Rossi.*
37': *Donadoni dribbla e prova il tiro dal limite, Mareggini blocca a terra.*
45': *punizione di Batistuta a pochi metri dall'area rossonera: mira sbagliata in maniera maldestra.*
47': *Dunga per Salvatori che con un tiraccio sfiora il palo alla sinistra di Rossi.*
52': *il Milan chiede un rigore per un intervento di Mareggini su Massaro.*
57': *primo corner della gara: lo batte, senza esito, il Milan.*
80': *la Fiorentina chiede un penalty per intervento di Maldini su Batistuta.*
86': *fallo di Rijkaard su Dunga, si accende una mischia con Pioli che cerca di colpire l'olandese, arriva Cesari sbandierando il cartoncino giallo.*

Un contrasto tra Maldini e Batistuta. In alto, Gullit e Faccenda, nel contendersi un pallone, si librano in una sorta di balletto aereo

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Qualcuno si è affrettato a definirla una «Penta-partita». Certamente, se Cecchi Gori e Berlusconi proponessero nei cinematografi o in tivù pellicole come Fiorentina-Milan, in poco tempo business e audience andrebbero a rotoli. Stadio pieno, incasso record da quasi 2 miliardi per due tiri in porta e tre calci d'angolo. Ecco cos'è stata Fiorentina-Milan. Un affare, ma anche un bel fiasco: la gente se ne andava smoccolando. La prima tegola su quella che si era definita «partita del giorno» con buona dose di ottimismo è rotolata giù con la notizia dell'improvviso forfait di Van Basten. Giustificazione: «improvviso mal di stomaco». Doveva essere un'epidemia, gli stessi sintomi li hanno avvertiti gran parte dei 41.661 spettatori durante e dopo la gara. Fa effetto pensare che in settimana i Cecchi Gori avessero caricato l'attesa con tante belle frasi: «Vogliamo vincere perché non c'è soddisfazione pari a quella di far dispetto a un amico (il cavalier Silvio,ndr). Una vittoria della Fiorentina per noi sarebbe equivalente al successo di un film come Johnny Stecchino». Già. Ma la pellicola, all'ultimo momento deve essere stata scambiata per errore con quella di «Paulo Roberto Cotechino, in arte centravanti». Alvaro Vitali per Roberto Benigni. Un disguido imperdonabile. La partita si è così risolta in una penosa marcia di avvicinamento al definitivo zero a zero, con un paio di incidenti di percorso: il colpo di testa in tuffo di Iachini (32') e il tiro rasoterra di Donadoni (37'), con relativi interventi di Rossi e Mareggini. Due tiri in porta: miracolo. Tutto è finito lì, il resto è stato lavoro per il bravissimo Cesari, che ha ammonito a iosa per spegnere incomprensibili focolai di nervosismo. Van Basten non c'era: al suo posto ci ha provato per 81' minuti Simone, con risultati sconfortanti. Pioli era preparato per l'olandese, figuratevi la concentrazione, non gli sarà parso vero di trovare sulla sua strada il figlio del parrucchiere di Castellanza di Varese. Ma, al di là di questo, con la resa anticipata di Van Basten è venuto a mancare il duello a distanza fra lui e Batistuta. A conti fatti è andata bene all'argentino: difficilmente avrebbe vinto la sfida, con quel poco che ha offerto a tanta gente venuta allo stadio per guardare esclusivamente lui, nuova «bandiera viola» dopo quei 6 gol segnati in tre partite. Qualche corsetta, due tiri (uno su punizione) lontani una decina di metri dalla porta di Rossi. Tutto lì. Van Basten non c'era, Batistuta c'era ma è come non ci sia stato. Raccontare la partita, in questi casi, è un problema: dopo dieci minuti si notavano già i primi passaggi indietro ai rispettivi portieri. C'è da dire che il Milan mancava anche di Baresi (squalificato) e del pallido Albertini di questi tempi, entrato per far numero negli ultimi 20 minuti. Forse, anche la «mitica» panchina lunga rossonera per una volta non era all'altezza della situazione; sta di fatto che il più brutto Milan della stagione ha preferito non correre rischi. Da queste parti la Juve aveva perso due a zero appena tre settimane fa. La Fiorentina non ci ha messo lo stesso ardore esibito con i bianconeri, questo è certo: si adeguata alle francescane rinunce dell'avversario, accontentandosi del punticino in attesa di tempi (e avversari) migliori. Sicuramente ha perduto un'occasione: non sempre riavrà a disposizione un Diavolo così scornato e incompleto. Radice aveva optato per l'annunciata formazione, col solo Batistuta là davanti, assistito dalla coppia (strana) di fantasisti Maiellaro-Orlando. Nessuno dei tre era in giornata: il giovane Orlando è stato mandato anche a quel paese, in un'occasione, dal suo capitano Dunga, un tipo scorbutico ma che ha il pregio, come si suol dire, di sbatterti in faccia la verità senza intermediari. Controllate alla meglio le fasce laterali dai due «ex» Carobbi e Salvatori, la squadra viola ha avuto il suo punto di forza nei semafori Dunga e Iachini che hanno protetto al meglio la difesa del traballante libero Malusci. Non un lavoro massacrante: nel Milan, a parte Evani, Tassotti e i due centrali della retroguardia, ieri si batteva la fiacca, disordinato Gullit, lento Rijkaard, prudente Maldini, un po' impacciato Donadoni nel ruolo di vice-Albertini, malgrado la buona volontà.

Esaurito il primo tempo, c'era da «digerire» ancora la ripresa: non si è visto un solo tiro in porta, sono stati reclamati un paio di rigori poco credibili, una lagna infernale interrotta via-radio dalla notizia del momentaneo pareggio dell'Atalanta con la Juve. Rossonen e viola, sugli spalti, hanno fatto comunella («chi non salta bianconero è», tutti in coro) ed è stato l'unico momento in cui, crediamo, si sono divertiti davvero. Ma è durato solo due minuti, poi Baggio ha eliminato anche quella piccola gioia. E la «Penta-partita» si è trascinata senza altri sussulti.

FIORENTINA-MILAN

1 MAREGGINI	6
2 MALUSCI	5.5
3 CAROBBI	6
4 DUNGA	6
5 FACCENDA	6
6 PIOLI	6
7 SALVATORI	5
8 MAIELLARO	4
76' BRANCA	sv
9 BATISTUTA	4.5
10 ORLANDO	5.5
11 IACHINI	6

Allenatore: RADICE

0-0

ARBITRO: Cesari 7

NOTE: Angoli 3-0 per il Milan. Pomeriggio nuvoloso (nella ripresa accesi i riflettori), terreno in mediocri condizioni. Ammoniti: Maiellaro, Galli, Mareggini, Rijkaard, Pioli. Spettatori 41.661 di cui 21.458 paganti per un incasso complessivo di lire 1.791.344.216 (nuovo record). In tribuna il ct Arrigo Sacchi e Cesare Maldini.

1 ROSI	6
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	5.5
4 DONADONI	5.5
5 GALLI	6
6 COSTACURTA	6
7 EVANI	6
8 RJIKAARD	5
9 SIMONE	4
81' SERENA	sv
10 GULLIT	5
11 MASSARO	4.5
68' ALBERTINI	sv

Allenatore: CAPELLO

in

F. Galli: un rientro discreto per l'eterna riserva milanista, tanto più che (in teoria) il suo compito era difficile, visto che dalle sue parti c'era Batistuta. Con energia, ma senza sudare troppo ha annullato le velleità dell'argentino.

Iachini: sembra un mediano del campionato inglese, tutto grinta e poche cerimonie. Almeno lui sembra metterci sempre l'impegno anche quando tutti se la prendono comoda.

Tassotti: l'anno scorso era segnalato come «cotto» al punto giusto, invece è ancora valido e uno dei migliori interpreti del campionato nel ruolo.

Dunga: ha perso lo smalto dei primi anni italiani, corricchia, urla come un ossesso, però è un sempre un discreto baluardo davanti alla difesa. Ieri ha fronteggiato Rijkaard finendo col vincere nettamente il duello.

out

Batistuta: una delle tante delusioni di giornata, la più clamorosa vista l'attesa che c'era per la sua prova dopo le 6 reti segnate in tre gare. Poco servito, nelle poche occasioni non ne ha azzeccata davvero una.

Simone: rimpiazzare Van Basten è un bel problema, ma Simone è davvero l'«altro Marco», inteso come rovescio della medaglia.

Maiellaro: nervosissimo chissà perché fin dall'inizio, tagliato sempre fuori dal gioco, impreciso, lento, disastroso. E dire che all'andata a San Siro aveva fatto un gol...

Rijkaard: non sembrava nemmeno lui, tanto era svogliato, disattento, falloso al limite dell'espulsione.

Gullit: le voci sul suo conto, Papin, le nuove regole sui tre stranieri. Be', stavolta sembra davvero rassegnato ai saluti.

L'arbitro

CESARI 7. la partita è una lagna scontata, una marcia di avvicinamento allo 0 a 0, però ha sussulti paradossali di nervosismo. Cesari ammonisce ben 6 giocatori, ma non è un'assurdità, anzi, ci voleva anche un cartoncino per il solito Massaro (tuffo in area, così per sport, non si sa mai). A nostro avviso il fischietto genovese, 35 anni, è l'unico grande arbitro della nuova generazione. Non ha incontrato Van Basten dopo l'errata espulsione che gli comminò in Milan-Roma: l'olandese stavolta si è arreso da solo.

Per Radice scelta tattica decisiva

«Non li abbiamo fatti giocare»

FIRENZE. Se la partita non ha offerto molte emozioni la colpa è del tatticismo che ha preso il sopravvento. A sostenere questa tesi è stato Gigi Radice che, dopo avere sottolineato l'importanza del pareggio per la Fiorentina, ha proseguito dicendo: «Il Milan, pur privo di giocatori importanti non è la Juventus. La squadra rossonera gioca a memoria, è un pericolo costante. Diciamo allora che noi e i rossoneri non abbiamo inteso correre rischi. Perchè contro i milanesi la Fiorentina non è riuscita a riepetere la prova offerta contro i bianconeri? La risposta è facile: la difesa del Milan vale molto più di quella juventina. Questo spiega meglio la prova opaca di Batistuta, Maiellaro e Orlando. Perchè non abbiamo osato di più? Perchè la squadra di Capello è più forte della Fiorentina. A noi la divisione della posta andava bene».

Alla domanda su quanto abbia pesato l'assenza di Van Basten e Baresi l'allenatore brianzolo ha così risposto: «Con molte probabilità il Milan sarebbe stato più pericoloso ma non dimentichiamno la prova offerta dalla nostra difesa. Agli attaccanti rossoneri abbiamo lasciato pochi spazi in prossimità della nostra area di rigore. Mareggini è stato chiamato in causa una sola volta e da un tiro telefonato di Donadoni».

Cosa è successo fra Dunga e Orlando? Perchè si sono mandati a quel paese? «I giocatori mi hanno detto che il diverbio è nato per un mancato passaggio e Orlando ha ammesso di avere sbagliato. Tutto qui».

Come mai ha aspettato tanto prima di sostituire Maiellaro che è risultato fra i peggiori in campo? «Non è facile prendere certe decisioni. Da un giocatore come lui ti aspetti sempre la giocata vincente. Maiellaro e Orlando hanno contribuito a tenere impegnato il centrocampo avversario, si sono sfiancati». □L.C.

Ironico il giudizio di Capello

«Punte tenere con i portieri»

FIRENZE. Serafico come sempre Fabio Capello si è presentato in sala stampa facendo chiaramente intendere che il pareggio rispecchia fedelmente l'andamento della partita: «I miei attaccanti e quelli della Fiorentina – ha sottolineato – hanno fatto di tutto per non impegnare i portieri. E questo non tanto per il mancato impegno quanto per come abbiamo interpretato la partita. Diciamo allora che ci è mancato un po' di coraggio e aggiungiamo che la difesa avversana è stata molto attenta».

Perchè Van Basten non ha giocato? «Ieri sera sia il giocatore che sua moglie sono stati colti da un improvviso mal di stomaco. Marco è rimasto tutta la notte sveglio. Non era il caso di rischiare».

Quanto ha inciso la sua assenza e quella di Franco Baresi? «Non è facile rispondere ad una domanda del genere poichè non esiste mai la controprova. La nostra è una signora panchina. L'importante è che abbiamo mosso ancora la classifica che siamo ancora imbattuti».

Il fallo commesso al 78' da Maldini su Batistuta era da punire con un rigore? «Non direi. Fra l'altro dalla mia posizione non ho visto molto. Sia Maldini che l'attaccante argentino, oltre ad essere in possesso di un notevole fisico, sono giocatori molto decisi». Al collega che aveva posto la domanda Capello ha chiesto: «Secondo lei Mareggini al 52' ha commesso un fallo su Massaro che è caduto in area di porta? Era rigore?». Risposta: «Bisogna vedere la moviola».

La Fiorentina attuale è diversa dalla squadra che nel girone di andata strappò un pareggio a San Siro? «La squadra rispecchia il temperamento di Radice. I giocatori viola sono stati molto determinati, abbastanza aggressivi, non hanno mai mollato». □L.C.

Gli uomini di Ranieri deludono in tutti i reparti, battuti da un gol dell'ex Fusi sono agganciati dal Parma in classifica
Vittoria meritata dei granata, compatti e sicuri. Il centrocampista azzurro in campo negli ultimi minuti

Zola stile San Gennaro non fa miracoli

NAPOLI-TORINO

1 GALLI	5
2 FERRARA	5
3 FRANCINI	5
4 CRIPPA	6
5 ALEMAO	6
6 BLANC	6
7 CORRADINI	6
8 DE NAPOLI	6
9 CARECA	6.5
10 MAURO	5
70' ZOLA	s.v.
11 SILENZI	6

Allenatore: RANIERI

0-1

MARCATORE: 79' Fusi

ARBITRO: Collina 6.5

NOTE: Angoli 6-3 per il Napoli. Spettatori 40.000 circa. Espulso all'86' Francini. Ammoniti: Casagrande, Blanc, Crippa. Spettatori paganti 31.523; abbonati 25.215 per un incasso totale di lire 1.197.494

1 MARCHEGIANI	6.5
2 ANNONI	6
3 VENTURIN	6
4 FUSI	7
5 BENEDETTI	6
44' MUSSI	6
6 CRAVERO	6
7 SCIFO	6
8 LENTINI	6.5
9 BRESCIANI	6
79' SORDO	s v.
10 M. VAZQUEZ	6
11 CASAGRANDE	6

Allenatore: MONDONICO

A fianco, l'esultanza del granata dopo il gol di Fusi. A sinistra, Bresciani in acrobazia contrastato da De Napoli

LORETTA SILVI

NAPOLI. Blanc aveva annunciato il festival del gol, il Torino aveva strombazzato propositi epici confermati dalle cinque punte, almeno sulla carta, mandate in campo da Mondonico. Più bugiardi di come se fossero in campagna elettorale Napoli e Torino riescono invece nel primo tempo a creare solo un'occasione da brivido. Succede al 34' quando un cross di Careca viene «lisciato» prima da Blanc poi, in maniera ancor più clamorosa, da Alemao. Eppure il fraseggio in campo non è stato complessivamente spiacevole. Il Napoli dopo la batosta di Parma doveva confermarsi autentica terza forza del campionato e tenere al riparo le proprie ambizioni Uefa. E per questo è sceso in campo grintoso e determinato, come aveva chiesto Claudio Ranieri.

Ma il jolly di un ex, il piccolo e sempre utilissimo Luca Fusi, ha rovinato la domenica a Ranieri ed ai suoi ragazzi. Quanto vale dunque questo Napoli senza Zola? La risposta la dà il Torino sul campo, nonostante la prova non completamente deludente del rientrante Mauro. Ma nel Napoli visto all'opera ieri non ha funzionato quasi nulla. Incerta la difesa, che ha ballato in più di un'occasione prima del gol. Inconsistente il centrocampo, nettamente sovverchiato da quello granata. Deludente l'attacco, dove Careca tenta senza fortuna di mettersi in mostra, riuscendovi solo raramente con scatti e suggerimenti, e Silenzi appare ancora una voltra abulico, avulso dalla manovra.

I granata coprono bene il terreno, chiudendo con estrema sicurezza sugli attaccanti azzurri e non accusando certo le assenze di Bruno, Policano e Cois.

Al posto di Zola esordio stagionale a tempo pieno per Mauro. La gara offre buoni spunti agonistici, ma è decisamente poco spettacolare. Le serpentine di Mauro ed i cross del tornante dalla destra creano qualche problemino alla difesa granata, ma nulla di trascendentale. Il primo sussulto è di marca granata: rovesciata in area partenopea di Bresciani e palla sul fondo.

Al 29' spunto sulla destra del solito Mauro e pallone al centro che Marchegiani non agguanta: ma nessuno del Napoli ne sa approfittare. Al 34' il cross rasoterra di Careca, Silenzi non tocca la sfera che attraversa lo specchio della porta mentre Alemao non giunge in tempo per la deviazione vincente a Marchegiani battuto.

Nella ripresa però la partita diventa decisamente più vivace. Proprio nei primi minuti Martin Vasquez tenta la conclusione dalla lunga distanza, ma il pallone finisce di poco a lato. Pronta la risposta del Napoli con Alemao il siluro del brasiliano, scagliato dai diciassette metri, sibila alto sopra la traversa. Gli azzurri premono con sempre maggior decisione. Fraseggio Blanc-Alemao, conclusione di Silenzi ma Marchegiani vola e allontana la palla dal fatale angolino.

Il Napoli è sbilanciato in avanti e rischia quindi pericolosamente. Il Torino si difende con intelligenza e senza mai affannarsi. Cravero comanda magistralmente la difesa, mentre Scifo è lucido ed attivo e si fa trovare presente in ogni parte del campo, sempre pronto a suggerire il passaggio e ad aprire il fronte del gioco offensivo granata con spunti lucidi e intelligenti.

E, infatti, prima Martin Vasquez sciupa una buona occasione, poi Bresciani, terminale di un'azione Scifo-Vasquez, non riesce a concludere in rete. Sul seguente corner Fusi dai venti metri, con una parabola, fionda in rete battendo il pietrificato Galli. È la classica doccia scozzese, come era già successo a Parma. Inutile a questo punto il disperato forcing finale degli azzurri. Il tentativo di Blanc è fuori di poco (88'), la bordata di Crippa è preda di Marchegiani (90'). Zola, entrato al 70' a furor di popolo, non è Maradona... e non può compiere quindi miracoli. Anche se fa vedere le solite cose egregie. Ora il Napoli è risucchiato dal gruppo e divide il terzo posto con i gialloblu di Scala. E gli azzurri dovranno di nuovo soffrire per raggiungere un traguardo che sembrava ormai del tutto scontato.

Ranieri: «Ogni squadra ha il suo momento no»

NAPOLI. «Ogni squadra può avere un momento no ed ora sta capitando a noi, ma passerà». Così Claudio Ranieri spiega la seconda sconfitta consecutiva del suo Napoli, sconfitta ancora una volta maturata nel finale, com'era accaduto a Parma sette giorni prima. «Eppure abbiamo sempre noi comandato il gioco. Ma le occasioni da gol sono state davvero pochine. Se dovessimo rigiocare questa gara però sono sicuro che non la perderemmo mai».

Tra i giocatori c'è chi si appella alla sfortuna e chi come Blanc, che pure alla vigilia era stato molto ottimista, rifiuta questa possibilità: «Non sarebbe un comportamento da grande squadra», afferma infatti il libero francese.

Zola è ancora influenzato ma dovrebbe partire ugualmente oggi per il raduno della nazionale a Milano Marittima. Careca ha giocato dopo un'infiltrazione alla caviglia.

Un tifoso del Torino era stato arrestato in mattinata perché sorpreso in possesso di trenta grammi di hascisch. □L.S.

Mondonico: «E il Toro può fare anche di più»

NAPOLI. «È stato come battere se stessi, una squadra che mi appartiene nonostante oggi sia un dirigente del Torino». Luciano Moggi è uscito dagli spogliatoi del San Paolo sommerso di fiori come una soubrette. Glieli hanno regalati, a lui e agli altri ex azzurri, i ragazzi della curva B. Allora, Moggi, è tornato a vincere a Napoli? «Sono contento, anche perché ho potuto dimostrare quanto vale questo Torino». Strette di mano, saluti, slogan e qualche striscione. Ieri al San Paolo ne è comparso anche uno inneggiante a Maradona. «Tanta gente mi ha chiesto in questi due giorni – ha continuato Moggi – di tornare nel Napoli. E questa è la più bella soddisfazione».

Grande euforia, come era da attendersi, nello spogliatoio dei granata. «È stata una vittoria del gruppo – ha detto il belga Scifo – abbiamo dimostrato quanto vale questa squadra».

Mondonico è raggiante anche se come al solito misurato: «Questa affermazione mi ha fatto capire che il Torino può fare addirittura di più». □L.S.

SERIE A
CALCIO

Due gestualità in campo. Haessler alza le braccia al cielo dopo aver siglato il gol del pareggio romanista. Il genoano Ruotolo impreca con le braccia alte in direzione della difesa

Giannini degradato dopo il duro j'accuse, fascia a Voeller poi a Nela. Bianchi in tribuna lontano da Ciarrapico che va via dopo 8 minuti: per protesta con l'allenatore

GENOA-ROMA

1 BRAGLIA	5
2 TORRENTE	6
3 BRANCO	5
4 ERANIO	5.5
5 CARICOLA	6
6 SIGNORINI	6
7 RUOTOLO	6.5
8 BORTOLAZZI	5.5
9 AGUILERA	6
10 SKUHRAVY	6.5
11 ONORATI	5.5
78' FIORIN	sv
Allenatore: BAGNOLI	

1-1

MARCATORI: 45' Aguilera, 84' Hassler

ARBITRO: Lanese 6.5

NOTE: Angoli 5-1 per la Roma. *Spettatori 28.000 circa* per un incasso di 633 milioni di lire. Ammoniti: Carnevale, Caricola, De Marchi e Onorati.

1 CERVONE	sv
2 PELLEGRINI	5
59' SALSANO	6
3 CARBONI	6.5
4 ALDAIR	6
5 DE MARCHI	5.5
6 NELA	6
7 HAESSLER	6.5
8 BONACINA	5.5
9 VOELLER	5 5
65' RIZZITELLI	6
10 GIANNINI	5.5
11 CARNEVALE	5
Allenatore: BIANCHI	

L'arbitro

LANESE 6,5: nulla di particolare da riferire sul suo conto. E questo, con i tempi che corrono, è già un bel complimento per una giacchetta nera. Agevolato da una partita che propone ben poche situazioni scabrose, ha sempre la situazione in pugno. In buona condizione atletica, il fischietto siciliano si mostra particolarmente attento a stroncare gli accenni di gioco duro distribuendo cartellini gialli a ripetizione. Prende nota con puntiglio delle perdite di tempo, disponendo ampi recuperi in entrambe le frazioni di gioco.

Capitani di corto corso

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

GENOVA. I dissacranti ragazzi della «Gialappa's band» commenterebbero: «una di quelle partite che ti riconciliano con la morte». Iperboli a parte, Genoa-Roma non entrerà certamente nella storia del *presunto campionato più* bello del mondo. Le due squadre, che non nascondono ambizioni di Coppa Uefa, hanno dato vita a uno spettacolo (?) deprimente e soltanto due incredibili svarioni difensivi hanno consentito al risultato di discostarsi da un sacrosanto 0-0. Nella fiera delle imprecisioni si sono distinti particolarmente i padroni di casa che nella ripresa, con enormi spazi a disposizione, hanno sbagliato veramente di tutto riuscendo, infine, a rimettere in partita gli increduli ospiti. Questi ultimi se ne tornano nella Capitale con un punto prezioso in classifica ma anche con l'immancabile dose di polemiche. L'ultimo «caso» nel tormentato club giallorosso (che, dato il livello dello spettacolo visto in *campo, ha tenuto banco nei* commenti in tribuna) l'ha creato Ottavio Bianchi con la decisione di togliere la fascia di capitano a Giannini, colpevole di aver pubblicamente criticato il tecnico. Per non esser da meno, il presidente Ciarrapico dopo soli otto minuti di gioco si è alzato dalla tribuna d'onore del «Ferraris» e se ne è andato. Ufficialmente si è sentito poco bene. Ma sono in molti a sussurrare che con quel gesto il Ciarra abbia voluto apertamente manifestare il suo dissenso a Bianchi, reo a *sua volta di non averlo informato* del «cambio della fascia». Roba da non dormirci la notte.

Si sente il fischio d'inizio di Lanese e entra subito in azione il calcio anestetico della Roma. Il Genoa si adagia, quasi senza accorgersene nella solita, soporifera ragnatela di gioco predisposta da Bianchi. Le marcature sono quelle previste: a bloccare le temute punte genoane Aguilera e Skuhravy ci sono rispettivamente Pellegrini e De Marchi. Dall'altra parte Bagnoli opta per la zona con Caricola e Torrente che si alternano su Carnevale e Voeller. Ma nei primi minuti il duello più apprezzabile è quello sulla fascia sinistra fra Branco e Haessler. Si tratta però di promesse che non verranno mantenute nel prosieguo del match. Fino al 45' il taccuino degli appunti è praticamente vuoto. Il Genoa non sfrutta i *traversoni laterali, ma si affida* unicamente a qualche combinazione stretta fra Ruotolo ed Eranio. Di tanto in tanto, dal centrocampo parte qualche pallone alto all'indirizzo di Skuhravy. Il cecoslovacco, irresistibile nel gioco aereo, spesso riesce a far da ponte ma i suoi suggerimenti cadono immancabilmente nel vuoto.

Sul fronte opposto la Roma propone delle iniziative assoltamente improbabili con Voeller e Carnevale che girano al largo dell'area avversaria. E così, fra uno sbadiglio e l'altro, si arriva al gol dei rossoblù, realizzato in pieno recupero del primo tempo. Il libero Signorini recupera un pallone e fa partire l'ennesimo suggerimento aereo per Skuhravy che corregge a sua volta la traiettoria verso l'interno dell'area. La sfera dovrebbe essere facile preda dei difensori giallorossi, invece Nela resta a *guardare* mentre Pellegrini si fa aggirare come un pollo dal furbo Aguilera. Risultato: l'uruguagio si presenta da solo davanti a Cervone e lo scavalca con un agevole pallonetto.

Comincia la ripresa e ci aspetta qualche interessante acuto rispetto al monotono spartito della prima frazione. Ed in effetti i minuti iniziali degli ospiti sembrano confortare questa speranza. Carboni e Haessler impazzano sulla fascia sinistra facendo saltare gli schemi offensivi del Genoa. Al 4' Carnevale conclude poco lontano dalla porta di Braglia. E cinque minuti dopo il portiere genoano è costretto ad una doppia prodezza: dapprima respinge in angolo una conclusione ravvicinata di Voeller liberatosi nell'area piccola grazie ad un rimpallo. Sul successivo corner gran colpo di testa a fil di palo di De Marchi ma ancora Braglia vola a deviare sulla sua sinistra. Gol in arrivo? Niente affatto. Il gioco offensivo degli ospiti si fa improvvisamente meno lucido e la partita entra in una fase caotica. Il Genoa cerca di sfruttare il contropiede ma fra passaggi e conclusioni inscena una sagra degli errori che indispettisce il pubblico del «Ferraris». Al 38' Skuhravy rimette al centro un bel pallone: irrompe Ruotolo di prima ma spedisce alto. Sul successivo rovesciamento di fronte arriva il pareggio. Haessler si libera bene al limite dell'area e tira: la traiettoria non appare irresistibile, Braglia, però, si fa cogliere in controtempo e il pallone si insacca beffardo alle sue spalle. Una mezza papera, quella del numero uno che confeziona definitivamente il risultato per la schedina.

in

Skuhravy: gran bel professionista l'attaccante cecoslovacco, di quelli a cui difficilmente si può rimproverare qualcosa. Tecnicamente non eccelso, in giornata non particolarmente ispirata, nonostante tutto lotta su ogni pallone e si fa in quattro per i compagni. Il gol rossoblù nasce dal suo ennesimo «ponte» di testa in area.

Haessler: come l'anno scorso a *Torino*, anche nella Capitale il tedesco non gode di una grande considerazione. Eppure, al Ferraris ha disputato una partita volitiva correndo a più non posso e, scusate se è poco, siglando il gol del pareggio.

Carboni: Dapprima controlla bene il molto celebrato Eranio, poi cambia marcia nella ripresa e costringe l'evanescente avversario a dannarsi l'anima per tamponare le sue sortite offensive sulla fascia sinistra.

out

Braglia: per 84 minuti si merita una sufficienza abbondante grazie a due interventi decisivi su Voeller e De Marchi. Poi si potrebbe dire che rimane vittima di un colpo di sole se non fosse per la rigida temperatura di Marassi. Haessler gli indirizza un pallone senza pretese ma lui riesce a trasformarlo in un tiro irresistibile.

Pellegrini: altro esempio di distrazione fatale. Controlla un Aguilera non particolarmente in palla e riesce a limitare egregiamente i danni. Evidentemente, però, non gli hanno spiegato che un tempo della partita può durare oltre i canonici 45 minuti. E così, in pieno recupero, evita in tutti i modi il contatto con la sfera in piena area di rigore consentendo al suo avversario diretto la più comoda delle realizzazioni.

Branco: inizia benino, poi perde palloni a ripetizione, in modo addirittura irritante. Per la serie: poco genio e molta sregolatezza.

Bagnoli
«Peccato Ma l'Uefa non è persa»

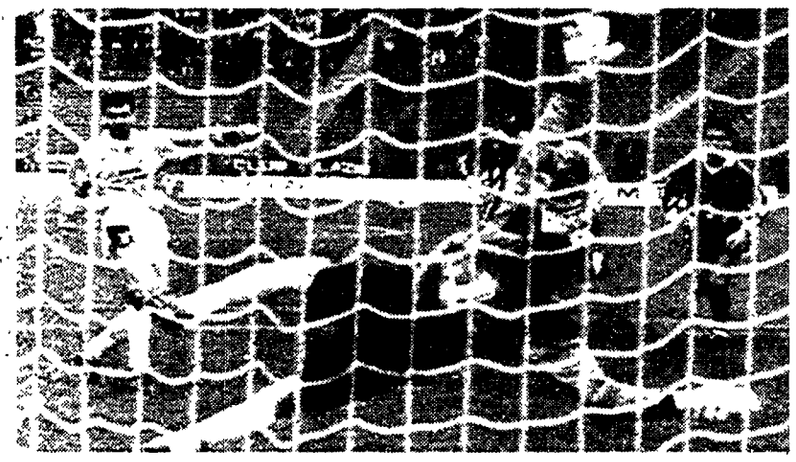
GENOVA. Soddisfazione tra i romanisti ma tutto sommato anche tra i genoani. Ovvero, come una partita squallida può scontentare soltanto il pubblico. Nella Roma Carboni parla di *«buona reazione»*, Haessler si autoelogia per il gol, spendendo un velo pietoso sulla papera di Braglia. Quanto al Genoa, il portavoce dei giocatori in silenzio stampa, il capitano Signorini, filosofeggia: «Non tutti hanno reso al cento per cento, eppure potevamo vincere. *Il fatto è che in* questi due anni ci siamo abituati troppo bene, comunque mi pare che più o meno la squadra abbia gli stessi punti dello scorso campionato. E poi il terreno era scivoloso, l'erba era troppo alta, forse per nascondere qualche malanno del fondo». Bagnoli è più sincero: «Un po' di amarezza c'è, nel secondo tempo abbiamo subito la pressione della Roma: resta da capire se è stato un calo mentale, fisico, oppure se è merito dei nostri avversari. Ricordo la stessa partita, l'anno scorso: eravamo rimasti in sella per 75 minuti ed avevamo vinto 3-0. Evidentemente allora il contropiede funzionava meglio». Alle porte adesso c'è il Milan. «Siamo in una posizione di classifica tranquilla, con qualche speranzuccia per la Uefa. Non vedo perché dovremmo accontentarci dello 0-0. Se il Milan lo permetterà, attaccheremo». La società, intanto, rischia una forte multa. L'interrogatorio del giudice federale Labate ai *tre giornalisti* aggrediti dai tifosi della Fossa dei Grifoni sembra avere confermato responsabilità del Genoa nella vicenda. □*S.C.*

Mascetti
«Il presidente s'è sentito poco bene»

GENOVA. Ciarrapico che si siede in tribuna accanto al vicepresidente Pasquali, ben lontano dall'allenatore Bianchi, squalificato, e se ne va dopo soli otto minuti. Bianchi, *che ordina a Voeller di indossare* la fascia. Il tedesco che la consegna a Nela, quando nel secondo tempo esce, sostituito da Rizzitelli. Giannini, capitano esautorato, che non commenta, come del resto i suoi compagni. Data la partita da sbadigli, è quasi inevitabile *che salgano alla ribalta le miserie* della Roma ed in particolare queste storie di fasce (non di fasci, per carità, con Ciarrapico di mezzo è meglio evitare fraintendimenti). La spiegazione di questo giallo (ci perdoni Agatha Christie) arriva, o meglio dovrebbe arrivare, dalle dichiarazioni del dopopartita. La questione è quella seguente: perché il presidente della Roma ha lasciato Marassi dopo otto minuti? Versione «ufficiale»: il presidente stava poco bene. Ma i maligni pensano che Ciarrapico abbia voluto manifestare apertamente il suo dissenso nei confronti dell'allenatore: Bianchi, infatti, non ha neppure avvertito la società della sua decisione di nominare Voeller capitano. Il vicepresidente Pasquali non dissipa i dubbi: «Queste scelte spettano al tecnico. Ma la sensibilità richiede che la società ne sia informata». Mascetti tenta una difesa d'ufficio, ma è poco convincente: «Non ho fatto in tempo a comunicare la *notizia al presidente. E comunque*, faccio parte anch'io della società. Il presidente? Credo che si sia sentito poco bene». □*S.C.*

Autolesionisti sino all'eccesso: i laziali sbagliano un rigore con Soldà, giocano un'ora in superiorità numerica per l'espulsione di Menolascina, ma riescono a far pareggiare l'ultima in classifica al novantesimo. Il colpo di grazia di Benetti

I ragazzi di Von Masoch si fanno del male



Soldà ha appena tirato sopra la traversa il rigore che avrebbe concesso alla Lazio la vittoria in casa contro l'Ascoli

LAZIO-ASCOLI

1 FIORI	5
2 BERGODI	6
46' SERGIO	5
3 BACCI	6
4 PIN	5.5
5 GREGUCCI	6
6 SOLDÀ	6
7 NERI	5
8 DOLL	5.5
9 CAPOCCHIANO	5
10 SCLOSA	6
11 STROPPA	6
Allenatore: ZOFF	

1-1

MARCATORI: 60' Stroppa, 89' Benetti

ARBITRO: Gardona 5

NOTE: Angoli 10-1 per la Lazio. Cielo coperto terreno in buone condizioni. Spettatori 35.000. Al 36' espulso Menolascina. Ammoniti Bergodi e Di Rocco per gioco falloso, Bierhoff per comportamento non regolamentare, Piscodda e Stroppa per Proteste.

1 LORIERI	7
2 ALOISI	6
3 PERGOLIZZI	6
4 PISCEDDA	5.5
5 BENETTI	6
6 DI ROCCO	5.5
7 MENOLASCINA	6
8 PIERLEONI	6
33' D'AINZARA	sv
9 BIERHOFF	5
40' CAVALIERI	5.5
10 GIORDANO	6.5
11 ZAINI	6
All: CACCIATORI	

ANDREA GAIARDONI

ROMA. È finita con i giocatori dell'Ascoli che vagavano storditi per il campo, increduli d'esser riusciti nell'impresa (impresa?) di portar via un punto dall'Olimpico. Anche se quel punto non cambierà d'una virgola il futuro dei marchigiani. Del resto la Lazio ha dimostrato più d'una volta in questo campionato di essere squadra dissennata, capace di mandare in fumo qualsiasi vantaggio contro qualsiasi avversaria. Ieri non c'è stata partita. I biancocelesti, com'era prevedibile, hanno dominato, schiacciato l'Ascoli in difesa per tutti i novanta minuti, riuscendo a passare peraltro soltanto dopo un'ora di gioco, e vedremo perchè, su calcio da fermo dopo aver sprecato il solito calcio di rigore. Ma i due punti erano cosa fatta. L'Ascoli dal canto suo ha fatto il possibile, arginando con ogni mezzo il dilagare dei laziali, con l'accorto e sempre meno mobile Giordano in cabina di regia. A pochi secondi dalla fine il solito pasticcio della difesa romana. Una palla persa da Pin sulla propria trequarti, cross al centro, clamorosa uscita a vuoto di Fiori, palla tra i piedi dello stopper ascolano Benetti che, abituato com'è a frequentare le aree avversarie, ha avuto bisogno di cinque-sei secondi per stoppare la palla, girarsi e mettere in rete, il tutto sotto gli occhi di un'intera difesa imbambolata.

Alla Lazio mancavano Riedle e Sosa. Unica punta Berardino Capocchiano, al suo esordio con la maglia numero 9 Ed è bene dirlo subito, la buona volontà non basta per giocare in serie A. Ma accampare scuse del genere ha del patetico. La Lazio, per il tasso tecnico dei suoi giocatori e per la sua classifica, doveva e poteva fare un sol boccone dei marchigiani. Ma ha giocato con spocchia e presunzione. Zoff non l'aveva nemmeno impostata male la gara, evitando all'inizio gli assalti all'arma bianca per far uscire dal bunker gli ascolani ed avere così più spazio per i trequartisti Doll, Neri e Stroppa, con Capocchiano al centro a fare da boa.

Al 36' del primo tempo, dal primo angolo dell'incontro, Gregucci impatta benissimo di testa sorprendendo Lorieri. Menolascina, appostato sulla linea di porta, respinge con le mani, senza impedire però al pallone di finire in rete. Gol, dunque? Niente affatto. Il signor Cardona, di Milano, espelle Menolascina e concede un calcio di rigore alla Lazio. Soldà, incaricato del tiro, si adegua alla maledizione e spara sulla traversa. Si ricomincia con l'Ascoli in dieci che sempre più si arrocca a difesa di Lorieri. Al 41' Neri viene atterrato in area da Pergolizzi, ma l'arbitro lascia correre. I biancazzurri si innervosiscono, non trovano altre soluzioni tattiche del lancio lungo centrale o del cross dalla fascia destra. Palle a volte intercettate dagli ascolani, più spesso sprecate da Capocchiano e soci.

Nella ripresa la musica cambia, ma non certo per l'ingresso in campo di Sergio al posto di un discreto Bergodi. Doll sembra aver finalmente trovato la sua bacchetta magica e comincia a verticalizzare il gioco. Ma i dieci marchigiani sono un muro invalicabile. Lazio in vantaggio al quarto d'ora della ripresa, non a caso su calcio da fermo. Stroppa, dai quindici metri, si ricorda di saper accarezzare un pallone e batte Lorieri. Poi, per mezz'ora, va in scena il valzer delle occasioni sprecate. Doll scompare, Neri s'intestardisce in *azioni personali senza alcun filo* logico, Stroppa tenta in ogni modo di lanciare Capocchiano, ma il tedesco di Zapponeta non risponde. Lorieri sale sugli scudi, respingendo dapprima su Sclosa e poi opponendosi da campione ad un tiro al volo di Stroppa da distanza ravvicinata. Alla fine la beffa, firmata da Benetti. Per conquistare l'Uefa ci vuole ben altro.

21. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
MILAN	35	21	14	7	0	41	11	8	3	0	27	7	6	4	0	14	4	+ 3
JUVENTUS	31	21	13	5	3	28	13	10	1	0	20	5	3	4	3	8	8	– 1
PARMA	26	21	8	10	3	22	17	6	4	0	14	6	2	6	3	8	11	– 5
NAPOLI	26	21	9	8	4	34	25	7	2	2	20	9	2	6	2	14	16	– 6
TORINO	25	21	8	9	4	21	11	4	5	1	10	4	4	4	3	11	7	– 6
INTER	23	21	6	11	4	18	18	3	7	0	10	6	3	4	4	8	12	– 8
LAZIO	23	21	7	9	5	29	23	3	7	1	18	14	4	2	4	11	9	– 9
SAMPDORIA	22	21	7	8	6	22	17	5	3	2	14	6	2	5	4	8	11	– 9
ATALANTA	22	21	7	8	6	18	16	3	4	3	5	6	4	4	3	13	10	– 9
ROMA	22	21	6	10	5	20	19	3	6	1	10	5	3	4	4	10	14	– 9
GENOA	22	21	7	8	6	28	26	5	4	2	17	13	2	4	4	11	13	– 10
FOGGIA	20	21	6	8	7	33	36	4	4	2	17	12	2	4	5	16	24	– 11
FIORENTINA	19	21	6	7	8	26	23	5	3	3	16	9	1	4	5	10	14	– 13
VERONA	16	21	6	4	11	13	26	6	1	3	9	6	0	3	8	4	20	– 15
CAGLIARI	14	21	3	8	10	16	29	2	5	3	10	12	1	3	7	6	17	– 17
BARI	13	21	3	7	11	15	27	3	5	3	10	10	0	2	8	5	17	– 19
CREMONESE	10	21	3	4	14	11	30	3	1	7	9	13	0	3	7	2	17	– 22
ASCOLI	9	21	2	5	14	11	39	2	3	6	7	20	0	2	8	4	19	– 23

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer A parità di punti tiene conto di 1) Media inglese, 2) Differenza reti, 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

17 **reti** Van Basten (Milan), nella foto
11 **reti** Careca (Napoli)
10 **reti** Aguilera (Genoa) e Riedle (Lazio)
9 **reti** Batistuta (Fiorentina); Baiano (Foggia); Skuhravy (Genoa) e Zola (Napoli)
8 **reti** R. Baggio (Juventus); Sosa (Lazio) e Vialli (Sampdoria)
7 **reti** Platt (Bari); Shalimov e Signori (Foggia); Casiraghi (Juventus)
6 **reti** Fonseca (Cagliari)
5 **reti** Bianchezi (Atalanta); Dezotti (Cremonese); Gullit e Massaro (Milan); Melli (Parma) e Scifo (Torino).

PROSSIMO TURNO

Domenica 23/2/92 ore 15

ASCOLI-SAMPDORIA
ATALANTA-CREMONESE
BARI-JUVENTUS
GENOA-MILAN
INTER-LAZIO
PARMA-FOGGIA
ROMA-FIORENTINA
TORINO-CAGLIARI
VERONA-NAPOLI

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ASCOLI-SAMPDORIA
ATALANTA-CREMONESE
BARI-JUVENTUS

GENOA-MILAN
INTER-LAZIO
PARMA-FOGGIA

ROMA-FIORENTINA
TORINO-CAGLIARI
VERONA-NAPOLI

MESSINA-UDINESE
VENEZIA-PESCARA
LICATA-ACIREALE
NOVARA-RAVENNA

SERIE A
CALCIO

Contro la Sampdoria ancora un'Inter da dimenticare al più presto
Molto affanno, poche idee e tanti palloni buttati in braccio a Pagliuca
L'effetto-Suarez sembra già finito e tornano i vecchi problemi
I blucerchiati giocano con ordine e ottengono il pari che cercavano

A destra, Klinsmann viene anticipato da Mannini. Alle loro spalle l'interista Dino Baggio e il sampdoriano Lombardo. Al centro pagina un contrasto a centrocampo tra Vialli e Matthaeus

INTER-SAMPDORIA

1 ZENGA	6.5
2 BERGOMI	6
3 ORLANDO	5.5
4 BAGGIO	6.5
5 FERRI	6.5
6 BATTISTINI	6.5
7 KLINSMANN	5
8 BIANCHI	5.5
75' GROSSI	5
9 FONTOLAN	5.5
60' CIOCCI	s.v.
10 MATTHAEUS	6
11 DESIDERI	5.5
Allenatore: SUAREZ	

0-0

ARBITRO: Trentalange 6.5

NOTE: Angoli 12-7 per l'Inter. Ammoniti: Pari, Fontolan. Giornata quasi primaverile, campo in pessime condizioni. Spettatori 44.438 di cui 33.588 abbonati per un incasso totale di lire 293.240.000

1 PAGLIUCA	6.5
2 MANNINI	6
3 INVERNIZZI	6.5
4 PARI	6.5
5 VIERCHOWOD	6.5
6 LANNA	6.5
7 LOMBARDO	6
8 CEREZO	6.5
72' SILAS	6
9 VIALLI	7
10 BUSO	6
11 I. BONETTI	6.5
Allenatore: BOSKOV	

La solita musica stonata

in

Vialli: nonostante la caviglia in disordine (forse non va neanche in nazionale) gioca una discreta partita. Il migliore della Samp.

Vierchowod: morde i polpacci a Klinsmann tenendolo a bada senza problemi. Come mastino è una garanzia, ogni tanto però bisogna mettergli la museruola.

Battistini: non è un bravissimo, non è un fuoriclasse, però in questa Inter che perde pezzi è uno dei pochi punti di riferimento. Poi, a differenza di Fontolan e Klinsmann, non si lamenta mai. Un buon motivo per dargli un buon voto.

Lanna: bene, bravo, continui così. Puntuale, tranquillo, una garanzia per la difesa blucerchiata.

D. Baggio: impiegato sulla corsia sinistra, è stato uno dei migliori tra i nerazzurri. D'accordo, ci vuole poco, però Dino Baggio non sbaglia quasi mai una partita.

out

Suarez: il vecchio Luisito, con la sua faccia da torero allegro, ci racconta un sacco di barzellette. «Bisogna segnare, così si va avanti...». «Il pallone va buttato dentro...» e altre freddure del genere. Intorno piovono bombe e va tutto a rotoli, e lui, con il teatro in fiamme, racconta storielle come Macario.

Fontolan: bisogna dirlo: ieri si è impegnato come un dannato. Un gran correre e un gran sbattersi che non ha sortito nessun risultato, trannne quello di beccarsi un'ammonizione per proteste su un rigore non concesso.. Domanda: e quando s'impegna poco?

Klinsmann: idem come sopra.

Ciocci: un altro che si lamenta troppo. Dovrebbe invece essere contento di giocare raramente: così Suarez lo tutela risparmiandogli brutte figure.

L'arbitro

TRENTALANGE 6,5. Un buon arbitraggio. Gli interisti hanno reclamato (soprattutto Fontolan) due rigori. Nessuno dei due sembrava volontario. Per il resto una partita tranquilla, di ordinaria amministrazione. Giusta l'ammonizione per proteste a Fontolan, e giusta anche quella assegnata a Pari per un fallo su Matthaeus. Una buona direzione, non spezzettata da eccessive interruzioni. Una partita che qualsiasi arbitro si augurerebbe.

Microfilm

17': *primo tiro dell'Inter. L'idea è di Baggio che sfiora con un rasoterra il palo destro.*
34': *gran tiro di Lombardo che va fuori di poco.*
41': *Matthaeus crossa dalla destra: Klinsmann, da buona posizione, colpisce maldestramente di testa.*
42': *Fontolan, dopo un intervento di Cerezo, cade in piena area. Per Trentalange non è rigore. Fontolan protesta e viene ammonito.*
46': *dopo uno scambio con Fontolan, Klinsmann manda il pallone sopra la traversa.*
51': *Mannini devia con un braccio un traversone di Baggio. L'arbitro non lo ritiene volontario.*
59': *Vierchowod entra duramente su Klinsmann in area.*
70': *la Sampdoria vicino al gol. Dopo un'azione di Vialli, Invernizzi obbliga Zenga a una deviazione in angolo.*
71': *Buso con una mezza rovesciata manda il pallone verso l'angolo destro: Matthaeus salva sulla linea.*
80': *Klinsmann da distanza ravvicinata tira e Pagliuca blocca.*
90': *fiacca conclusione di Ciocci bloccata da Pagliuca.*
92': *secco tiro di Bergomi deviato in angolo da Pagliuca.*

DARIO CECCARELLI

MILANO. Francia o Spagna purchè se magna, si diceva una volta. Chiaro il significato: chi sia il padrone conta poco, l'importante è star bene e riempirsi la pancia. Con l'Inter succede il contrario: chiunque sia l'allenatore, la prospettiva è sempre poco allegra. Bisogna tirar la cinghia e prepararsi al peggio.

Un mese fa (19 gennaio) Corrado Orrico scappava dalla bagnarola nerazzurra dopo la malinconica sconfitta subita a Bergamo. Di sicuro Orrico portava con sè il suo bel bagaglio di errori e di presunzione. Qui a Milano lasciò ben pochi rimpianti e anzi quasi tutti si rallegrarono per l'arrivo di don Lusito Suarez, mito e bandiera di un bel passato che, come direbbe Minà, segnò indelebilmente la generazione degli anni '60. Fiato alle trombe, quindi: ecco un uomo coi piedi per terra che non si lascia incantare dalle sirene dei nuovi filosofi del calcio. Basta con gli esperimenti, ora si torna all'antico: palle lunghe e pedalare.

Pedalare un cavolo. Un mese dopo, nonostante la restaurazione, siamo al punto di prima. E la bandiera di Suarez, povero diavolo (nessun riferimento al Milan), rischia trasformarsi in un logoro strofinaccio. Dopo una discreta parte

nza (un pareggio e una vittoria in due trasferte) la smandrappata armata nerazzurra ha riesibito tutti i suoi vecchi vizi: un gioco che non è gioco, un attacco che fa venire il latte alle ginocchia, un centrocampo che sta insieme con il fil di ferro. E vi risparmiamo il resto: cioè tutte le polemiche sui tedeschi che fanno parlare di loro solo per quello che non fanno. Ma poi, diciamolo, che diritto hanno di romper sempre le scatole visto che fanno solo flanella? «Stai nella cesta», diceva il saggio Gigi Radice.

Eccoci qua, allora, a parlare di Inter-Sampdoria, partita da dimenticare al più presto per non farsi prendere incontrollabili allergie. Come dire: vedi l'Inter e poi scappi. Capiamo benissimo i tifosi che disertano: noi, perlomeno, siamo stipendiati per venire allo stadio. Loro, invece, devono anche pagare. Una beffa insomma. Intendiamoci: se si vogliono cercare delle giustificazioni, si trovano. All'Inter, per esempio, questa volta mancano Brehme, Paganin e Berti. Altri, come Bianchi e Bergomi, sono più o meno acciaccati. Poi c'è un comprensibile nervosismo: quello di «far risultato», di gettarsi alle spalle la crisi con una vittoria che spazzi via le polemiche. Detto tutto questo, non possiamo però continuare a «comprendere», a giustificare. Come per quei ripetenti incalliti che dovevano aver già fatto il militare 10 anni prima, anche per l'Inter non possiamo sempre «capire i suoi problemi». La pianti di piangersi addosso, e diventi adulta. E lo faccia impostando un serio programma per il futuro. Non ripescando l'ultimo allenatore rimasto sulla piazza e affidandogli poi dei giocatori bolliti o non riciclabili.

Poco da dire, di questo match. L'Inter ha tentato di attaccare, di far segnare i due gemelli del non-gol Klinsmann e Fontolan, ma la Sampdoria, priva per la cronaca di Mancini e Katanec, ha tenuto a freno con disinvoltura le iniziative degli uomini di Suarez. A essere sinceri, anzi, sono stati i blucerchiati ad andare più vicino al gol con una conclusione di Buso respinta sulla linea da Matthaeus (71'). L'Inter ha giocato come al solito: molto affanno, poche idee, e un mucchio di palloni buttati in mezzo all'area di Pagliuca. In mezzo a queste cataste umane, a volte un pallone va dentro. Bisogna aver fortuna, ma quando le cose vanno male anche la fortuna ti molla subito. La Samp, invece, ha replicato con ordine e lucidità minacciando in contropiede la porta di Zenga. Cercava il pareggio, la Sampdoria, e l'ha trovato. L'Inter ha trovato un buon equilibrio in difesa, ma il resto è tutto da rivedere. Si è visto un maggior impegno di Fontolan, la buona volontà di Bianchi, qualche rara iniziativa di Matthaues. Nient'altro: il migliore è stato ancora una volta Dino Baggio. E con questo abbiamo concluso.

Boskov
«Vergogna, è un terreno impossibile»

MILANO. Gatta da pelare per il neo assessore allo Sport di Milano Roberto Caputo. Anche lui come il suo predecessore dovrà vedersela con quel tratturo che è il campo dello stadio Meazza. Vudjan Boskov ha tuonato: «È una vergogna non è un terreno per calciatori ma per animali. Tutti conosciamo San Siro come una chiesa del calcio internazionale e invece ci troviamo a giocare su queste zolle appena arate». Il mister della Sampdoria va giù pesante sul campo. Sulla partita, invece, niente di particolare Boskov spiega: «Abbiamo fatto pareggio, ma la Sampdoria è stata più vicina dell'Inter alla vittoria. Dobbiamo essere contenti». Il mister blucerchiato non piange perché non ha vinto, è convinto che il Milan al 90% sia già campione d'Italia e che la lotta per un posto in Coppa sarà durissima: «Sarà questa ad animare il campionato da qui alla fine». I rigori che hanno invocato i nerazzurri? Con buon senso da Bertoldo risolve la questione così: «Chi pareggia in casa si lamenta». □ *U.G.*

Suarez
«Se non si segna, non si vince»

MILANO. Altro che Gino Bartali. A «Striscia la notizia» ci voleva Luisito Suarez. È un uomo di ironia sottile, mordente non si scompone, sa vedere il lato positivo in tutto ciò che gli passa sotto gli occhi. Sentitelo rispondere alla domanda di un giornalista che gli chiede conto dei pochi tiri verso la rete di Pagliuca: «In porta abbiamo tirato, qualche volta, cioè abbiamo tirato da quelle parti, non troppo spesso il pallone è arrivato dove doveva andare». Nemmeno Nicolò Carosio avrebbe saputo fare di meglio. Luisito deve aver seguito le lezioni di Massimo Catalano in «Quelli della notte»: «Se non si fa gol non si vince» dice lapidario aprendo la sua chiacchierata con la stampa. Va avanti, poi, imperterrito ad inanellare banalità su banalità. Poveraccio che può farci lui se l'Inter non segna: «Le idee ci sono, ma passano i minuti e si perdono nel nulla». E poi sui rigori: «Mi hanno detto qualche cosa, ma dalla mia posizione non sono riuscito a vedere molto. In questo periodo ci servirebbero proprio ma non ce li danno». □ *U.G.*

I rossoblù in vantaggio grazie a una doppietta di Fonseca si fanno raggiungere in extremis
Difensori imbambolati nell'azione del pareggio. Mazzone: «Non si concedono questi gol»

Condanna per illegittima difesa

CAGLIARI-FOGGIA

1 JELPO	6
2 VILLA	5
64' CRINITI	5,5
3 FESTA	6
4 NAPOLI	6
5 FIRICANO	5
6 NARDINI	5,5
7 BISOLI	5,5
8 GAUDENZI	6
9 FRANCESCOLI	6,5
10 HERRERA	6
11 FONSECA	7
Allenatore: MAZZONE	

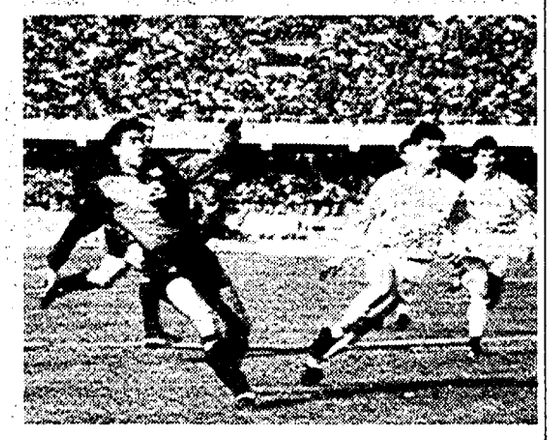
2-2

MARCATORI: 37' Shalimov, 38' Fonseca, 52' Fonseca, 63' Rambaudi

ARBITRO: Pairetto 6

NOTE: Angoli 6-1 per il Cagliari. Spettatori 8.550, abbonati 13.773 per un incasso complessivo di lire 496.014.976. Ammoniti: Festa, Consagra, Fonseca, Nardini.

1 MANCINI	6
2 CODISPOSTI	6
63' MUSUMECI	s.v.
3 GRANDINI	5.5
4 SHALIMOV	6.5
5 MATRECANO	6
6 CONSAGRA	6
7 RAMBAUDI	6.5
8 PORRO	6
46' PETRESCU	5.5
9 BAIANO	6.5
10 BARONE	6.5
11 KOLYVANOV	6.5
Allenatore: ZEMAN	



L'uruguaiano Fonseca mentre di destro mette a segno il primo dei due gol

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Il rientro di Fonseca e due suoi bei gol, non sono bastati al Cagliari per superare un Foggia non certo irresistibile. È stata una partita giocata con poca lucidità da entrambe le squadre, che hanno confermato in pieno i loro limiti. Il cosiddetto «gioco spettacolo» del Foggia non si è certo visto, tranne qualche veloce e brillante giocata della coppia Barone-Baiano; s'è invece ripetuta la difesa colabrodo dei pugliesi, che ha trovato però nei padroni di casa degni rivali. I taccuini degli annoiati cronisti rimangono bianchi sino al 37'. Nella prima parte della gara, infatti, da segnalare solo due discese, con relative facili parate, di Fonseca e di Baiano, ed una punizione che finisce a lato di Kolyvanov. Il gol arriva al 37', colpa di una delle tante incertezze della difesa rossoblù, che lascia Shalimov solo davanti a Ielpo. La reazione del Cagliari è immediata e conduce subito al pareggio. Discesa di Herrera che crossa verso destra per Fonseca. L'ala uruguaiana, al rientro dopo uno stop di alcune domeniche, al volo di destro, non certo il suo piede preferito, insacca a mezza altezza sull'angolo opposto, cogliendo forse impreparato Mancini. Da questo momento la partita si anima, e il Cagliari produce le giocate migliori. In almeno due occasioni il raddoppio sembrava nell'aria, ma prima al 41' Fonseca non sfrutta al meglio una giocata volante di Gaudenzi e Nardini, e due minuti dopo Bisoli e Gaudenzi si ostacolano a vicenda a porta sguarnita, perdendo l'attimo adatto per beffare l'estremo difensore rossonero. Il tempo si chiude con due sfortunate conclusioni di Herrera dalla distanza.

La ripresa si apre con il Cagliari ancora all'attacco. Al 52' arriva il secondo gol di Fonseca, che sfrutta di testa un retropassaggio volante di Francescoli. Sembrava fatta per il Cagliari, quando dieci minuti dopo i due uruguaiani, i migliori in campo, giungono soli in area avversaria, ma Francescoli non passa al compagno smarcato, facendosi così rinviare la conclusione. Un minuto dopo è la fine della partita. Villa e Firicano cincischiano col pallone a due metri da Ielpo, consentendo così a Rambaudi di rubare palla, dribblare l'estremo difensore rossoblù e segnare il pareggio. Le scene di disperazione dei difensori cagliaritani sono l'emblematica conclusione dell'azione, ma potevano ripetersi al novantesimo, quando Baiano, in analoghe circostanze, cerca di fare il bis. Questa volta è pronto Napoli a rinviare sulla linea di porta. Sarebbe stata una punizione troppo dura per il Cagliari, che dalla sua ha subito più del previsto l'assenza di Matteoli, vero faro della squadra. Il Foggia non ha certo brillato: poche azioni in velocità e tanto filtro a centrocampo; l'obiettivo era evidentemente il pareggio. Negli spogliatoi Mazzone avrà parole pesanti verso i suoi difensori, «in serie A non si possono concedere questi gol».

Gli incredibili errori dell'attaccante gialloblù, un ex, permettono
a Boniek di ottenere una sofferta vittoria in zona-salvezza

Si vince in 12, c'è Radu

BARI-VERONA

1 ALBERGA	7
2 BRAMBATI	6
3 BELLUCCI	6.5
4 TERRACENERE	7.5
5 JARNI	6
6 PROGNA	6.5
7 CARBONE	6.5
8 BOBAN	7
9 SODA	5.5
68' MACCOPPI	6
10 FORTUNATO	6.5
11 GIAMPAOLO	sv
20' BROGI	5
Allenatore: BONIEK	

2-1

MARCATORI: 31' Terracenere, 39' Pin (autogol) 64' Serena

ARBITRO: Fabricatore 6

NOTE: Angoli 4-3 per il Bari. Ammoniti Calisti, Polonia e Carbone. Spettatori paganti 11.1893 per un incasso di lire 239.285.000; abbonati 21.912 per una quota abbonamenti di lire 585.505.752.

1 GREGORI	6
2 CALISTI	6
3 PELLEGRINI	6.5
4 POLONIA	5
5 PIN	5.5
6 RENICA	6
7 SERENA	6.5
8 PIUBELLI	6.5
9 ICARDI	6.5
46' PELLEGRINI	5.5
10 STOJKOVIC	6
11 RADUCIOIU	5
Allenatore: FASCETTI	

MARCELLO CARDONE

BARI. Due punti d'oro ma incredibilmente sofferti. Il Bari ha vinto «la partita della vita» ma ha davvero rischiato grosso. Dopo il primo tempo chiuso sul 2-0, i biancorossi hanno pensato di aver già vinto, ed hanno incautamente lasciato tutto negli spogliatori: cuore, grinta e voglia di vincere. Ed una volta subito l'inevitabile gol veronese, i pugliesi hanno perso la testa, in preda ai fantasmi di un pareggio sempre più probabile. L'ultima mezz'ora è stata un susseguirsi vertiginoso di azioni pericolose su entrambi i fronti, mischie furibonde e attacchi disperati. Solo per un miracolo il Bari è uscito indenne dal furioso arrembaggio veneto. Ma è stato soprattutto il Bari a complicarsi la vita, visti tutti i contropiedi falliti in maniera indegna da Brogi, Fortunato e Boban.

Il Verona ha pagato a caro prezzo gli errori inimmaginabili dell'ex Raducioiu e la sfortuna degli altri attaccanti. Ed il vantaggio sulla squadra di Boniek ora inizia davvero a far paura, anche perché nelle ultime gare il Bari ha rosicchiato agli scaligeri ben 4 punti. Il Bari, privo dell'infortunato Platt, si era appellato al discusso Boban, che finalmente ha offerto una prova convincente, ed ha fatto tutto da solo nell'azione del raddoppio. Gran parte della vittoria spetta anche a Terracenere che, oltre ad aver realizzato la rete del vantaggio, è stato uno dei pochi a lottare e combattere fino al 90' senza un attimo di respiro. Nel Verona invece Stojkovic ha fatto ciò che ha potuto, ma niente di eccezionale.

Nonostante la sconfitta Fascetti resta tranquillo. «Sì, dopo aver visto giocare il Bari non mi preoccupo. Il Verona ha giocato un'ottima partita, e sono convinto che sino alla fine manterrà il vantaggio sui pugliesi. Credo inoltre che il gol realizzato da Boban sia stato viziato da un netto fuorigioco. Per quanto riguarda Raducioiu, il rumeno continua a non ascoltarmi: prima della partita gli avevo raccomandato di non mirare la porta del Bari, ma la bandierina del calcio d'angolo, ma non è servito a niente neanche questo».

Gregori non riesce a darsi pace a fine gara. «Questo campionato è davvero incredibile. Ieri ha subito la quarta autorete nel corso della stagione. Più sfortunati di così...».

Dopo la grande paura Boniek elogia la sua squadra. «Abbiamo giocato come dovevamo giocare. È una vittoria importantissima, voluta e sofferta. Sono davvero felice per Boban. Quando è venuto a Bari non giocava da sei mesi, chiunque avrebbe stentato. Ora invece ha acquistato il ritmo-partita e sta dimostrando tutto il suo valore. Non sono d'accordo con chi ha detto che questa è stata una partita con molti errori, perché se l'avesse giocata il Foggia tutti l'avrebbero definita una gara spettacolare».

SERIE B CALCIO

ANCONA-PISA 2-0

ANCONA Nista Sogliano, Lorenzini Pecoraro Fontana, Bruniera, Vecchiola, Gadda (81 Deogratias), Tovalieri (64' De Angelis), Ermini, Bertarelli (12 Micillo, 14 Siroti, 16 Carruezzo)
PISA Sardini, Chamout, Fortunato, Fiorentini Taccola Bosco, Rotella, Zago, Scarafoni, Gallaccio (52 Simeone), Ferrante (12 Spagnulo, 13 Dondo, 15 Fimognari, 16 Martini)
ARBITRO Bettin
RETI 11 e 37' Bertarelli
NOTE angoli 7-7 terreno in buone condizioni Spettatori 11mila Espulsi Chamout all 80', Sogliano all'86 Ammoniti Bruniera Gallaccio, Nista, Simeone Scarafoni, Bosco e Vecchiola

BOLOGNA-BRESCIA 2-1

BOLOGNA Cervellati Di Già, Affuso, Evangelisti, Negro Gerolin, Poli (78 Traversa), Bonini, Turkyilmaz, Detari, Troscè (12 Pazzagli, 14 Anaclerio, 15 Incocciati 16 Campione)
BRESCIA Cusin, Carnasciali, Rossi, De Paola, Luzardi, Ziliani, Schenardi, Domini, Bonometti (29 Saurini), Giunta Ganz (12 Vettore, 13 Flamigni, 14 Quaggiotto, 15 Merlo)
ARBITRO Boemo
RETI 12' Detari, 18' autorete Luzardi, 47' Saurini
NOTE angoli 5-4 per il Brescia Terreno in buone condizioni, spettatori 28 000 Espulsi al: 81 l'allenatore del Bologna Sonetti, all 88 Rossi, ammoniti Luzardi, Domini De Paola, Gerolin e Bonini, al 42' è stato annullato un gol di Giunta

COSENZA-AVELLINO 1-0

COENZA Graziani, Catena, Signorelli, Gazzaneo (70' Marino), Napolitano, Deruggiero, Biagioni, Coppola, Marulla De Rosa, Compagno (84' Maretti) (12 Sganga, 15 Aimo, 16 Solimeno)
AVELLINO Amato, Franchini, De Marco, Celestini, Parpiglia, Gentilini (69' Bertuccelli), Fonte Stringara, Bonaldi, Espositi (46' Battaglia), Urban (12 Ferrari, 13 Parisi, 14 Marasco)
ARBITRO Scaramuzza
RETI 31 Marulla
NOTE angoli 6-6 Terreno in buone condizioni Spettatori 11 000 circa Espulsi all'87' Celestini all 88' l allenatore del Cosenza, Edy Reja, all'89' Biagioni, ammoniti Franchini Stringara e Coppola

LECCE-CESENA 1-1

LECCE Battara, Biondo, Della Bona, Ceramicola, Amodio, Benedetti, Morello, Aleinikov, La Rosa (46 Pasculli), Barollo (30 Moriero), Baldieri (12 Gatta, 13 Ferri, 14 Maini)
CESENA Fontana (41' Dadina), Destro Pepi, Piraccini, Josic, Marin, Turchetta, Leoni, Amarildo, Masolini (59' Teodorani), Lerda. (12 Barcella, 14 Giovannelli, 16 Pupita)
ARBITRO Fucci
RETI 16' Marin, 33' Moriero
NOTE angoli 7-3 per il Lecce Terreno in buone condizioni, spettatori 4.000 per un incasso di 76 milioni di lire Ammoniti Aleinikov e Moriero

PADOVA-TARANTO 1-1

PADOVA Bonaiuti, Murelli, Ruffini, Nunziata (80' Putelli), Ottoni (70' Monti), D'Ignazio, Marino, Brunetti, Mazzaferro, Turrini, Ferazzoli, Lorenzo (80' Zaffaroni), Muro, Parente (12 Bistazzoni, 15 Camolese, 16 Fresta)
ARBITRO Nicchi.
RETI 34' Lorenzo, 39' Montrone
NOTE angoli 7-5 per il Padova Terreno scivoloso Ammonito Ferazzoli Espulsi al 66' Turrini, all'81' Longhi Spettatori 7 271 per un incasso di 151 milioni 377mila lire

PALERMO-CASERTANA 3-0

PALERMO Taglialatela, Fragliasso, Incarbona, Modica, Bucciarelli, Biffi, Bresciani Valentini (87' Pocetta), Rizzolo, Centofanti, Lunerti (69' Cecconi) (12 Renzi, 13 De Sensi, 14 Paolucci)
CASERTANA Grudina, Bocchino, Mastrantonio Statuto (46 Fermanelli, 62' Orbaggio), Serra, Petruzzi, Cervone, Suppa, Campilongo, Carbone, Delfino (12 Cicalese, 13 Monaco, 14 Cristiano)
ARBITRO Cinciripini
RETI 9' e 33' Centofanti, 85' Rizzolo
NOTE angoli 7-3 per la Casertana Terreno in discrete condizioni, spettatori 16 000 Espulsi al 55' Bocchino, all 88' il portiere Grudina. Ammoniti Centofanti, Bresciani e Modica

PESCARA-MESSINA 1-0

PESCARA Savorani, Campione, Dicara, Ferretti (68' Impallomeni), Righetti, Nobile Pagano, Gelsi, Bivi, Ceredi, Massara (79' Sorbello) (12 Torresin, 13 Rosati, 15 Martorella)
MESSINA Simoni, Marino, Gabrieli, De Trizio, Miranda, Carrara, Cambiaghi, Ficcadenti, Protti, Dolcetti (60' Breda), Sacchetti (71' Vecchio) (12 Oliviero, 15 Bonomi, 16 Battistella)
ARBITRO Brignoccoli
RETIE 90' Gelsi
NOTE angoli 13-1 per il Pescara Terreno in buone condizioni Spettatori 15 500 Espulso De Trizio al 49' Ammoniti De Trizio, Dicara, Cambiaghi, Righetti e Marino

PIACENZA-MODENA 3-0

PIACENZA Pinato, Di Cintio, Di Bin (84' Chiti), Papais, Doni, Lucci, Di Fabio, Madonna, De Vitis (69 Cappellini), Moretti Piovani (12 Gandini, 14 Attrice, 15 Fioretti)
MODENA: Meani, Sacchetti, Ansaldi (46' Vingnoli), Bucaro, Moz, Bosi (77' Voltattorni), Monza, Bergamo, Provitali Caruso, Caccia (12 Lazzarini, 15 Cucciari, 16 Dionigi)
ARBITRO Rodomonti
RETI 5' Madonna, 61' De Vitis, 87 Madonna.
NOTE *angoli 6-4 per il Modena Terreno in buone condizioni* Spettatori 6 000, ammoniti Bosi, Moz e Piovani

REGGIANA-VENEZIA 0-2

REGGIANA Facciolo, De Vecchi, Paganin, Sgarbossa, Altomare, Francesconi (46' Zanutta), Bertoni, Scienza, De Falco Zannoni, Morello (12 Ciucci, 13 Airoldi, 14 Marzi, 15 Dominissini)
VENEZIA Caniato, Bertoni, A Poggi, Carillo, Lizzani, Filippini Rocco (87 De Patre), Bortoluzzi, Simonini, Romano, P Poggi (81 Costi) (12 Maneghini, 15 Paolino, 16 Rossi)
ARBITRO D elia
RETI 43' P Poggi, 56 P Poggi
NOTE angoli 7-2 per la Reggiana Terreno allentato con chiazze di fango Spettatori 10 000, Ammoniti De Vecchi, Carillo, Lizzani, Filippini e Romano

UDINESE-LUCCHESE 0-0

UDINESE Giuliani, Oddi Rossini, Vanoli, Calori, Mandorlini, Mattei Manicone, Balbo, Dell Anno Marronaro (46 Rossitto, 55' Nappi) (12 Di Leo 13 Contratto 16 Pittana)
LUCCHESE Landucci, Vignini, Tramezzani, Giusti, Pascucci, Baraldi, Di Francesco, Monaco Paci, Donatelli, Restelli (80' Simonetta) (12 Quironi, 13 Russo, 14 Baldini, 15 Di Stefano)
ARBITRO Rosica
NOTE angoli 12-1 per la Lucchese Terreno in ottime condizioni Ammoniti Restelli, Calori e Mandorlini Al 35' espulso Vanoli Nell'intervallo è stato festeggiato il friulano Davide Pontoni, campione mondiale di ciclocross dilettanti Spettatori 14 000

Ancona-Pisa. Con due gol di Bertarelli primato ritrovato sull'Adriatico

Torre abbattuta

IL PUNTO

Vita difficile per il prof. Scoglio

● Venezia a mille con la gestione Marchesi sei punti in quattro partite, due successi interni, uno esterno ed una sconfitta Il tecnico ha rilevato la squadra ultima in classifica con 14 punti dopo le 19 giornate dell'andata da quel momento il Venezia ha sconfitto il Lecce (2-1), perso a Messina (2-3), superato il Palermo (3-2) e battuto ieri la Reggiana (2-0)
● L Udinese stenta tra le mura amiche, non vince al «Friuli» dalla 19ª 1-0 all'Ancona
● È giunta ieri la prima sconfitta interna per la Reggiana L'ultima vittoria casalinga risale al 17° turno, il 22 dicembre, 3-1 al Palermo
● Primo stop del Modena allenato da Oddo Prima di ieri per il nuovo tecnico due vittorie ed un pareggio
● 12 punti nelle ultime 9 domeniche per il Piacenza alla seconda vittoria consecutiva
● Sembra concluso il momento positivo del Messina Dopo cinque risultati utili consecutivi (8 punti dalla 17ª alla 21ª giornata), gli uomini di Colautti accusano la seconda sconfitta di fila □ *M F*

GUIDO MONTANARI

ANCONA E chi la ferma più questa Ancona? Batte il Pisa che era venuto al «Dorico» con intenzioni bellicose torna prima in classifica e soprattutto dà una sensazione di forza mai vista in questo campionato Il primo tempo è roba da manuali del calcio bloccati bene Ferrante e Scarafoni i dorici spigono sulle fasce con Lorenzini e Pecoraro orchestrati da un Gadda in grande giornata e fanno pressing bloccando sul nascere le iniziative di Zago Ma anche l attacco non delude al 12, Tovalieri si invola sulla sinistra e mette in mezzo un gran pallone che Bertarelli spedisce in rete con un autentica acrobazia Passano pochi minuti e i padroni di casa piazzano il colpo del definitivo ko Bertarelli da calcio d angolo disegna una parabola di rara bellezza che lascia Sardini esterrefatto Il pallone, scagliato dall ala sinistra dell Ancona si insacca beffardo alle spalle del portiere toscano Approssimativa la reazione del Pisa con un colpo di testa del nazionale Under 21 Taccola che viene respinto da Bruniera sulla linea e una sviolata di Ferrante Per il resto, solo confusione e nervosismo Nella ripresa i toscani premono senza impensierire Nista Neanche l'ingresso del nazionale argentino Simeone riesce a scuotare i nerazzurri e la gara si chiude Partita molto nervosa ben otto gli ammoniti più due espulsi, Sogliano e Schamot

Negli spogliatoi, poi, autentico show del presidente del Pisa Romeo Anconetani Sentitosi provocato a suo dire dai giornalisti oltre che dai tifosi dorici è arrivata a dare uno spintone ad un collega che stava tentando di intervistarlo in sala stampa Ritrovata a tempo la calma, Anconetani ha fornito la propria versione dell'incontro «Il Pisa ha giocato una brutta partita, ma a monte ci sono fatti che un tesserato non può dire L arbitro? Per me l arbitro è sempre bravissimo Dico solo che nel primo tempo l Ancona ha fatto due gol con due tiri e che nella ripresa non c è stata partita hanno passato per la prima volta la metà campo al 26'»

Poi, la seconda parte dello show Di nuovo urla e accuse del tipo «Voi rubate» all amministratore delegato dell Ancona, Squillace – per presunte differenze dei prezzi dei biglietti tra tifosi anconetani e pisani – e minacce di denunce all Ancona e di querela «per falso» al collega che ricordava come lo stesso trattamento fosse stato riservato ai tifosi dorici all Arena Garibaldi nell'andata

Guerini ha dichiarato che «il risultato non fa una piega e si tratta di due punti pesanti una vittoria che può aiutarci a convincerci ulteriormente che la serie A è davvero alla nostra portata» Perfetto il comportamento delle due tifoserie gemellate ormai da diversi anni

Bologna-Brescia. Il magiaro apre le danze: altri punti pesanti, la serie A torna nel mirino

Detari generoso stavolta fa centro

ERMANNO BENEDETTI

BOLOGNA Otto punti in quattro partite il girone di ritorno del Bologna parla un linguaggio che non si può fraintendere Ieri ha battuto anche il Brescia che non aveva mai perso in campo esterno in questa stagione E che, anzi, fuori casa non «subiva» dal maggio del '91

Dunque la formazione di Sonetti ha compiuto un vero miracolo risolvendo i suoi problemi nel giro di diciotto minuti Una punizione-bomba di Lajos Detari le ha dato al 12', il vantaggio dell'uno a zero Un grandissimo tiro quello del magiaro che, da trentacinque metri, ha fulminato Cusin

Poi, sei minuti più tardi, l'autorete di Luzzardi Nella fretta di precedere un intervento di Turkyilmaz il difensore ha «fregato» il proprio portiere, regalando il due a zero ai padroni di casa Ad un Bologna che, con un avvio così prepotente, ha fatto vedere i sorci verdi a Lucescu Tanto da rasentare anche il terzo gol in più di un'occasione

Volavano addirittura i rossoblù oltreché con Detari, anche *con Poli, con Turkyilmaz E la* retroguardia pur rabberciata com'era per le assenze faceva fronte a tutte le necessità

Poi, però, saliva in cattedra il Brescia. Lucescu correggeva l'imperdonabile errore d'aver lasciato fuori Saurini, togliendo Bonometti per l'ex laziale E, allora, la musica cambiava nettamente Cominciavano le grosse parate di Cervellati su Rossi, su Ganz che, a seguito di una punizione di Domini si era trovata (al 33') sul piede giusto la palla del gol Gol che successivamente le «rondinelle» acciuffavano al 43' con Giunta, ma che l'arbitro annullava (dopo un lungo testa a testa col guardalinee) per off-side dello stesso numero dieci *brasiliano*

A visionare l'operato di Boemo c'era Casann in tribuna dovrebbe averlo bocciato Colpevole di tanta indecisione proprio nell annullamento di quella rete Colpevole soprattutto, di avere ignorato un rigore grande come una casa commesso da Ziliani su Detari Per non aggiungere la discutibilissima espulsione di Rossi verso la fine del match reo quest'ultimo, secondo lui, di avere commesso fallo su Affuso Mentre, invece, ad iniziare l azione scorretta era stato proprio il bolognese

Quindi arbitro che ha danneggiato tutti E un Brescia che per essersi fatto sorprendere in quel modo dal Bologna, *ci ha rimesso la vetta della* classifica Pur sfoggiando alla distanza, un ottimo calcio Forte di un centrocampo di tutto riguardo e di un attacco che, quando è entrato Saurini, ha preso a «mordere» sul seno Tanto che proprio Saurini (al 48 su invito di Ganz) ha segnato una rete Un Brescia che, poi, con lo stesso giocatore, verso il 63', ha obbligato Gerolin a salvare sulla linea di porta la palla del pareggio

Una partita avvincente che i padroni di casa hanno difeso coi denti ma che pure avrebbero potuto chiudere addirittura con un altro «punto» se Poli non avesse peccato di egoismo al 65' Ha tirato quando non doveva, invece di offrire il palloneal piazzatissimo Detari in giornata di grazia dopo le recentissime polemiche del dopo-Messina Ora il Bologna si avvicina davvero alla zona-serie A i supporter felsinei sognano e Sonetti sorride, nonostante la nuova espulsione

Reggiana-Venezia. Doppietta per ko casalingo. Marchesi, altro colpo: 6 punti in 4 gare

Poggi un Doge formato trasferta

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA Brusca, bruschissima frenata verso la serie A per una Reggiana che nell'anno nuovo non ha ancora vinto al Mirabello E se con Pisa e Casertana e soprattutto domenica scorsa a Lucca in qualche modo era riuscita a mascherare il suo momento no, questa volta il Venezia ha messo a nudo tutte le pecche di una squadra in evidente appannamento e flessione, con troppi atleti sotto tono Un Venezia tonificato e reso maggiormente concreto dall'arrivo di Marchesi con ben sei punti in quattro incontri, che, ben orchestrato a centrocampo dall'ex Romano, ha saputo controllare la peraltro scarsamente produttiva iniziativa locale, per proporsi poi a legittimare il risultato con alcuni insidiosi contropiedi E così dopo appena dieci minuti Bortoluzzi ha la palla buona sul vertice sinistro dell'area granata, ma la sua conclusione in diagonale va a sbattere in pieno sul palo opposto Come da copione, la Reggiana si installa in prevalenza nella metà campo avversaria, costringe gli ospiti a ripiegare quasi tutti in copertura, senza cavare però il classico ragno dal buco Non trova accelerazioni e sbocchi lungo le fasce laterali, perché a sinistra Francesconi, all'esordio casalingo, raramente si propone in fase offensiva e perché Sgarbossa, impiegato a destra al posto dello squalificato Monti, pur dandosi da fare, tradisce la scarsa assuefazione al ruolo Aggiungeteci che Bertoni e Zannoni eufemisticamente non sono in giornata e che là davanti De Falco non ha certo la prestanza fisica e la vigoria atletica di Ravanelli, pure lui in tribuna per squalifica, ed il quadro è completo Il Venezia non corre rischi, ed anzi nei minuti finali del tempo punge di rimessa Prima con un'incursione sulla destra di Rocco, non finalizzata a dovere dai compagni poi andando a segno un poco a sorpresa La difesa granata pasticcia perde, riconquista e riperde la palla nella propria tre quarti Rocco è svelto ad allungare a Paolo Poggi che, sul filo del fuorigioco, si invola tutta solo e batte Facciolo in uscita D'Elia ha un attimo di incertezza, ma il guardalinee gli fa segno che tutto è regolare e a nulla valgono le proteste dei granata

La Reggiana si ripresenta in campo con Zanutta al posto di Francesconi e subito il nuovo entrato su punizione obbliga alla respinta corta Caniato, sul pallone si avventa Bertoni, per farsi ribattere la conclusione dal portiere a terra Ed all'undicesimo il Venezia chiude i conti, con un'altra iniziativa di Rocco e colpo di testa vincente a centro area di Paolo Poggi, con Facciolo non esente da colpe nella circostanza La Reggiana se non altro ha sufficiente orgoglio per non sedersi e, sia pure confusamente, farsi vedere più spesso dalle parti di Caniato Non ha dalla sua neppure un briciolo di buona sorte, con un paio di palloni ributtati in mischia una traversa scheggiata da Bertoni su ottimo assist di De Vecchi, ed un palo pieno di Morello dalla distanza Negli spogliatoi ovvia ma misurata come nello stile del personaggio, soddisfazione di Marchesi e nessun dramma da parte granata Marchioro dichiara che di questi tempi la vittoria dell'ultima sulla prima non lo sorprende più di tanto e che si riparte domenica dalla «sua» Cesena ma sempre dal quarto posto

Protesta del Gr2 per «l'arroganza» della Federcalcio

Il comitato di redazione del Gr2 ha diffuso ieri un comunicato nel quale «esprime una vibrata protesta per l arroganza e il tono intimidatorio avuti dal capo ufficio stampa della FIGC Antonio Valentini (nella foto) nei confronti del collega Manfredi Renda, offeso e minacciato dopo una trasmissione sui nuovi criteri di tesseramento dei calciatori stranieri» L episodio risale al 15 febbraio Subito dopo la trasmissione Valentini telefonava a Renda e oltre ad esprimere offensive critiche sul servizio si lasciava andare a minacce personali di ritorsioni presso la direzione del giornale e a promesse di punizioni esemplari Il comitato di redazione nel «respingere il grave atteggiamento di arroganza chiede e pretende formali scuse»

A Bologna striscioni violenti e incidenti

Più di cento identificati il bilancio della battaglia tra forze dell'ordine e ultrà bresciani che ha fatto seguito all incontro di serie B tra Bologna e "rondinelle" In settimana alcuni giornali bolognesi avevano ricevuto missive da parte di sedicenti tifosi del Brescia Durante la gara invece, i tifosi emiliani hanno esposto uno striscione con su scritto «bombe a mano sul bresciano» I tafferugli sono scoppiati quando la polizia e i carabinieri hanno cercato di far salire i tifosi ospiti sui loro pullmans Sono stati lanciati alcuni candelotti lacrimogeni e i supporters bresciani sono saliti sui bus dai quali però sono state lanciate pietre e bottiglie Fortunatamente le due tifoserie non sono venute a contatto

Calcio femminile La Codacci fa dietro front «Il boicottaggio è rischioso»

Dopo un iniziale adesione «Appoggio tutto ciò che può attirare l attenzione sul nostro movimento» il presidente della divisione calcio femminile della Figc, Evelina Codacci Pisanelli, adesso prende le distanze dall iniziativa dell associazione delle giocatrici che invitava a non giocare la schedina del totocalcio l'8 marzo possimo in segno di protesta «Spero che siano state valutate le conseguenze di tutte le proposte – ha *detto – dobbiamo mantenerci nell ambito della normativa* internazionale e della Federcalcio italiana»

Torinista fermato a Napoli con trenta grammi di hashish

Un tifoso del Torino è stato arrestato perchè in possesso di circa 30 grammi di hashish Il giovane è stato bloccato alla stazione centrale di Napoli insieme ad una trentina di compagni I funzionari della questura hanno dato il foglio di via obbligatorio ad altri quattro tifosi Due sono stati trovati in possesso di modiche dosi di hashish, uno era sottoposto al divieto d ingresso negli stadi mentre il quarto era un pregiudicato

Un dirigente s'improvvisa raccattapalle e cade in un fosso

Per raccogliere la palla uscita dal campo, sabato sdcorso un dirigente della Massese, è caduto un un fossato profondo oltre tre metri che divide il campo di gioco dagli spalti, ma nessuno se n'è accorto È stato soccorso soltanto dopo qualche tempo quando il guardialinee ha sentito i suoi lamenti. Il dirigente che stava assistendo all incontro a bordo campo quando ha visto il pallone uscire lo ha seguito cadendo nel fossato Trasportato all'Ospedale di Massa è stato ricoverato per la frattura di un polso e di alcune costole

La squadra va male? In Belgio una nuova moda: il sit in in campo

Tifosi inferociti in Belgio Un gruppo di sostenitori dell'Anversa, indispettiti dall andamento dell'incontro con l'Ekeren, giocata sabato, sono entrati nel terreno di gioco facendo un sit in a centro campo per chiedere la restituzione dei soldi del biglietto La partita, interrotta sul 5 a 1, è ricominciata dopo pochi minuti grazie all intervento della polizia ed è terminata con la vittoria dell Ekeren per 8 a 2

LORENZO BRIANI

Sport in tv

Raiuno. 0 50 Olimpiadi invernali pattinaggio artistico e salto
Raidue. 11 50 Olimpiadi invernali SuperG femminile, 18 05 TGS Sportsera 20 15 TG2- Lo sport
Raitre. 9 45 Olimpiadi invernali sci di fondo femminile 11 30 Sci Trofeo Topolino, 15,45–17 45 Solo per sport torneo di Viareggio, «A tutta B» e calcio regionale, 17 45 Olimpiadi invernali Finlandia-Italia di hockey, 18 40 Speciale su Albertville, 19 45 TGR Sport, 20 30 Il processo del lunedì

Totip

1ª CORSA	1) Gerard	1
	2) Infix	1
2ª CORSA	1) Larusse	1
	2) Irgun	1
3ª CORSA	1) Itilli Scott	2
	2) Losing	1
4ª CORSA	1) Irzio	X
	2) Isidora	2
5ª CORSA	1) Yammer	X
	2) Luego	X
6ª CORSA	1) Livria Sta	2
	2) Max Dechiari	X

QUOTE
Ai «12» L 105 358 000 agli «11» L 2 150 000 ai «10» L 156 000

23. GIORNATA

CANNONIERI

9 reti Ganz (Brescia), Rizzolo (Palermo), Balbo (Udinese), Scarafoni (Pisa)
8 reti Detari (Bologna), Campilongo (Casert), Lerda (Cesena) Provitali (Modena) De Vitis (Piacenza)
7 reti Bertarelli (Ancona), Baldieri (Lecce), Montrone (Padova), Bivi (Pescara), Morello (Reggiana)
6 reti Tovalieri (Ancona), Saurini (Brescia), Marulla (Cosenza), Protti (Messina), Centofanti (Palermo), Ferrante (Pisa) P Poggi (Venezia)

PROSSIMO TURNO

Domenica 23-2-92 (ore 15)
AVELLINO-ANCONA
CASERTANA-PADOVA
CESENA-REGGIANA
LUCCHESE-BOLOGNA
MESSINA-UDINESE
MODENA-BRESCIA
PALERMO-PIACENZA
PISA-LECCE
TARANTO-COSENZA
VENEZIA-PESCARA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media inglese
ANCONA	29	23	9	11	3	24	15	– 5
BRESCIA	28	23	7	14	2	30	18	– 7
UDINESE	28	23	8	12	3	25	18	– 7
REGGIANA	27	23	10	7	6	23	18	– 8
PESCARA	26	23	8	10	5	28	24	– 8
BOLOGNA	25	23	9	7	7	23	21	– 10
CESENA	24	23	7	10	6	24	18	– 10
COSENZA	24	23	7	10	6	23	25	– 10
PISA	24	23	7	10	6	25	22	– 11
PADOVA	23	23	6	11	6	23	22	– 12
PIACENZA	23	23	8	7	8	21	21	– 12
LUCCHESE	21	23	4	13	6	16	18	– 13
MODENA	21	23	8	5	10	23	29	– 13
PALERMO	20	23	6	8	9	26	27	– 14
LECCE	20	23	6	8	9	24	26	– 14
VENEZIA	20	23	5	10	8	21	25	– 14
MESSINA	20	23	5	10	8	16	20	– 15
AVELLINO	20	23	6	8	9	20	30	– 15
TARANTO	19	23	5	9	9	15	21	– 16
CASERTANA	18	23	4	10	9	16	28	– 16

SERIE C

C1. GIRONE A
Risultati. Arezzo-Carpi 0-1, Casale-Spezia 0-0, Monza-Empoli 1-1, Palazzolo-Chievo 1-1, Pavia-Massese 2-0, Siena-Como 0-0, Spal-Baracca 2-1, Triestina-Alessandria 1-0, Vicenza-Pro Sesto 1-1

Classifica. Spal 27, Empoli e Monza 24 Vicenza 23, Como e Triestina 22, Arezzo Casale, Palazzolo e Chievo 21, Spezia 20 Massese 18, Carpi e Siena 17 Pro Sesto e Baracca 16, Pavia e Alessandria 15

Prossimo turno 23/2/92. Alessandria-Pavia, Baracca-Arezzo Carpi-Vicenza, Chievo-Siena, Como-Casale, Empoli-Triestina, Massese-Spal, Pro Sesto-Palazzolo Spezia-Monza

C1. GIRONE B
Risultati. Acireale-Siracusa 2-1 Casarano-Barletta 0-0 Catania-Licata 1-0 Chieti-Reggina 0-1 F Andria-Giarre 0-0, Fano-Ischia 0-0 Nola-Perugia 0-0, Salernitana-Sambenedettese 1-0 Ternana-Monopoli 1-0

Classifica. Ternana 27, Perugia 24, Acireale 23, Giarre e F Andria 22 Sambenedettese e Salernitana 21, Catania e Siracusa 19, Chieti e Barletta 18 Fabo e Reggina 17, Licata e Monopoli 16

Prossimo turno 23/2/92. Barletta-F Andria Giarre-Ternana, Ischia-Nola Licata-Acireale, Monopoli-Fano, Perugia-Casarano, Reggina-Salernitana Sambened -Chieti Siracusa-Catania

C2. GIRONE A Risultati
Aosta-Centese 2 2 Fiorenzuola-Lecco 1-1 Leffe-Valdagno 0-1 Legnano-Virescit 0-1 Ospitaletto-Varese 0-1 Ravenna-Mantova 1-1 Solbiatese-Cuneo –, Suzzara-Novara 2-1 Tempio-Pergocrema 2-0 Trento-Olbia 0-0
Classifica. Ravenna 27 Varese e Tempio 26 Leffe Fiorenzuola e Trento 24 Solbiatese 22 Aosta Ospitaletto Novara e Valdagno 21 Centese Virescit e Lecco 20 Mantova e Cuneo 19 Pergocrema e Suzzara 18 Olbia 17 Legano 12
Prossimo turno 23/2/92. Centese-Fiorenzuola - Cuneo-Aosta Legnano-Tempio Novara-Ravenna Olbia-Lecco Pergocrema-Trento, Suzzara-Ospitaletto Vladagno-Solbiatese Varese-Leffe Virescit-Mantova

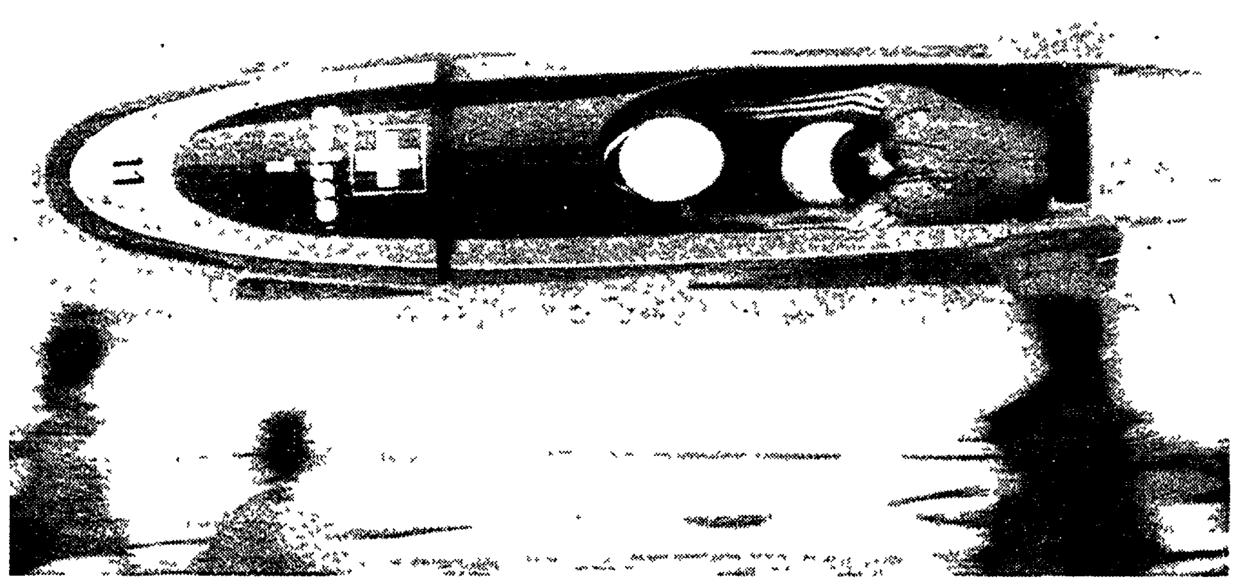
C2. GIRONE B Risultati
Carrarese-Avezzano 1-0 Castel di S Giulianova 1-0 Francavilla-Vis Pesaro 1-1 Gubbio-Pistoiese 1-1 Lanciano-Pontedera 0-0 M Ponsacco-Vastese 2-0 Montevarchi-Cecina 1-0 Poggibonsi-Civitanovese 2 1 Teramo-Rimini 0-2 Viareggi-Prato 1-0
Classifica. Carrarese 29 Rimini e Montevarchi 28 Pistoiese 27 Viareggio 26 V Pesaro 25 C di Sangro e Ponsacco 23 Poggibonsi 21 Pontedera 20 Francavilla Prato e Civitanovese 19 Cecina e Teramo 18 Avezzano e Vastese 17 Lanciano 16 Giulianova 14 Gubbio 13
Prossimo turno 23/2/92. Avezzano-Legnano Cecina-Teramo Civitanov -Montev Giulian - Viareggio Pistoiese-Carrarese Pontedera-Francavilla Prato-Ponsacco Rimini-Gubbio Vastese-Castelsangro Vis Pesaro-Poggibonsi

C2. GIRONE C Risultati
Altamura-Savoia 1-1 Astrea-Sangiuseppe 1-0 Bisceglie-Campania 1-1 J Stabia A Leonzio 1-0 Latina-Catanzaro 1-0 Matera-Formia 2 2 Molfetta-Lodigiani 1-0 Trani-Battipagliese 1-0 Turris Potenza 0-0 V Lamezia-Cerveteri 2-2
Classifica. V Lamezia 27 Lodigiani e Potenza 26 Trani 24 Formia e Sangiuseppese 23 Bisceglie Catanzaro Matera e Altaura 22 Battipagliese 21 A Leonzio e Latina 20 Savoia e Astrea 19 Cerveteri Molfetta e Turris 18 Juve Stabia 17 Campania 13
Prossimo turno 23/2/92. Altamura-Molfetta Astrea-Latina A Leonzio-Savoia Battipagliese-Turris Catanzaro-Bisceglie, Cerveteri-Trani Formia-Campania Lodigiani-J Stabia Pontenza-Matera Sangiuseppese-V Lamezia

Olimpiadi invernali

ALBERTVILLE 92

Giornata nera per l'Italia: il quartetto del biathlon e il bob a due deludono Pronostici in frantumi Gli staffettisti perdono la testa e la mira nel tiro con il fucile, i bobisti prigionieri del grande passato



L'equipaggio di Svizzera 1, medaglia d'oro, nell'ultima prova della gara di bob a due Sotto in una giornata negativa per gli azzurri, una bella immagine di Stefania Belmondo dopo aver conquistato l'argento sabato nella 5 km di fondo

Medaglie squagliate

Lacrime sul ghiaccio Gli uomini jet azzurri scivolano dal podio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

LA PLAGNE. Lacrime invece di una medaglia Piange Stefano Ticci sotto il capannone d'arrivo della gara di bob a due Quest'uomo di trent anni, nato in una città di mare che alla montagna chiedeva la gioia di una vittoria olimpica, diventa il simbolo di una sconfitta ingiusta Non ce l'ha fatta, insieme a Gunther Huber, a regalare all'Italia una medaglia, imprevista nei pronostici, ma che sembrava a portata di mano dopo la terza manche di gara quando il duo azzurro si era trovato al secondo posto ad un solo centesimo di secondo da Weder e Acklin, formidabile equipaggio svizzero che ieri, a differenza degli italiani non ha fatto un errore e si è aggiudicato la medaglia d'oro È la dura legge della gara. Chi non sbaglia vince Lo dice per primo, sportivamente Gunther Huber che non cerca alcuna giustificazione al fatto di non essere riuscito a conquistare una medaglia che era proprio lì, a portata di mano «Mormora» qualcosa la sua è la prima imprecazione olimpica Dopo poco già sorride, in perfetto stile Huber ma il dispiacere è difficile da dissimulare Chiede i tempi intermedi degli altri, cerca di capire in quale punto di questa dannata pista si è infranto il sogno Una partenza lenta, anche a causa della malconcia caviglia di Stefano Ticci errori alla quinta curva e alla tredicesima La sconfitta azzurra è tutta qui E a niente è servito il recupero finale Insomma la quarta manche che doveva essere la migliore, è stata la peggior prova dell'equipaggio di Italia 1 E il distacco dagli svizzeri è salito a quarantasei centesimi Troppi Tanti da consentire l'inserimento alla seconda e terza posizione dei due equipaggi tedeschi, e alla quarta di quello di Austria 2

«Non ero teso anzi mi sentivo tranquillo ma come vedete si può anche sbagliare Certo, abbiamo avuto anche sfortuna» Gunther Huber racconta così la sua gara È un ragazzo simpatico di ventisette anni Carabiniere, come i suoi tre fratelli che hanno già gareggiato nello slittino in questa Olimpiade che, se non fosse stato per il bronzo conquistato da Norbert, potrebbe essere ricordata, nell album della famiglia Huber, come quella delle occasioni mancate Lui è quello che tre anni fa ha scelto di passare dal bob allo slittino perché «fraternamente» continuava ad intralciarsi con gli altri tre. Un corso di guida ad Innsbruck ed ha cambiato mezzo per scendere giù per le piste «Ora – dice – è inutile recriminare Certo il numero di partenza alto, il sole uscito all improvviso avranno avuto la loro importanza ma parlarne serve a poco» Dopo tanti allenamenti alla ricerca della migliore intesa con il compagno di gara e i pomeriggi passati a preparare i pattini del bob bisogna rinviare la festa «Per vincere bisogna che vada tutto bene e tutto in contemporanea», aggiunge Gunther «È comunque un esperienza che ci servirà tra due anni, ai prossimi giochi Spero proprio che Stefano voglia continuare a gareggiare con me» L'abbandono di Ticci già nell'aria prima delle gare potrebbe essere accelerato dalla delusione di ieri Inutile e cattivo cercare di saperlo dall interessato in questo momento Il «gigante buono» continua singhiozzare sul sogno che era in fondo nel cuore di tutti rivedere a distanza di ventiquattro anni una nuova vittoria italiana nel bob I tempi mitici di Eugenio Monti sono ancora lontani Ad Albertville non sono ricominciati come pure era lecito sperare, gli anni d oro del bob italiano quando da Cortina a Grenoble dal 1956 al 1968 gli azzurri facevano man bassa di medaglie I campanacci agitati dagli svizzeri in festa ce lo ricordano senza pietà

Il quartetto del biathlon e i ragazzi del bob a due hanno preso a calci le medaglie in palio ieri nelle due gare I biathleti della staffetta erano i favoriti e in ogni caso almeno una medaglia avrebbero dovuto conquistarla visto che avevano vinto le due gare di Coppa del Mondo disputate E sono arrivati quarti I bobisti sono stati travolti dalla paura o dalla leggenda di Eugenio Monti E sono finiti quinti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
REMO MUSUMECI

ALBERTVILLE. Due medaglie prese a calci Ieri mattina gli azzurri hanno fatto gentile omaggio agli avversari – che erano già forti per conto loro e non avevano bisogno di doni – di due medaglie Certo, l Olimpiade stringe la gola in una morsa di ferro e i emozione fa correre troppa adrenalina nelle vene E tuttavia ciò non spiega gli incredibili errori del vecchio guerriero Johann Passler che coi suoi 31 anni dovrebbe essere così esperto da gestire una staffetta di biathlon con ben altra maestria Diciamo con gli occhi chiusi O almeno con un occhio chiuso

Vale la pena di raccontarvi che cosa ha combinato il vecchio ragazzo di Anterselva Guidava una pattuglia che oltre a lui contava il russo Aleksandr Popov il norvegese Frode Loberg e lo svedese Leif Andersson e siccome non è mai stato molto bravo col fucile in mano ha deciso di staccare i rivali per tenersi un piccolo margine in caso di errori E questo è stato il vero errore Johann è arrivato alla postazione di tiro col fiato corto, con l'affanno che gli pesava dentro come una pietra e con l'angoscia nell'anima ed è riuscito a combinarne una così grossa che non riuscirà a spiegarla nemmeno in cento anni

I biathleti della staffetta hanno a disposizione cinque proiettili nel caricatore per colpire i cinque tondini In caso di errore possono usare prendendone uno per volta, altri tre proiettili Bene – anzi male – a Johann Passler non sono bastati otto proiettili per cinque bersagli due non li ha colpiti e ha dovuto percorrere due volte i 150 metri dell'anello di penalizzazione Addio medaglia d oro E addio medaglia d argento perché tedeschi e russi non erano più raggiungibili

Non è finita Andreas Zingerle capofila della Coppa del Mondo, nell ultima frazione mentre tallonava lo svedese Mikael Lofgren è caduto perdendo pure il caricatore Addio medaglia di bronzo Il quarto posto per una squadra che aveva vinto le due prove di Coppa del Mondo a Ruhpolding e ad Anterselva è una punizione tremenda E da notare che la gara era cominciata male perché il primo dei frazionisti azzurri, Hubert Leitgeb, aveva concluso i sette chilometri e mezzo all'ottavo posto Nemmeno il terzo frazionista, Pieralberto Carrara, si era comportato secondo quel che valeva Era dunque scritto che andasse com è andata

La vittoria della Germania con due biathleti dell'Est e due dell Ovest, non fa sorpresa ma novità Dal 1968, anno di ammissione del biathlon nel programma dei Giochi la prova di staffetta l aveva sempre vinta l'Unione Sovietica Stavolta il quartetto sovietico travestito da «Squadra unificata» ha subito una sconfitta nitida e impeccabile che non ammette discussioni.

Guenther, Huber pilota, e Stefano Ticci, frenatore, hanno preso a pedate le tre medaglie del bob a due le hanno rifiutate tutte e tre Dopo la terza discesa che annotava il crollo dei soldatini britannici e la riscossa elvetica Guenther e Stefano erano secondi a un solo centesimo da Gustav Weder Più facile non sbagliare che sbagliare, a quel punto Ma i due ragazzi devono essersi sentiti così strizzati nel cuore da non capirci più niente E sono precipitati al quinto posto

C è una sola spiegazione per quella che non si può che definire una disfatta Guenther e Stefano quando si sono accorti di essere – sabato mattino – a un soffio dai soldatini inglesi si sono spaventati Hanno pensato alla medaglia d'oro Hanno pensato che il bob non era azzurro dai tempi dell'uomo-leggenda Eugenio Monti e hanno ricordato – nessun bobista lo può dimenticare – che a Grenoble-68 il «Diavolo rosso» e i suoi compagni avevano vinto l'oro sia del marchigno a due passeggeri che di quello a quattro. Unire con un colpo d'ala il presente al passato Ritrovare la leggenda È questo che ha distrutto i due ragazzi azzurri

Nel SuperG, Aamodt Supernorvegese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTVILLE Andre Kjetil Aamodt è un bel giovinetto biondo di 21 anni Ha un volto implume che non riesce a indurirsi nemmeno nel fuoco del più accanito agonismo Ieri il ragazzo norvegese ha dominato il «supergigante» sulla «Face de Bellevarde» staccando Marc Girardelli di 73 centesimi e l altro norvegese Jan Einar Thorsen di 79 È la prima corsa dei maschi vinta da un grande campione e con una classifica accettabile Questo ragazzo in Coppa non ha ancora vinto E non è nemmeno salito sul podio Ma i tecnici non hanno dubbi ha una classe immensa Avrebbe dovuto essere uno dei protagonisti della stagione ma in novembre il medico gli ha diagnosticato la mononucleosi una malattia virale che lo ha fortemente debilitato Ma non ha sciupato la stagione e ha raccolto il titolo olimpico che Franck Piccard ha lasciato sulla pista Andre Kjetil aveva il numero tre sul petto numero eccellente se si pensa che dopo una ventina di discese il tracciato sembrava un campo arato di fresco Su Val d Isère era infatti caduta moltissima neve e la «Face de Bellevarde» era morbida Franck Piccard campione olimpico a Calgary aveva il numero 13 – un numero che per mezza Francia porta fortuna e per l'altra metà porta jella – e non è nemmeno arrivato al secondo rilevamento intermedio Marc Girardelli – «non ero e non sono favorito visti i risultati della Coppa del Mondo in nessuna delle corse del programma olimpico ma ora so di poter sciare di nuovo al meglio» – ha ritrovato sensazioni che temeva perdute È stato molto bravo anche se favorito dal buon numero di partenza Il trionfo dei norvegesi è stato completato dal terzo posto del discesista Jan Einar Thorsen e dal quarto di Ole Christian Furuseth che ha preceduto l azzurro campione olimpico di combinata Josef Polig di un centesimo Josef numero 16 ha fatto una corsa eccellente e ha mancato il podio per lo spazio esiguo di un metro e dieci centimetri. È stato più bravo sul tracciato del «supergigante» che sui due della combinata Gli altri azzurri non sono piaciuti Molto lento Alberto Senigagliesi mentre Gianfranco Martin è stato punito dal numero di partenza Patrick Holzer è rimasto in gara fino al terzo rilevamento intermedio, ma era lontanissimo dal podio I concorrenti erano legione, 119 Un poveraccio il marocchino Brahim Izdag, ha litigato con tutte e 39 le porte di una pista ormai crudelmente arata da 106 concorrenti È caduto una decina di volte e si è sempre rialzato Ha passato il traguardo con 55" di ritardo

□ R M

Tomba vola a Val d'Isere «Sono stressato ma tranquillo»

Terminato il soggiorno a Sestrieres, dove per una settimana si è allenato sotto l'attenta guida di Gustavo Thoeni Alberto Tomba (nella foto) è partito ieri in elicottero per Val D Isere dove domani cercherà di conquistare l alloro olimpico nello slalom gigante L azzurro ha detto di essere un tantino stressato ma comunque l'aver lavorato lontano dalla zona di gara gli ha permesso di stare più tranquillo e più concentrato Ieri Tomba ha assistito in tv alla gara di superG facendo un gran tifo per i compagni di squadra L elemento di maggior rilievo sottolineato dal campione azzurro è stato quello delle condizioni della pista, che ha favorito i concorrenti partiti con il pettorale basso «Il piazzamento di Polig vale una medaglia morale visto che è dovuto partire con il pettorale alto» Quando è sceso Paul Accola, Tomba si è allontanato dal televisore, perchè ogni volta che ha fatto così lo svizzero è andato fuori gara Questa volta non è accaduto ma Paul non ha preso la medaglia

La Compagnoni cercatrice d'oro oggi nel superG

Per Deborah Compagnoni comincia la grande avventura olimpica Oggi a Menbel gareggerà nel superG con concrete possibilità di salire sul podio Il suo sogno è la medaglia d'oro, ma arrivare nelle prime tre rappresenta per la ragazza di Santa Caterina di Valfurva un traguardo fino a qualche mese fa impensabile L italiana che in Coppa del mondo è arrivata quattro volte seconda nel gigante e una in slalom ha ottenuto l unica vittoria della stagione proprio tre settimane fa a Morzin nel superG, una specialità che non è quella che più si addice alle sue caratteristiche «Non ho difficoltà ad ammerlo-ha spiegato Deborah-che vado meglio nelle altre specialità, però sono tranquilla, Il pendio è bellissimo, anche se la pista un po' molle Ma io per fortuna riesco sempre ad adattarmi abbastanza bene a tutti i tipi di neve» Numerose sono le favorite, dalla francese Merle, che gioca in casa a Petra Kronberger, dalla svizzera Heidi Zeller all'austriaca Ulrike Maier La squadra azzurra oltre alla Compagnoni sarà completata da Morena Gallizio, Barbara Merlin e Bibiana Perez

Nel salto trionfa Nieminen finlandese volante

Ancora una medaglia d oro per Toni Niemine, sedici anni appenasoprannominato «finlandese volante» Il giovanissimo atleta dopo aver conquistato insieme ai compagni di squadra il titolo a squadre ieri si è ripetuto nella difficile prova dal trampolino da centoventi metri Al secondo posto si è piazzato l austriaco Martin Hoellwarth , anche lui giovanissimo, diciassette anni e al suo connazionale Heinz Cuttin Il primo degli italiani è stato Ivan Lunardi, settimo. Gli altri azzurri Cecon e Pertile si sono piazzati rispettivamente Roberto cecon e Ivo Pertile

Barcellona / 1 Ai Giochi una sola Corea?

Ai Giochi Olimpici di Barcellona vedremo una sola Corea? Non è da escludere I due paesi, quella del nord e quella del sud, hanno già intavolato in Francia costruttive trattative per arrivare ad una squadra unica, sotto una sola bandiera. A Courchevel si sono incontrati i due ministri dello sport, che hanno preparato il campo all'incontro, in programma domani, fra i due primi ministri Il presidente del Cio Juan Samaranch ha dato tempo alle due nazioni fino al 25 marzo per presentare la proposta di una ~~squadra~~ squadra ~~unificata a~~ Barcellona Già lo scorso anno le due Coree hanno presentato una rappresentativa unificata ai mondiali di tennis da tavolo e ai mondiali juniores di calcio. «In quella circostanza si trattava di manifestazioni brevi-ha detto Kim Unyong, membro del comitato olimpico internazionale dela Crea del Sud-che rappresentavano un solo sport. Per le Olimpiadi la cosa è molto più complicata»

Barcellona / 2 La Csi sfilerà sotto la bandiera olimpica

La squadra che rappresenterà la comunità degli Stati Indipendenti alle prossime Olimpiadi di Barcellona sfilerà nella cerimonia di apertura, come è accaduto ad Albertvile, sotto il segno della bandiera olimpica. Ma ai suoi atleti si imporranno nelle prove individuali di qualsiasi disciplina, avranno diritto alla bandiera e all'inno della repubblica d'appartenenza. La bandiera e l'inno olimpico saranno soltanto utilizzati soltanto per eventuali successi della Csi negli sport di squadra Queste decisioni sono state annunciate da Juan Samaranch, che ha anche aggiunto che questo sistema verrà poi utilizzato per tute le manifestazioni sportive in programma fino alla fine del '92

Programma e tv di oggi. Gli azzurri in gara

Les Saisies ore 10 **(Raitre ore 9,50)** staffetta del fondo 4x5 donne Vanzetta, Di Centa,Paruzz, Belmondo Courchevel, ore 13 - combinata nordica salto dal trampolino da 90 metri Mènbel ore 12 15 **(Raidue e TMC ore 12)** supergigante donne Compagnoni, Gallizio Merlin, Perez Albertville, ore 16 pattinaggio veloce donne 5000 m Belci e Felicetti Albertville, ore 19,30 **(TMC ore 20,30)** pattinaggio artistico, danza libera a coppie Calegan-Camerlengo, Croci-Mantovani Méribel ore 13 hockey ghiaccio Polonia-Germania Ménbel, ore 16,30 **(Raitre ore 17)** hockey ghiaccio Finlandia-Italia Ménbel, ore 20,15 hockey ghiaccio Svezia-Stati Uniti

ENRICO CONTI

Invasione: Alberto di Monaco gareggia, gli altri fanno regale passerella

L'aristocrazia bianca

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTVILLE. Viaggiano mimetizzati avvolti in calde giacche a vento e cappelli di lana per riparare la testa che già sopporta il peso di una corona o potrebbe essere costretta a farlo Sarà che si svolgono nella regale terra di Savoia ma sembra proprio che queste Olimpiadi siano lo svago preferito dei rappresentanti dei più bei blasoni europei e non Piccoli e grandi poco importa Il buon esempio di Sofia di Spagna che ha assistito incurante del freddo, a tutta la cerimonia di apertura dei giochi e alla gara di discesa libera in Val d Isere è stato presto seguito Già nel tempio dei discesisti a fianco a lei era seduto un imbolsito Costantino di Grecia accompagnato dalla moglie Anna Maria giunti qui dal loro dorato esilio di Londra Della tribuna vip si è dovuta accontentare Farah Diba, vedova dello scià di Persia accompagnata dal figlio Reza aspirante al trono del Pavone (che non c'è più) e la nuora Jasmine prossima a renderla nonna E pensare che nel 68 a Grenoble Farah era seduta in tribuna d onore, accanto a De Gaulle Come cambiano i tempi E intanto sulla pista si scapicollava un Honeloe della generazione più recente figlio di Ira Furstemberg e Alfonso ma anche pronipote di Agnelli Una felice sintesi tra aristocrazia e finanza piazzatasi senza drammi nel fondo classifica

Alberto di Monaco o Grimaldi Alberto, come recita l elenco dei partenti guida uno dei due equipaggi di bob che il piccolo Stato ha mandato alle Olimpiadi Biondo timido ricorda negli atteggiamenti e nel fisico più la grazia di sua madre che la robusta stazza paterna Fa la vita degli altri atleti e non disdegna visite di cortesia L'altra sera a «Casa Italia» ha indossato subito il gilet friulano di cui gli era stato fatto omaggio Molto modestamente ha scelto di far parte del secondo equipaggio tra i due di Monaco E molto modestamente si è piazzato al quarantatreesimo posto su 46 concorrenti Da un regno da favola ad uno che è stato quasi un impero A far visita alla squadra del Regno Unito in ritiro a Val d Isere è arrivata Anna d Inghilterra Jeans e giacca a vento con i colori del suo Paese capelli biondi legati con un elastico sorriso a cinquanta denti Anna ha chiesto di assaggiare il formaggio tipico della Val le Panico in dispensa Di Beaufort non ne era rimasto neanche un pezzetto La democratica principessa l ha presa con l umour ed ha mangiato Camembert La proletaria testa del cuoco per questa volta è salva Regine che vanno re che arrivano Harald di Norvegia è stato a Le Saisies per assistere alle prove di fondo delle squadre maschili e femminili Due giorni sulla neve per il re di un paese dove la neve è regina In agenda pranzi con gli atleti nei villaggi che li ospitano e tifo per la squadra norvegese

Ma da queste parti si aggira anche Vittorio Emanuele Il proprio lui il nostalgico principe dal grilletto facile, che essendo un Savoia qui si sente a casa A Conflans nei giorni scorsi è stata inaugurata una mostra dedicata a Carlo Alberto e lui ovviamente c era Sembra che il principe dei risosi non abbia neanche disdegnato l apertura dei Giochi e alcune gare Non lo fermano né la neve né il freddo Cosa non si è disposti a fare per ritrovare un po di popolarità

□ M Ci

ALBERTVILLE 1992

MEDAGLIERE

	O	A	B	T
Germania	7	7	4	18
Norvegia	6	3	3	12
Csi	5	4	5	14
Austria	4	6	6	16
Francia	3	3	1	7
Stati Uniti	3	2	1	6
Finlandia	3	1	2	6
Italia	1	3	2	6
Canada	1	0	1	2
Svizzera	1	0	1	2
Cina	0	2	0	2
Giappone	0	1	2	3
Olanda	0	1	2	3
Lussemburgo	0	1	0	1
Svezia	0	0	2	2
Cecoslovacchia	0	0	2	2

Taccuino

Fine dell'avventura. La sconfitta dell Italia 2-5 con la Germania e il pareggio 2-2 della Finlandia con la Svezia hanno cancellato le speranze degli azzurri I quarti di finale del girone A li giocheranno gli Stati Uniti, la Svezia, la Finlandia e la Germania

Il grande ucraino. Viktor Petrenko ha dominato il pattinaggio artistico davanti allo statunitense Paul Wylie e al cecoslovacco Petr Barna Gilberto Viadana non ha preso parte alla finale perché malato

Medaglie giapponesi. I 500 metri del pattinaggio veloce li ha vinti il tedesco Mey che ha preceduto i giapponesi Kuroiwa e Inoue L'azzurro De Taddei non si è presentato alla partenza

Il mistero De Zolt. Maurilio De Zolt continua a macinare chilometri in attesa della 50 km dove dovrà difendere l argento di Calgary, ma non riesce a trovare il giusto passo Il campione è in crisi ma nessuno riesce a capire cosa abbia Ieri ha compiuto un test di 15' con il compagno di squadra Polvara, perdendo 40" Il tecnico Vanoi lo escluderà dalla stafetta Si spera di recuperarlo per la prova di chiusura del fondo

Freestyle alla canadese. Si è conclusa ieri la prova di salto di freestyle, che a questi Giochi è soltanto a titolo dimostrativo La vittoria è andata al canadese Philippe Laroche con 237,47, che ha preceduto il connazionale Nicolas Fontaine con 228 88 e il francese Didier Meda con 219,88 nella prova delle donne il successo è andato alla svizzera Colette Brand con 157,51, davanti alla svedese Marie Lindgren con 155,10 e la tedesca Elfie Simchen con 153,94

BREVISSIME

Rugby. La rappresentativa della Francia 'A" ha battuto a Tarbes la squadra azzurra con il punteggio di 21 a 18 in un incontro valevole per la Coppa Europa

Rally. Gli svedesi Jonson e Backman, su Toyota hanno vinto la 41ª edizione del rally di Svezia, valido per il campionato del mondo Al secondo posto, Mcrae e Ringer (Subaru) terzi Blomquist e Melander su Nissan

Pallavolo femminile 1. A Munster, nella finalissima della Coppa delle Coppe, l'Imet Perugia ha perso contro le padrone di casa con il risultato di 3 a 2 (15-9, 13-15, 15-8 10-15 15-11) davanti ad oltre 5000 spettatori

Pallavolo femminile 2. La Calia salotti di Matera, battendo per 3 a 0 l'Isola Verde di Modena, ha vinto per il secondo anno consecutivo la Coppa Confederale

Navratilova record. Ha vinto il torneo di Chicago (420 milioni di montepremi), portando a 158 le vittorie riportate in tornei ufficiali e superando il preesistente record della statunitense Chris Evert. La trentacinquenne tennista ha battuto in finale Jana Novotna per 7-6 (7-4), 4-6 7-5

Becker ok. Il tennista tedesco si è imposto ieri nel torneo di Bruxelles sconfiggendo nella finalissima (durata poco meno di cinque ore) il numero uno del mondo Jim Courier con il punteggio di 6-7, 2-6, 7-6, 7-6, 7-5

Giro del Mediterraneo Il tedesco Golz lo ha vinto ieri, precedendo nella classifica generale il Francese Pensec Ieri, nella 18a tappa, l'olandese Van Poppel ha preceduto l'italiano Giovanni Fidanza in volata

Nuoto mondiale l'australiano Perkins ha ritoccato il suo primato del mondo degli 800 metri stile libero in 7 46 '60 ai campionati di nuoto del Nuovo Galles Il limite precedente era di 7'47"85

BASKET

In testa le magnifiche quattro hanno tutte vinto: classifica ingessata
Tornano in alto le azioni del Messaggero al quarto successo consecutivo
La Philips leader ad Assago fa un salto nel glorioso passato
Da ieri è tornata ad indossare le famose scarpette rosse.. e portano bene

A1/ Risultati

22ª giornata

IL MESSAGGERO	85
PHONOLA	62
TRAPANI	91
KNORR	111
TICINO	73
SCAVOLINI	89
BENETTON	99
BAKER	72
STEFANEL	86
ROBE DI KAPPA	82
FILANTO	90
GLAXO	105
PHILIPS	92
RANGER	81
CLEAR	102
FERNET BRANCA	93

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
PHILIPS	34	22	17	5
KNORR	32	22	16	6
SCAVOLINI	32	22	16	6
BENETTON	32	22	16	6
MESSAGGERO	26	22	13	9
PHONOLA	24	22	12	10
CLEAR	24	22	12	10
STEFANEL	22	22	11	11
R DI KAPPA	22	22	11	11
RANGER	20	22	10	12
BAKER	20	22	10	12
GLAXO	20	22	10	12
F BRANCA	12	22	6	16
TICINO	12	22	6	16
TRAPANI	10	22	5	17
FILANTO	10	22	5	17

A1/ Prossimo turno

Domenica 23/2/1992
Glaxo-Phonola, Scavolini-Philips Trapani-Il Messaggero, Rangers-Benetton, Ticino-Clear, Knorr-Stefanel, Fernet Branca-Baker, Robe di Kappa-Filanto

A2/ Risultati

22ª giornata

LOTUS	82
PANASONIC	74
NAPOLI	85
SIDIS	94
BILLY	95
KLEENEX	d 1 ts 93
SCAINI	87
BREEZE	85
MANGIAEBEVI	89
TURBOAIR	97
MAJESTIC	92
REX	81
TELEMARKET	93
MARR	84
B SARDEGNA	86
CERCOM	78

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
PANASONIC	36	22	18	4
LOTUS	34	22	17	5
KLEENEX	26	22	13	9
TURBOAIR	24	22	12	10
BREEZE	24	22	12	10
MARR	24	22	12	10
MAJESTIC	22	22	11	11
SIDIS	22	22	11	11
SCAINI	22	22	11	11
B SARDEGNA	20	22	10	12
BILLY	20	22	10	12
NAPOLI	20	22	10	12
MANGIAEBEVI	16	22	8	14
CERCOM	16	22	8	14
TELEMARKET	16	22	8	14
REX	10	22	5	17

A2/ Prossimo turno

Domenica 23/2/1992
Rex-Panasonic, Scaini-Majestic, Marr-Lotus, Kleenex-Telemarket, Turboair-B di Sardegna, Breeze-Mangiaebevi, Sidis-Billy, Napoli-Cercom

Poker servito

C'era una volta la Lombardia, terra di derby-scudetto

FABIO ORLI

MILANO La Philips si dimostra meritevole delle sue tradizioni e indossando per la prima volta le scarpette rosse distrugge le speranze della Ranger con le armi di quelli che erano gli eroi di ieri tenacia sofferenza e grande carattere Nella serata delle grandi tradizioni della storia che ritorna attuale con tutti gli esponenti delle miliche scarpette rosse sul parquette a fare da testimoni i ragazzi di D Antoni prendono per i capelli una partita giocata non benissimo tecnicamente ma vinta con il carattere caratteristica principale della S mmenthal degli anni d oro 92 a 81 il risultato finale per i primi della classe che con un Pittis accecciato ma ancora ancora una volta grandissimo protagonista riescono a ribaltare un primo tempo balbettante in attacco ed a decidere la partita con i tiri da fuori facendo tacere ogni preoccupazione sul loro conto Dopo la delusione nell Euroclub la Philips era attesa all esame piu importante della stagione e all inzio con Pittis in panchina a tenersi la borsa del ghiaccio sul ginocchio malandato faceva anche tremare i polsi ai più dei 9mila spettatori presenti nell impianto milanese Varese dopo aver preso le misure vicino a canestro metteva in difficoltà Milano con le schiacciate in contropiede di Conti e Vescovi e se doveva fare i conti con un Caneva più di danno che d utilità ai suoi colori riusciva però a tenere il passo di una Philips poco precisa dalla lunga distanza Decideva quasi subito D Antoni di mettere in campo Pittis con una vistosissima ginocchiera ed era proprio il capitano come quelli dei vecchi tempi a suonare la carica quando anche Riva e Rogers trovavano il canestro della lunga distanz i l i partita ritornava nelle mani della Philips dopo che era stata sotto anche di cinque punti (21 a 26 al 13) ma questa energia finiva tutto ad un tratto di fronte al grandissimo talento offensivo di Theus era l americano della Ranger infatti quello che decideva agli ultimi minuti del primo tempo e metteva al riposo le due squadre sul 40 a 46 Nella ripresa però la Philips si ricordava di indossare le scarpette rosse Pittis l uomo in più di questa squadra ritornava alla carica (senza ginocchiera) e sfruttando un parziale di 18 a 4 la Philips a metà della ripresa aveva in mano la partita (71 a 61) I tiri pesanti di Rogers Riva e Montecchi più precisi rispetto al 1° tempo affossavano la Ranger sostenuta solo da Theus mentre la coppia Wilkins Caneva continuava a litigare col canestro Si arrivava così alla fine coi tifosi che applaudivano sia gli eroi di ieri che quelli di oggi e con la Philips ancora solitaria in testa alla classifica

IL PUNTO

La novità sotto la linea Gotica

La classifica rimane immutata in testa vincono le prime quattro secondo pronostico e si arrampica in alto il Messaggero alla quarta vittoria consecutiva La squadra romana travolgendo e superando in classifica i campioni d Italia della Phonola si propone come insidia alle quattro regine del torneo anche se sei punti sono forse troppi per sperare in un piazzamento migliore Con la gestione Di Fonzo il Messaggero ha realizzato nove vittorie nelle ultime 11 gare
Si cominciano a vedere i frutti delle campagne acquisti miliardarie degli ultimi anni Mahorn dà il giusto spazio a Radja (top scorer ieri con 22 punti) Niccolai sempre in palla e Premier è diventato quasi infallibile nei tiri pesanti
Solita bagarre per agguantare gli ultimi posti utili per l accesso ai play off Trieste acciuffa Torino (al 3° stop consecutivo) mentre la Glaxo appaia al fatidico decimo posto Livorno e Varese
Niente di nuovo anche in coda Le ultime quattro uscite sconfitte rimangono racchiuse in due punti
□ M F

Scavolini a Siena scorpacciata di punti e panforte finale

AUGUSTO MATTIOLI

SIENA Dopo una partita esaltante giocata con agonismo la Scavolini Pesaro è riuscita ad imporsi a Siena contro una Ticino che sta impegnandosi fino allo spasimo per salvarsi I senesi non hanno reso vita facile alla squadra di Bucci che grazie ai suoi «lunghi» in particolare Magnifico molto positivo e Costa è riuscita portarsi a casa due punti importanti per il suo campionato Il tecnico pesarese a fine partita ha reso il merito dovuto alla squadra avversaria «Della Ticino – ha detto – avevo paura Ci ha messo davvero in difficoltà Mi pare però che sia nelle condizioni di salvarsi»
La Scavolini comunque ha avuto una buona arma nella difesa che non ha consentito spazio di manovra ai senesi molto inferiori sottocanestro Un dato dello scout è indicativo Sui rimbalzi catturati tra le due squadre c è stato un enorme divario 45 la Scavolini di cui 13 offensivi e 27 la Ticino Ovvia quindi la difficoltà dei senesi I pesaresi invece hanno approfittato di questa netta superiorità facendo arrivare spesso la palla sottocanestro a Magnifico e Costa
L incontro è stato comunque un test importante per ambedue le squadre per la conquista dei rispettivi obiettivi La Scavolini di fronte ad una squadra che ha fatto della aggressività della voglia di lottare la sua caratteristica migliore, ha reagito con efficacia alle folate iniziali degli avversari Lo stesso hanno fatto nel finale quando si sono avvicinati di nuovo a cinque punti (72 a 67 a 4 22)
La Ticino ha invece l obiettivo di entrare nei play out I risultati di ieri con la sconfitta delle diretti concorrenti hanno lasciato le cose come stanno contribuendo a calmare la rabbia dei tifosi senesi che durante la partita hanno contestato duramente gli arbitri
Secondo Lombardi che ha tirato un sospiro di sollievo per la sconfitta della Filanto Forlì la sua squadra può farcela «Dobbiamo aspettare con pazienza gli scontri diretti Oggi la Ticino ha fatto quello che ha potuto, la Scavolini è davvero molto forte»
Il tecnico senese ha annunciato per la fase decisiva del campionato un nuovo cambiamento Cambierà ancora lo straniero Al posto di Jenkins arriverà Thornton già provato qualche settimana fa. E speriamo che questa sia la scelta giusta

A1

PHILIPS 92
RANGER 81

PHILIPS Montecchi 13 Riva 19 Baldi Pessina 7 Pittis 11 Blasi Ambrassa 2 Alberti ne Dawkins 17 Rogers 23
RANGER Caneva 2 Vescovi 18 Savio Di Sabato ne Calavita Conti 12 Megneghin 4 Thaeus 17 Wilkins 26 Buttelli 2
ARBITRI Deganutti e Pozzano
NOTE Tiri liberi Philips 32 su 37 Rangers 18 su 25 Usciti per 5 falli Thaeus Caneva e Dawkins Spettatori 11 000

TICINO 73
SCAVOLINI 89

TICINO Lasi 3 Visigalli 4 Solfrini 6 Vidilli 15 Bucci 9 Pastori 4 Portesani 2 Bagnoli ne Lampley 14 Jenkins 16
SCAVOLINI Zampolini Grattoni 6 Gracis 14 Magnifico 25 Costa 11 Boni 2 Cognolato ne Calbini ne Daye 18 Workman 13
ARBITRI Pallonetto e Baldi
NOTE Tiri liberi Ticino 13 su 18 Scavolini 27 su 35 Usciti per 5 falli Lampley Visigalli e Pastori Spetattori 6 000

TRAPANI 91
KNORR 111

TRAPANI Tosi 4 Martin 6 Favero ne Schluderbacher Cassi 6 Castellazzi ne Mannella Piazza 17 Shashy 28 Alexis 30
KNORR Brunamonti 13 Bon 10 Binelli 6 Coldebella 28 Dalla Vecchia 8 Romboli 2 Cavallari 14 Wennington 10 Zdovc 18 Bertinelli 2
ARBITRI Pasetto e Zucchelli
NOTE Tiri liberi Trapani 22 su 30 Knorr 24 su 29 Usciti per 5 falli Mannella Cavallari e Cassi Spettatori 3 200

IL MESSAGGERO 85
PHONOLA 62

IL MESSAGGERO Croce Fantozzi 9 Barnia 3 Premier 15 Avenia 9 Attrula Niccolai 15 Nulli Radja 22 Mahorn 12
PHONOLA Donadoni 2, Gentile 5 Dell Agnello 10 Esposito 18 Tufano 4 Rizzo Fazzi Brembilla Frank 7 Thompson 16
ARBITRI Zanon e D Este
NOTE Tiri liberi Messaggero 28 su 39 Phonola 10 su 13 Usciti per 5 falli Frank Spettatori 8 000

CLEAR 102
F. BRANCA 93

CLEAR Bosa 15 Gilardi 2 Gianolla 25 Rossini 15 Zorzolo 3 Tagliabue ne Mannion 26 Caldwell 16 Meroni ne Mantica ne
F BRANCA Aldi 16 Masetti 3 Minelli 2 Civazzana 4 Del Cadia Zatti 4 Monzecchi Gabbani ne Oscar 50 Lock 11
ARBITRI Cazzaro e Vianello
NOTE Tiri liberi Clear 13 su 15 F Branca 17 su 22 Spettatori 3 740

STEFANEL 86
ROBE DI KAPPA 82

STEFANEL Meneghin 2 Pirutti 6 Fucka 9 Bianchi 2 Sartori 5 De Pol 5 La Torre ne Middleton 38 Gray 14 Pasquato 5
ROBE DI KAPPA Milani 12 Della Valle 13 Zamberlan 22 Bogliatto Abbio Negro ne Prato Iacomuzzi ne Magee 22 Hurt 13
ARBITRI Zeppilli e Bellisari
NOTE Tiri liberi Stefanel 22 su 37 R di Kappa 24 su 31 Usciti per 5 falli Abbio Pilutti e Milani Spettatori 4 100

FILANTO 90
GLAXO 105

FILANTO Bonamico 11 Ceccarelli Mentasti 13 Fumagalli 11 Fusaro ne Codevilla 2 Casadei Di Santo 4 McAdoo 26 Corzine 23
GLAXO Savio 2 Minto 19 Gallinari Brusamarello 4 Laezza 2 Morotti 20 Bonora 11 Frosini 2 Schoene 21 Kampton 24
ARBITRI Nelli e Rugellat
NOTE Tiri liberi Filanto 17 su 22 Glaxo 18 su 23 Usciti per 5 falli Fumagalli e Di Santo Spettatori 4 000

BENETTON 99
BAKER 72

(giocata sabato)

BENETTON Nian 3 Mayer 3 Iacopini 20 Kukoc 20 Pellacani 10 Generali 5 Vianini 5 Del Negro 25 Pusconi 8 Morrone ne
BAKER Diana Busca 9 De Piccoli 2 Ragazzi 6 Vincent 21 Sonaglia 3 Rolle 10 Carera 13 Forti 8 Raffaele ne
ARBITRI Paronelli e Borroni
NOTE Tiri liberi Benetton 30 su 34 Baker 15 su 24 Usciti per 5 falli Vianini e Vincent Spettatori 5 037

VOLLEY

Nella sfida del Veneto la spuntano i trevigiani che ritrovano dopo tre mesi di assenza l'argentino Quiroga
Senza storia i primi due set, poi i patavini si risvegliano, ma è troppo tardi. In tribuna anche il ct Velasco

Padova paga il conto in boutique

A1/ Risultati

23ª giornata

MAXICONO Parma	3
AQUATER Brecia	0
16-14/15-2/15-6	
MESSAGGERO Ravenna	3
SIDIS Falconara	0
15-9/15-11/15-11	
CARIMONTE Modena	3
MEDIOLANUM Milano	0
15-5/15-11/15-6	
SISLEY Treviso	3
CHARRO Padova	1
15-12/15-9/13-15/15-7	
GABBIANO Mantova	0
GABECA Montichiari	3
12-15/12-15/8-15	
ALPITOUR Cuneo	3
SCAINI Catania	0
15-3/15-6/15-2	
INGRAM C di Castello	0
O VENTURI Spoleto	3
11-15/8-15/4-15	

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
MAXICONO	38	23	19	4
SISLEY	36	23	18	5
MESSAGGERO	36	23	18	5
MEDIOLANUM	34	23	17	6
GABECA	32	23	16	7
CHARRO	30	23	15	8
AQUATER	24	23	12	11
SIDIS	24	23	12	11
CARIMONTE	20	23	9	14
O VENTURI	18	23	9	14
ALPITOUR	16	23	8	15
SCAINI	8	23	4	19
INGRAM	4	23	2	21
GABBIANO	2	23	1	22

A1/ Prossimo turno

Domenica 23/2/1992
Mediolanum-Maxicono Sisley-Olio Venturi Aquater-Il Messaggero Scaini-Sidis Ingram-Carimonte, Gabeca-Charro Alpitour-Gabbiano

A2/ Risultati

27ª giornata

GIVIDI Milano	1
B POPOLARE Sassari	3
15-13/14-16/6-15/10-15	
JOCKEY FAS Schio	3
CERAMICHE 4M Agrigento	0
15-9/15-7/15-3	
MOKA RICA Forlì	0
CENTROMATIC Prato	3
7-15/13-15/3-15	
COM CAVI Sparanise	3
VOLLEY CLUB Jesi	0
15-5/15-9/15-3	
CARIFANO GIBAM Fano	1
FOCHI Bologna	3
15-12/10-15/10-15/10-15	
PREP Reggio Emilia	1
LAZIO	3
8-15/10-15/16-14/11-15	
CODYECO S Croce	3
BRONDI Asti	0
15-9/15-1/15-6	
MONTECO Ferrara	3
SAN GIORGIO Venezia	0
15-12/15-7/15-13	

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
CENTROMATIC	48	27	24	3
JOCKEY FAS	46	27	23	4
LAZIO	44	27	22	5
FOCHI	40	27	20	7
PREP	32	27	16	11
MOKA RICA	30	27	15	12
B POPOLARE	24	27	12	15
BRONDI	24	27	12	15
S GIORGIO VE	24	27	12	15
4M AGRIGENTO	24	27	12	15
CODYECO	22	27	11	16
MONTECO	22	27	11	16
CARIFANO	16	27	8	19
COM-CAVI	16	27	8	19
V C JESI	12	27	6	21
GIVIDÌ	8	27	4	23

A2/ Prossimo turno

23/2/1992
VC Jesi-Moka Rica, Centromatic-ComCavi Lazio-Ceramiche 4M Mont Eco-Codyeco B Popolare-Brondi Anticipi (22/2) Gividi-Jockey Fas S Giorgio Ve -Carifano P Z Fochi-Prep

SISLEY Treviso-CHARRO Padova 3-1

(15-12, 15-9, 13-15, 15-7)

SISLEY Quiroga 11+27 Tofoli 3+2 Merlo 5+7 Bernardi 13+15 Cantagalli 8+19 Tonev 7+5 Agazzi 1+0 Petrelli Brogioni Non entrati Berto Loro e Silvestri All Montali
CHARRO Pasinato 13+25 Franceschi 3+11 Vianello 1+0 Sapega 4+9 Meoni 0+1 Longo 1+8 Giovane 7+11 Pascucci 5+8 De Giorgi 1+1 Non entrati Marini Meneghin e Tovo All Prandi
ARBITRI Gregorelli (Bs) e Catanzaro (Pa)
DURATA SET 31 26 37 20 Tot*114
BATTUTE SBAGLIATE Sisley 17 e Charro 15
SPETTATORI 4200 per un incasso di 51 milioni

SIMONE FREGONESE

TREVISO La Sisley vince nettamente il sedicesimo derby con il Charro Padova una partita ormai diventata una classica per il volley italiano sentita come poche sia in campo che sugli spalti Se poi si aggiunge la presenza di tre ex in maglia trevigiana (Tofoli Merlo e Tonev) e il ritorno di Quiroga a bombardare dalla zona due dopo tre mesi di assenza è fatto il quadro di un confronto stellare E così è stato sin dall inizio quando davanti a quattromilacinquecento persone è iniziato il match Raoul Quiroga l uomo della pampa si accorge che schiacciare in partita è tutta un altra cosa rispetto che in allenamento e il suo primo impatto non è felicissimo quattro errori e vantaggio Charro 6-3 e 8-4 Trema il pubblico trevigiano caldissimo dal primo all ultimo minuto ma poi ha di che entusiasmarsi l argentino mette giù palloni su palloni il triestino Longo sbaglia troppe ricezioni per Padova cresce Bernardi e la Sisley fa suo il primo parziale 15 12 in trentuno minuti Nel secondo set è la Sisley ad iniziare alla grande con Luca Cantagalli devastante in battuta (4 aces alla fine per Bazooka) e due muri di Tonev e Bernardi che portano Treviso fino al 12-2 Entra Franceschi per Longo nella squadra padovana ma la distribuzione di Tofoli in serata di grazia sotto gli occhi di Velasco forse per rispondere sul campo alla convocazione per la World League del suo rivale Vullo è efficacissima e la Sisley chiude agevolmente per 15-9 in 26 minuti Sembra fatta per Treviso ma Prandi prova a mescolare le carte dentro Franceschi al centro e spostamento di Sapega a ricevere ed attaccare dalla zona 4 e infatti cambia qualcosa soprattutto nel carattere dei bianconeri 8-4 poi 12-9 per Padova che però subisce il ritorno di una volitiva Sisley che rientra di rabbia fino al vantaggio 13 12 Non si spaventa però il Charro che, dopo un errore in contrattacco di Treviso chiude con una bomba di Pasinato per 15-13 Riprende il gioco nel quarto parziale e un suntuoso Quiroga prende in mano la squadra e la Sisley torna in vantaggio fine all 8-6 Poi si rivedono anche i muri di Tonev e Merlo la grinta di Bernardi e Cantagalli le battute piccanti al salto e per Padova non c è più niente da fare 15-7 in 20 minuti e anche questo derby passa agli archivi con la Sisley splendida vincitrice che si ripropone anche per uno dei primi due posti in regular season

L argentino Raoul Quiroga è rientrato ieri in campo dopo uno stop forzato a causa di un infortunio ad un polpaccio

IL PUNTO

Già due retrocesse Domenica di botte

Per la prima volta in questo campionato si parla di violenza di tafferugli e fermi da parte delle forze dell ordine Come era logico aspettarsi vista l ormai vecchia rivalità fra i tifosi di Spoleto e quelli di Città di Castello un incontro di pallavolo è diventato il pretesto per darsele di santa ragione All esterno del Palazzetto dello sport di San Giustino al termine di Ingram Olio Venturi le due tifoserie si sono scontrate e alcuni dei 50 carabinieri presenti sono rimasti contusi nel tentativo di evitare che i tifosi venissero a contatto Dopo circa 20 di battaglia i supporters ospiti sono potuti tornare sui loro pullmans e riprendere la via di casa
Il pubblico del volev è il più corretto d Italia non violento e formato per lo più da ragazzine che stravedono per Zorzi e l uccheita Evidentemente questo discorso è valido soltanto quando non ci sono derby specialmente in Umbria Qualche tempo fa infatti in un incontro femminile un tifoso dell Imet di Perugia al termine della gara tra le padrone di casa e il Menabò Reggio Emilia ha mollato un sonoro ceffone a Paula Walshoff «rea» di aver cercato di dare la vittoria (a suon di schiacciate) alla sua squadra Ieri sera sempre in Umbria il secondo episodio di violenza il secondo comunque di tutta quanta la stagione
Il volley giocato ha già dato i suoi primi verdetti il Gabbiano di Mantova e l Ingram Città di Castello con ogni probabilità retrocederanno in A2 mentre è lotta aperta fra Olio Venturi e Alpitour per cercare di agguantare l ultimo posto valido per i play off Un i di queste due formazioni sarà costretta a prendere parte ai play out (un mini torneo di quattro squadre con terzultima e quartultima dell A1 e terza e quarta dell A2 che mette in palio due posti nella massima serie)
Preoccupa invece la Mediolanum I ragazzi di Sua Emittenza hanno rimediato nell anticipo di sabato un secco 3 a 0 contro la Carimonte Modena Per loro adesso conquistare la prima posizione nella regular season è soltanto un miraggio Il problema comunque non è qui Milano infatti appare piuttosto debole caratterialmente Come si fa a cercare di vincere uno scudetto così?
□ L Br

A2

LOTUS 82
PANASONIC 74

LOTUS Palmieri ne Zatti 2 Rossi 8 Capone 20 Boni 18 Amabili ne Anchisi 3 Rotelli ne Johnson 15 McNealy 16
PANASONIC Santoro 4 Bullara 19 Lorenzon 17 Totoiti Famà e Li Vecchi ne Rifatti Sconochini Young 18 Garrett 16
ARBITRI Reatto e Zancanella
NOTE Tiri liberi Lotus 9 su 13 Panasonic 14 su 17 Spettatori 5 000

BILLY 95
KLEENEX 93

(dopo un supplementare)

BILLY Scarnati 5 Righi 14 Vettorelli 6 Gattoni 6 Gnecchi 7 Alberti 7 Sarti ne Rorato 3 Caldwell 36 Gnad 11
KLEENEX Silvestrin 1 Valerio 8 Lanza 17, Crippa 16 Maguolo 6 Carlesi 2 De Sanctis Gay 6 Rowan 37 Bucci
ARBITRI Giordano e Pensenini
NOTE Tiri liberi Billy 28 su 45 Kleenex 32 su 43 Usciti per 5 falli Maguolo Gnad Valerio Scarnati Vettorelli e Lanza Spettatori 3 400

SCAINI 87
BREEZE 85

SCAINI Mastroianni 9 Natali 3 Valente 15 Coppari Guerra 20 Ferraretti 2 Meneghin ne Blanton 19 Hughes 19 Guerrasio ne
BREEZE Polesello 2 Motta 7 Anchisi 5 Coerezza ne Lana 6 Maspero 8 Portaluppi 10, Battisti 4 Vranes 15 Dantley 28
ARBITRI Baldini e Morisco
NOTE Tiri liberi Scaini 20 su 29 Breeze 23 su 33 Usciti per 5 falli Battisti Coppari Blanton e Valente Spettatori 2 500

TELEMARKET 93
MARR 84

TELEMARKET Cagnazzo 3 Bonaccorsi 25 Paci 8 Cessel 3 Mazzoni 6 Colonna Troiano ne Agnesi Plummer 26 Smith 22
MARR Dal Seno Terenzi 2 Altini Carboni 10 Semprini 4 Myers 17 Ruggeri 1 Israel 20 Valentine 17 Ferroni 13
ARBITRI Tullio e Corsa
NOTE Tiri liberi Telemarket 31 su 43 Marr 14 su 20 Usciti per 5 falli Dal Seno Spettatori 1 000

MANGIAEBEVI 89
TURBOAIR 97

MANGIAEBEVI Vecchiato 2 Albertazzi 13 Ballestra 8 Dallamora 10 Cuccoli 5 Recchia Bonino 12 Neri 4 Myers 17 Vandiver 18
TURBOAIR Barbiero 8 Sanguerrini 9 Talevi 4 Pezzin 8 Tullio 7 Pedrotti Murphy 34 Spriggs 25 Conti 2
ARBITRI Maggiore e Teofili
NOTE Tiri liberi Mangiaebevi 21 su 26 Turboair 35 su 41 Usciti per 5 falli Vandiver e Neri Spettatori 3 056

NAPOLI 85
SIDIS 94

NAPOLI Teso Sbarra 10 Pepe Dalla Libera 10 Lenoli 10 Morena ne La Torre 3 English 16 Berry 36 Sbaragli
SIDIS Lamperti 7 Boesso 20 Londero 23 Cavazzon 6 Usberti ne Casoli ne Solomon 12 Binion 26 Casoli ne Cervi ne
ARBITRI Durante e Pascucci
NOTE Tiri liberi Napoli 5 su 9 Sidis 24 su 28 Usciti per 5 falli Sbarra e Dalla Libera Spettatori 2 500

MAJESTIC 92
REX 81

MAJESTIC Boselli Mandelli Morini 6 Esposito 17 Vitellozzi ne Corvo 9 Petracchi ne Farinon ne King 24 Mitchell 36
REX Nobile 2 Bettarini 5 Brignoli 18 Zarotti 5 Sorrentino 8 Pozzecco Tyler 11 Gaze 32 Sguassero Crisafulli ne
ARBITRI Tallone e Duva
NOTE Tiri liberi Majestic 22 su 29 Rex 13 su 19 Usciti per 5 falli Sorrentino Zarotti e Sguassero Spettatori 500

B. SARDEGNA 86
CERCOM 78

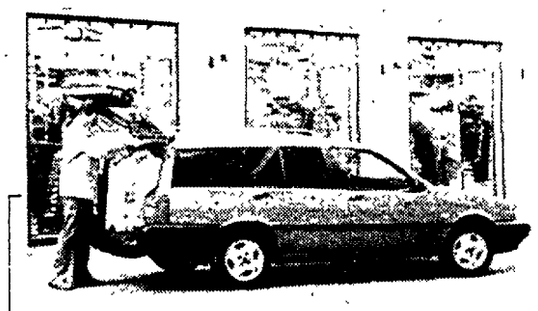
(Giocata sabato)

B SARDEGNA Thompson 33 Comegys 12 Ceccarini 4 Casarin 25 Bini Angius Picozzi 12 Castaldini Ne Salvadori Zaghis
CERCOM Coppo 8 Ansaloni 2 Aprea Stivrins 21 Magri 11 Binotto 10 Embry 13 Manzin 13 Ne Mikula Natali
ARBITRI Grossi e Colucci
NOTE Tiri liberi B Sardegna 18 su 21 Cercom 16 su 21 Usciti per 5 falli Picozzi Spettatori 4 000

Economiche e catalizzate: si amplia l'offerta Fiat

Sempre più «Fire» tra Panda e Uno

In città è sempre più difficile muoversi in auto. La Fiat risponde ampliando la propria offerta di Panda e Uno motorizzate con il supereconomico Fire nelle cilindrate 999 e 1108 cc, e disponibili anche in versione catalizzata. Stesso propulsore da un litro, Cat o a carburatore, per la nuova Uno Hobby dedicata ai giovani e al tempo libero. La Panda 750 Fire L adotta di serie il cambio a cinque marce.



Sopra, la Panda Fire CLX ora anche catalizzata; accanto, il «Marengo» derivato dalla Tempra S.W.

■ In attesa del lancio della nuova Cinquecento - che in Italia avverrà tra circa un mese - la Fiat non ha perso di vista il mercato delle piccole cilindrate. Tant'è che ha potenziato le versioni d'attacco di Panda e Uno motorizzate con il supereconomico - propulsore - Fire, rendendole per di più compatibili con le nuove esigenze di difesa ambientale.

Oggi più che mai le «vetturette» compatte dominano sulle strade delle città, vuoi come seconda auto di famiglia utile alle donne per muoversi tra la scuola dei figli, i negozi e l'eventuale luogo di lavoro, vuoi come prima macchina per giovani neopatentati. Anzi, in prospettiva dell'entrata in vigore del nuovo Codice della strada (si dice entro la metà di gennaio del prossimo anno), proprio questi ultimi utenti dovrebbero dare nuovo impulso alle vendite di «city car». Agili nel traffico urbano, facili da parcheggiare, poco dispendiose per prezzo d'acquisto, consumi e manutenzione, Panda e Uno «Fire» ora acquisiscono maggiore valore grazie all'introduzione di più ricche dotazioni e, soprattutto, della marmitta catalitica, «leit motive» di questo inverno carico di smog.

La famiglia dei propulsori Fire è infatti stata concepita fin dall'origine in funzione dell'adozione di un sistema di catalizzazione. Proprio per questo è stato facile alla Fiat provvedere in tempi rapidi ad aumentare la propria offerta di motori «puliti», in regola con la normativa Cee e con le direttive Ruffolo-Conte sulla circolazione nei grandi centri urbani. Entrano dunque nella famiglia Fire le versioni ecologiche dei motori da 999 e 1108 cc. In particolare, la gamma Panda si arricchisce della motorizzazione da un litro catalizzata, con alimentazione ad iniezione elettronica single-point, marmitta catalitica trivalente e sonda Lambda, già a partire dal livello di allestimento «L». In questo modo diventano cinque le Panda Fire Cat: 1.0 L e CLX (46 cv, 140 k/h), 1.1 Selecta (quella con cambio automatico, 51 cv, 132 km/h), 4x4 Trekking 1.0 (46 cv, 125 km/h) e 4x4 CLX 1.0 (46 cv, 125 km/h).

Diverso ma non meno significativo sotto il profilo del «controvalore» l'intervento sulla Panda 750 Fire L che adotta di serie il cambio manuale a cinque marce. Questa versione, a detta della Casa, avrà un prezzo «molto vicino a quello dell'abolita 750 Young con cambio a 4 rapporti», che per la cronaca costava 9.043.000 lire.

Per quanto riguarda la gamma Uno anche qui ci sono alcune interessanti novità che vanno dall'arricchimento delle dotazioni di serie e dei pacchetti optional per le versioni Fire con propulsore da un litro (ricordiamo, disponibili anche catalizzate) all'inclusione del sedile posteriore sdoppiato nell'equipaggiamento di serie delle Uno 45 e 60 in allestimento «S». Ma la novità più corposa è senza dubbio la Uno Hobby. Anche in questo caso, la motorizzazione è affidata al Fire 1.0, a scelta catalizzato o a carburatore. Versione particolarmente dedicata ai giovani, la Hobby si caratterizza per una spiccata vocazione all'uso nel tempo libero: di serie è fornita di portapacchi, tetto apribile integrale, secondo specchio retrovisore esterno, pneumatici maggiorati, fari alogeni e cambio a cinque marce.

□ *R.D.*

Un Marengo «d'oro» dalla Tempra SW

■ Si chiama ancora Marengo ma ha cambiato la genitrice. Anzichè dalla Regata, il nuovo commerciale di cui la Fiat sta iniziando la commercializzazione in questi giorni è derivato dalla Tempra Station Wagon di cui condivide le caratteristiche stilistiche, tecniche, prestazionali e di comfort. Con questo veicolo la Casa torinese torna nella fascia alta del segmento 1A (di stretta derivazione automobilistica) del trasporto leggero e ne completa la gamma già composta da Panda Van, Citivan e Uno CS Van. Non è da escludere dunque che l'attuale quota di mercato detenuta da Fiat (40% in Italia e circa 18% in Europa) sia destinata a crescere proprio grazie al nuovo Marengo. Questo infatti, oltre che il mercato del lavoro può soddisfare efficacemente anche le nuove esigenze di trasporto per il tempo libero - sci, biciclette, surf e quantaltro - che in Italia negli ultimi tempi hanno decretato il crescente successo dei veicoli commerciali leggeri, portando le immatricolazioni dalle 13.700 del 1988 alle oltre 20.400 del 1990.

Esente da superbollo in quanto immatricolato come autocarro, il Marengo viene proposto con due motorizzazioni Diesel: il propulsore a 4 cilindri da 1929 cc nella versione «normale» eroga una potenza di 65 cv, e consente di raggiungere una velocità massima 157 km/h; nella versione turbocompressa con intercooler aumenta la potenza a 90 cv e la velocità di punta a 177 km orari. La portata utile, compreso il conducente, è di 520 chili, mentre il volume utile è di 1630 litri.

La parte caratterizzante del nuovo Marengo è l'ampio vano di carico ottenuto abolendo i sedili posteriori. Esso è separato dalla zona passeggeri da una paratia a struttura differenziata: sotto in lamiera stampata e sopra a maglie di materiale sintetico per facilitare la visibilità posteriore e il controllo del carico. Il piano di carico, rivestito in Pvc, è dotato di elementi longitudinali di materiale plastico che agevolano lo scorrimento delle merci. Se si trasportano oggetti ingombranti in lunghezza può rimanere aperta la sola ribaltina (sopporta un peso di 250 kg) collocata nella parte bassa del portellone.

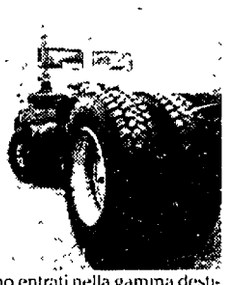
L'abitacolo è allestito secondo le modalità e i canoni di comfort (fra l'altro ha volante regolabile in altezza) della Tempra SW. L'equipaggiamento che di serie comprende doppi retrovisori, lunotto termico e tergilavalunotto, può essere arricchito da una nutrita schiera di optional. I prezzi chiavi in mano: 18.957.890 lire per il Ds e 20.980.890 per il Turbodiesel.

Fiat spopola nel «Top Ten» Diesel

■ Quattro Fiat figurano in testa alla speciale classifica dei dieci modelli Diesel più venduti in Italia a gennaio. Si tratta, nell'ordine, di Uno D (1.227 unità), Tipo D (1.132), Tempra D (1.013) e Croma D (770). Le Fiat precedono Mitsubishi Pajero (734), Mercedes 250 (621), Volkswagen Golf (457) e Passat (449), Lancia Dedra (431), Alfa Romeo 164 (398). Questi i prezzi «chiavi in mano» della gamma Fiat a gasolio comprendente ben 16 modelli «puliti»:

Uno 1.7 ECO D 3P	L. 13.833.155
Uno 1.7 ECO D 5P	L. 14.689.955
Uno 1.7 ECO DS 5P	L. 15.993.005
Uno Turbo ECO D 3P	L. 17.831.555
Uno Turbo ECO D 5P	L. 18.533.655
Tipo 1.7 ECO D	L. 17.824.415
Tipo 1 9 GT ECO TD	L. 21.519.365
Tipo 1.9 ECO DS	L. 18.889.465
Tempra 1.9 ECO D	L. 20.811.315
Tempra 1.9 SX ECO D	L. 23.179.415
Tempra 1.9 ECO TD	L. 23.179.415
Tempra 1.9 SX ECO TD	L. 26.041.365
Tempra S.W. 1.9 ECO D	L. 22.471.365
Tempra S.W. 1.9 ECO TD	L. 24.952.915
Tempra S.W. 1.9 SX ECO TD	L. 27.403.915
Croma 2.5 ECO TDS	L. 32.770.815

Pirelli ad alta tecnologia per veicoli industriali



Due nuovi pneumatici Pirelli sono entrati nella gamma destinata ai veicoli industriali. Si tratta di FR11 (per assi direzionali e rimorchi) e di TR21 (per assi motori) – nella foto – destinati ad equipaggiare tanto i moderni autocarri del segmento B (corto-medio raggio), quanto i veicoli di tipo delivery e di segmento D (trasporto leggero). Avvalendosi dell'high-tech già impiegato nei pneumatici per il trasporto pesante, i due nuovi Pirelli garantiscono miglioramenti nelle prestazioni, sicurezza, comfort, silenziosità ed economia di esercizio. Anche FR11 e TR21 assicurano massima ricostruibilità e riscolpitura.

Controllo sicurezza gratis su alcuni modelli Audi 92

Ben lungi dal timore di alienarsi simpatie commerciali, Autogermia, distributore in Italia dei marchi Volkswagen e Audi, invita i proprietari di modelli 1992 di Audi 80, Coupé e Cabriolet a sottoporre le suddette vetture ad un controllo gratuito di sicurezza. La Casa tedesca ha infatti scoperto che le viti usate per un collegamento al telaio hanno una insufficiente resistenza. Sono interessate le Audi 80 con numero di telaio WAUZZZ8CZNA da 000001 a 086481; le Coupè WAUZZZ8BZNA da 000001 a 005706; le Cabriolet WAUZZZ8GZNA da 000001 a 006678.

Ford: arriva Fiesta Ghia AC Condizionatore di serie

Auto estera più venduta in Italia (175.812 nel 1991) la Fiesta ha una nuova top class: la 1.4 Ghia AC. Dispone di serie del condizionatore d'aria con dispositivo di ricircolo, e sarà venduta solo in versione ecologica con marmitta catalitica trivalente e sonda Lambda. È superaccessonata e il suo motore quattro cilindri di 1392 cc assicura prestazioni eccellenti: 162 km/h la velocità massima, 13 secondi netti l'accelerazione da 0 a 100 km/h. *Il consumo medio "Ela" è di 8,3 litri per 100* chilometri.

Lancio-stampa Cinquecento «Manifestazione dell'anno»

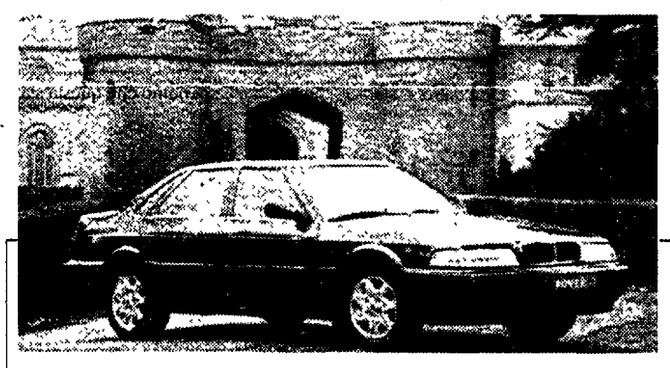
La nuova Cinquecento non è ancora uscita e già si è guadagnata un premio internazionale: quello promosso dalla rivista Drive e assegnato dalla stampa specializzata all'ufficio stampa Fiat per la presentazione avvenuta in dicembre a Roma alla presenza di oltre mille giornalisti di 31 Paesi europei, americani e asiatici. Nell'assegnazione si è tenuto conto anche della possibilità di prove su strada e dell'idoneità del percorso prescelto.

Al passo coi tempi la rinnovata Rover Serie 800. In Italia arriverà in maggio

Via col turbo l'ammiraglia inglese

Ampio lavoro di restyling e riprogettazione per la Serie 800 della Rover che ora attacca con rinnovata grinta il prestigioso segmento «E». Della nuova gamma arriveranno in Italia, a primi di maggio, solo i due modelli berlina a tre volumi con motori turbo: a benzina da 2.0 litri catalizzato e Diesel 2.5 litri ecologico. Abs di serie e dal '93 airbag in opzione. Allestimenti raffinati da «ammiraglia inglese».

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ



Il nuovo frontale della Rover 800 che ritrova la tradizionale mascherina, amplia i gruppi ottici e adotta lo spoiler con fendinebbia

■ CAP FERRAT. La Rover incomincia ad abbassare i tempi di rinnovamento delle proprie gamme. Così dopo soli sei anni dal lancio, la Serie 800, ammiraglia della Casa britannica, si ripresenta nel segmento «E» con una nuova gamma di modelli ancora più raffinati, spaziosi, sicuri e... rigorosamente egologici. Di questi, però, in Italia arriveranno, a partire dai primi di maggio, solo le due berlina a tre volumi, con motore turbo «perchè – dice Roland Bertodo, presidente di Rover Italia – "senza" non avrebbe abbastanza grinta per il nostro mercato». L'obiettivo è di venderne 1500 esemplari quest'anno.

Gli estimatori delle auto sovralimentate a benzina potranno dunque rivolgere la loro attenzione sulla 820 TI che monta un inedito propulsore serie T (il Rover T16 ciclo otto) capace di erogare una potenza di 180 cv a 6000 giri/minuto, e che consente una velocità di 220 km/h. Il quattro cilindri 16 valvole ha una cilindrata contenuta in 1994 cc e pertanto non incorre nell'Iva al 38% (si ipotizza un prezzo di 53/54 milioni di lire) che invece graverà sulla Turbodiesel. La 825 SD Turbo adotta infatti il potente motore a gasolio da 2499 cc dell'italiana VM (118 cv, 195 km/h). In compenso, è fornita di valvola Egr che la mette in regola con le norme Cee e la esenta dal superbollo.

Sulle strade interne e le autostrade della Costa Azzurra abbiamo provato proprio quest'ultima vettura per oltre un centinaio di chilometri. Generosa di cavalli sui rettilinei, ha però bisogno di un uso sapiente del cambio – non sempre precisissimo – per superare brillantemente i tracciati tortuosi delle colline dietro Nizza e Cannes. Stesso dicasi nel caso di salite di discreta pendenza, dove la velocità ridotta non consente al turbo di tirare fuori la sua grinta. Lo sterzo servoassistito, un po' troppo leggero, non ammette distrazioni. Apprezzabili, invece, i miglioramenti apportati dai tecnici di Cowley sull'assetto di guida e l'insonorizzazione dell'abitacolo.

Della vecchia 800 la nuova serie riprende il pianale, opportunamente riveduto e corretto. Totalmente nuovi sono la coda e il frontale in cui ricompare la tradizionale mascherina Rover. All'interno, come si conviene ad una berlina inglese di lusso, tutto è studiato all'insegna del comfort e della raffinatezza, con ampia profusione di pelle e di radica. I sedili – del tipo Recaro sulla 820 TI – sono regolabili elettricamente tranne che sulla Turbodiesel in allestimento Base. Molto si è lavorato anche sul piano della sicurezza attiva e passiva. L'Abs è di serie su tutta la gamma, mentre il volante – a quattro razze, rivestito in pelle e regolabile in altezza – è già predisposto per l'inserimento opzionale dell'airbag che sarà disponibile dal '93.

Marmitta trivalente pronto il kit Rover

■ Una nota diffusa dalla Casa britannica tranquillizza i suoi 140.000 clienti allarmati dalla corsa al catalizzatore. Non dovranno necessariamente buttare l'automobile sprovvista del dispositivo antinquinamento. Presso l'intera rete di vendita Rover Italia «da metà febbraio sarà disponibile - recita la nota - il kit composto da catalizzatore a tre vie e dagli accessori necessari al montaggio. E' prevista inoltre, ove necessario, anche la riprogrammazione della centralina o del carburatore». Rover Italia precisa che il sistema offerto è in linea con le normative previste dal ministero dell'Ambiente, e che richiede circa tre ore di lavoro presso una qualsiasi officina autorizzata Rover. I costi «per il montaggio e la fornitura di tutto il materiale necessario» vanno da 500.000 a 1.000.000 di lire «sia che si tratti di un usato del 1991 o precedente, sia per convertire le vetture non catalizzate modello 1992». Nessun problema, invece, per chi ha acquistato vetture Rover a gasolio: 825 SD, 418 GSD, Range Rover, Land Rover Discovery e Land Rover Defender sono già in regola con le normative Cee.

Sedici valvole al prezzo di otto Ford punta al 13 con lo Zeta

La Ford Italiana, che nel gennaio del '91 aveva l'11 per cento del nostro mercato, nel mese scorso è arrivata al 12,5 per cento. Ora punta a fare tredici, sfruttando l'introduzione nella gamma Escort e Orion dello Zeta, un nuovo motore quattro cilindri a 16 valvole, per il quale sono stati investiti 1.500 miliardi. Il propulsore è disponibile in versioni di 105 e 130 cv che offrono brillanti prestazioni e consumi contenuti.

FERNANDO STRAMBACI

Due viste del nuovo motore a 4 valvole per cilindro che la Ford proporrà a fine mese per le Escort e le Orion

■ CANNES. A gennaio del 1991 la Ford deteneva l'11 per cento del «mercato Italia»; a gennaio di quest'anno, con 29.323 auto vendute in un mese, la sua quota ha raggiunto il 12,5 per cento. Massimo Ghenzer, presidente della Ford Italiana – presentando sulla Costa Azzurra l'ultima novità della marca, ossia i nuovi motori Zeta a 16 valvole – non ha fatto mistero dell'intenzione di rosicchiare quest'anno almeno un altro punto in percentuale. Non lo ha detto esplicitamente, ma è chiaro che se continua il successo delle Fiesta e se sarà raggiunto l'obiettivo dichiarato di piazzare in un anno sul mercato almeno 45 mila Escort e Orion con il motore Zeta, la Ford in Italia farà tredici.

Ormai alla Ford Italiana sembrano provarci gusto nel lanciarsi in avventure che a prima vista possono apparire rischiose. Ma avendo fatto centro quando hanno deciso, tra lo scetticismo di molti, di proporre allo stesso prezzo auto di diverse cilindrate o con carrozzerie diverse, possono anche aumentare la posta giocando sul 16 valvole, una motorizzazione che sino ad oggi è stata considerata di nicchia e riservata a coloro che erano attratti dalla esasperazione delle prestazioni in chiave sportiva.

Naturalmente alla Ford Italiana possono farlo con una certa sicurezza, perchè le Escort e le Orion con i nuovi motori da 105 e 130 cv, saranno vendute, a partire dal 27 febbraio, a prezzi (dai 18.363.000 lire chiavi in mano della Escort CLX 3 porte ai 22.998.000 lire della Orion Ghia Si) che normalmente vengono richiesti per auto con il tradizionale 8 valvole con potenze tra gli 80 e i 90 cv. C'è però da notare che, salvo per la Orion al top di gamma, per l'indispensabile servosterzo è richiesto un supplemento di 578.000 lire. Rimarchevole il fatto che le vetture con il 16 valvole Zeta, pur fornendo prestazioni superiori del 20/30 per cento rispetto a quelle delle auto con 2 valvole per cilindro, vantano consumi relativamente contenuti e montano in origine il catalizzatore a tre vie con sonda Lambda.

Provando queste Ford con il nuovo 16 valvole sulle strade della Costa Azzurra, abbiamo avuto l'impressione che i 50 progettisti che si sono dedicati per quattro anni a realizzare lo Zeta (1.500 miliardi l'investimento complessivo) abbiano fatto davvero un buon lavoro e a noi non è neppure dispiaciuta una certa ruvidezza sia del propulsore sia delle sospensioni (l'assetto delle vetture è stato naturalmente adeguato alle prestazioni).

Quel che abbiamo apprezzato di più è stata la generosità della coppia (viene erogata per il 90 per cento già al di sotto dei 2.000 giri) e quindi la prontezza di risposta, facilitata da una sofisticata gestione elettronica del motore Zeta. Le differenze di prestazioni tra le versioni con il motore da 105 cv e quelle con il motore di 130 cv, che viene adottato anche per il cabriolet il cui prezzo non è stato ancora fissato, si avvertono (tutte le Escort della gamma 16 valvole montano il modernissimo cambio a 5 marce MTX75) soltanto durante gli allunghi in autostrada, ma a condizione di non rispettare i limiti di velocità.

Impossibile riferire qui tutte le particolarità tecniche di questo nuovo motore a quattro cilindri in linea con 4 valvole per cilindro e doppio albero a camme in testa. Ricordiamo soltanto: la cilindrata è di 1.796 cc; la coppia massima di 15,6 kgm viene raggiunta a 4.000 giri sul 105 cv e sale a 16,5 kgm a 4.500 giri sul 130 cv; le vetture della gamma 16 valvole con il 105 cv raggiungono una velocità massima di 187 km/h (202 km/h con il 130 cv), accelerano da 0 a 100 km/h in 10,3 (9,3) secondi e riprendono da 50 a 100 km/h in 11,9 (10,5) secondi; la media dei consumi è di 9,6 (10) litri per 100 chilometri.

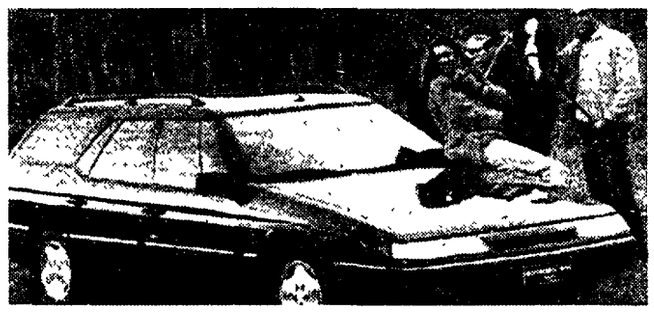
Dedra olimpionica

■ I Giochi di Albertville si colorano di Dedra. Sulle strade tortuose delle Olimpiadi invernali viaggiano infatti 15 Lancia Dedra Integrale, ognuna personalizzata con i nomi degli sciatori azzurri. Agli atleti sono affidate le speranze di gloria dell'Italia sportiva, alle Lancia il compito di rendere il più confortevole possibile i trasferimenti di Tomba e soci. Un compito abbastanza facile visto che la Dedra a trazione integrale permanente (disponibile anche in versione ecologica con marmitta catalitica trivalente e sonda Lambda) è particolarmente adatta a muoversi su percorsi misti e anche su fondi a scarsa aderenza come quelli innevati. Nulla di più azzeccato quindi di questo connubio che vuole anche essere di buon auspicio per i nostri portacolori dello sci. Commercializzata dal maggio 1989, la Dedra è stata prodotta in 230.000 unità, il 40% delle quali vendute all'estero.

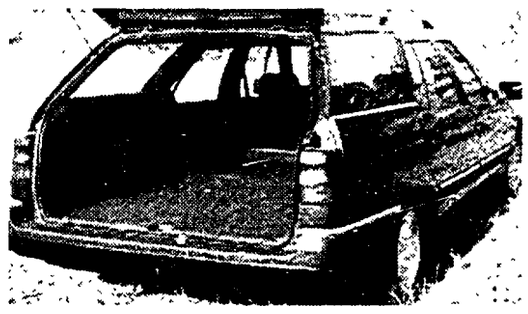
La «famigliare» Citroen in vendita in Italia dal 19 marzo in due versioni ecologiche

XM Break e berlina stesso listino

DAL NOSTRO INVIATO



La nuova XM Break (a sinistra) vanta un record: la sua capacità di carico parte da 720 litri a vano coperto e raggiunge i 1960 litri a sedili abbattuti (nella foto a destra)



■ FORTE DEI MARMI. La «cura Van Ruimbeke» giova a Citroen Italia. Il giovane e dinamico direttore generale ha ottenuto dalla Casa madre di poter vendere la nuova XM Break (equivalente della station wagon) che sarà commercializzata dal 19 marzo allo stesso prezzo delle corrispondenti berlina. Come dire, i classici due «piccioni con una fava»: un nuovo prodotto di prestigio e, senza la maggiorazione di prezzo, anche una facile promozione, per quanto «loro» preferiscano considerarla un servizio al cliente. E a tal proposito, se non bastasse, aggiungono l'inedito Exclusive Service che porta a tre anni e 100.000 chilometri la tradizionale garanzia annuale (ricambi e manodopera gratuiti). Grazie a questo «colpo» e al successo di vendite che sta riscontrando la ZX, Citroen Italia ritiene di poter raggiungere quest'anno il 4 per cento del mercato automobilistico nostrano, da portare al 5% nel 1993. La Break dovrebbe concorrere all'obiettivo con 2000 unità su un totale di 6000 XM preventivate nel '92 (contro le 4800 vendute nel '91).

Come ogni buon copione di questi ultimi tempi, la nuova famigliare è rigorosamente «verde». Due le possibilità di scelta: con motore a benzina catalizzato di 1998 cc (122 cv a 5600 giri, coppia 17,5 kgm a 4000 giri, velocità massima 192 km/h, consumo medio 9,6 litri ogni 100 km); oppure Turbodiesel di 2088 cc (110 cv a 4300 giri, 24,8 kgm a 2000 giri, 184 km/h, 7 litri ogni 100 km) provvisto di due valvole di aspirazione per cilindro (più una di scarico) con dispositivo Egr di ricircolo dei gas di scarico. Il prezzo chiavi in mano delle due versioni è, rispettivamente, 41.528.620 e 43.100.610 lire. Eccellente il livello di equipaggiamento: tra l'altro, servosterzo, servofreno, impianto Abs, condizionatore e ruote in lega leggera.

Della station wagon la XM Break ha le dimensioni ma non certo le prerogative negative di perdita di aderenza in curva. Pur essendo più lunga della berlina di ben 25 centimetri (4,963 metri), la Break vanta una stabilità eccezionale in qualsiasi condizione di marcia e di fondo stradale grazie ad una serie di accorgimenti tecnici che - come abbiamo potuto constatare sui saliscendi della Lucchesia - concorrono a tenerla incollata a terra. Il passo lungo già adottato dalla berlina assicura stabilità in rettilineo, mentre l'aver accorciato la parte di coda e quindi avvicinato il baricentro all'asse posteriore distribuisce meglio i pesi. A ciò si deve aggiungere l'effetto benefico della sospensione idrattiva (con controllo elettronico di ammortizzazione e flessibilità) su tutte e quattro le ruote che mantiene costante l'altezza dal suolo in qualsiasi condizione di carico.

Un record della Break è poi la capacità del bagagliaio che partendo da 720 litri con tendina (a scomparsa) tirata, raggiunge la bellezza di 1960 litri a sedili posteriori abbassati. Due contenitori laterali con coperchio possono accogliere piccoli oggetti, mentre sei ganci assicurano il bloccaggio del bagaglio. Il vano di carico a fondo piatto è a soli 40 centimetri dal suolo, ma la sua altezza può essere variata manualmente con l'apposito comando di selezione tra sospensione rigida o sportiva posizionato sul cruscotto. In questo modo, oltre a poter scegliere la situazione ideale per le operazioni di carico, la vettura è in grado di percorrere agevolmente anche le strade più accidentate.

□ *R.D*

PDS

L'OPPOSIZIONE CHE COSTRUISCE

LIBRI

«È un poeta così cattivo che sette città si rinfacciano il disonore di avergli dato i natali». ENNIO FLAIANO

CANTA NAPOLI: editoria al Sud verso Galassia Gutenberg. **TRE DOMANDE:** risponde Stefano Benni. **SALVATORE MANNUZZU:** penna sangue e calamaio. **I BOWLES NEL DESERTO:** droga e sesso al Grand Hotel. **INCROCI:** silenzio, parla Rovatti. **UN MONDO AD ARTE:** intervista a Sergio Givone. **ISLAM DI CASA NOSTRA:** Islam ed Europa. **OGGETTI SMARRITI:** un aristocratico contro il nazismo. **IL VICINO DI CASA:** «Ritmo annuale», un racconto inedito di Gene Gnocchi.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica Remo Boscarin

POESIA: ALDO PALAZZESCHI

IL SESSO

Ad un giovane amico
che del problema sessuale
si dimostrava
eccessivamente preoccupato
ero uso ripetere paternamente:
lei ci pensa troppo
procuri di pensarci meno
di dimenticare il sesso.
L'amico mi guardava
quasi svegliandosi da un sogno:
«ma è lui
che non si dimentica di me».

(da Via delle cento stelle, Mondadori)

BOBBIO E LE RIFORME

Fratellanza e democrazia

GIANFRANCO PASQUINO

Gli scritti di Norberto Bobbio hanno sempre incontrato molto successo di critica e di pubblico. Lo è stato anche per «Il futuro della democrazia», pubblicato nel 1984, frutto di saggi scritti negli anni settanta, ristampato oggi (e aggiornato con una premessa che tiene conto del dibattito suscitato).

Due tematiche attrassero l'attenzione dei lettori e dei recensori e sono entrate e rimaste giustamente, nel dibattito italiano. La prima è quella del potere invisibile, di quanto si vuole mantenere segreto da parte del potere, non del mistero, come ebbe poi in seguito a puntualizzare lo stesso Bobbio, vale a dire dell'inconoscibile. Tuttavia invece di interrogarsi sulle modalità della formazione, del funzionamento e dello smascheramento del potere invisibile e della lotta della democrazia contro il potere invisibile, buona parte dell'opinione pubblica progressista sembrò trarne una semplice e definitiva implicazione: la democrazia, e non solo quella italiana, non è in grado di vincere la sua battaglia contro il potere invisibile. Di conseguenza, la democrazia contiene in sé un germe che, prima o poi, la distruggerà. Da questa conclusione discende, inevitabilmente, la spiegazione dell'attenzione che incontrò l'altra tematica delineata da Bobbio: quella delle promesse non mantenute della democrazia.

L'elenco stilato enumera sei promesse: la persistenza delle oligarchie, la rivincita degli interessi particolaristici, la riproposizione del governo dei tecnici, la riproduzione del potere invisibile, la mancata acculturazione democratica dei cittadini e, infine, la limitatezza dello spazio nel quale si ha davvero democrazia (ad esempio, niente o poca democrazia economica: nessuna democrazia negli apparati dello Stato). La mia lettura di queste promesse non mantenute era, e rimane, diversa da quella di Bobbio. Vale a dire che vi scorgo una tensione fra processi piuttosto che un gioco a somma zero: la democrazia oscilla nel perseguimento dei suoi obiettivi, nella soddisfazione delle sue promesse, mentre cambiano le sue regole, si modificano le sue istituzioni, si diversifica la cultura politica dei cittadini. Comunque, non sono disposto ad accettare l'esistenza di promesse non (ancora) mantenute dalla democrazia come una prova inconfutabile della sua inadeguatezza, come hanno fatto e continuano a fare molti acritici estimatori di Bobbio che cercano soltanto un rafforzamento dei loro pregiudizi e della loro sfiducia nella democrazia, quindi nei cittadini, nel popolo sovrano. Al contrario, vi colgo una sfida positiva.

Nella riflessione ulteriormente approfondita intorno alla democrazia, la lettura del volume di Bobbio è stata più o meno consapevolmente, e non senza responsabilità dell'autore stesso, manipolata su un altro punto non marginale. Si è sostenuto che Bobbio è il teorico di una democrazia delle regole, puramente procedurale, senza valori. Non è così, infatti, il filosofo torinese sottolinea esplicitamente che la democrazia oppure, se si preferisce, le sue regole sono il prodotto di lotte condotte in nome di ideali: la tolleranza, la non violenza, il rinnovamento attraverso il dialogo, la fratellanza. Credo che si possa andare anche oltre fino a sostenere che i regimi democratici sono il luogo dell'esplicazione della libertà e del perseguimento dell'eguaglianza e che questi due valori sono connaturati all'esperienza democratica, fatta salva la loro tensione interna costante che spiega anche il dinamismo della democrazia. Comunque sia, questo è probabilmente il punto sul quale è inevitabile rivolgere una critica a Bobbio. Se la democrazia è un sistema di regole che danno vita a istituzioni, che plasmano le opinioni e il comportamento dei cittadini e che accomodano il rinnovamento del dialogo, come si spiega la sua profonda sfiducia nelle riforme istituzionali nel caso italiano? Che senso ha il suo nobile, inflessibile conservatorismo in materia?

Questa domanda è legittima non solo per ciò che riguarda la revisione delle istituzioni dell'Italia repubblicana. Infatti, il nuovo saggio che conclude questa raccolta affronta il tema della democrazia internazionale. Nello stile di Bobbio l'argomento è problematizzato intorno a due interrogativi: si può avere un sistema internazionale democratico se gli Stati che ne fanno parte non sono democratici? Ed «è possibile per uno stato essere pienamente democratico in un universo non (ancora) democratico?». La risposta di Bobbio è, contrariamente alle sue abituali propensioni, moderatamente ottimista: «Il processo per la democratizzazione della società internazionale è stato ormai avviato». Cosicché i due sviluppi indispensabili, la democratizzazione degli stati nazionali e la democratizzazione del sistema internazionale potrebbero, potranno, corroborarsi a vicenda. Questa volta, però, non me la sento di seguire il maestro senza recalcitrare o, quanto meno, senza rilevare come qualsiasi processo di democratizzazione del sistema internazionale richieda regole e istituzioni apposite e come qualsiasi processo di democratizzazione degli Stati singoli, soprattutto se imposto o incoraggiato dal sistema internazionale, richieda regole e istituzioni attraverso le quali gli Stati non democratici vengono incentivati alla liberalizzazione e alla democratizzazione, oppure vengono puniti per le loro deviazioni, a cominciare, naturalmente, dall'oppressione dei loro cittadini e dal mancato rispetto dei diritti umani. Il futuro della democrazia rimane ricco di potenzialità, ma anche di tensioni. Il suo terreno è ancora quello delle regole, delle procedure e delle istituzioni. Non è allora il caso che Bobbio accentui finalmente la rilevanza delle riforme istituzionali che costituiscono l'unico vero tentativo democratico di modificare i comportamenti di governanti e governati?

Norberto Bobbio
«Il futuro della democrazia», Einaudi, pagg. 220, lire 18.000

Dalle guerre, dalle rivoluzioni, dalla povertà del Terzo Mondo, il lungo itinerario di un inviato speciale, che approda in Unione Sovietica: lontano dalle capitali, vicino alla gente, alla periferia dell'impero. Incontro con Ryszard Kapuscinski

Campagne di Russia

ORESTE PIVETTA

Avevo conosciuto Ryszard Kapuscinski un anno fa all'incirca, quando era venuto in Italia per presentare "La prima guerra del football", appena pubblicato da Serra e Riva. Per me, come suppongo per molti altri, Kapuscinski era uno sconosciuto, anche se nel nostro paese era già disponibile un altro suo libro, edito da Feltrinelli una quindicina di anni fa (ed ormai assolutamente introvabile: di recente lo ha ristampato ancora Serra e Riva), "L'imperatore", dedicato agli ultimi anni di vita del negus d'Abissinia Haile Selassie.

Credo che Kapuscinski sia rimasto per i più uno sconosciuto: malgrado i suoi libri (che non hanno mai conquistato posti alti nelle classifiche di vendita), gli articoli che gli abbiamo dedicato (insieme con pochi altri quotidiani), malgrado l'articolo che lui ha scritto per il Corriere della Sera.

Kapuscinski è forse scrittore anomalo per il mercato italiano: scrittore ma non fino in fondo, perchè opera esclusivamente sulla realtà, sui dati di cronaca, non attraverso la fiction (allora mi confidò: «Mi piacerebbe scrivere romanzi, ma non ho fantasia, riesco solo a raccontare quel che vedo»); giornalista, ma non fino in fondo (anche se giornalista lo è da sempre, per professione, corrispondente dall'estero dell'Agenzia di stampa polacca di Varsavia), perchè di fronte alla realtà resta un narratore "modesto", non si sente mai in obbligo di commentare tutto e di sistemare tutto, come capita alla maggior parte dei suoi colleghi quando si mettono a scrivere un libro; poi perchè il suo punto di vista è sempre particolare: Kapuscinski guarda dal basso, non ama la politica, soprattutto non si preoccupa dei potenti della politica, dei loro congressi e dei loro incontri. Risale alla politica e alla stona dai piccoli e modesti dettagli di una vicenda comune, di gente comune, che conosce benissimo, come rivendica con una punta di narcisismo: «Sono nato a Pinsk nella Polonia orientale, nel 1932. Ho vissuto in un paese poverissimo negli anni forse più poveri di questo secolo. Per questo capisco i poveri del Terzo Mondo. La povertà è uguale da tutte le parti del mondo».

Kapuscinski è tornato in Italia, mentre sta completando la scrittura di un altro libro. Si intitolerà "Imperium" e sarà pronto nei prossimi mesi. Sarà un libro di grande attualità, il racconto-testimonianza attraverso le "rovine dell'Impero" (citando il titolo di un amico di Kapuscinski, Timothy Garton Ash, appena pubblicato da Mondadori e presentato su queste pagine da Marcello Flores), un viaggio nell'ex Unione Sovietica, intorno al quale però Kapuscinski vuol dire poco o nulla.

Sorridente, sempre, cortesissimo, contrariato dalle domande troppo generali o da quelle troppo specifiche intorno alle questioni che non ama (ad esempio sulla condotta di Gorbaciov o sulle fortune di Eltsin: «Ne parlano già in tanti») o da quelle che presuppongono una previsione (come finirà con il Csi?), per un'ora mi ha tenuto una buona lezione di giornalismo "intervistandomi" su quanto accade in Italia: sul Pci, sul Pds, su Rifondazione, su Cossiga, sul razzismo e le Leghe, sui finanziamenti dall'Est al Pci, sul ruolo della Chiesa in Italia, sul futuro Papa dopo il Papa polacco (potrebbe essere nominato un Papa espressione del Terzo Mondo?). Dice di sentirsi poco convinto della reale "novità" del Pds rispetto al Pci (obiezione di Kapuscinski: «ma ci sono sempre gli stessi uomini»), da cui si comprende quanto sia difficile per uno straniero dell'Est afferrare l'originalità dell'apporto alla politica e alla cultura italiane del Pci, se non lo si affranca da una immagine di partito subordinato a Mosca (di qui l'insistenza di chiarimenti circa la questione dei finanziamenti dall'Est: persino del deficit dell'Unità gli ho dovuto parlare).

Alla fine: scriverà un libro sull'Italia?

«No, la conosco troppo poco. Sono stato numerose volte a Milano e a Roma, ma solo di passaggio». Quasi sicuramente uno scalo tecnico, prima di avventurarsi verso il Sud del Mondo. Perchè questo è stato il campo di lavoro di Kapuscinski: il Sud del mondo con le sue guerre, le sue rivolte, i suoi massacri, la sua miseria, le sue dittature, le sue speranze, documentati ne "La prima guerra del football", ne "L'imperatore", nella lunga cronaca della rivoluzione iraniana in "Shah of Shahs" (perchè non lo traducono in Italia?).

Ed ora l'Unione Sovietica (o ciò che era l'Unione Sovietica).

«Ci sono rimasto due anni, sempre per conto della mia agenzia di stampa. Sono stato alla periferia dell'impero. Non ho attraversato le città. Ho ignorato Mosca, Kiev, Minsk, Pietroburgo. Ho viaggiato dai confini della Polonia alla Siberia e poi fino all'Afghanistan. Sempre nelle campagne, perchè volevo conoscere la gente delle zone più isolate, più povere, più marginali, volevo capire che senso aveva per loro la storia di quell'immenso paese, che cosa significavano i rivolgimenti in corso, che cosa cambiava nella cultura. Volevo vivere da vicino le difficoltà e mi sono accorto della grande povertà, dell'impotenza della perestroika quando tutto andava in briciole, travolto dalla crisi economica. Ho viaggiato soprattutto in treno e in elicottero, con molti problemi e soprattutto con enorme lentezza. Poco in macchina perchè era difficile trovare benzina e poi perchè le strade sono ancora scarse e quando ci sono, sono dissestate».

Ryszard Kapuscinski

«I miei colleghi stanno sempre nelle capitali e parlano sempre con l'intellighentsia del paese che visitano. Ma questo fornisce una falsa prospettiva. La sostanza di una vicenda la può offrire solo chi la vive senza privilegi, nella difficile quotidianità di un paese allo stremo. Se andiamo a rileggere le memorie delle persone che sono vissute durante la rivoluzione russa, rischiamo di scoprire che non erano consapevoli del tutto dell'evento di cui erano testimoni e protagonisti. Vivevano come noi, con fatica, come capita a chiunque viva in un momento di crisi».

Di nuovo in Russia che cosa ha scoperto?

«Che la gente sta male lì come in tante altre parti del mondo».

Di Gorbaciov e di Eltsin che cosa pensa?

«Non li conosco. Non sono mai entrato al Cremlino».

Almeno ha visto da vicino i conflitti etnici scoppiati un po' dovunque nell'ex Unione...

«Conflitti etnici sono esplosi dappertutto. Altri ne vedremo».

Kapuscinski minimizza. Oppure riconduce tutto ad alcuni paradigmi elementari: la povertà, ad esempio, che ha conosciuto attraversando in lungo e in largo i Paesi del Terzo mondo, a partire dai primi anni sessanta, dal Congo di Lumumba all'Algeria, dall'Honduras (lì scoppiò la guerra del football) all'Ogaden.

Alla fine, che giudizio conterrà il suo libro sugli eventi russi?

«E' presto per dirlo. E poi come si fa a riassumere il lavoro di due anni in poche battute. E come se Dostoiewski avesse dovuto spiegare "I fratelli Karamazov" in una intervista».

Ma i tempi sono cambiati. Adesso c'è la televisione e in mass media si sono moltiplicati.

«Sì, la televisione. Ha modificato anche il nostro lavoro. Sembra che le notizie si debbano piegare alle necessità della televisione».

Ed allora nello scrivere questo libro quali difficoltà ha incontrato?

«Fissare gli avvenimenti. Tutto cambia così rapidamente. Ogni cosa vale oggi. Domani è già mutata».

Lei si sente più scrittore che giornalista?

«Con il giornalismo ho potuto viaggiare. Anche questo mio viaggio di due anni è stato possibile perchè sono giornalista: per i soldi, le spese sono tante, per i permessi, eccetera eccetera. Ma sono prima scrittore e poeta. Scrivo poesie».

Che cosa ha letto prima di sentirsi scrittore?

«Ho letto tantissimo e leggo sempre. I russi: Tolstoi, Dostoiewski, Cechov, Pasternak, Bulgakov e i poeti».

Ha letto Solgenitzin?

«Ci sono molti tratti importanti nella letteratura di Solgenitzin. Ma ci sono anche troppe semplificazioni, troppe cadute in atteggiamenti passatisti, conservatori».

Lei ha conosciuto lo stalinismo?

Che cosa è lo stalinismo?»

Torniamo al libro: giornalista e scrittore...

«Sono approcci diversi alla scrittura. Non è solo questione di lunghezza. Nell'articolo c'è un'idea, un episodio. Nel libro non ci sono soltanto tante idee e tanti episodi. C'è una struttura. Il libro è una cattedrale».

E che cattedrale è "Imperium"?

«E' ancora da scoprire»

L'"Imperatore", costruito sulle testimonianze degli uomini di corte e dei nemici del Negus, senza collegamenti formali, se non nell'oggetto del loro racconto, ha una struttura particolare. Come l'ha ideata?

«Non lo ricordo. Non so. Un libro finito è ormai lontano da me».

E dei suoi colleghi scrittori che giudizio dà?

«Mi pare di leggere solo storie d'amore o di crisi private, personali, casi di coscienza, che per nulla riflettono la vita, la società. Penso alla narrativa francese...».

E' la situazione di molta narrativa d'Occidente. Guardi un po' all'Italia...

«Chi è il miglior scrittore adesso in Italia?».

Adesso in Italia? In questo momento? Kapuscinski?

INRIVISTA

GRAZIA CHERCHI

Frustrazioni di destra

È sempre utile leggere Heiner Müller. Ad esempio, i giudizi di questo grande drammaturco, l'unico erede di Brecht, sulla situazione dell'ex Ddr, sono secondo me tra i più intelligenti e illuminati. Non a caso avevo segnalato qui il suo sulfureo libretto *Sullo stato della nazione* (Feltrinelli), a cura di Lidia Carli (dove tralaltro si leggeva: «Quello che rimane dell'Europa è la solidarietà internazionale del capitale sociale contro la miseria. A questo punto non capisco quale possa essere il contenuto spirituale dell'Europa, a meno che si voglia attribuire un'anima al denaro»). È sempre la benemerita Lidia Carli a intervistare, nell'ultimo numero del «Ponte», Müller, che arriva all'appuntamento romano «preceduto dall'odore nauseante dell'immancabile sigaro» (ma si sa che ciò che nausea una donna, può deliziarne un'altra..) e inizia raccontando barzellette che, osserva, sono tornate a circolare nella Germania Est. Ecco la prima: «Un contadino del Meclemburgo, dopo aver realizzato il suo sogno di una tv color con mega antenna per la ricezione dei canali satellite, sospira: «A questo punto per stare veramente bene manca solo il ritorno di Honecker!». Segue quindi l'intervista vera e propria, da cui estrapolo qualche frase. *Sullo stato dell'editoria* «Oggi l'editoria è interamente nelle

Heiner Müller

mani dei colossi occidentali che la saturano di letteratura di seconda classe e di ogni sorta di trivialità». *Esistono movimenti di opposizione?* «No. In questo momento non esiste alcuna opposizione. In giro c'è soltanto apatia, smarrimento e paura del futuro. È come se l'uomo si sentisse all'improvviso privato della sua dignità. Questo senso di umiliazione generalizzato è alla base dell'estremismo di destra che nasce da un grosso senso di frustrazione tra i giovani che se la rifanno sui più deboli». *La xenofobia tedesca è diversa da quella del resto d'Europa?* «Non credo. Da noi come altrove certi atti tradiscono il bisogno di una gioventù frustrata di sentirsi forte all'interno di un gruppo È una risposta ad un tipo di società dove il denaro rappresenta il valore principale e dove chi non ce l'ha non ha il diritto di esistere». E infine: *cosa gliene pare del capitalismo alla gente della Ddr?* «La maggior parte della gente non credeva che il capitalismo fosse questo. Per la prima volta nella vita deve fare i conti con la povertà che prima non esisteva. Oggi c'è di tutto ma mancano i soldi, prima era il contrario». Da leggere integralmente (pagg. 99-106).

In margine. Scorrendo le classifiche settimanali dei bestseller (a proposito, non capisco perchè sotto la voce «Saggistica» non compaia mai un titolo straniero. Per di più molti di quelli italiani dovrebbero essere spostati nella sezione «Varia»), si nota che sono premiati dal successo, oltre che i cosiddetti libri dei comici, quelli che raccolgono castronerie, gaffes verbali, qui pro quo, insomma ogni genere di strafalcioni: a testimoniare il trionfante analfabetismo di ritorno (o di andata) dell'italica gente. Da *Io speriamo che me la cavo* in poi è stata tutta una fiontura: l'animo non regge a citarli. L'ultimo del genere, forse il più autentico, è quello di Guido Quaranta, cronista parlamentare, che in *Scusatemi ho il patè d'animo* (Rizzoli) raccoglie gli strafalcioni dei nostri cosiddetti politici.

C'è qualcosa nel successo di questi «libri» che non mi convince per niente. Per divertirsi tanto (e c'è qualcosa di deplorevole in questo, ma non voglio fare del moralismo) a questa sfilza di spropositi, di svarioni, ecc. si dovrebbe dimostrare di essere in grado di padroneggiare l'italiano. È così? Ne dubito fortemente, sulla base di quel che sento nei mezzi pubblici, nei negozi, negli uffici, insomma, dappertutto. Quante persone per esempio sono in grado di correggere l'errore del titolo del libro di Quaranta? O una delle «perle» che vi compaiono, ad esempio: «Onorevoli, siamo finiti in un Enpàs»? Se nel programma domenicale (su Raitre) di Andrea Barbato «Girone all'italiana», Gianni Ippoliti, anzichè infliggerci il suo giochino che più imbecille non si può, tornasse agli antichi amori, e invitasse gli stessi ospiti presenti in studio a correggere gli strafalcioni di questi libri di strafalcioni, ne sentiremmo, temo, delle belle.

Ohibò, non avrò dato a qualcuno l'idea per un altro libretto, di strafalcioni al quadrato?

«Il ponte», N 1, gennaio 1992, 13.000 lire.

Sesso a vuoto d'aria

ANTONELLA FIORI

«Il sesso è come la rivoluzione, più se ne parla meno se ne fa». Frase letta su un muro di Milano, ma anche sentita da qualcuno che la riferiva come una massima di saggezza popolare, di vita vissuta (data l'ironia, forse anche in prima persona). Da tenere bene a memoria in tempi afflitti dall'intasamento audio-video-scritto di definizioni e ragionamenti sul sesso.

Una volta, infatti, c'erano solo i consigli dei settimanali femminili, confinati tra la "Posta del cuore" di Donna Letizia. Poi sono arrivate le megainchieste dei newsmagazine, i test, le spiegazioni sulle varie crisi del maschio o della femmina, prese a pretesto per collocare natiche e seni in copertina. Ultimamente il convento ha iniziato a passar molta roba in più, e, tanto per abbondare, di botto, sull'argomento si è precipitata la tv, che, per l'invadenza del mezzo, ha fatto subito scandalo. Nell'ordine, abbiamo visto, ascoltato ed apprezzato qualche intervistina a luci rosa sulla coda del Mixer di Minoli a Raidue, la Montenapoleoni che interrogava sensualmente su argomenti delicati qualche donna in sottoveste (ad esempio una campionessa di TeleMike), direttori di giornali alle prese con le casalinghe del mattino, ex spogliarelliste nei panni di esperte, infine esperti veri, sessuologi patentati, nei vari salotti, assoldati per accennare, ammiccare, consigliare...

Fallito l'esperimento dell'ambiguità transessuale con Eva Robin's e Maurizia Paradiso mandate in pensione per questioni di audience, il sesso dei sessuologi, dei consigli, dei casi (sempre morbosi, sempre più "casi") è ritornato, è sbocciato, si è definitivamente consacrato con le «Lezioni d'amore» di Ferrara e signora. Filmatini schematici, seriosi, un po' ridicoli, illuminati da una lucina rossa che ci spiega che è proibito, che descrivono la frigidità delle donne ricostruendo un caso, "mostruoso", mai normale, con una tecnica a metà tra «Telefono Giallo»-«Chi l'ha visto», la tv verità e lo spot pubblicitario.

«Tutto fa sesso» e, settimanali in testa, anche in libreria si incappa sempre in qualcuno che ci vuole insegnare «che cos'è» l'amore: Alberoni a parte, Serena Foglia, ad esempio, recidiva, con «L'amore è...»; Ruggero Guarini, filosofico-maschio, con «Essere e sesso»; la vecchissima ormai e vendutissima Almudena Grandes, narrativa straripante; Alessandro Golinelli, trasgressivo-ributtante-originale, che ha pubblicato da Mondadori le memorie, narrate in prima persona, di un giovane che fa marchette e racconta la sua etica fenicia (gli importa solo del denaro) tra i ragazzi di vita a Milano, tanto «Basta che paghino» (come dice esplicitamente il titolo). O, infine, William Cane di cui Sperling & Kupfer ha mandato in libreria «L'arte di baciare», che rivela tutto sul bacio: a vuoto d'aria, elettrico, il bacio che morde, il bacio subacqueo (che nostalgia della letteratura dei baci Perugina).

Insomma, il rischio è grosso. Perchè dopo la lezioni del lunedì, come per il calcio, ci arriveranno, fino alla noia più profonda, disperante, le ripetizioni del martedì. E del calcio -si sa- a parlare sono tantissimi e dappertutto, mentre a giocare a pallone sono sempre di meno.

TRE DOMANDE

Stefano Benni è uno dei pochi scrittori di sinistra che ci siano ancora in Italia (ricordiamo tra i suoi numerosi libri il romanzo *Comici spaventati guerrieri*, e i racconti di *Il bar sotto il mare* entrambi editi da Feltrinelli). Il suo ultimo libro è un libro di poesie, anche satiriche e anche politiche, *Ballate* (Feltrinelli).

Tra i libri di narrativa, saggistica e poesia usciti nell'ultimo semestre quali titoli consiglia?

Nella narrativa straniera *La prostituendola* (Feltrinelli) di Daniel Pennac, nella narrativa italiana i racconti di Vincenzo Cerami raccolti sotto il titolo *L'ipocrita* (Einaudi). In poesia *Res armissa* (Garzanti) di Giorgio Caproni e i testi delle canzoni di Fabrizio De Andrè contenuti nel disco *Nuvole*.

Stefano Benni

C'è un libro che è stato sottovalutato e che bisognerebbe rilanciare? E un libro da tradurre?

I libri sono quasi tutti sottovalutati, specialmente nel pensiero dei loro autori. In quanto ai titoli da tradurre, non li dico o la Mondadori li compra per cento milioni senza neanche leggerli, come è suo costume.

Un libro che ha trovato veramente divertente? E un altro che avrebbe dovuto divertirla e invece l'ha rattristata?

Cossiga uomo solo (Mondadori) di Paolo Guzzanti. Era da parecchio che non si vedeva una parodia così riuscita delle ruffianeria e dell'apologetica fascista. Quanto alla delusione, non me l'ha procurata un libro ma un film, *Johnny Stecchino*. Perché Benigni mi piace moltissimo e mi aspettavo un film più coraggioso e meno di cassetta. Però forse lo dico perché come regista io sono sottavalutato, anzi, fuori listino.

I BOWLES NEL DESERTO

Droga e sesso al Grand Hotel

ALBERTO ROLLO

Che la geografia abbia a che fare con la lettura è un dato di fatto. Come è un dato di fatto che i luoghi giochino un ruolo decisivo nella veicolazione dell'immagine del mondo e delle cose restituita dalle opere. Eppure esistono due tipi di «geografia letteraria»: ci sono dei luoghi dai quali il poeta è scelto, ed altri che sono scelti; una patria avuta in sorte ed una patria elettiva. La differenza fra scrittori, diciamo così, «stanziali» e scrittori «migratori» non risiede nel fatto che i secondi viaggiano e i primi no, ma piuttosto nell'enfasi (più o meno marcata) che viene posta dai migratori sulle peculiarità del luogo oggetto della propria scelta. La conseguenza secolare dell'inquietudine spirituale che porta gli artisti lontani dal paese d'ordine è che le località in cui hanno dimorato e la «santità» e la demonicità di cui le hanno ammantate diventano una ragione sufficiente per giustificare il pellegrinaggio dei devoti o, peggio, quello che è stato chiamato «turismo intellettuale». Così suona il destino di Tangeri e del Marocco nel ponderoso volume di Michelle Green. Un sogno ai confini del mondo (Paul Bowles e i rinnegati di Tangeri), un destino certamente rinverdito dal successo del film di Bertolucci. *Il tè nel deserto*, e dall'attenzione, risvegliata a livello internazionale, intorno alla figura dell'autore di *The Sheltering sky*, da cui il film è per l'appunto tratto, e dalla moglie Jane. Il racconto di Michelle Green si sviluppa a due livelli diversi strettamente intrecciati: da una parte il ritratto biografico degli artisti che si sono avventurati in una terra che offriva il complice rifugio della città (la Zona internazionale di Tangeri) e l'enigmatico aprirsi del vicino orizzonte di sabbia, l'esilio aristocratico e le seduzioni della perdita di sé, dall'altra la storia travagliata del Marocco dai giorni che seguono il secondo conflitto mondiale alla seconda metà degli anni sessanta, la visualizzazione di un mondo e di una cultura sostanzialmente irriducibili alle offerte e alle pretese degli «ospiti» occidentali. Il fatto che il vero protagonista della narrazione sia Paul Bowles – che ha continuato, salvo brevi interruzioni, a risiedere a Tangeri – consente alla giornalista di concludere con un epilogo che descrive la decadenza del Marocco internazionale e il progressivo assorbimento dei «confini del mondo» all'interno dell'omogenizzazione culturale contemporanea. Bowles arriva in Marocco nel 1947. Lo segue di lì a poco la moglie Jane. La complessità del rapporto che lega i due scrittori viene esasperata dalla peculiarità del luogo: lui si chiude nel lavoro, lei, più inquieta e sofferente davanti alla scrittura, cede al fascino del mondo arabo e comincia a corteggiare la giovane e ostile Cherifa, trascinata da una tensione che ha molto più a che fare con la seduzione culturale che con l'attrazione omoerotica. Intorno alle avventure e ai tormenti della coppia Bowles ruotano altri personaggi «in fuga» dall'Occidente e che trovano a Tangeri «un paradiso nel quale l'omosessualità era accettata, la droga era disponibile e l'eccentricità era un privilegio di classe». Michelle Green ci introduce dunque a un Tennessee Williams reduce dal parziale insuccesso di *Estate e fumo*, che arriva in Marocco in compagnia dell'ex marinaio Frank Merlo, e a Truman Capote ancora fresco del clamore scandalistico sollevato dal suo *Other voices, other rooms*, al bizzarro Brian Gysin, legato alla cerchia dei surrealisti parigini, e al pittore inglese Francis Bacon e, infine al ventinovenne William Burroughs, seguito di lì a poco dagli amici della beat generation, Allen Ginsberg e Jack Kerouac. Ma non sono solo artisti «quelli della zona internazionale»: ci sono evasori fiscali, ricchissime ereditiere come l'algida Barbara Hutton, la contessa Phillis della Faille, l'intrattenitore Joseph Dean, e altra varia fauna occidentale. Fauna americana, soprattutto. Ed è sorprendente come la multiforme «colonia» statunitense non sia fondata – se non incidentalmente – su una prevedibile solidarietà umana e artistica quanto piuttosto sulla dannazione o, specularmente, sulla glorificazione individuale. E d'altra parte, è altrettanto singolare la costante relazione «editoriale» con la madrepatria, l'invio di dattiloscritti, l'attesa di recensioni, anticipi e assegni, la rivalità e il sospetto che circola fra gli amici «del settore».

William Burroughs passa le sue giornate nella più totale dipendenza della droga, Jane Bowles insegue e si fa inseguire dai suoi fantasmi arabi, Paul educa il suo giovane amante Ahmed e compie cunosi esperimenti con i raccontastorie magrebini. Al di là di questo labirinto esistenziale in cui ciascuno segue un sentiero diverso li attende un'altra solitudine che quella della scrittura e del consenso.

Il Marocco assume l'aspetto di una balaustra moresca dalla quale il continente America non si perde di vista. Diversamente da Parigi che molti scrittori americani scelsero, soprattutto nel dopoguerra, come «avamposto» della civiltà occidentale, Tangeri e il Marocco somigliano a una «provincia», a una sorta di «Stato del Sud» elettivo; a una provincia internazionale, certamente, ma dove vigono l'entusiasmo e la noia caratteristici della vita da grand hotel. Le lettere che i «rinnegati» si scrivono quando qualcuno di loro s'allontana, rivelano quel desiderio di informare e di essere informati che è proprio, per l'appunto, di un universo chiuso e provinciale.

un suono ai confini del mondo è in tal senso un documento troppo «di parte»: descrive segmenti di esistenza, fa intravedere relazioni difficili e ben raramente felici, fa sentire il profumo fastidioso del pettegolezzo, disegna il quadro di una situazione politica e sociale costantemente in ebollizione ma, in realtà, è di un mito che si ostina a parlare, ed è al luogo del mito che guida con appassionata determinazione. A Michelle Green preme, insomma, render conto del «clima rarefatto di Tangeri», dove «l'insicurezza sfociava nella paranoia, l'autocommiserazione nella dissolutezza, l'eccentricità nella follia». Le sta a cuore sentire, piuttosto che capire, il «gong» di Tangeri, suonato per Paul Bowles quarant'anni fa e tuttora inciso sul vinile della memoria.

Michelle Green
«Un sogno ai confini del mondo. Paul Bowles e i rinnegati di Tangeri». Serra e Riva, pagg. 386, lire 30.000.

Editoria al Sud, malata di pendolarismo, perché chi fa l'editore al Sud, guarda sempre all'insù, verso Roma e verso Milano. Può essere che il fenomeno si inverta. Intanto ritorna Galassia Gutenberg con le sue ambizioni e le sue speranze

Stampa Napoli

SILVIO PERRELLA

Ecco, una volta trasportati allo stand, con l'aiuto di un carrello elevatore recuperato fortunosamente, ci sono i cartoni da sballare, le bolle d'accompagnamento da verificare, il listino e i cataloghi da spuntare. In genere a svolgere queste operazioni si è almeno in due: l'altro in questo caso scalpita perché vorrebbe subito passare alla fase sistemativa e, perché no, estetica. Questa collana la disponiamo così, con tutti i libri di dorso, fa un bell'effetto, i manifesti maledizione sono pochi, mettili più in alto, così si copre quest'orrida finta parete. E il telefono quando ce lo allacciano? La luce per fortuna funziona, ma abbiamo bisogno di un altro faretto, non credi?

Quella che dovrebbe diventare, da lì a poche ore, una mostra del libro per il momento è solo un luogo chiazzato di reperti cartacei. E se durante la notte rubassero tutto? Interrogativo stupido, perché la devastante crisi del libro dimostra che di questi strani oggetti non interessa nulla a nessuno. Ma i così detti lettori forti? Potrebbero venire per rimpinguare le loro già pingui biblioteche.

Sono ricordi sparsi di un premostra del libro napoletano di due anni fa (si trattava del battesimo di Galassia Gutenberg) allorché un editore siciliano mi chiese di occuparmi dei suoi libri azzurri, per entrare in argomento, un'inchiesta sull'editoria del Mezzogiorno. E guarda caso tra due giorni Galassia Gutenberg torna a Napoli per la terza volta dal 19 al 23.

Lo ammetto, salutandola l'anno scorso non ebbi parole carine per lei. Non per essere maleducato, ma perché – passi il primo anno – era proprio una sua connotazione che anche quella volta era mancata. Una connotazione meridionale, per esempio. C'era bisogno di una sbiadita e rimpicciolita fotocopia della mostra di Torino? Certo che no! E allora, perché Franco Liguori e i suoi collaboratori e consulenti non ci davano dentro per trovare un modo di essere spavaldamente provinciali? Non era stato addirittura l'ente del turismo a ricordare, qualche anno fa, in una sua campagna promozionale che l'Europa era prima passata da Napoli? E dunque? Bastava ricordarselo e puntare l'obiettivo dentro e non sempre fuori, lì, verso Nord.

D'altronde la situazione di chi lavora nell'editoria nel Mezzogiorno è quella del pendolarismo: lo sguardo lavorativo è rivolto nella stragrande maggioranza dei casi verso su, che sia Roma o, soprattutto, Milano. (Non che la cosa opposta non accada; ma, quando accade, è sempre una rarità). Ma, c'è da chiedersi, non essendoci quasi imprese editoriali di carattere industriale al Sud, ci sono almeno delle imprese artigianali capaci di essere poveramente e fertilmente alternative? Ecco, è questa una delle domande che si vorrebbero rivolgere, in quello che spero essere un prossimo e fitto dialogo, agli editori che vivono al Sud.

Per il momento accontentiamoci di recitare qualche cifra, le ultime a disposizione, fonte l'autorevole *Catalogo degli editori italiani* di quest'anno (Editrice bibliografica, diretta da Giuliano Vigini, la quale giustamente si dedica un'autoscheda). In Italia ci sono circa 2.700 editori, di cui 366 nell'Italia meridionale. Le regioni che fanno la parte del leone sono la Sicilia (con 114 editori, di cui 51 a Palermo) e la Campania (con 109, di cui 70 a Napoli). Ma se in queste due regioni lo scorso anno l'acquisto dei libri è stato minore, in Puglia, che conta solo 58 editori, sembra che si siano venduti un numero maggiore di libri rispetto all'anno precedente.

E dalla Puglia, precisamente da Bari, viene la notizia della costituzione del cinquantanovesimo editore: Gianfranco Cosma, suo fondatore, ha deciso di chiamarlo, come un personaggio e un libro di Italo Calvino, Palomar, insieme scegliendo, come primo libro da pubblicare, una raccolta di saggi letterari di Sossio Giametta, un campano che lavora a Bruxelles: il titolo è *Palomar, Han, Candaule e altri*. Gli intenti, e i desideri, sono quelli di fare una sorta di Sellerio a Bari. Staremo a sentire cosa avrà da dirci Cosma.

Ma, per il momento, torniamo al panoramico, allo sguardo a volo d'uccello. Tra i quattrocento editori che operano sotto la linea del Garigliano, che raggiungono complessivamente un scarso 7% della produzione libraria nazionale, di quanti vale la pena di mettersi sulle tracce? Si sa che una buona fetta della loro produzione libraria è rivolta alla scolastica, un settore con sue leggi proprie, in buona parte dissimile da quello delle varie. Si sa, ancora, che molti editori vivono soprattutto di collane universitarie e di collaborazioni con le banche locali, spesso uniche acquirenti delle loro strenne. A noi importa, però, un altro tipo di editore, magari minimo, ma che è espressione di gruppi intellettuali e di ricerca. Ci può aiutare «Galassia Gutenberg» a metterci in contatto con questi editori? Quanti dei già evocati quasi quattrocento editori meridionali (ma molte sigle si sovrappongono tra loro) saranno presenti nei suoi stand? Che geografia si può disegnare passeggiando a Galassia con occhi attenti? Staremo a vedere.

Per il momento c'è da domandarsi, viste le esperienze degli anni scorsi, se siano utili queste mostre del libro. A qualcosa di sicuro serviranno, non alla maggiore diffusione dell'oggetto che mettono in mostra, però, visto che sia in Piemonte, sia in Campania, le due regioni nelle quali si tengono annuali manifestazioni di questo genere, la vendita dei libri nell'ultimo anno è diminuita. È vero, è stato un anno buio per svariati aspetti e non si può imputare a queste mostre il calo delle vendite. Però... Però, a sentire Carlo Ruta, queste mostre spesso si rivelano inutili, prima di tutto, per gli stessi editori soprattutto se piccoli e meridionali. Anche Carlo Ruta sentiremo, lui che da Pozzallo, in provincia di Ragusa, lancia energici messaggi contro la grande editoria del nord, sostenendo che, come si legge sulla copertina di un suo libro, *L'ideale non è Mondadori*. E da lui bisogna andare soprattutto perché per la casa editrice CulturaNuovaLibri stampa una guida annuale dell'editoria meridionale e un catalogo semestrale intitolato *Libri meridionali*.

Ma è possibile che la frammetata e povera editoria del Sud possa, se ben guidata, divenire la cattiva coscienza della camorra e della mafia e insieme essere alternativa alle grandi concentrazioni? Alternativa, naturalmente, su altri piani. Intanto, qualche editore del Nord vorrebbe mettere qualche radice anche qui. L'ha già fatto da tempo Electa, nata a Milano, che ha creato una sezione napoletana. Qualcosa di analogo vorrebbe fare anche la fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori, che, a quanto si vocifera, dovrebbe trasferirsi nel capoluogo campagno. E facendo questi esempi non si può non pensare al caso, un po' mitico, della Ricciardi, col suo Napoli-Milano contiguo al copywrite, a cui per identiche polarità geografiche vien voglia di accostare la giovane e promettente Alessandra Carola Editrice, anch'essa frutto di un consimile pendolarismo, anche se in senso contrario.

Insomma, se, come scrive Vittorio Spinazzola, in *Tirature* (Einaudi) (ne ha parlato su queste pagine Grazia Cherchi) l'editoria è una «strana industria di trasformazione», chissà che come utopismo minimale non si possa pensare che nel Mezzogiorno non riesca a trasformare tante atone individualità in una molteplice forza tenace e produttiva. Sellerio e Laterza stanno lì ad indicare la strada, no? Vedremo.

Bagnoli. Muro di contenimento. Napoli industriale, operaia e in crisi. Un altro volto di Napoli, spesso dimenticato, che ci viene proposto dalle fotografie di Raffaela Mariniello, giovane fotografa napoletana, ora raccolte in volume da Electa Napoli: "Bagnoli, una fabbrica".

CINQUE GIORNI ALLA FIERA D'OLTREMARE

Verrà inugurato dopodomani nel pomeriggio e per cinque giorni dovrebbe presentare ai visitatori tante voci dell'editoria italiana ed in particolare del Sud, di una zona d'Italia considerata per tradizione depressa, sicuramente trascurata come mercato (e quindi priva di una efficace rete di vendita) dalla grande editoria.
Si tratta di Galassia Gutenberg, salone del libro, alternativa tutta meridionale a quello torinese (già annunciato per il 21-26 maggio nella nuova, certamente impegnativa, sede del Lingotto).
Galassia Gutenberg, voluta dall'editore Liguori e sostenuta dagli industriali partenopei, malgrado molte difficoltà e alcune diffidenze, si sta ormai affermando, giunta alla terza edizione, come una importante vetrina: duecentocinquenta sono gli espositori previsti negli spazi della Fiera d'Oltremare. Molti gli assenti, ma la rassegna napoletana resta comunque l'unica possibilità per ora di conoscere in una rapida sintesi novità e trasformazioni della editoria e del mercato del libro nel Sud.
Nel corso di Galassia Gutemberg verranno proposte, insieme con la presentazione di alcune novità librarie, numerose occasioni di approfondimento, attorno a temi che vanno dal lavoro alle questioni ambientali, in rapporto ovviamente alla produzione editoriale, dalla letteratura sul cinema alla confezione materiale del libro.
Ad uno degli incontri in programma parteciperà Brian Lang, direttore della British Library.

Ferite, tradimenti, abbandoni nei racconti di Salvatore Mannuzzo

Penna, sangue e calamaio

MARINO SINIBALDI

Nel primo dei racconti di questa raccolta (che ne è anche, come dice il titolo, la «Dedica») un uomo tenta di liberare il suo matrimonio da una silenziosa decadenza affettiva e da innominabili, lontane ferite. Con un impulso di incosapevole disperazione e ingenuità regala alla donna, per il suo compleanno e per il loro anniversario, ciò che lei non vorrebbe mai ricevere: il racconto che narra la loro storia, che nomina quelle ferite. Quando posa i fogli, l'uomo trova le lacrime di lei e il suo definitivo silenzio. Il racconto, la scrittura non guarisce nessuna storia e da nessuna ferita. Stanno probabilmente già qui, nella dinamica di questo bellissimo racconto, i nodi e gli esiti di *La figlia perduta*, terzo libro di un percorso del tutto anomalo come è quello di Salvatore Mannuzzu. Anomalo per l'isolamento e la singolarità della ricerca che iniziata (anzi, reiniziata dopo una «falsa partenza» giovanile) con un libro tutto sommato fortunato, come *Procedura* (Premio Viareggio 1989), aveva già mostrato nella stratificata struttura del successivo romanzo, *Un morso di formica*, una volontà quasi furiosa di investigare la complicata verità dei rapporti umani. Non inganni infatti lo scrupoloso vigore della scrittura di Mannuzzu, quella sorta di aggrovigliato nitore che può dare, a volte, l'impressione di una fredda cerebralità. È questa una precisa qualità stilistica, tesa a dominare e quasi occultare quella forte, funosa tensione. Le pagine sono invece fitte di increspature e incrinature da cui traspare sempre una passione; e ancor prima delle emozioni e dei sentimenti specifici, una passione conoscitiva, una sfida continua all'opacità delle cose e alla loro irreversibilità. Grandi ombre sono scivolate sulla vita di tutti i protagonisti di questi racconti; un'enigmatica mancanza di trasparenza le avvolge: per quanto disperata sia l'impresa, bisogna provare a capire, e per capire bisogna provare a ricordare. La memoria è l'altro terreno di battaglia delle storie di Mannuzzu. Che è perfettamente consapevole della sua sostanziale incertezza e inattendibilità. Ma non può abbandonare il campo e la speranza, e continua, quella memoria, a interrogarla; e perciò, a suo modo, a venerarla.

Per Mannuzzu la scrittura è del resto incessante interrogazione e autoriflessione. Ma questa tensione non solo, come forse è ovvio, non trova risposte soddisfacienti ma nemmeno cura, non ricopre nemmeno quella funzione consolatoria che ha in tanta letteratura moderna. Perché è appunto incapace di guarire, incapace di spiegare. Eppure bisogna cercare ancora. Così scrivere è un'incessante esercizio razionale, sempre sospeso sull'orlo del fallimento. Questo attrito rende scabre le pagine di questi racconti, le ricopre di un disagio brullo. I racconti di questa raccolta nascono quasi sempre da una ferita, a volte nemmeno metaforica come nel sangue virginale della «Dedica». Ma altrove è un tradimento coniugale, l'abbandono della figlia, una malattia comunque scelte che non è possibile revocare, lacerazioni che non si possono cicatrizzare. Sono racconti che scaturiscono da un fallimento, non solo personale: tutta l'opera di Mannuzzu riecheggia il trauma di una sconfitta collettiva, di un'idea del mondo e della sua trasformazione. L'incapacità di trasformare il mondo e di capire e «reggere» i più elementari rapporti umani riassumono per Mannuzzu la difficoltà dell'esistenza. E che questi sentimenti non siano, in queste pagine, mai gridati non li rende meno intensi, anzi. Tanto da rendere indispensabile una continua presa di distanza dalla materia, evidentemente troppo bruciante, della narrazione; e spesso l'adozione di soluzioni narrative che allontanino la verità, consegnandola a un racconto secondano, alla simulazione di un computer, a un'ipotesi reticente. Ma non sono mai, questi, escamotage tardo-avanguardistici. Sono l'unico modo, obliquo e mediato, a volte necessariamente confuso, di dire o di cercare la verità. Solo quando queste invenzioni non appaiono del tutto necessarie e motivate, come accade in due racconti di questa raccolta, «Videolgame» e «Nostalgia», una vena di artificialità si insinua nel corpo compatto del libro.

Nonostante la sua partizione in sei racconti, *La figlia perduta* ha infatti una omogeneità e un'identità forte, che sta non solo nei suoi connotati di fondo ma anche nel suo concentrarsi intorno a una serie limitata di sentimenti e di figure, con luoghi e personaggi che danno l'impressione di essere gli stessi o di assomigliarsi molto, sociologicamente e psicologicamente, da un racconto all'altro. Un perimetro quasi immobile di tensioni e passioni, attraversato da un forte senso del tempo che è la vera ferita, quella definitiva, da cui nessuna narrazione può guarire. Questo spessore problematico, infine, non rende affatto meno affascinanti le storie di questo libro. Mannuzzu è infatti qui riuscito nel piccolo miracolo di costruire, su un terreno così accidentato di scarti e tensioni, così dilaniato tra fatica razionale e segreti turbamenti, racconti di forte impatto emotivo ma anche di grande leggibilità.

Salvatore Mannuzzu
«La figlia perduta», Einaudi, pagg. 235, lire 28.000

INCROCI

FRANCO RELLA

Silenzio, parla Rovatti

Pier Aldo Rovatti, nei suoi ultimi scritti, si è portato coraggiosamente verso quel punto in cui la critica dei metodi e dei linguaggi filosofici, nella loro manifesta impossibilità di dare risposte decisive alle questioni radicali della nostra epoca, espone al «rischio di lasciare la filosofia» e insieme offre «l'unica *chance* che abbiamo per restarvi ancora». In questa aporia sta forse il senso stesso di ciò che chiamiamo ancora «riflessione filosofica», che in Heidegger si traduce nel confronto fra il processo entropico del linguaggio filosofico, il suo logoramento, il suo verboso dire nulla, e l'essenza stessa del linguaggio individuata nel «dire» originario di alcuni poeti: Hölderlin e Rilke in primo luogo.

Rovatti non si adagia in questa soluzione heideggeriana. Cerca, in questo confronto fra parlare filosofico e dire poetico, l'uno di fronte all'altro, «l'indeterminabile che la "e" manifesta e custodisce: la differenza» o meglio la *divergenza* tra la parola poetica e la parola filosofica: cerca dunque la parola stessa della divergenza. La cerca nel «narrare», in un linguaggio che si spezza, si ricompone, si dispiega introducendo un «arresto» nel pensiero, scavando «in esso una zona di vuoto, una distanza» che produce «una perdita di orientamento, una sensazione di spaesamento». La cerca nella grande figura dell'ombra, che rinvia a quella dimensione concreta, viva e invisibile, delle cose che ci circondano, che abitano dentro e fuori di noi, che amiamo e ci amano. La cerca nella «pausa» che all'ombra è sempre connessa, che èla sospensione della grande ragione metafisica nel mormorio dell'*altro pensare* che, da Nietzsche a Musil, ha cercato di ibridarsi alle figure della filosofia classica. La cerca nel silenzio, come un ascolto delle voci e dei rumori«dal punto di vista del silenzio». La cerca, infine, nell'io straniero, che si fa straniero a se stesso, per aprirsi alla grande esperienza dell'altro. E alla fine egli ci racconta questa esperienza che ci mette di fronte a queste figure e che ci mostra il lato nascosto di ogni filosofia.

Su una panchina in un giorno d'agosto, in un paese che non è il suo, accanto a un ponte con il fruscio dell'acqua e l'eco lontano delle voci, l'autore esprimeva il silenzio, la condizione in cui «interno e esterno passano l'uno nell'altro senza appiattirsi o assorbirsi l'uno nell'altro», aprendo una via nuova allo sguardo e al pensiero, una via che di solito è oscurata e invisibile. Questa è l'esperienza che probabilmente ogni giorno facciamo, per qualche istante almeno, quando l'attenzione su una cosa o su un pensiero si fa così acuta che si aprono, ai bordi della traiettoria del nostro sguardo, zone di realtà prima invisibili.

Ma ciò che si dà in questa apertura può essere detto, oppure si consegna ad un ineffabile ai bordi del nostro linguaggio e della nostra scrittura? Rovatti sa che le parole che sta annotando su un quaderno o su un foglio saranno riscritte: saranno attratte inesorabilmente nelle «poche parole che costituiscono il bagaglio linguistico» di cui dispone: «Sempre le stesse e sempre lo stesso modo di costruire la frase». Forse, dice Rovatti, è necessario attenuarle, circondarle di silenzio. In una sorta di «pudore della scrittura» perché ciò che per esse è indicibile comunque giunga a potersi articolare. Ed è qui che si apre un vero e proprio pathos drammatico, perché non nel «pudore», nel «ritegno», nell'attenuazione, ma solo nella più assoluta *spudoratezza* questo indicibile, che l'esercizio dell'ombra e del silenzio ci hanno permesso di sperimentare può affacciarsi e dirsi nelle nostre frasi. L'indebolimento e il pudore, infatti, non fanno che riportare l'esperienza del silenzio e dell'ombra all'interno del linguaggio filosofico. Non è un caso che Rovatti non transiti mai attraverso gli autori, da Proust a Rilke, da Ortega a Benjamin, da Cézanne a Simone Weil, che hanno compiuto la stessa operazione che lui cerca di rimettere in atto: muovere da un'esperienza che ci porti ai margini dell'usurata parola filosofica per aprire la strada ad un altro pensiero. Così la sua preoccupazione maggiore diventa quella di rilegittimare filosoficamente il suo discorso, come se il rischio dell'oscillazione tra l'abbandono della filosofia e la *chanche* di rimanervi ancora l'avessero messo in affanno. Come se la cosa più importante, allora, non fosse esplorare l'ombra che si è aperta, incognita e misteriosa, davanti al nostro sguardo, ma dire che quest'ombra è già implicita nel concetto di *epoche* di Husserl, che a sua volta può essere letto all'interno del concetto della *Lichtung* di Heidegger.

Questo discorso, drammaticamente teso sulle zone di silenzio della filosofia, sulle contraddizioni che solcano il soggetto e che lo fanno straniero a se stesso, rischia così di assimilarsi ai discorsi che della grande cupola heideggeriana, la *koinè*, che domina oggi, in Italia, in Francia, negli Statiti Uniti la riflessione filosofica trasformandola in una sorta di ideologia tesa a dar ragione a tutto l'esistente perché ugualmente insignificante – ugualmente fenomeno, manifestazione, apparenza, gioco testuale – nei confronti dell'essere che ci coglie ma che noi non possiamo cogliere. La «casa» heideggeriana è oggi il kiteen che ci conferma in quello che già siamo e già sappiamo. Qui anche il drammatico spaesamento, di cui Rovatti ci ha parlato e di cui è stato protagonista, rischia di apparire come una sorta di finzione scenica.

Pier Aldo Rovatti
«L'esercizio del silenzio», Cortina, pagg. 135, lire 16.000

BUCALETTERE

Cara Unità,
mi è capitato in questi giorni di leggere notizie e polemiche a proposito dei centri di diffusione del libro. Insomma, di come stiamo a librerie in Italia. Io non ho proprio gli strumenti per entrare in questo dibattito, sprovveduto come sono e per di più residente molto ai margini delle città in cui si fa cultura.

Ma un episodio vorrei raccontarlo. Un mio conoscente mi aveva pregato – sapendo che avrei dovuto recarmi a Milano – di acquistargli un libro, di cui purtroppo non conosceva il titolo, né il nome della casa editrice. Era riuscito soltanto a dirmi l'argomento da quel libro affrontato (la storia della «banda Meinhoff»).

Mi sono recato in due grosse librerie ed in entrambe si è ripetuto un rito che lì per lì mi aveva affascinato. Un addetto seduto al computer, che batte tasti, richiama nomi, ribatte testi. A me, provinciale, sembrava di assistere in persona ad uno di quei bellissimi film americani in cui col computer si scopre l'assassino. Ma in questo caso l'«assassino» non aveva proprio lasciato tracce. Insomma, ero tentato di lasciar perdere, anche un po' seccato verso quel mio amico he mi aveva fatto fare una brutta figura.

Per caso sono poi finito in una libreria più modesta, dove ungiovane commesso, vivace e premuroso, è stato ad ascoltare la mia richiesta. Mi ha pregato di attendere. Si è allontanato in mezzo ai suoi libri. È ritornato, mi ha chiesto qualche altro particolare su quel libro. Sì, gli pareva di averne sentito parlare; anzi, ricordava di averne letto qualche paginetta un paio d'anni addietro. Mi dice di aspettare ancora qualche minuto. Riprende la sua ricerca, sfoglia cataloghi, fa il collegamento fra il tema del libro e la possibile casa editrice che avrebbe potuto occuparsi di quegli argomenti.

Diffidavo, dapprima. Questo è un chiacchierone un po' saccente, dicevo tra me. E invece, eccolo riapparire, col libro che cercavo in mano. Era molto soddisfatto del risultato. M'ha detto che quel mestiere gli piaceva molto.

Leonardo Ferrando
(Novara)

I mille volti dell'anima

ALBERTO FOLIN

Circa un anno fa, in circostanze tanto tragiche quanto desuete (il morso di un rarissimo pesce durante un'immersione subacquea nei mari indonesiani) moriva Mino Bergamo. Il giovane studioso, (era nato nel 1956) poco prima di questa «vacanza» che si era concesso in Oriente, aveva consegnato all'editore il testo di un volume, ora pubblicato da Il Mulino, che ricostruisce il dibattito seicentesco francese sulla «struttura dell'anima». Non si esagera dicendo che con Bergamo scompare uno studioso che avrebbe potuto imporsi, e già ne aveva dato prova con diversi contributi (*La scienza dei santi*, Sansoni, 1984; *Autobiografia di Jeanne des Anges*, Marsilio, 1986), come uno dei più significativi rappresentanti di quella scuola di pensiero che, con Michel de Certeau, ha inaugurato una stagione nuova nel campo della storia delle religioni.

L'oblio moderno dell'«interiorità», e di quella che un tempo legittimamente veniva chiamata «anima» (termine ormai scomparso nelle moderne «scienze umane», che lo hanno sostituito con quello «clinico» di *psiké*) nasce contemporaneamente all'imporsi della razionalità come unica «facoltà» dotata di capacità conoscitiva. Per Cartesio, infatti, l'affermazione del «penso, dunque sono», col mettere fuori gioco la riflessione sull'essere, a vantaggio della ragione, elimina anche l'anima come ambito legittimo di interrogazione e di ricerca filosofica. Per Cartesio l'anima è un'entità unica, priva di parti, non è complessa o plurale come per secoli essa fu intesa e concepita dalla teologia medioevale e rinascimentale. Da questa constatazione prende le mosse l'«avventura» di Bergamo in questo mondo inesplorato: «Il problema che affronteremo in questo studio (...) – egli afferma in apertura – rischia di rimanere inaccessibile a chi assuma, come punto di partenza, la ben nota tesi cartesiana, secondo il quale «il n'y a en nous qu'une seule âme, e cette âme n'a en soi aucune diversité de parties» («C'è in noi solo un'unica anima, e quest'anima non ha in sé alcuna differenza di parti»).

L'idea dell'«interiorità», strettamente congiunta a quella di «anima», l'idea, in sostanza, che il soggetto sia qualcosa di vuoto e inesplorato entro il quale si apre un paesaggio infinito e complesso (gli *infiniti spazi* di Pascal e Leopardi), alternativo e in opposizione al mondo esterno chiuso e finito, è un'idea assai antica. Essa risale almeno a Sant'Agostino ma è nel XVII secolo, nella Francia di François de Sales e di Séguenot, di Camus e Jean-Joseph Surin, di Marie de l'Incarnation e di Pierre Poitiers, che il discorso sull'interiorità, proprio alla vigilia della sua degradazione secolarizzata, conosce momenti di particolare splendore. Partendo da qui, l'indagine ricostruisce questo dibattito articolato e labirintico fino alla vertigine. Con una scrittura tesa e affascinante, nella quale è chiaro l'insegnamento di Michel de Certeau, l'autore penetra in questo mondo sepolto oltre i confini del moderno, in un'operazione che non è solo archeologia del sapere (certamente, in ogni caso, non alla maniera foucaltiana), ma vera rivisitazione «simpatetica» di un orizzonte metafisico che, nel moderno, ha lasciato le sue indelebili tracce. La secolarizzazione dell'interiorità che si attua nell'inconscio psicoanalitico che altro è se non un proseguimento del discorso sull'anima, degradato tuttavia al registro «clinico», e depauperato di quella «parte suprema» che in François de Sales, come ricostruisce lucidamente Bergamo, diviene oggetto di un «nuovo sguardo», non più filtrato di modelli aristotelico-tomisti, né da quelli renano-fiamminghi, ma aperto a nuove prospettive «multiplanari».

L'approccio di Bergamo è quello, tipico della migliore ermeneutica, che non teme di porsi all'ascolto del testo, sottraendosi al ruolo di puro registratore degli atti cogitativi, e perdendosi – quasi uno spaesamento vertiginoso – nell'abisso di senso che il testo apre allo sguardo di chi vi si avventuri. Non dunque (secondo un taglio col quale gli epigoni di Foucault periodicamente ci affliggono) la ricerca di «dispositivi» sottesi al discorso e subordinati al potere, costituisce il filo rosso di questo libro, ma l'essenza stessa del discorso mistico in ciò che esso ha di più proprio e di «perturbante». Operazione che – a dispetto dei feticisti contemporanei della «fatticità» e dell'obbiettività «neutra» del documento, procede con una sicurezza decisa e consapevole: «Operazione – nota l'autore – discutibile, certo, per chiunque propugni una disgiunzione rigorosa tra il linguaggio del testo e il metalinguaggio critico; operazione lecita, e gustosa, per chi, come me, crede che la mimesi del linguaggio del testo, e la prosecuzione del gioco della sua significanza, siano componenti come altre dell'attività interpretativa».

Solo grazie a questo continuo sdoppiamento dello sguardo interpretante che consente al testo di schiudersi l'«anima» ci può essere consegnata nell'ottica in cui la videro i trattatisti religiosi del Seicento, nella sua pluralità costitutiva, ben oltre quella tirannia dell'Uno che Cartesio ha inaugurato nella modernità, e di cui il criticismo contemporaneo è forse solo una più complessa e tarda modulazione. In una commossa *Immagine di Mino Bergamo*, premessa al volume, Stefano Agosti arrischia un legame profondo e segreto tra la morte dell'autore e questa sua ultima fatica. A noi resta da domandarci quali altre avventure del pensiero ci sarebbero state riservate, se in quei mari d'Indonesia, un fato perverso non lo avesse «raggiunto» e «fulminato».

Mino Bergamo
«L'anatomia dell'anima da François de Sales a Fénelon», Il Mulino, pagg. 203, lire 22.000

Nel suo ultimo libro Givone ribalta la tesi del Romanticismo come epoca sentimentale e regressiva: la modernità, la scienza e la tecnica sarebbero fondate non su una ragione illuministica ma estetica

Un mondo ad arte

GIUSEPPE CANTARANO

Il Romanticismo è la radice della Modernità: è la tesi centrale sostenuta, in questo ultimo libro, da Sergio Givone (La questione romantica, Laterza, pagg. 192, . 15.000). Allievo di Luigi Pareyson, Givone è professore di Estetica all'Università di Firenze. Da sempre ha orientato la sua riflessione filosofica verso quegli ambiti della tradizione del pensiero occidentale nei quali la ragione sembra maggiormente contaminarsi con il mito e con la poesia. Da qui Givone ha formulato una sorta di «pensiero tragico», una ragione che paradossalmente riconosce la propria matrice estetica nella poesia e nel mito. Non vi è nulla di estetizzante in tutto questo. Sostenere l'infondatezza razionale della ragione, cioè la sua fondatezza estetica, vuol dire recuperare la facoltà immaginativa ed inventiva all'esperienza conoscitiva. Anche a quella scientifica. Stabilire la centralità della dimensione estetica, «anche» nell'esperienza scientifica significa riconsiderare criticamente la modernità alla luce di una prospettiva romantica e non illuministica, come siamo stati abituati, invece, erroneamente a credere.

Nel suo libro lei sostiene che le radici del Moderno siano da rintracciare nel Romanticismo piuttosto che nell'epoca dei Lumi: non le pare una tesi un po' provocatoria?

In un'epoca contrassegnata dal trionfo planetario della razionalità tecnico-scientifica, affermare questo può apparire certamente provocatorio. Ma può apparirlo solo se si continua ad assumere il Romanticismo così come siamo stati abituati a pensarlo e cioè come un atteggiamento regressivo, vischiosamente sentimentale o addirittura zuccheroso.

E invece, come deve essere concepito esattamente?

Come l'epoca in cui si realizza il primato dell'arte su tutte le altre forme dell'esperienza. È in questa prospettiva che si può comprendere l'affermazione di Heine – che non aveva niente a che spartire con i romantici – secondo cui è stata la rivoluzione romantica ad aver inciso più profondamente nella storia della cultura europea che non la rivoluzione francese.

Che cosa intende con «primato dell'arte»? Forse l'estetizzazione diffusa della società e dell'esperienza, di cui tanto si parla?

Dal punto di vista dell'esperienza quotidiana, è vero che oggi si parla molto di spettacolarizzazione, anche politica. Conosciamo questo fenomeno nelle sue forme più volgari e degradate e tuttavia non possiamo non prendere atto che si tratta di un fenomeno che caratterizza profondamente la nostra esperienza. E che cosa si nasconde dietro la spettacolarizzazione di tutte le forme di esperienza se non l'idea romantica del primato dell'estetico, dell'arte?

Ma in che modo il suo discorso può riguardare anche l'esperienza scientifica? Non è forse la scienza caratterizzata da una razionalità lontanissima dall'esperienza artistica?

L'idea del primato dell'estetico si realizza non solo nella nostra esperienza quotidiana, ma anche in quella scientifica. Si pensi ad un filosofo della scienza come Fayerabend: egli ha scritto un'opera intitolata *Scienza come arte*. Guarda caso, è lo stesso titolo che, duecento anni prima, un grande fisico e filosofo della scienza dell'epoca romantica, Ritter, aveva dato anch'egli alla sua opera.

«Scienza come arte»: questo vuol dire che nella scienza opererebbe una sorta di ragione estetica, una ragione romantica?

Ma i romantici che cosa colgono alla radice dell'impresa scientifica se non una *intenzione estetica*, cioè una *inventio*? Una inventività che, certamente, dà ragione di sé con argomenti razionali e ha bisogno di una verifica empirica; ma che nasce da un fondo che è infondato, da un *infondato fondamento*. Che cosa significa riconoscere nella poesia la *ratio* poetica dell'esperienza, come in Heidegger, o affermare che «il mondo è divenuto favola», come in Nietzsche e Novalis, se non ritrovare nell'idea del creare del *poioin* favoloso la radice di ogni forma di esperienza?

Ma il nostro è un mondo dominato fondamentalmente dalla tecnica e dalla sua ragione scientifica...

Certo che il nostro è un mondo dominato dalla razionalità scientifica e la tecnica è il nostro destino. È un mondo che, a parte certi fenomeni regressivi che io non enfatizzerei, se io sono malato vado a farmi curare dal medico piuttosto che da uno stregone o da uno sciamano. Ma chi ha «aperto» questo mondo a se stesso? Chi ha fatto in modo che questo mondo fosse proprio così e non altrimenti? L'apertura del mondo ha a che fare con l'arte, con la poesia, molto di più di quanto noi pensiamo.

Come e perché si realizza questa apertura poetica del mondo?

Si realizza perché la poesia è *inventio*, è facoltà di immaginazione, è possibilità di operare a partire dal nulla. La poesia ci insegna a coniugare verità e libertà perché la verità è la produzione di qualcosa che non risponde se non a una legge interna di sviluppo che è infondata, che è fondata su se stessa, che è fondata sulla libertà.

La verità della scienza, dunque, si può dare solo in virtù di una originaria verità estetica che rende possibile il mondo della scienza stesso.

Quando Heidegger afferma che la scienza non pensa, vuol dire proprio questo e cioè che la scienza può pensare solo a partire da un orizzonte di significato istituito da una esperienza di verità non scientifica ma artistica, poetica, immaginativa, inventiva, creativa: da una esperienza, appunto, romantica. Anche se oggi l'arte sembra relegata negli interstizi più insignificanti del Moderno, l'intenzione artistica lavora per costruire l'orizzonte dentro il quale la scienza e la tecnica producono i loro sistemi di conoscenza.

Che senso ha riproporre proprio oggi la «questione romantica»?

Proprio oggi è venuto in chiaro quello che i romantici per primi avevano pensato: la possibilità di coniugare la verità con la libertà. Oggi nessuno, anche nella comunità scientifica, oserebbe più parlare di «scoperta scientifica» nel senso tradizionale, alludendo, cioè, ad una operazione di svelamento di una verità necessaria e preesistente. Si parla piuttosto di «costruzioni scientifiche» dove l'elemento immaginativo viene sempre più fortemente enfatizzato. Ma questo che cosa significa se non raccogliere la sfida romantica per cui *la verità è la libertà*, la libertà dell'invenzione artistica?

Ma questa centralità che lei assegna al momento artistico, non darebbe luogo nel suo libro ad una forma di romanticismo estetizzante e nichilistico, bensì ad una forma tragica di romanticismo: cosa vuol dire?

Il nostro destino è la Modernità, la scienza, la tecnica e nessuno può pensare di uscire da questa realtà. Ma questo destino dobbiamo accoglierlo, assumerlo in noi, farlo nostro, così come avveniva per l'eroe della tragedia. Nessuno di noi, certo, è un eroe tragico: ma il modello resta quello. Fare nostro il destino della Modernità significa metterci in gioco con essa, poiché solo così la tecnica potrà apparirci come una *chance* all'interno della quale si aprono infiniti ventagli di possibilità. L'estetico, dunque, è il contrario dell'effimero, del decorativismo e non è vero che si contrappone alla scienza. L'estetico è il luogo in cui la verità e il destino vengono messi in gioco in una esperienza che si è liberata definitivamente dal principio di non contraddizione: l'estetico è il tragico.

Assumendo il concetto di destrutturazione, di disordine, del "fare caos" all'interno di una prospettiva che definirei impropriamente del romanticismo politico e assumendo la nozione di ordine, di strutturazione o di costruzione all'interno di un illuminismo romantico, come interpreterebbe i recenti sviluppi della politica italiana? Cossiga si potrebbe definire un politico romantico?

Si tratta di uno schema che fa torto al romanticismo. Però se vogliamo utilizzarlo, mi pare di capire che quello di Cossiga è un distruggere tutti finalizzato soltanto a conservare le cose come erano prima. Bisogna che tutto cambi perché tutto resti come prima. C'è qualche cosa di gattopardesco nella distruzione di Cossiga e in questa prospettiva direi che si tratta di una distruzione molto priva di stile ed è quindi molto poco romantica.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Un aristocratico contro Hitler

Può succedere che un libro, acquistato per pura curiosità, ci regali una straordinaria esperienza di lettura. Dico pura curiosità perché, quando qualche anno fa scelsi dalla bancarella *Il tempo dell'odio e della vergogna* di Friedrich Reck-Malleozewen, dell'autore e del libro ignoravo anche l'esistenza. Suppongo che debba aver avuto una ben tiepida accoglienza da pubblico e critica se per vent'anni (il libro uscì nel 1970, edito da Rusconi) non me n'era giunta la minima eco, e se, dopo la scoperta, avendone parlato ad amici e conoscenti, non ne ho trovato uno cui libro e autore dicessero qualcosa.

A decidermi all'acquisto, più del titolo, fu il sottotitolo *Diario di un aristocratico tedesco antinazista*, che sollecitava il mio interesse per le testimonianze e i documenti di quel periodo storico. Il vero titolo, traducendo fedelmente l'originale, sarebbe *Diario di un disperato*, ma la scelta dell'editore italiano non è arbitraria, dato che «odio» e «vergogna» sono i sentimenti che ricorrono più frequentemente nel libro: la vergogna di vivere come schiavi sotto una dittatura ottusa e feroce; l'odio contro i nazisti, i loro complici, i loro lacchè. Il diario che fu trovato, dopo la guerra, scavando nel giardino dove l'autore l'aveva sepolto per sottrarlo alle perquisizioni della polizia, copre gli anni tra il '36 e il '44, e Reck fa ancora in tempo a riferire di un primo arresto (ottobre '44). Il secondo arresto lo portò a Dachau, dove morì il 16 febbraio '45. Aveva da poco compiuto sessant'anni.

Reck appartiene alla «emigrazione interna», termine che fu coniato per distinguere quegli intellettuali che, a differenza dei Mann, Brecht, Doblin, Adorno, Benjamin, Schonberg, Gropius, Lang ecc. ecc., pur non aderendo al nazismo, restarono in patria, invisi a sospetti ma tollerati (in Italia un equivalente di questa condizione fu Benedetto Croce). Peraltro, molti di questi «emigrati interni» o esuli in patria, prima di staccarsene, avevano aderito al movimento nazista, e si astennero poi dallo svolgere una qualche apprezzabile forma di opposizione: tra i casi più noti, Jünger, Benn, Schmitt. Invece Reck, il nazismo, l'aveva detestato fin delle origini, e la sua ostilità s'era fatta via via più intransigente, fino a passare alla resistenza attiva nel '43 e a pagare con la vita questa scelta.

Il libro fornisce un quadro della vita quotidiana sotto il nazismo, con analisi spesso molto acute dei comportamenti individuali e collettivi. La cronaca è continuamente alternata ai ricordi del passato, testimonianze inedite su personaggi della storia tedesca, dirette e indirette (da Hitler a Spengler, da Bismarck a Hindeburg ecc.). Anche quando si tratta di aneddoti, Reck ne trae sempre pretesto per riflessioni e considerazioni di notevole valore storico, politico, morale.

Reck si autodefinisce cattolico, conservatore, monarchico. Ma il suo re non è il

George Grosz, Gendarme (1929)

Kaiser Guglielmo II, bensì l'ultimo re di Baviera («si giura fedeltà una sola volta nella vita»). Uno dei punti fermi della sua concezione è che la rovina della Germania sia cominciata proprio con la proclamazione dell'Impero (1871). L'Impero significò la «colonizzazione» degli stati tedeschi ad opera della Prussia, e si fondò sull'alleanza tra la casta militare e la nascente industria (Krupp, Siemens, Ig-Farben ecc.).

Aristocratico autentico, convinto che la nobiltà del sangue non vale nulla se non è sostanziata dalla nobiltà morale, Reck ha parole durissime contro la sua casta, ignobilmente asservita al nazismo. Dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio '44: «È un po' tardi, signori, voi che avete costruito questo distruttore della Germania e lo avete seguito finché tutto sembrava andare per il meglio... Ora lo tradite come ieri l'altro avete tradito la monarchia e ieri la repubblica...».

Cattolico e conservatore, Reck è ben cosciente di rappresentare un'eccezione a come questi valori venivano praticati nel suo tempo e nel suo paese. Mentre la Chiesa si alleava con Hitler, Reck trovava nel cristianesimo la forza di opporsi al male fino all'estremo sacrificio: «In mezzo al satanismo che oggi regna, le catacombe e le torce ardenti di Nerone saranno ancora necessarie per permettere un'altra volta la vittoria dello spirito».

Intolleranza fino al razzismo: eppure la storia del Mediterraneo...

Islam di casa nostra

GIORGIO VERCELLIN

Preoccupanti fenomeni di incomprensione e di intolleranza si manifestano in questi anni sulle sponde del Mediterraneo: mentre nazionalismi sempre più feroci insanguinano diversi paesi (oggi è la volta della Jugoslavia, ma ieri era in Libano che veniva combattuta una guerra civile, senza contare che anche il conflitto tra israeliani e arabi è in fondo connesso a questo stesso nodo), il rifiuto del diverso si esprime sulle sponde settentrionali con episodi di razzismo e su quelle meridionali con manifestazioni di fondamentalismo religioso.

Come mettevano in guardia fin dall'epoca della guerra del Golfo i più attenti tra gli osservatori, è come se un muro si stesse creando a dividere quelli che una volta erano spazi comuni, nelle quali l'esistenza di conflitti talora anche aspri (si pensi alle crociate) non impediva una comunanza di vita, di aspirazioni, di sentire. Adesso tutto questo sembra dimenticato, cancellato dall'insofferenza reciproca.

Di fronte a questa pericolosa minaccia qualsiasi elemento che offra un contributo per attenuarla deve essere salutato con piacere. Ecco perché merita di essere segnalato un libro nato in realtà nell'ambito di quei prodotti editoriali «natalizi», su carta patinata e ricchi di foto, che si pubblicano appena prima delle feste di fine anno con lo scopo più o meno dichiarato di entrare nel pacchi-dono. Volumi dunque che hanno vita brevissima sugli scaffali delle librerie (e spesso la loro caducità non lascia rimpianti).

Ci sono però, come sempre, le eccezioni ed è proprio questo il caso del libro di cui sto parlando, opera di due studiosi spagnoli, Pedro Martinez Montavez direttore del Dipartimento di Studi Arabi e Islamici dell'Università autonoma di Madrid e Carmen Ruiz Bravo docente presso la stessa Università. Già il fatto stesso che siano autori spagnoli a trattare di questioni legate all'Islam è di per sé un elemento stimolante.

Si sostiene spesso infatti che la Spagna rappresenta oggi una delle più vivaci realtà culturali d'Europa: ebbene, uno dei filoni più stimolanti del dibattito spagnolo è proprio quello legato alla rilettura del passato musulmano della penisola iberica. Qui infatti l'Islam è stato presente in forma massiccia per oltre otto secoli, dando vita ad espressioni di grandissima civiltà quali la scuola di traduzioni di Toledo fiorita nel XIII secolo intorno ad Alfonso il Saggio e grazie alla quale l'Occidente conobbe le principali opere filosofiche e scientifiche dell'antichità classica, o a capolavori architettonici come l'Alhambra.

D'altra parte però proprio l'opposizione all'Islam (e all'ebraismo) fu il motore della ferrea politica di intolleranza perseguita a partire dai re Cattolici.

Da qualche anno, alla caduta del regime franchista, la Spagna ha visto una ripresa in termini nuovi della discussione sul significato del proprio passato medievale per la storia «nazionale». Un dibattito importante perché si svolge contemporaneamente all'apertura di Madrid verso la comunità europea, dove invece la presenza musulmana ha oggi quasi unicamente il volto dei *Gastarbeiter* turchi o degni immigranti algerini. Un dibattito che dovrebbe interessare direttamente anche noi italiani, in quanto quella contraddizione tra un passato di tolleranza e un presente di intolleranza coinvolge anche l'Italia dove i *vù cumprà* marocchini convivono (o sopravvivono) accanto al Duomo di Monreale.

Non a caso varie pagine di questa *Europa islamica* sono dedicate alla Sicilia o a Palermo, e numerosissime immagini illustrano prodotti (ceramiche, vetri, bronzi, manoscritti ecc.) di origine musulmana e conservati in Italia oppure realizzati nel nostro paese su ispirazione islamica. In questo senso il volume non manca di sorprese per il lettore interessato a guardarsi intorno con curiosità: il capitolo sugli «Influssi da Oriente» ad esempio è corredato da fotografie di statuine dei presepi napoletani del Settecento, dove si ritrovano diversi personaggi orientali vestiti appunto con abiti turchi.

Una singolare caratteristica di questo volume, che lo rende di piacevole lettura (nonostante alcuni svarioni della traduzione di Giovanna Dezza, in particolare per quanto riguarda la trascrizione dell'arabo) è infatti proprio quella di proporre, dopo un primo approccio sulla «Storia millenaria» della presenza musulmana in Europa, dapprima un *excursus* sulle influenze islamiche più visibili, e quindi più note, quali «L'architettura e le città» o «L'arte e la decorazione», che viene però poi completato da altri due blocchi, uno dedicato alla «Vita quotidiana» e l'altro all'«Influsso islamico e la cultura». Così nella prima di queste due parti troviamo capitoli sull'abbigliamento, sulla dieta quotidiana, sulle ricette per addolcire la vita, sul caffè inteso come bevanda e come luogo dove consumarla, sul bagno e sulle feste, mentre nella seconda sono esaminate le influenze tra le due culture in campo letterario, in particolare nei racconti, e nella pittura.

Ancora una volta bisogna ricordare qui l'origine di questo libro: infatti il già segnalato dettaglio che gli autori siano spagnoli – e non già francesi o inglesi come avviene di solito per opere di questo genere – fa sì che frequentissimi siano i riferimenti a opere spagnole troppo spesso trascurate o ignorate. Così come va a merito degli autori l'aver tenuto in debito conto anche le espressioni islamiche nei Balcani, soprattutto in quella che era fino a poco tempo fa la Jugoslavia.

Proprio in Jugoslavia ad esempio si trova quella interessante Moschea bianca di Visoko, edificata nel 1980 e che rappresenta «uno degli ultimi contributi al patrimonio "orientalistico", che non è solo assai vasto ed estremamente vario, ma anche originale e, in molti casi, decisamente caratteristico e inconfondibile» (p. 71). Ma fenomeni di «orientalismo» architettonico esistono anche in Italia: probabilmente sarà una sorpresa per molti trovare fotografie di quella «strana fantasia» rappresentata dal complesso di Sammezzano in Toscana. Questa singolare costruzione nei pressi di Incisa Val d'Arno edificata tra il 1853 e il 1873 dal marchese Panciatichi Ximenez d'Aragona amalgama forme e elementi tipici del patrimonio architettonico e decorativo islamico di matrice spagnola: un piccolo capolavoro che pure sfugge alla maggior parte dei visitatori della Toscana.

Il lettore dunque si trova condotto attraverso un singolare percorso dalla Spagna all'Italia alla Turchia, dal settimo secolo ai giorni nostri, e alla fine si accorge dell'irragionevolezza del muro di cui abbiamo parlato all'inizio, e apprezza fino in fondo i versi di Nizar Kabbani, poeta siriano contemporaneo, ripresi a p. 77: «Per le vie di Cordova spesso,/ mi son messo la mano in tasca/ per tirar fuori la chiave della mia casa a Damasco./ I battenti d'ottone delle porte,/ i vasi di dalie e di lillà,/ le fontane del centro, come l'azzurra/ pupilla della casa,/ i gelsomini che si arrampicano all'alcova/ e ci ricadono sulle spalle./ Tutto il mondo lieto e profumato/ che circondò la mia infanzia a Damasco,/ l'ho trovato qui».

Pedro M. Montavez
Carmen R. Bravo
«Europa islamica, L'espansione, 1492, La riconquista, Il segno di una civiltà», Istituto Geografico De Agostini, pag 239, illustrato, lire 75.000.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Non siamo soli C'è sempre l'Usl

La raffigurazione letteraria del consumatore di droghe dalle *Memorie di un mangiatore di oppio* di De Quincey a *Naja tripudians* di Annie Vivanti, con testimonianze come *Oppio* di Géza Csáth, *Morfina* di Bulgakov *Romanzo con cocaina* di Ageev, si fonda principalmente sulle frenesie e sugli incubi di nobili più o meno decaduti, di esteti in cerca di sperimentali emozioni, di artisti che esplorano paradisi artificiali da cui ricavare ispirazioni Con *L'uomo dal braccio d'oro*, di Nelson Algren, del 1949 (ma, da noi, giunse nel 1954) e soprattutto a causa del successo che premiò il film con Sinatra che fu tratto dal libro, il drogato giunse a coincidere con il dolore e con la rovina delle classi più povere Ai nostri occhi di ragazzi il drogato poteva essere solo un ricco debosciato, frequentemente fascista, o un rottame triturato dagli ingranaggi della metropoli capitalista, corrotta e assassina Sarà stata anche una lettura ingenua, culturalmente povera, certamente «ideologica» ma ebbe grande efficacia pedagogica e didattica

Oggi il problema della presenza del tossicodipendente nei *media* non è affrontato, mai, tenendo presenti le possibili «letture» dei giovani e dei giovanissimi Ci si rifiuta di prendere atto di come i *media* sono, o potrebbero essere «potenti», non c'è una riflessione pedagogica sul loro uso, positivo e negativo, nei confronti di argomenti che richiederebbero cultura, consapevolezza, impegno specifico Così le quattro puntate della miniserie televisiva *Non siamo soli*, legate da stretta connessione e tese nel raccontare come un quarantenne di nome Daniele Vanzi, che vede suo figlio morire per *overdose*, e lascia un avviato commercio di computers per organizzare e far vivere una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, mostravano buone intenzioni, qualche occasione interessante, e anche limiti notevoli C'era, in tutto il filmato, un dolciastro patetismo da Usl o da assistenti sociali, con una stereotipica Dominique Sanda, impartecipe e generica come una psicologa «vera» (anche il realismo, quando mostra certe miserie, come quella delle psicologhe da Unità Sanitarie, può riuscire molesto o ripugnante) Però *Non siamo soli* difettava soprattutto di ritmo e in generale, mancava di quel tono duro, quasi solenne, che dovrebbe fare intendere ai tanti sciagurati pronti «a provare», che lì ci sono ignobili inferi, non «esperienze» purchessia Il filmato si è redento con la denuncia dei due ricchi «benefattori» che governano il traffico di droga, con la raffigurazione del magistrato complice e arrogante, con la morte di Daniele, venuta a salvare la fine dell'ultima puntata dal rischio di un overdose di patetismo Morendo, Daniele precisa che, in Italia, chi lotta va a finire così, e che bisogna lottare in molti perché tra «governanti» e trafficanti c'è molto, molto in comune

Una morte proprio al termine del film salva anche *Papà, ho trovato un amico*, di Howard Zieff Muore Thomas, undicenne, interpretato dal Macaulaig Culkin di *Mamma ho perso l'aereo* È uno strano film, scoordinato e mal costruito, e tuttavia notevolissimo per quanto offre se collocato in un'ottica pedagogica Circola nel film la costante tanatologica che Fiedler ritiene inscindibile dall'anima americana, quella che trionfa in due classici come *La dama della morgue* di Jonathan Latimer e *Una sirena scoperecccia* di Charles Bukowski Thomas vive le sue giornate in compagnia della sua coetanea Vera, figlia di un impresario di pompe funebri brillantemente immersa in clamorose patofobie (soffre di prostata!!) per via di quel continuo passaggio di morti da truccare e imbalsamare che c'è in casa sua Vera è nata praticamente orfana di madre, perché la mamma è deceduta dopo averla partorita e vede poco bene la nuova fidanzata del padre, la truccatrice dei cadaveri Tra battute da teatrino parrocchiale e stupende performances dell'incredibile ragazzina Anna Chlumsky, decenne, splendida interprete di Vera il film va avanti a strappi e a bocconi, poi, però, Thomas muore E allora ci sembra di aver capito quel che c'era da capire, ovvero che la morte di un ragazzino intelligente e dolcissimo è un tale strazio mostruoso, una così nefanda incongruenza, da doversi collocare lì, nelle ordinarie sciocchezze di una vita qualunque misteriosamente destinata a ospitare una simile tragedia

In *Una storia spezzata*, altro sceneggiato televisivo a puntate, Barbara De Rossi si impegna con lodevolissima dedizione per mostrarci, ancora, quanto è difficile raccontare, oggi storie di quotidiano dolore Ma a me sembra indispensabile che queste storie qualcuno provi a narrarle, nella repubblica dei giullari

---

Gene Gnocchi, comico televisivo protagonista di fortunate trasmissioni su Italia 1, ha esordito nella narrativa con un libro di racconti. Per i lettori dell'Unità un inedito a sfondo «familiare», «Ritmo annuale»

Il vicino di casa

GENE GNOCCHI

Lo avete visto nella prima puntata di «Scherzi a parte»? Nel suo completone a scacchi di due volte la sua misura, pantaloni a zampa di elefante, Gene Gnocchi ha fatto il disturbatore sonnolento del nuovo programma di Italia 1 condotto da Teo Teocoli. Seduto su un trespolo, sdraiato a terra, surreale quel tanto da non far ridere ma sorridere, questo dottore in legge nato e vissuto a Fidenza, dopo aver partecipato ad alcune delle trasmissioni comiche di maggior successo della Fininvest (Emilio, Il gioco dei nove, Vicini di casa) ha deciso che la televisione non bastava più.
Così è nato il libro di racconti «Una lieve imprecisione» pubblicato da Garzanti. Come è accaduto un po' per tutti i libri dei comici tv (anche se quello di Gnocchi non ha la sfacciataggine accattivante degli altri, non ha nulla a che vedere con il suo personaggio direttamente) «Una lieve imprecisione» è balzato rapidamente in testa alle classifiche.
Ma la differenza con gli altri colleghi comici-scrittori è anche un'altra. Pare che i libri, il nostro vicino di casa, non li voglia solo scrivere. Gene avrebbe infatti lanciato un'idea: fare una trasmissione interamente dedicata ai libri in casa Fininvest. Dopo il comico conduttore sportivo Vianello che è riuscito a svecchiare con l'ironia la patina di *serietà* delle trasmissioni sportive, se l'idea di Gene Gnocchi andasse in porto, sarebbe davvero un bello stimolo per i più paludati professionisti Rai che da anni curano il genere. «Scherzi a parte» cadrebbe giù un po' di polvere anche dalla torre di libri di «Babele».

Gene Gnocchi, comico televisivo e ora anche scrittore ai vertici delle classifiche col suo libro di racconti «Una lieve imprecisione» (Garzanti)

Un pomeriggio di marzo dormivo perché avevo guadagnato abbastanza e la giornata totale appariva sicura così come gli affetti, già dimostrati per bene Sembrava ormai certo che per quel giorno solare e notturno io non dovessi affannarmi in operazioni genericamente commerciali e morali e vivendo, come vivevo alla giornata, potessi tenere il cuore in pace, senza aritmie, per tutto il resto del pomeriggio e della notte

Veniva così a succedere, dentro casa mia, un bel rilassamento generale, immerso in piccoli rumori di fuori e di dentro, che si allontanavano col venire della sera, fino a creare verso le nove una specie di sospensione di tutte le attività di tutta l'altra gente, una sospensione che durava qualche minuto prima che si preparassero i rumori della notte

Durante questi minuti, quasi tutti i giorni, questa caduta dei ritmi questo bel silenzio mi consentiva di sentire con le orecchie, che cosa veniva dall'appartamento di fianco dove da un anno, i due, che abitavano, ogni giorno che potevo sentire, litigavano Le parole non cominciano proprio nel momento del silenzio, erano già state preparate e dette prima e in quel poco di tempo la discussione poteva essere appena cominciata o stare per finire perché di là non c'erano orari

La storia era che lui voleva che lei fosse in un altro modo e voleva anche dei figli e invece lei era in un modo e non voleva averne, di figli e di qua si sentiva la parola del figlio ed era ripetuta in quel piccolo silenzio, anche sei o sette volte ogni giorno E si sentivano anche intere frasi dove lei chiedeva rispetto e che c'era il lavoro da portare avanti e lui ripete che del lavoro non gliene frega niente e si fa delle domande ad alta voce, ma anche rivolte a lei che forse è in un'altra stanza a fare i mestieri o a svestirsi In questa breve assenza di rumori qualche volta anche i due smettono di parlare e forse fanno la pace o riflettono, o si baciano e io aspetto che facciano qualcosa con l'orecchio teso, ma la somma di questo parlarsi con la sospensione dei rumori non dura mai molto e riprende la storia così come si sta dicendo

Tutto dura pochissimo e le immagini e le voci sono quelle addizionate nei giorni di questo anno durante il quale per diverse volte non sono riuscito a guadagnarmi la giornata e non ho potuto quindi avvertire il calo dei ritmi e la voce dei miei vicini essendo, com'ero, impegnato a sopravvivere nel mondo commerciale e morale. Da qualche tempo però, dalla fine di marzo, non si sente più una voce alta e nessun litigio e nessun figlio

Ha paura che siano morti o se ne siano andati a litigare da un altra parte in un altro appartamento senza vicini oppure che mi stiano ascoltando loro Niente di tutto questo

Dopo che si erano detti quello che volevano, soprattutto lui che chiedeva come doveva essere la vita futura, insieme, lei si è convinta e ha cambiato il suo modo di fare e di essere, cambiando umore e pettinatura e una sera una sera che io non ho sentito perché non avevo guadagnato abbastanza, lei gli ha detto che potevano anche avere un figlio

Quella sera lui se n'è andato ho saputo, perché voleva che quelle cose avvenissero senza nessuno sforzo della volontà, come non richieste, e di fronte a quel cambiamento non poteva sopportare che tutto accadesse dopo essersi convinti, come per un ragionamento.

Ma questo l'ho saputo molto dopo, una domenica mattina di dicembre che il ghiaccio aveva fermato le auto e il freddo i passanti, e i nuovi vicini da soli e distesamente, raccontavano con tutti i particolari non descritti, la storia precedente, completa dei motivi che l'avevano chiusa e ne avevano interrotto, definitivamente il ritmo

---

NUOVI NARRATORI

Le metamorfosi di Canobbio

FOLCO PORTINARI

Torinese appena trentenne Andrea Canobbio è già al secondo titolo con questi suoi *Traslochi* editi da Einaudi Cresciuto sotto l'ala di Tondelli che gli pubblicò nell'86 i primi racconti nell'antologia *Under 25* si presenta ancora come narratore sperimentale (se si continua a dire così) in quanto sperimenta formule diverse da quelle narrative tradizionali anche con funzioni e attribuzioni di senso diverse per il racconto in quanto fenomeno È perciò «interessante» e costringe a una particolare attenzione non consente distrazioni incominciando proprio dalla più banale di tutte le strutture la trama La quale trama c'è ma non è riassumibile o semplificabile perché la trama è nella struttura medesima il «contenuto» romanzesco e avventuroso si esaurisce nelle modalità di racconto private di una sequenza logica univoca e continua In altri termini è l'avventura dello scrivere un racconto un'avventura iperletteraria Un «gioco»

Una spia è offerta subito al lettore fin dall inizio una citazione dalla *Metamorfosi* di Kafka, che spiega quindi il titolo il *Trasloco* è cioè una metamorfosi Così come metamorfica è la professione del protagonista Claudio che fa il traduttore Gli accadimenti l'intrigo? Più che un intrigo nel vero senso della parola ci sono sette capitoli che svolgono sette ipotesi o possibilità di intrigo o variazioni attorno al tema di un trasloco e delle sue conseguenze Quel che conta ripeto, è invece e piuttosto la tecnica narrativa

Si tratta forse di una metafora? Certo se in greco *metàfora* vuol dire appunto trasloco (e Canobbio «o il trasloco è una sorta di viaggio» e poi «tradurre e traslocare non pensare che non me ne sia accorto sono attività che hanno dei punti in comune») Ma è soprattutto un metaracconto, nella forma più esplicita e scoperta e disarmata Eccola lì la storia il racconto di e su un racconto «ma è proprio questa la storia che volevo raccontare?» «se devo essere completamente sincero quello che ho scritto da pag 24 a pag 44 non mi soddisfa in pieno» «adesso che ho finito di scrivere la storia che fin dall inizio avevo intenzione di scrivere mi sento smarrito svuotato, confuso e depresso» ecc

La tecnica narrativa adottata con la quale dà inizio a un racconto che solo più avanti si mostra nel suo disegno è quella della divagazione disancorata accumulando o dispiegando particolari che appaiono di nessun interesse un puzzle Minimalizzando su una tonalità affatto neutra Ma la scrittura è interlocutoria tra autore e accadimenti Ma c'è però anche un «tu» cui si rivolge (il «tu» di dedica A C in identità con se medesimo?) con cui discute che informa Molti sono gli interventi e le divagazioni parentetiche (che so una sirena d'allarme che suona senza che ci siano i ladri e che apre una serie di trame possibili) mentre si srotola la storia di uno che descrive uno che medita su una storia da scrivere Che è a suo modo, un avventura come dire tutta interna al massimo della privatezza Ma la tecnica non è soltanto divagatoria Vi è anzi una dilatazione significativa di peso e dimensioni e senso dei gesti minimi o trascurabili o insignificanti Al «senza senso» gli se ne dà uno si dubita che ne abbia e si investiga

Eppure una trama di esile filo c'è e poco alla volta viene in luce Tocca al lettore di intesserla con i pochi elementi in suo possesso Avventurarsi tra Claudio e Amalia (la sola costante i nomi nelle sette variazioni) caricare di simbolo la cronaca o scaricarla in realtà A piacere come di certi piatti si dice sul menu È un caos organizzato o tale può apparire per ipotizzare magari soluzioni oniriche allucinatorie O il labirinto a specchi «Una storia così perfetta che racchiude tra le pareti di specchi della sua perfezione un che di eccessivo di superfluo di stonato» Ma in quella frammentazione non mancano anche i frammenti romanzeschi («La cantante lirica è stata uccisa dai giapponesi dobbiamo fermarli prima che ne facciano a pezzi il cadavere») E non manca un detective privato

Un difetto? Stranamente, data la scelta stilistica mi par di doverlo indicare in una reticenza o prudenza che ne trattengono una attesa spregiudicatezza in quel crescendo ilare (superata l'uggia iniziale) che sfocia nell ultimo capitolo nell'«allegra con brio»

Andrea Canobbio
«Traslochi» Einaudi pagg 147 lire 18 000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Negre verdi come antidoto a Sanremo

DIEGO PERUGINI

Eccoli qua, tre dischetti strani e divertenti, adatti a un festino carnevalizio o come giocoso palliativo alle tristezze sanremesi ne avrete bisogno, statene certi E allora sfogatevi con *Les Negresses Vertes*, ribaldo manipolo di quel suono «bastardo»nato in qualche bolgia transalpina già sperimentato con successo da ensemble tipo Mano Negra e Gipsy Kings La leggenda narra di un infame locale fra le montagne del Giura qui un poker di anni fa, tre loschi figuri ballano in modo equivoco Un rude taglialegna indigeno li vuol cacciare fuori chiamandoli con disprezzo «razza di negre verdi» l'espressione colpisce il trio di aspiranti musicisti e si scolpisce indelebile nelle loro instabili menti Da lì a poco nascono proprio loro, Les Negresses Vertes, formazione sbandata e anarchica, dalla «line up» praticamente incalcolabile otto, dieci, dodici elementi Più o meno Allora, il nucleo fondatore con Helno, Matias e Paulus poi ci sono Julio e Braham, rispettivamente fidanzata e fratello di Paulus Quindi Jo Roz, amico di Braham, e i coniugi Mellino Stéfane e Iza, e un compagno d infanzia Zé Una capatina in Polonia aggiunge all organico Mich

Insomma roba da matti Così anche la musica, praticata all inizio sui marciapiedi parigini poi scoperta dal mondo discografico un miscuglio ardente e balordo di punk e chansonfrancese flamenco e ska raï algerino e colonne sonore stile Morricone *Zobi la mouche* è il primo insinuante successo che apre al gruppo inattesi orizzonti di gloria va forte anche l album *Mlah* che piace, pensate un po anche a Madonna Oggi è il turno di *Famille Nombreuse* (Virgin) che mette appena un po d ordine nel caos primordiale degli inizi secondo disco, quello difficile quello della conferma e della disfatta. Missione compiuta, negre verdi, ci divertite ancora con le fisarmoniche nostalgiche e i ritmi afro i sapori speziati e il tripudio di fiati e percussioni E ancora in tema di contaminazione, gustatevi il fantasioso mix degli Invaders of the Heart, progetto del bassista Jah Wobble già con i Pil del mitico John Lydon (ex Rotten) «Quando prendo il mio basso – spiego Jah – il subconscio emerge e ha il sopravvento su tutto È come scaricare un'enorme forza musicale fuori di sé, più grande di ogni altra cosa» Parole grosse, un tantino sproporzionate per questo *Rising over Bedlam* (East West) che comunque ha il merito di non annoiare una base di timido rock, qualche chitarra distorta per gradire, batteria elettronica, melodie arabeggianti, ritmi afro, tracce latine voci femminili Brava Natacha Atlas col suo canto ammaliante e brava anche l'ospite d'onore Sinead O Connor immersa in climi ipnotici e suadenti

E chiudiamo su prepotenti note punk sì proprio punk Quellamusica rumorosa e incazzata targata fine anni Settanta, ricordate? In Germania c è qualcuno che non ha dimenticato trattasi di «tomi» poco raccomandabili *Die Toten Hosen* («I pantaloni morti») piccole leggende in patria Dopo dischi, successo e polemiche l hanno fatta proprio grossa riprendere gloriosi «anthem» punk e riproporli ai giorni nostri, invitando in studio vecchi eroi come Joey Ramone Wreckless Eric Captain Sensible, Graeme Douglas *Learning English Lesson 1* (Virgin) rispolvera Ramones, Sham 69, The Damned Eddie and the Hot Rods e tante altre band di culto e in *Born to Lose* c è persino Johnny Thunders oggi passato a miglior vita

FUMETTI - Tra Conrad e Eco un marinaio di nome «Corto»

GIANCARLO ASCARI

Se c è un'arte di mezzo, sempre sospesa in un delicato equilibrio tra disegno e scrittura quella è il fumetto Se c'è un autore di fumetti che di questo equilibrio ha fatto un arte, quello è Hugo Pratt Su di lui e sul suo personaggio principale, Corto Maltese, si è costruita nel tempo una mitologia in cui il Pratt reale tende a confondersi con la sua creatura in un continuo gioco di specchi Come spesso accade in questi casi però, una simile stratificazione mitica può risultare alla lunga stucchevole e fuorviante spostando l attenzione dalle concrete qualità grafiche e narrative dell autore È quindi assai utile la ristampa nella Bur di «Corte sconta detta arcana» il romanzo a fumetti che occupa nella produzione di Pratt il posto che ha l album «Sgt Pepper's» nella discografia dei Beatles la summa dei temi trattati al meglio Questa della Bur, è una bella riedizione di piccolo formato, arricchita da interventi di Oreste Del Buono e Renata Pisu, di una storia apparsa prima a puntate su Linus, a partire dal 1974, e poi già pubblicata da Milano Libri in un grande albo nel 1977 Pratt ha un grande merito è il maggior contaminatore del fumetto moderno, capace di acquisire e mettere in comunicazione culture e tradizioni diverse È contemporaneamente il continuatore della grande tradizione del comic nordamericano (in particolare di Milton Caniff), e colui che per primo ha dato alle sue storie un respiro letterario di discendenza conradiana In tutto ciò riesce poi a inserire elementi ripresi dal romanzo d appendice (il ritmo l azione, i colpi di scena), e temi cari alla cultura iberico-argentina (il rapporto tra sogno e realtà, il tema del doppio) Il risultato è quel piccolo miracolo che si chiama Corto Maltese Pratt ha insomma intuito fin dal 1967, anno di nascita tipografica del marinaio giramondo, che si andava a un futuro in cui la citazione e il gioco di rimandi si sarebbero imposti come linguaggio collettivo In effetti oggi che questo gioco (e Umberto Eco ne è stato maestro) si è affermato in tutti i mezzi di espressione, ciò che distingue il lavoro di Pratt è la sua eleganza Gli va dato atto di aver sempre saputo immettere sulle sue storie la giusta dose di ironia e disincanto cosa che non sempre è accaduta ad altri In ciò lo ha aiutato la sua estrazione di autore per ragazzi gli ha insegnato a coniugare principi etici e divertimento didattica e ricerca grafica La sua strada è stata tutta in salita, finché è riuscito a dimostrare non più giovane, che un buon fumetto poteva star bene alla pari con un buon libro o un buon film inventando uno dei pochi personaggi amati da un pubblico internazionale «Corte sconta » di questo percorso è il momento più maturo e compiuto In un solo libro, infatti riescono ad apparire con grande divertimento del lettore Venezia gli I-Ching, la Transiberiana la guerra civile tra le armate rosse e bianche, Hong Kong società segrete, il tesoro degli Zar, aviatori americani, duchesse russe, baroni tedeschi, treni blindati indovini cinesi, il Kuomintang, e un finale alla Casablanca Molti di questi temi Pratt li ha sviluppati in seguito, a volte in maniera un po' verbosa ma in questo romanzo non si risparmia, riesce così a reggere un delizioso ritmo tra operetta leggera e romanzo storico, inframmezzandolo con impeccabili sequenze d azione In realtà in tutta la sua produzione e in questo romanzo in particolare è nascosto un piccolo segreto saper lasciare spazio al lettore, con disegni e testi che non dicono, ma accennano Pratt non cerca mai il virtuosismo grafico o la frase ad effetto, ma quei segni e quelle parole che fanno vibrare echi e connessioni mentali Scattano così in chi legge processi di identificazione col protagonista capaci di mutare con l'epoca e il clima generale Infatti «Corte sconta », riletto oggi fa soprattutto pensare che un avventuriero libero romantico e internazionalista, coi tempi che corrono bisogna pur tenerselo caro

DISCHI - Al chiaro di luna gli scherzi di Chopin

PAOLO PETAZZI

Da tempo annunciati, i due nuovi, bellissimi dischi di Maurizio Pollini dedicati a Beethoven e a Chopin, si sono fatti attendere a lungo, e non deludono le attese Di Beethoven Pollini prosegue l esplorazione delle sonate del periodo «di mezzo», di cui è progettata in tempi relativamente brevi la registrazione completa Nel nuovo Cd (Dg 427 770/2) si ascoltano tre sonate cronologicamente vicine (degli anni 1800/01), dai caratteri diversissimi, il cui accostamento, che corrisponde all'ordine di pubblicazione, nasce particolarmente suggestivo le due op 28 che per la loro libera articolazione furono entrambe chiamate dall autore «sonata quasi una fantasia» formano un dittico assai singolare con contrasti netti e caratteri in un certo senso opposti complementari mentre un altro volto della personalità di Beethoven svela la Sonata op 28 con il suo raccolto lirismo «pastorale» di profonda intensità poetica Sebbene l op 27 n 2 («Chiaro di luna») sia molto più nota dell op 27 n 1 le due sonate non andrebbero separate come anche Pollini ha dimostrato molte volte in concerto e ora in questo disco in cui si rivela tutta la ricchezza delle aperture «sperimentali» che le caratterizzano dalla interiorizzata dolcezza ed estrosa varietà dell interpretazione dell op 27 n 1 alla tagliente lacerante tensione con cui erompe la convulsa esplosione del Finale dell op 27 n 1 che non si riesce ad immaginare eseguito in modo più ansiosamente incalzante ed affannoso Negli indugi lirici e contemplativi dell op 28 Pollini fa avvertire sempre una nitida sorvegliatissima misura sul filo di una pacata interiorizzazione

L intensità rivelatrice che in Pollini sembra sempre nascere dalla profondità dello scavo analitico dalla essenzialità unita a una tensione incandescente si ritrova nella stupefacente interpretazione dei quattro *Scherzi* di Chopin e in quella di due capolavori «isolati» come la *Barcarolle* e la *Berceuse* (Dg 431 623 2) Sono opere tra le più visionarie che Chopin abbia composto di sconvolgente originalità e ricchezza poetica e davvero visionaria è l intensità con cui Pollini le interpreta portando ad estremi di febbrile incisiva violenza (incandescente ma mai esteriore) i contrasti laceranti dei primi tre Scherzi (ciascuno caratterizzato da intuizioni armonico-timbriche e soluzioni formali diverse) o esaltando l aerea magia la ricchezza di staccettature del quarto Scherzo o ancora la stupefacente invenzione del suono della *Barcarolle* e della *Berceuse*

RADIO - A video spento smascherata la tv bla bla

BRUNO VECCHI

C'è una trasmissione mattutina di Radio Due che varrebbe la pena di ascoltare S intitola «A video spento» sottotitolo «Radiovisioni», va in onda dalle 9 05 alle 9 20 di tutti i giorni, esclusa la domenica, condotta da Aldo Grasso critico televisivo del *Corriere della Sera* La struttura del programma è molto semplice Il conduttore propone un frammento registrato di uno qualsiasi dei tanti contenitori tivù da «Mezzogiorno italiano» di Funari a «Lezioni d amore» di Ferrara e signora da «L Istruttoria» ancora di Ferrara senza signora all ultima opinione di Sgarbi a Telemike» Sfumato lo spezzone dallo studio ne viene commentato il contenuto attualizzandolo Poi il microfono passa ad un ascoltatore recensore che espone il proprio pensiero Fine della puntata

A questo punto vi chiederete dov è la particolarità di «A video spento»? Per venti minuti la striscia quotidiana di Aldo Grasso ci ha proposto decontestualizzato il valore il suono e il significato della parola Di quella parola che senza il supporto di bretelle rosse ammiccamenti alla telecamera mascherini primi piani e zoomate assume spesso un altro senso Anzi il vero senso della sua inutilità Per capire la tivù ci ripete quotidianamente il programma di Aldo Grasso bisognerebbe potere e sapere chiudere gli occhi al momento opportuno Ma la radio cieca per natura vi risparmia la fatica E in aggiunta vi offre la possibilità di riflettere e concentrarvi su quello che state per ascoltare senza bisogno di interrompere ciò che state facendo per catturare l avvenimento Una canzone ricordava di come il video avesse ucciso le stelle della radio Oggi in una società intossicata di bla bla a ciclo continuo la radio si prende a volte la rivincita mortificando i vizi delle star de la tivù Che si nascondono sempre e comunque nel loro modo di essere «A schermo spento»